

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7



2000 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 7

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

In copertina: Lekythoi dalla necropoli del Serraglio di Kos.

2000 Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI - L'ORIENTALE
ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
dalle **Edizioni Lùì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petrucci, Città di Castello

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; contrafronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frt.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORGOS BOUROGIANNIS, The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants	p. 9
MASSIMO BOTTO, I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica	» 25
STÉPHANE VERGER, Un poignard corse à Paestum	» 43
ANNALISA POLOSA, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto	» 49
TERESA CINQUANTAQUATTRO, Abella, un insediamento della <i>mesogaia</i> campana: note di topografia	» 61
FILIPPO COARELLI, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali	» 87
RICERCHE CUMANE	
LUCA CERCHIAI, Il cerchio di Aristodemo	» 115
FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma	» 117
JEAN-PIERRE BRUN <i>et alii</i> , Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard	» 131
PAOLA LOMBARDI, Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana	» 157
FABRIZIO PESANDO, Un tempio della <i>Magna Mater</i> sull'acropoli di Cuma?	» 163
EPIGRAPHICA	
FRANCESCO NAPOLITANO, Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii	» 181
GIUSEPPE CAMODECA, I <i>Q. Postumii</i> , Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompleta: <i>CIL X 8138 (Stabiae)</i>	» 187
FARA NASTI, Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli)	» 197
ANIELLO PARMA, Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli	» 201

TULLIA RITTI, Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia p. 209

RASSEGNE E RECENSIONI

EMANUELE GRECO, Note di topografia e di urbanistica - IV » 223

NICOLA LANERI, rec. a M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999 » 234

MARIA PAOLA GUIDOBALDI, rec. a M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria - Atti Convegno di Studi*, Ancona 1997, Roma 2000 » 235

Riassunti degli articoli » 238

THE BLACK-ON-RED POTTERY FOUND IN COS: FROM POTS TO TRADE OR IMMIGRANTS¹

GIORGOS BOUROGIANNIS

The focus of this article is the foreign pottery found within Geometric contexts in Cos, and its possible influence on local wares. The Serraglio cemetery on Cos has yielded a substantial quantity of imported pottery, mainly of the Black-on-Red (BoR) ware, while some Red Slip (RS) examples also occur. The study of these two imported wares of eastern type, their imitations in Cos and their close parallels from Cyprus and Crete offer valuable information on their impact on Coan pottery during the Geometric period. Further analysis may elucidate the character of contacts between Cos and the eastern Mediterranean and help to trace the place of origin of the carriers, traders, or even settlers, who brought this pottery to Cos.

Consequently pottery may help to tackle the question of the presence of foreigners on this island of the Dodecanese. A discussion of this "foreign" presence will inevitably introduce the complicated issue of the Phoenicians and their role in the Aegean. This role remains quite obscure given the insufficiency of both literary² and archaeological evidence. In the case of the Dodecanese in particular, the study of eastern pottery appears quite enlightening in the process of tracing and comprehending the Phoenician presence

in the area, as it provides a solid corpus of evidence with no serious chronological lacuna.

The term "Phoenician" reflects certain complexity since "in Aegean archaeology what we frequently mean by Phoenician presence is the appearance of objects thought to derive from the Levantine coast and that we believe were transported to the Aegean by residents of that area"³. This perplexity possibly reflects historical truth, as archaeological evidence suggests that "Phoenicia was not a country but a conglomerate of cities or city-states with diverse traditions and interests"⁴. Even the term *Phoenician*, as used both in ancient sources and in modern scholarship, appears to refer to a category of people involved in certain recognisable activities rather than to a single ethnic group⁵.

The presence of Phoenician traders in the Dodecanese is explained by the geographical position of the islands, on the gateway to the Aegean. Sailing from the Levant coast or Cyprus to the west, Rhodes would be the first land to provide anchorage. Cos, located slightly further to the north, also provided anchorage to the ships sailing from the east. The coastal location of all the Dodecanesian sites⁶ that produced eastern wares, is strongly sug-

¹ I would like to express my deep gratitude to Prof. B. d'Agostino, for offering me the opportunity to publish this article, as well as to Prof. N. Kourou for her expert advice and academic guidance. I would also like to thank Dr. I. Lemos and Prof. D. Ridgway for their guidance, valuable criticism and long discussions on this topic. I am grateful to E. Goring, who gave me the permission to examine some of the unpublished BoR pottery in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh, as well as to Dr. O. Bosnakis, Dr. M. Filimonos, Mrs. T. Marketou and Mrs. E. Skerlou of the 22nd Ephorate in the Dodecanese, who offered me a great help and facilitated my work at the Archaeological Museums of Cos and Rhodes. I am also indebted to the 22nd Ephorate and the Scuola Archaeologica Italiana di Atene for providing me access to the photographic archive

and permission to reproduce some of the photographs. Last but not least, I am indebted to N. Leriou for her suggestions and for proofreading my manuscript.

² Bunnens 1979, pp. 358-366.

³ Hoffman 1997, p. 15.

⁴ Peckham 1998, p. 347.

⁵ Aubet 1993, pp. 5-12; Kuhrt 1995, p. 410: «in many ways in the Greek perspective Phoenicians are simply eastern merchants»; Markoe 2000, p. 11: «The dichotomy suggests that the term Phoenician in antiquity was probably broadly applied to any Semitic sea-trader». In the present study the term is used within this more generic content.

⁶ Exochi is the only exception, but even this site is relatively close to the sea.

gestive of their function as intermediate sailing-stations. Rhodes in particular would be an ideal secondary place of departure for the Phoenician ships that entered the Aegean as well as those that by-passed the Aegean and sailed southwards to the direction of Crete⁷. The fact that the majority of the material related to Phoenicians was found in the two principal places that "control" the access to the Aegean and the central/western Mediterranean, namely Crete and Rhodes is by no means a coincidence.

The Black-on-Red Ware

Specimens of the BoR Ware (fig. 1a, 2a-c) begin to be found in substantial quantities in Cyprus from Cypro-Geometric (CG) III period, when a systematic production of BoR vases is supposed to have been initiated on the island. This date roughly coincides with the foundation of the Phoenician colony at Kition⁸. Occasional forerunners of the BoR did occur in Cyprus during the CG I and CG II periods; yet those formed a very small percentage of the ceramic corpus and appear to have been imported from the Levant, (although their exact place of origin is not easily identifiable) rather than manufactured in Cyprus⁹.

The origin of the BoR Ware is still a subject of debate¹⁰. The fact that Cyprus seems to be the area where this pottery reached a high-quality fabrication¹¹, does not necessarily imply that the island was also its place of origin. Actually, the first examples of BoR from the Levant appear to be earlier than those from Cyprus, although the chronological dif-

ferences between the two areas are not always clear or secure¹². Birmingham, who dated the initial stages of the BoR as early as the beginning of the 10th and possibly even to the late 11th century BC, suggested that the ware originated from the area of southern Palestine¹³. A Levantine origin for BoR ware is also argued on the basis of its shape-repertoire, which is Levantine rather than Cypriot¹⁴; part of this repertoire is, the one-handled ridged-neck juglet¹⁵, a type popular in Cos.

A number of scientific clay analyses of BoR vases from both Cyprus and the Levant indicate a Cypriot origin for the majority of the examined material, which suggests that Cypriot BoR vases were imported into the Levant. Actually, the ware becomes so popular in Cyprus from the 9th century BC onwards, that its occurrence in Phoenicia during the same period should possibly be regarded as the result of importation from Cyprus rather than of a Levantine production¹⁶. Nevertheless, it should be noticed that these results are not totally reliable, since there was a marked insufficiency of vases from mainland Phoenicia in the sample examined. Moreover they indicate a considerable variation of provenance within Cyprus itself, which might reflect the use of different Cypriot clay sources in the production of this ware¹⁷. In the case of Cos in particular, which is going to be examined here, BoR vases indicate a close connection with the pottery of Cyprus rather than with that of Phoenicia.

The answer to the origin of the BoR ware may be provided by the "Proto-" or "Local" Black-on-Red (as well as Proto- Red Slip) ware, which is usually

ridged-neck juglet and later to the mushroom-lip version are described in: Bikai 1987, pp. 48-50; Chapman 1972, p. 155; Anderson 1990, pp. 41-43; Prausnitz 1972, p. 155.

¹⁶ In Tyre, although the Cypriot variety of BoR is not very popular, when it occurs it is treated as a Cypriot import. This is an important element suggesting that the BoR in its standard (Cypriot) form is a Cypriot product, even if we accept that the initial inspiration originated from the Levant coast. See: Bikai 1978, p. 53, Import 1; also: Chapman 1972, pp. 172-175 and 177-178; De Créé 1991, pp. 97-99. The possibility of a Cypriot origin of the BoR ware is also discussed by Van Beek 1951, pp. 27-28.

¹⁷ Yellin-Perlman 1978, p. 90. For the clay analyses see: Bieber 1978, p. 88; Brodie and Steel 1996, pp. 271-276: «Initial stimulus for the manufacture of the Black-on-red Ware was provided by imported Phoenician pottery, but the Ware as it appears in Cyprus is a Cypriot product»; Matthers et al. 1983, pp. 378-379: «The hypothesis of a single source of the ware is not tenable, there is no need to postulate a common origin for it».

⁷ For the Phoenician shipping routes in the Mediterranean see: Aubert 1993, p. 161, fig. 28; Negbi 1992, p. 612, fig. 3.

⁸ Karageorghis 1976, p. 95.

⁹ Gjerstad 1948, p. 191; Albright 1953, p. 23; De Créé 1991, pp. 97-98.

¹⁰ Brodie and Steel 1996, pp. 263-264.

¹¹ Coldstream 1998a, p. 258.

¹² Culican 1982, p. 61: «Origins of Cypro-Phoenician Black-on-Red are uncertain, though a growing body of opinion supports, on circumstantial evidence, an origin in Phoenicia».

¹³ Birmingham 1963, pp. 32-33, 36-37.

¹⁴ Culican 1982, pp. 60-61; *ibid.* 1991, p. 475: «The shapes of BoR vessels relate predominantly to those of other types of contemporary Phoenician pottery rather than to any other group». The Levantine origin of this Ware is also supported by: Coldstream 1969, p. 2; *idem* 1998a, p. 258; Vandenabeele 1968, pp. 108, 110; Du Plat Taylor 1959, p. 88. Gjerstad 1948, pp. 314-315 and 435-436 had suggested a Syro-Anatolian origin.

¹⁵ The development stages from the round based jug to the

found in Early Iron Age contexts in the Near East¹⁸. This ware differs from the Cypriot BoR in fabric, since the Proto-BoR is very coarse, heavy and contains large inclusions.

It is not clear whether the Proto-BoR has any relation to the genuine (Cypro-Phoenician) BoR. Culican¹⁹ has pointed out that "it has no immediately obvious relation to the Cypro-Phoenician ware traditionally called BoR". Nevertheless there are some indications of analogy between the two wares, concerning the shapes and the decoration²⁰ that may suggest continuity from the Proto-to the Cypro-Phoenician BoR. It should be emphasised that examples of the Proto-BoR have been found in Cyprus and speak for a probable link between the two wares²¹. Thus, although the hypothesis that associates the two wares has not yet been fully substantiated, it is not impossible that the Cypriot potters were stimulated by Proto- BoR pots, to create the Cypro-Phoenician (typical) version of the Ware²².

Black-on-Red ware found in Cos during the Middle Geometric period

The material²³ upon which the following discussion is based comes from the Serraglio cemetery and the surrounding area. This cemetery was continuously in use from the 10th to the end of the 8th century BC and it is the only published source of BoR vases from Cos²⁴.

The earliest imported BoR vases in Cos have been found in tombs dating to the beginning of

the Middle Geometric (MG) period. Nevertheless, the dating of these burials, which contain eastern imports is not very clear. Morricone dated only one of the tombs that contained eastern imports, namely T 22, to the Early Geometric period and ascribed the others to the Middle Geometric. At some other point of his discussion however, he also referred to T V Pizzoli and T A Sabrie as Early Geometric. Both these tombs seem to belong to the transitional stage between the EG and the MG, in other words, to the very beginning of the MG. Such a chronology coincides with the first appearance of similar eastern (BoR) imports in Crete²⁵.

The majority of imported vases (and their local imitations) are ridged-neck juglets²⁶, which is an entirely new shape in Cos. It was first introduced to the island during the Geometric period and became very popular almost immediately. Coan potters reproduced it on a large scale and decorated it with the geometric ornaments, which were current in Cos during that period²⁷. These imitative vases, here called ridged-neck lekythoi²⁸, appeared almost simultaneously²⁹ to the earliest imported ridged-neck juglets, in the beginning of the MG. Yet their number increased greatly later in the MG and especially in the LG period. The number of examples found demonstrates that for each vase found in Cos, belonging to an eastern ware (BoR or RS), there are five ridged-neck lekythoi with geometric decoration [graf. 1].

These early imports of the ware found in MG contexts in Cos, present common characteristics,

¹⁸ Prausnitz 1972; *idem* 1982, p. 39; Culican 1982, pp. 55 ff; Bikai 1983, pp. 400-402.

¹⁹ Culican 1982, p. 55.

²⁰ Dark red, brown or black concentric circles, which lack preciseness. Wavy lines, crossed lines and hatched triangles are also used in decoration but they are not as popular: Prausnitz 1972, p. 154. According to Bikai, "the heavy red slip of these pieces as well as their shapes, point to mainland manufacture but there is something about the thin black linear decoration on these particular pieces that points to the later development of Cypriot Black-on-Red." See: Bikai 1983, p. 402.

²¹ De Créé 1991, pp. 96-97.

²² The origin of the Red Slip ware, on the contrary, is more safely associated with Phoenicia. Its earliest production in the Levant dates to the 12th century BC. In Cyprus it was imported in substantial quantity already in the CG II, as demonstrated from the Palaepaphos-Skales material. See: Culican 1982, pp. 64ff; Mazar 1998; Karageorghis 1983, p. 369.

²³ See appendix.

²⁴ The site was excavated between 1935 and 1943. For the publication of the cemetery's material see Morricone 1982.

None of the cemetery's pottery can be dated later than 700 BC, which suggests that the cemetery came to an abrupt end towards that period, possibly as a result of the establishment of a new main settlement at Cos Astypalaia. See: Morricone 1950, pp. 320-323.

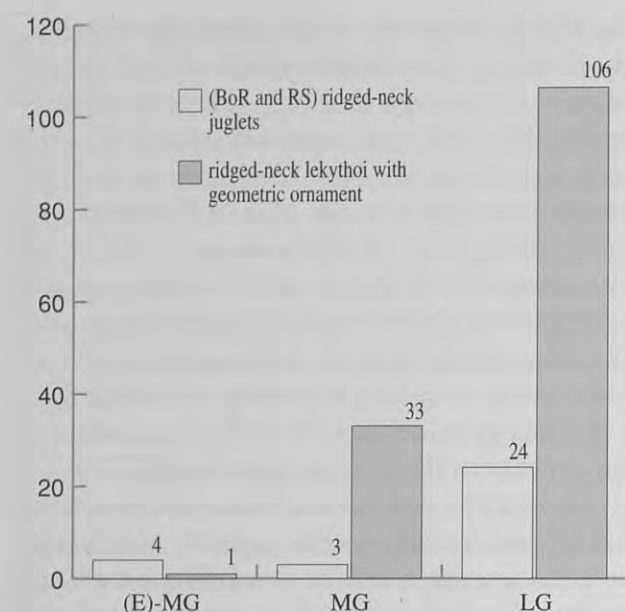
²⁵ Morricone 1982, p. 30 and pp. 405-407. For Crete see: Coldstream 1984; Coldstream and Catling 1996.

²⁶ There are also some trefoil-lipped jugs and some carinated cups. The latter, are an Aegean shape, but also present a variety decorated with what appears to be the local imitation of the BoR ware. See also: Coldstream 1998a, p. 256.

²⁷ Coldstream 1977, p. 68.

²⁸ I use the term "lekythos" for the Coan vases with geometric decoration, in order to distinguish them from the eastern ridged-neck juglets, either BoR or RS.

²⁹ Of the two earliest graves in Cos, which produced BoR ridged-neck juglets, only one, T V Pizzoli, contained a single example of ridged-neck lekythos with geometric ornaments (T V Pizzoli, n. 7). Bisi has rightly pointed out that such imitations increase in number later in the MG, in Serraglio T 1 and T 68. See: Bisi 1987, p. 230.



Graf. 1. Ridged-neck juglets, and lekythoi with geometric ornaments.

which indicate a common provenance. All the vases are one-handled ridged-neck juglets, apart from one pear-shaped juglet³⁰. The ridged-neck juglets have a globular body with a perfectly rounded outline, while the base is flat and wide. The lip is flaring, (a feature that accompanies ridged-neck juglets throughout the Geometric period), and the neck is short. Decoration consists of concentric circles on the shoulder, and usually four thin, parallel horizontal lines painted on the belly, which mark the maximum diameter of the vessel. The latter are combined with thicker bands on the neck, the ridge and the outer surface of the handle (fig. 1.a).

Contemporary examples from Cyprus³¹, display remarkable similarities to the vases found in Cos, with which are identical in fabric, shape and style. Thus there is little doubt that those found in Cos during the MG period are of Cypriot provenance.

One notices that although the newly imported

³⁰ Appendix, I/7.

³¹ Parallels of the Middle Geometric examples: for each vase two parallels are given, one from Crete and a second one from Cyprus. The numbers given before the parallels refer to appendix - I.

1) Crete: KNC, T 219.56 (RDAC 1984, 131, n. 39); Cyprus: CVA, Gr. Br. 2, British Museum 2, IICc, pl. 16.42; Palaepaphos-Skales, 342, T 93.8, pl. 197, BoR II(IV). 2-5) As n. 1; 6) Crete: KNC, T 218.41 (RDAC, 1984, 131, n. 38); Cyprus: SCE IV-2, fig. 25.10, BoR I(III); CVA, Gr. Br. 2, British Museum 2, IICc, pl. 16.24; Palaepaphos-Skales, 342, T 93.11, pl. 197, BoR I(III). 7) Cyprus: CVA, Gr. Br. 2, British Museum 2, IICc, pl. 16.19. The

shape was immediately copied in Cos, under the form of ridged-neck lekythoi³², there was yet no attempt to produce faithful imitations of the BoR ware (fabric and decoration).

A similar process of adapting Cypriot vases to local taste has been identified in Crete³³. The Cretan parallels, although similar in shape to those from Cos, are considerably different in fabric. Instead of the fine red clay of the Coan examples, the Cretan parallels usually have orange-brown clay, while their surface is polished but not slipped. The main difference of the Cretan variety with the Cypriot and consequently with the Coan BoR vessels is the absence of slip, which is rarely used by Cretan potters³⁴.

Imported wares found in Cos and their impact on local pottery during the Late Geometric period

Turning to Cos, it is not before the Late Geometric period that close local imitations of the BoR ware first appear. This appearance is associated with an increasing variety in the shape-repertoire, since the two-handled ridged-neck juglet, the carinated cups (fig. 1.b-c) and the trefoil-lipped jugs³⁵ occur for the first time. The one-handled ridge-neck juglet is still the most common shape, while its body presents a wide variety in this period [graf. 2].

During the LG period, the globular body of the ridged-neck juglets, which was the main characteristic of the MG examples, is gradually replaced by the ovoid-globular (fig. 2.a-b) and the ovoid one (fig. 2.c). This element suggests that there was now preference for more elegant forms and vases, which tend to be thinner-proportioned compared to their globular, MG predecessors. At the same time, some potters opt for the replacement of the rounded outlines by sharper and more angular forms. This step is obvious mainly on the shoulder, which became flatter, and gradually resulted in the conical-globular shape. The clumsy appearance of some vases of

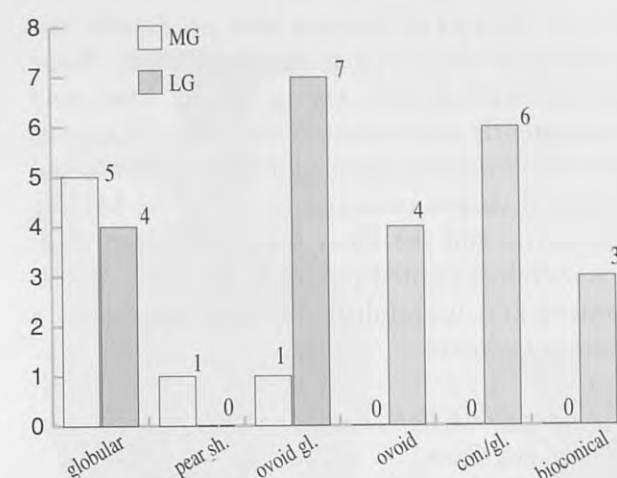
Cretan parallels are again classified as "close local imitations" see: Coldstream 1984, p. 132.

³²Ridged-neck lekythoi with geometric ornaments have been found in the following graves at the area of Serraglio (Morricone 1982). MG: Serraglio Tombs 1, 8, 27, 28, 68; Pizzoli tombs V, VI; Fadil T I. LG: Serraglio Tombs 14, 17, 19, 20, 23, 24, 43, 54, 64; Pizzoli T VII; Fadil T III.

³³ Coldstream 1984.

³⁴ Coldstream 1984, p. 132.

³⁵ These are not examined here because they produced a few examples only, all belonging to similar shape, either globular or ovoid-globular.



Graf. 2. Shape-varieties of the ridged-neck juglets from Cos (globular, pearshaped, ovoid-globular, ovoid, conical-globular, biconical).

this type³⁶ suggests that the conical-globular body (fig. 3.a) is probably a transitional stage towards the biconical body (fig. 3.b-c).

The latter is the final stage of a development towards more angular forms. The maximum diameter of the body is now extremely emphasised³⁷. Cos yielded only three juglets of this variety³⁸, all three coming from LG contexts. It seems that the biconical juglet did not become as popular as the intermediary stages mentioned above.

It becomes clear therefore that the typology of development of the BoR (and Red Slip) ridged-

³⁶ Appendix, II/37.

³⁷ Appendix, II/33.

³⁸ Appendix, II/32, 33, 39.

³⁹ At Serraglio there are the following cases; disc foot: Appendix II/24. Ring foot: Appendix II/17.

⁴⁰ More than half of the ridge neck juglets found in Cos and dating to this period have narrow flat bases. See Appendix II/nn. 12-14, 21, 25, 29-33, 36, 38.

⁴¹ Parallels of the Late Geometric vases, trefoil-lipped jugs included (no parallels are given for the carinated cups). Numbers refer to the Appendix II.

8) Crete: KNC, T 292.48 (RDAC 1984, 129, n. 26); Cyprus: SCE IV-2, fig. 38.9, BoR II(IV); Palaepaphos-Skales, 342, T 93.8, pl. 197, BoR II(IV). 9) As n. 8. 10) Crete: KNC, T 61.1 (RDAC 1984, 132, n. 40); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 205, T 75.18, pl. 128, BoR II(IV). 11) As n. 10; for Cyprus also: Palaepaphos-Skales, 206, T 75.31, pl. 128, BoR II(IV). 12) Crete: KNC, T 285.45 (RDAC, 1984, 129, n. 20); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 206, T 75.41, pl. 128, BoR II(IV). 13) As n. 12; also: Crete: Fortetsa, TFT.669, 63, pl.45; Cyprus: Palaepaphos-Skales, 205, T 75.19, pl. 128, BoR II(IV). 14) As nn. 12 and 13. 15) Crete: KNC, T 292.48, T 292.132 (RDAC, 1984, 129, nn. 26, 27); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 206, T 75.41, pl. 128, BoR II(IV). 17) Crete: KNC, T 292.244 (RDAC, 1984, 128-129, n. 18); Fortetsa, T P.1411, 122, pl. 109; Cyprus: Palaepaphos-Skales, 196,

neck juglet is chiefly based on vases coming from LG contexts, since it is during this period that the main changes occur.

Besides the body, the typological development of the ridged-neck juglets from Cos is also reflected on the alterations occurring on the neck, ridge and lip.

All the MG examples have funnel-shaped mouth and concave neck, while the rim is plain and flaring. During the subsequent phase, two changes occur: a) the ridge shrinks and the entire neck becomes straighter and, sometimes, taller b) the funnel widens near the rim more abruptly than before and often becomes rather flat and horizontal (fig. 3. b-c). This is a stage towards the mushroom lip, which is not actually current on Cos, but it is common among the later examples from Rhodes.

The base also functions as a chronological indicator for BoR juglets. From flat or nearly flat in the BoR I, it changes into disc or ring base, in the BoR II³⁹. Flat base is the main type for Coan ridged-neck juglets from Geometric contexts. It becomes narrower in the LG period, obviously as a result of the above mentioned tendency for more elongated forms⁴⁰.

As one would expect, the former development stages are not exclusively "Coan" but originate from Cyprus, as the Cypriot parallels⁴¹ of the LG Coan examples demonstrate. It should be emphasised that

T 74.17, pl. 123, BoR II(IV). 18) Crete: There is no close parallel of this type in Crete. The body shape slightly resembles an Early Orientalizing miniature aryballos from Knossos North Cemetery (KNC, T 28.3), although they are completely irrelevant in fabric and ware; Cyprus: No close parallels here either, merely some affinities with: SCE IV-2, fig. 39.1, BoR II(IV); Palaepaphos-Skales, 144, T 62.119, pl. 97, BoR I(III). 19) As n. 18; for Cyprus also: Palaepaphos-Skales, 261, T 81.47, pl. 161, BoR II(IV). 20) Crete: KNC, T 306.19 (RDAC, 1984, 132, n. 41); Cyprus: CVA, Gr. Br. 2, British Museum 2, IICc, pl. 16.29. 21) Crete: KNC, T 283.83, (RDAC 1984, 132, n. 42); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 137, T 62.15, pl. 96, BoR II(IV). 24) As n. 21. 25) As n. 21. 26) As n. 20. 27) Crete: KNC, T 219.43 and 219.97 (RDAC, 1984, 123, nn. 5 and 6); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 209, T 75.79, pl. 128, BoR II(IV). 28) As n. 27. 29) Crete: KNC, T 292.97 (RDAC, 1984, 129, n. 25 BoR II(IV); Cyprus: Palaepaphos-Skales, 205, T 75.18, pl. 128, BoR II(IV). 30) As n. 21. 31) Crete: KNC, T 218.6 (RDAC, 1984, 132, n. 44); Cyprus: CVA, Gr. Br. 2, British Museum 2, IICc, pl. 16.29. 32) Crete: KNC, T 218.19 (RDAC, 1984, 132, n. 46); Cyprus: As n. 31. 33) As n. 31. 35-37) As nn. 12, 13. 38) As n. 32. 39) As n. 20. With some exceptions only (the Cretan parallels of nn. 18, 25, 27, 28), the Cretan parallels either are recognised as Cypriot imports (parallels of nn. 8, 9, 12-15, 17, 29, 35) or close Cretan imitations of the Cypriot BoR (parallels of nn. 10, 11, 20, 26, 31-33, 36-39).

in both Cyprus and Cos, this typological development follows the same chronological sequence, which in the case of Cyprus dates from the Cypro-Geometric II to the Cypro-Archaic I period⁴². This fact strongly implies that contacts between the two islands were systematic enough to allow the uninterrupted introduction to Cos of Cypriot pottery elements, at least for some specific shapes.

Although the development of the ridged-neck juglets during the LG period may be clearly outlined, decoration patterns (during the same period) appear more conservative, showing less obvious changes. Basic patterns remain rather unaffected⁴³. The main differentiation spotted on some of the LG examples from Cos, is the tendency for a freer use of the various decorative patterns. This element is traced only on vases, which seem to have been made locally, and not on those who are imported from Cyprus. The decline in discipline is expressed in three ways:

a) the parallel horizontal lines do not mark the greatest diameter of the vessel but are situated in a higher position⁴⁴;
b) the vase is decorated with large side-circles instead of the smaller concentric ones. This decoration is common on the Cypriot trefoil-lipped jugs but seems rather unsuitable for a small-size vase⁴⁵;
c) the concentric circles are situated at the lower part of the body or in vertical row, instead of their normal horizontal arrangement⁴⁶ (fig. 3.a). Such decorative innovations are not found on Cypriot BoR ridged-neck juglets, thus their presence on some of the vases from Cos is suggestive of their local manufacture⁴⁷.

Besides Cos and Cyprus, a development with analogous features for the ridge-neck juglets has been ascertained in Crete during the LG period. The North Cemetery and the Fortetsa cemetery,

both in the area of Knossos have produced close parallels of the Coan material, both in shape and decoration, but *not* in fabric. One may consequently notice that in the area of Knossos, the whole process from globular to ovoid and biconical shapes occurred between the Middle Geometric and the Early Orientalizing period, it is therefore contemporary to the Coan development and it should be thus attributed to a common source⁴⁸.

The origin of the BoR (and RS) pottery found in Cos: Cypriot and Coan

So far discussion has focused on the analysis of the Cypriot character of the imported BoR pottery found in Cos during the Geometric period.

Morricone, who was the first to study thoroughly the Coan material, distinguished three types of fabrics for the "Cypriot imports"⁴⁹. The "first group" includes (what appears to be) the actual Cypriot imports. On the other hand the difference between Morricone's second and third groups is not as clear. They both have fabrics that differ from that of the first group but not necessarily from each other's as well⁵⁰. Actually, a more detailed comparison of Morricone's groups 2 and 3 with Cypriot material as well as a close study of the fabric of this pottery⁵¹ indicate that only two distinct categories of Black-on-Red may be distinguished in Cos.

The first one includes the "typical" Cypriot BoR⁵² ridged-neck juglets, with the fine reddish or pinkish clay⁵³ and the red, orange or light pale brown slip, lustrous on the body and opaque on the handle, neck and lip. These features of clay and surface are common for the Coan 1st group *and* their Cypriot parallels; thus they strongly suggest a Cypriot origin for the pots from Cos.

⁴² Gjerstad 1960, pp. 114-115.
⁴³ The main variation in the standard decoration of the BoR juglets the number of groups of concentric circles painted on the shoulder, which in Cos vary from one to three; but these appear in all three periods and therefore they are not as helpful as a chronological criterion for the way decoration develops.
⁴⁴ Appendix, II/ 26, 30.
⁴⁵ Appendix, II/ 17.
⁴⁶ Appendix II/ 20, 21, 25, 26, 31.
⁴⁷ Coldstream 1998a, p. 256. The same argument is used for Cypriote-Style pottery from Al Mina. See: Gjerstad 1974, p. 115.
⁴⁸ Coldstream 1984, p. 132; Coldstream and Catling 1996, pp. 406-409.
⁴⁹ Morricone 1982, pp. 405-408.

⁵⁰ Coldstream appears to have rightly questioned the division in three groups of the Coan material made by Morricone. Coldstream considers groups 2 and 3 to be locally made and not imported from Cyprus. His criteria are the darker colour and different quality of the slip, the freer placing of the decoration patterns and the appearance of an Aegean shape, the carinated cup. See: Coldstream 1984, p. 126, notes 29-30; *ibid.* 1998a, pp. 255-256.
⁵¹ The vases examined are nn. 1-3, 5-8, 10-34, 36, 38-39. See Appendix. Comparison is also based on the examination of BoR vases from Cyprus, in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh.

⁵² The same vases that Morricone catalogued in the "first group".
⁵³ Argilla rossa fine e compatta / argilla rosso chiara.



Fig. 1. a) Serraglio T. 1.1; b) Serraglio T. 43.7; c) Serraglio T. 43.6.



Fig. 2. a) Serraglio T. 23.40; b) Serraglio T. 23.38; c) Serraglio T. 64.7.

Decoration on these vases is painted in black or blue-black colour and it is carefully executed (figs. 1.a, 2a-c).

The second category⁵⁴ includes the vases of Morricone's second and third groups. In this case, clay differs from that of the Cypriot parallels, and is described as "giallo-rossiccia / rosso-bruna / grigio-rossiccia with mica". The surface is also different and is covered with

a thick, creamy slip of dark red or brownish colour. The quality of this slip is inferior to that of the actual Cypriot imports of the first group, and has a cruder and less lustrous finish. In this second category the whole surface is equally "lustrous". Therefore the differentiation of the Cypriot BoR vases (lustrous red slip on the body, opaque on the handle and the lip) does not occur on these examples⁵⁵. The paint of

⁵⁴ Appendix, II/ 8-9, 16-29, 31-34, 38-39.

⁵⁵ A possible exception is in appendix II/ 29.



Fig. 3. a) Serraglio T. 64.3; b) Serraglio T. 64.4; c) Serraglio T. 64.5.

the decoration patterns has in most cases flaked off, together with the underlying slip (figs 1b-c, 3a).

The characteristics mentioned above (clay, thick, creamy slip; no differentiation in the quality of slip between the body and the handle-lip; paint that completely flakes off together with the underlying slip), may as well point towards a local origin of this second fabric. The clay similarities between Morricone's groups 2-3 and the ridged-neck lekythoi with geometric ornaments, which are local products, add further strength to the above hypothesis. This therefore appears to be the case of a locally produced Coan variety of the Cypriot Black-on-Red, closely imitating its Cypriot prototypes, yet not reaching the same level of results. The total absence of such efforts among the MG specimens [graf. 3] suggests that at the first stages Coan potters preferred to import this pottery rather than to imitate it.

The Coan imitative BoR may also appear in an undecorated version (fig. 3.b-c) that could be classified as Red Slip⁵⁶. This has the characteristic dark reddish or brownish slip, equally lustrous on the whole surface, exactly as the Morricone's groups 2 and 3. Apart from the juglets, this fabric is also applied on trefoil-lipped jugs, which are Cypriot in shape but appear Coan in fabrication.

Besides, although more than one different fabrics have been distinguished for the Cypriot BoR⁵⁷, none of these seems to resemble the second Coan category. It is true that no clay analysis has been made, to support the hypothesis of Coan pots closely imitating eastern wares. Nevertheless, evidence quite strongly suggests that in the LG period Coan potters produced for the first time close local imitations of the Cypriot BoR and to a lesser degree of the Red Slip.

It should be pointed out however that, next to those Coan close imitations of eastern wares, Cypriot BoR continued to be imported⁵⁸ in the LG period, although the local imitative vases outnumber them, and so did the ridged-neck lekythoi with geometric decoration, which gained great popularity in the LG period.

Thus there are three parallel phenomena in the LG pottery of Cos [graf. 3] as far as the eastern (-inspired) pottery is concerned: Cypriot imports, close locally made imitations, and freer local adaptation of an eastern shape.

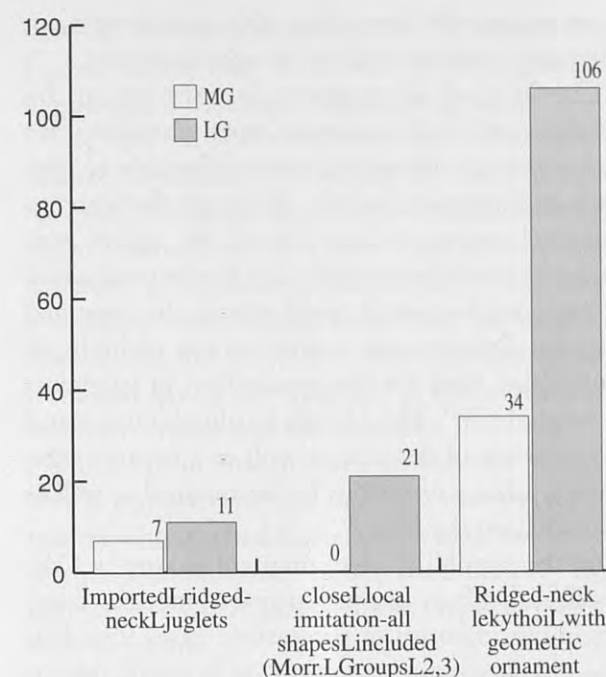
To summarize the above made discussion, foreign pottery found in Cos during the Geometric period presents the following pattern. Ridged-

⁵⁶ Appendix, II/ 27; 32, 33.

⁵⁷ Vandenaabee distinguished four different fabrics of Cypriot Black-on-Red. See: Vandenaabee 1968, p. 108; *ibid.* 1985,

p. 632; De Crée 1991, p. 98.

⁵⁸ Appendix, II/ 10-15, 30, 35(?), 36, 37(?).



Graf. 3. Eastern wares from Cos and their impact on local pottery.

neck juglets belonging to the BoR ware begin to be imported from Cyprus, in the MG period. This new shape inspired a series of Coan copies, dating from the MG to the LG period, which were decorated with geometric ornaments popular in the contemporary local pottery. During the LG period, while BoR pottery continues to be imported from Cyprus, there is an attempt to copy not only the foreign shape, but the ware as well. This attempt resulted in a Coan sub-category of BoR ware, which can also appear in an undecorated version. The latter resembles the Red Slip ware and besides ridged-neck juglets, it also comprised of globular trefoil-lipped jugs.

Therefore, it becomes clear that Cypriot pottery elements and prototypes greatly influenced the Coan pottery during the Geometric period. In the case of Cos, "foreign pottery" equals "Cypriot pottery", and even when Coans adapt eastern shapes, such as the ridged-neck juglets, they still do it based on the prototypes from Cyprus.

⁵⁹ Trigger 1989, p. 371.

⁶⁰ Hall 1997, pp. 128-131.

⁶¹ Jones 1997, pp. 124, 126. For the difficulties in associating the material culture with the term of ethnicity see Jones 1997, pp. 106-127. For analysis and interpretation of the archaeological evidence also: Morris 2000, pp. 18-29.

⁶² Al Mina is a typical example of how the origin of pottery

The theory of unguent factories

The presence of pottery imported to Cos from the eastern Mediterranean demands an explanation. In our case, this explanation aims at the examination of the possible presence of foreigners, associated with the imported pottery, on the island. Such an effort is problematic and presents certain methodological difficulties. This is the result of using archaeological material for the reconstruction of the past and for tracing cultural changes, although archaeologists "are far from agreed about what is involved in doing so"⁵⁹.

Scholarship has often questioned the efficiency of the material culture as a means to reconstruct cultural changes and to identify specific (ethnic) groups⁶⁰. According to Jones, "the relationship between ethnicity and material culture appears to be intangible and fleeting, and particularly problematic for the archaeologists". Consequently "it cannot be assumed *a priori* that similarity in material culture reflects the presence of a particular group of people in the past, an index of social interaction or a shared normative framework"⁶¹.

Consequently, when the available evidence is almost exclusively restricted to pottery, as in Cos, then the validity of associating material culture with identifiable peoples⁶² is further questioned. If one accepts that differences in ceramic style do not necessarily reflect group identity, then apparently "the borders of territories and groups are not reflected in the distribution of ceramic styles"⁶³ either.

According to Sherratt, "pots may be telling less about peoples in any genetic or linguistic sense, and more about changing economic strategies and the effects these may have on cultural institutions and political structures"⁶⁴. Graham also argued, that "pottery alone cannot tell us who the people (who used this pottery) were... On the basis of the archaeological evidence alone it will always be difficult to draw a clear picture of mixed communities and so forth"⁶⁵. Moreover, the fact that the existing evidence from Cos comes from burials, while no data from domestic contexts is available, causes

is insufficient as far as the nationality of those carrying or using it is concerned. See: Morris 1995, p. 127; Braun 1982, pp. 9 ff; also Boardman 1990 p. 183; Graham 1982, p. 93.

⁶³ Dietler and Herbich, 1994, p. 468.

⁶⁴ Sherratt 1998, p. 294.

⁶⁵ Graham 1982, pp. 91-92.

additional difficulties against a secure identification of specific (ethnic) groups, that transported the BoR ware⁶⁶.

An attempt to interpret the presence of eastern unguent vessels in the area of the Dodecanese has been made by Coldstream. He argued that the eastern unguent vessels found in Rhodes, especially those from Ialysos, are the products of an unguent factory, set up by Phoenicians. These Phoenicians formed a minority group that settled at Ialysos within a Greek majority and were engaged in the production of an unguent or scented oil, sold in containers locally manufactured by Phoenician craftsmen⁶⁷.

Coldstream used the same model to explain the eastern unguent vessels from Cos. The argument functioned in a different way for this island. Since in Cos the oriental shape (Black-on-Red ridged-neck juglets) was immediately "hellenized" and massively produced under Geometric decoration, "it seems improbable that the Phoenicians, at this early date, attempted to set up a local unguent factory within the Greek world"⁶⁸. This suggestion was later revised; according to Coldstream's second theory, an unguent factory was set up in Cos by Phoenicians, who were bottling their unguent in containers made by local potters, in a style "congenial to their Dodecanesian customers"⁶⁹, which explains why Coan potters were so keen in copying the new shape, but they dressed it in geometric ornaments.

According to Coldstream therefore, there is a Phoenician unguent factory staffed with Coan potters in Cos and another Phoenician factory staffed with Phoenician potters in Rhodes. This hypothesis

is not necessarily impossible, although there is not adequate evidence to allow its substantiation.

The idea of an unguent factory set up by Phoenicians⁷⁰ in Cos appears more plausible if we accept that the Phoenicians were also able to produce their unguent locally. Although there are no chemical analyses to help identify the juglets' content, Cos would be an ideal place for the production of unguents, because it could provide the suspected unguent factory with a wide variety of herbs or ingredients used for the production of unguents or scented oils⁷¹. The island's fertility famous⁷² and the presence of Asklepeios' cult at Cos may echo the abundance of various herbs, medical as well as aromatic, on the island.

Yet the possibility of an unguent factory in Cos, is still difficult to prove. However, since the overwhelming majority of the eastern vases found in Cos are slow-pouring vessels, it is reasonable to associate them with an ongoing unguent trade⁷³. Cos did participate in this trade, although it seems that its role was more that of an intermediate station rather than of a secondary point of unguent-production (as it could more likely be the case in Rhodes and Crete).

The carriers of BoR ware found in Cos

The foregoing analysis makes it plausible that the ridged-neck juglets were first brought to Cos by foreign traders. Yet what kind of information can the pottery provide concerning the origin of those traders?

If we accept that the unguent trade that reached Cos was primarily a result of Phoenician initiative, then the ceramic evidence examined above implies

Crete, Cos and Rhodes, the local pottery-production has reacted in similar ways: it incorporated and imitated the new vessels. This imitation had the form of either faithful copies or of freer adaptations (both possibilities occur in Cos). It is reasonable to think that these "parallel reactions" did not appear spontaneously but were planned and coordinated by a common source that is those who established the supposed unguent factories.

⁷¹ Apart from olive oil and almond oil, there is also thyme, anise, fennel, bay, sage and marjoram. See: Faure 1987; Theophrastus, *Od.* III.7-VIII.36.

⁷² Call. *Del.* IV, 164. «Λιπαρή τε καὶ εὐβοτος εἰ νό τις ἄλλη»

⁷³ Another interesting element is that these unguent vessels appear in a period when there is a striking lack of slow-pouring vessels in the local pottery repertoire: Coldstream 1968, p. 346. The fact that quite all of them, in whatever place of the Aegean were found, were situated in graves, suggests that they had possibly become part of the local burial ritual by anointing the dead body before cremation.

that the bearers were sailing to the Aegean from Cyprus rather than from Phoenicia proper. This hypothesis is based on the following facts.

The earliest BoR specimens from Cos date to about the middle 9th century BC and are thus roughly contemporary to the foundation of the Phoenician colony at Kition. This chronological equation, which does not look coincidental, strongly suggests that it must have been the arrival of Phoenicians in Cyprus that intensified the unguent trade and gave a new impetus to the relationships between Cyprus and the Aegean.

The Cypriot manufacture of the first unguent vessels imported to Cos indicates that the foreign traders who reached Cos came *from* or *via* Cyprus (Cypro-Phoenicians), rather than directly from mainland Phoenicia and used Cypriot pots for their unguents.

The whole situation would appear therefore as follows: the Phoenicians settled in Cyprus act as pioneers in an unguent trade, which reached the Aegean. To their ventures they have the participation of Cypriot potters, and possibly traders as well. This is hardly surprising as the latter were active commercial partners for the Aegean world during the 11th and 10th centuries, with the Dodecanese being an established market⁷⁴.

The Cypriot participation is further supported by another observation. The pottery from Cos which can be associated with eastern prototypes (either actual imports or close local imitations) also includes vases of a clearly Cypriot shape, the globular trefoil-lipped jug. However these jugs⁷⁵ are more likely Coan products made under Cypriot prototypes. The fact that the actual Cypriot trefoil-lipped jugs, which would serve as models have not been found in Cos, possibly suggests that these jugs may have been produced by Cypriot potters settled on Cos. This must be the case with the biconical ridged-neck juglets as well. This type of juglets must have had Cypriot prototypes, but no examples of these prototypes have so far been located in Cos. Therefore, the presence of Cyp-

riot potters in Cos, engaged in the production of pots inspired from the Cypriot pottery while the unguent trade was active in the area, may not be absolutely impossible.

More difficult to interpret is the character and extent of the foreign presence in Cos during the same period. This complexity lies on the extreme difficulty to identify the ethnic identity of the carriers of the Cypriot pottery exclusively on the basis of the latter.

If we accept that the unguent trade that reached Cos can be more easily ascribed to Phoenician initiative, then this trade could have been carried out effectively without the aid of a permanent settlement, but only with the aid of a temporary base, which is a typical characteristic of the Phoenician trading activity⁷⁶.

If the Phoenicians who reached Cos constructed nothing more than a temporary, commercial base, the question, which arises concerns the possibilities of archaeologically locating this alleged temporary Phoenician base in Cos. In other words, is the archaeological discipline capable of distinguishing between various categories of settlement on foreign lands? Osborne has argued that there should be no confidence "that archaeology distinguishes clearly between the nature of the settlements we have come to call colonies and the nature of those settlements for which scholars cast about for an alternative term"⁷⁷.

The main argument against a permanent more systematic Phoenician settlement in Cos is based on the quantity and nature of the archaeological evidence. In other places where Phoenician presence is likely, such as Crete⁷⁸ and Pithekoussai⁷⁹, there is greater variety of objects, and evidence for more stable and solid establishments on behalf of the Phoenicians, namely writing, burials and cultic activity.

The Coan archaeological material on the other hand consists almost exclusively of ceramic unguent vessels. Additional evidence for a Phoenician presence in the Early Iron Age is restricted to a small number of faience beads and figurines.

⁶⁶ Sherratt 1998, p. 295.

⁶⁷ Coldstream 1969: He uses additional elements as corroboration for his claim (many Near Eastern imports excavated from graves and sanctuaries, probable existence of a faience industry, child burials in Phoenician amphorae; *idem* 1982, p. 269).

⁶⁸ Coldstream 1969, p. 2.

⁶⁹ Coldstream 1977, p. 68; *idem* 1982, p. 268. The same situation appears in Crete, where the eastern unguent vessels have caused series of local imitations, sometimes close to the eastern originals, and others, under the form of freer adaptations of their prototypes. See: Coldstream 1984; *idem* 1998a. On the idea of Phoenician unguent factories see also: Hoffman 1997, pp. 179-185; Markoe 2000, p. 171; Martelli 1988, pp. 105-106; Ridgway 1992, p. 113; Shaw 1989, p. 180; S. Sherratt and A. Sherratt 1993, 365.

⁷⁰ There is one more element, which might support the idea of Phoenician unguent factories in the Aegean. In all three parts of the Aegean where eastern unguent vessels have been found, that is

⁷⁴ Desborough 1972, p. 346; Coldstream 1977, p. 52; Karageorghis 1982, p. 64; Kourou 2000, pp. 1072-1073: «During the first phase (11th and 10th centuries BC) eastern Mediterranean imports (in Crete) are mainly Cypriot... which suggests that even in the 10th century trade mechanisms were still in the hands of Cypriots». Bisi 1987, pp. 228-229; Coldstream 1998b.

⁷⁵ Appendix, II/ 27, 28.

⁷⁶ Aubert 1993, pp. 90-96; Culican 1991, pp. 485 ff. esp. 485-486.

⁷⁷ Osborne 1998, p. 264.

⁷⁸ Shaw, 1989; Boardman 1967; Coldstream 1998, p. 259; Kourou 2000.

⁷⁹ Ridgway 1992, pp. 113-114; *idem* 1994. Also: d'Agostino 1994; Greco 1994.

It seems therefore that the Phoenician presence in Cos had the form of short-staying commercial visits associated with the unguent trade, without a permanent settlement. Given the geographical position of the island, it seems more plausible that the Phoenicians would stop at Cos during their travels through the Aegean sea, either sailing to the direction of the Greek mainland or to the Asian coast to the north. This island was neither the end of their journey nor a central port of call. Rhodes and Crete were more suitable and attractive for this purpose.

The former analysis has established that we can securely add Cos to the list of diffusion of the Cypriot BoR ware⁸⁰. Nevertheless, the presence on this island of foreigners is more complicated and difficult to prove. Phoenicians and Cypriots must have been visiting the island in a systematic manner during the Geometric period. Some of them, Phoenician unguent makers and Cypriot potters may have even stayed at Cos for short periods, but their presence still seems to have been temporary, since it left no indisputable traces. It should therefore remain hypothetical.

⁸⁰ De Créé 1991, pp. 97-102.

APPENDIX

(All numbers refer to the publication of the Serraglio Cemetery, Morricone 1982)

I. MIDDLE GEOMETRIC

- 1) globular, BoR ridged-neck juglet, T V Pizzoli, n. 1 inv. 940, fig. 653
- 2) globular, BoR ridged-neck juglet, T V Pizzoli, n. 2, inv. 941, fig. 654
- 3) depressed-globular BoR ridged-neck juglet, Pizzoli T V, n. 3 inv. 942, fig. 655
- 4) depressed-globular BoR ridged-neck juglet, Sabrie T A, n. 1, inv. 843, fig. 797
- 5) globular BoR ridged-neck juglet, T 68, n. 1, inv. 1146, fig. 610
- 6) globular BoR ridged-neck juglet, T 1, n. 1, inv. 423, fig. 4
- 7) Pear shaped BoR juglet surmounted by a miniature jug, T 1, n. 2, inv. 427, fig. 5

II. LATE GEOMETRIC

- 8) globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 8, inv. 697, fig. 320
- 9) globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 9, inv. 673, fig. 321
- 10) globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 41, inv. 681, fig. 353
- 11) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 42, inv. 663, fig. 354
- 12) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 39, inv. 674, fig. 351
- 13) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 38, inv. 669, fig. 350
- 14) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, T 23, n. 40, inv. 664, fig. 352
- 15) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, Pizzoli T VII, n. 1, inv. 972, fig. 693
- 16) BoR cup, T 32, n. 2, inv. 1154, fig. 424
- 17) globular, two-handled ridged-neck juglet, T 43, n. 1, inv. 751, fig. 463
- 18) BoR trefoil-lipped jug, T 43, n. 3, inv. 736, fig. 465
- 19) BoR trefoil-lipped jug, T 43, n. 2, inv. 734, fig. 464
- 20) conical-globular BoR ridged-neck juglet, T 43, n. 4, inv. 735, fig. 466
- 21) ovoid BoR ridged-neck juglet, T 43, n. 5, inv. 720, fig. 467
- 22-23) BoR carinated cups, T 43, nn. 6-7, inv. 721, 727, figs. 468-471
- 24) ovoid BoR ridged-neck juglet, T 54, n. 2, inv. 977, fig. 515
- 25) ovoid BoR ridged-neck juglet, T 54, n. 3, inv. 978, fig. 516
- 26) conical-globular BoR ridged-neck juglet, T 54, n. 4, inv. 979, fig. 517
- 27) Red Slip trefoil-lipped jug, T 64, n. 2, inv. 1011, fig. 567
- 28) BoR trefoil-lipped jug, T 64, n. 1, inv. 1010, fig. 566

- 29) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, T 64, n. 6, inv. 1015, fig. 572
- 30) ovoid BoR ridged-neck juglet, T 64, n. 7, inv. 1016, fig. 573
- 31) conical-globular BoR ridged-neck juglet, T 64, n. 3, inv. 1012, figs. 568-569
- 32) biconical Red Slip ridged-neck juglet, T 64, n. 4, inv. 1013, fig. 570
- 33) biconical Red Slip ridged-neck juglet, T 64, n. 5, inv. 1014, fig. 571
- 34) BoR carinated cup, T 66, n. 1, inv. 1097
- 35) ovoid-globular BoR ridged-neck juglet, Fadil T III, n. 19, inv. 916, fig. 740
- 36) conical-globular BoR ridged-neck juglet, Fadil T III, n. 21, inv. 918, fig. 742
- 37) conical-globular BoR ridged-neck juglet, Fadil T III, n. 20, inv. 917, fig. 741
- 38) conical-globular BoR ridged-neck juglet, Fadil T III, n. 3, inv. 902, fig. 721
- 39) biconical BoR ridged-neck juglet, Fadil T III, n. 18, inv. 915, fig. 739

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|-----------------|--|-----------------------------|--|
| Albright 1953 | = W.F. Albright, 'Correspondance with Professor Einar Gjerstad on the Chronology of Cypriote Pottery from early Iron Levels in Palestine', in <i>BASOR</i> 130, 1953, pp. 22-26. | Boardman 1967 | = J. Boardman, 'The Khaniala Tekke Tombs II', in <i>BSA</i> 62, 1967, pp. 57-75. |
| Anderson 1990 | = W.P. Anderson, 'The Beginnings of Phoenician Pottery. Vessel Shape, Style and Ceramic Technology in the Early Phases of the Phoenician Iron Age', in <i>BASOR</i> 279, 1990, pp. 35-54. | Boardman 1990 | = J. Boardman, 'Al Mina and History', in <i>OJA</i> 9, 1990, pp. 169-190. |
| Aubert 1993 | = M.E. Aubert, <i>The Phoenicians and the West: Politics, Colonies and Trade</i> , Cambridge University Press 1993. | Braun 1982 | = T.F.R.G. Braun, 'The Greeks in the Near East', in <i>CAH</i> , Volume III:3, Cambridge 1982, pp. 1-31. |
| Bieber 1978 | = A.M. Bieber, 'Neutron Activation Analysis', in P.M. Bikai (ed.), <i>The Pottery of Tyre</i> , 1978, pp. 88-90. | Brodie and Steel 1996 | = N. Brodie and L. Steel 'Cypriot Black-on-Red Ware: towards a Characterization', in <i>Archaeometry</i> 38, 1996, pp. 263-278. |
| Bikai 1978 | = P.M. Bikai, <i>The Pottery of Tyre</i> , 1978. | Bunnens 1979 | = G. Bunnens, <i>L'Expansion Phénicienne en Méditerranée</i> , Bruxelles-Rome 1979. |
| Bikai 1983 | = P.M. Bikai, 'The Imports from the East', in V. Karageorghis (ed.), <i>Palaeopaphos-Skales: An Iron Age Cemetery in Cyprus</i> , Alt Paphos 3, Kostanz 1983, pp. 396-406. | Chapman 1972 | = S. Chapman, 'A Catalogue of Iron Age Pottery from the Cemeteries of Khirbert Silm, Joya, Qrayé and Qasmieh of South Lebanon with a Note on the Iron Age Pottery of the American University Museum-Beirut', in <i>Berytus</i> 21, 1972, pp. 55-194. |
| Bikai 1987 | = P.M. Bikai, <i>The Phoenician Pottery of Cyprus</i> , Leventis Foundation, Nicosia 1987. | Coldstream 1968 | = J.N. Coldstream, <i>Greek Geometric Pottery</i> , London 1968. |
| Birmingham 1963 | = J. Birmingham 'The Chronology of some Early and Middle Iron Age Cypriot Sites', in <i>AJA</i> 67, 1963, pp. 15-42. | Coldstream 1969 | = J.N. Coldstream, 'The Phoenicians of Ialysos', in <i>BICS</i> 16, 1969, pp. 1-8. |
| Bisi 1987 | = A.M. Bisi, 'Ateliers Phéniciens dans le monde Égéen', in E. Lipiński (ed.), <i>Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millennium BC</i> , in <i>Studia Phoenicia</i> 5, Leuven 1987, pp. 225-237. | Coldstream 1977 | = J.N. Coldstream, <i>Geometric Greece</i> , London 1977. |
| | | Coldstream 1982 | = J.N. Coldstream, 'Greeks and Phoenicians in the Aegean', in H.G. Niemeyer (ed.), <i>Phönizier im Westen</i> , Madrider Beiträge 8, Mainz 1982, pp. 261-275. |
| | | Coldstream 1984 | = J.N. Coldstream, 'Cypriaca and Cretocypriaca from the North Cemetery of Knossos', in <i>RDAC</i> 1984, pp. 122-137. |
| | | Coldstream 1998a | = J.N. Coldstream, 'Crete and the Dodecanese: Alternative Eastern Approaches to the Greek World during the Geometric Period', in V. Karageorghis and N. Stambolidis (eds.), <i>Proceedings of the International Symposium Eastern Mediterranean: Cyprus-Dodecanese-Crete 16th-6th Cent. B.C.</i> , Athens 1998, pp. 255-263. |
| | | Coldstream 1998b | = J.N. Coldstream 'Light from Cyprus on the Greek 'Dark Age'', <i>The Nineteenth J.L. Myres Memorial Lecture. A Lecture Delivered at the Ashmolean Museum, Oxford, on 5th May 1997</i> , Oxford 1998. |
| | | Coldstream and Catling 1996 | = J.N. Coldstream and H.W. Catling (eds.), <i>Knossos North Cemetery: Early Greek Tombs, BSA Suppl. 28</i> , London 1996. |
| | | Culican 1982 | = W. Culican, 'The Repertoire of the Phoenician Pottery', in H.G. Niemeyer (ed.), <i>Phönizier im Westen</i> , Madrider Beiträge 8, Mainz 1982, pp. 45-82. |
| | | Culican 1991 | = W. Culican, 'Phoenicia and Phoeni- |

- cian Colonization', in *CAH*, Volume III: 2, Cambridge 1991, pp. 461-546.
- D'Agostino 1994 = B. D'Agostino, 'Pitecusa - Una Apoikia di tipo particolare', in *AION ArchStAnt* N.S. 1, 1994, pp. 19-27.
- De Crée 1991 = F. De Crée, 'The Black-on-Red or Cypro-Phoenician Ware', in E. Lipiński (ed.), *Phoenicia and the Bible*, in *Studia Phoenicia* 11, Leuven 1991, pp. 95-102.
- Desborough 1972 = V.R. d'A. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972.
- Dietler and Herbich 1997 = M. Dietler and I. Herbich, 'Ceramics and Ethnic identity: Ethnoarchaeological Observations on the Distribution of Pottery Styles and the Relationship between the Social Contexts of Production and Consumption', in *Terre Cuite et Société. La Céramique, Document Technique, Économique, Culturel*. XIV Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, Juan-les-Pins 1994, pp. 459-471.
- Du Plat Taylor 1959 = J. Du Plat Taylor, 'The Cypriot and Syrian Pottery from Al Mina Syria', in *Iraq* 21, 1959, pp. 62-92.
- Faure 1987 = P. Faure, *Parfums et Aromates de l'Antiquité*, 1987.
- Fortetsa = J.K. Brock, 'Fortetsa: Early Greek Tombs near Knossos', in *BSA Suppl.* 2, Cambridge 1957.
- Gjerstad 1948 = E. Gjerstad *The Swedish Cyprus Expedition IV Part II. The Cypro-Geometric, Cypro-Achaic and Cypro-Classical Periods*, Stockholm 1948.
- Gjerstad 1960 = E. Gjerstad, 'Pottery Types: Cypro-Geometric to Cypro-Classical', in *OpAth.* 3, 1960, pp. 105-122.
- Gjerstad 1974 = E. Gjerstad, 'The stratification at Al Mina (Syria) and its Chronological Evidence', in *Acta Archeologica* 45, 1974, pp. 107-123.
- Graham 1982 = A.J. Graham, 'The Colonial Expansion of Greece', in *CAH*, Volume III: 3, Cambridge 1982, pp. 83-159.
- Greco 1994 = E. Greco, 'Pithekoussai: Emporion o Apoikia?', in *AION ArchStAnt* N.S. 1, 1994, pp. 11-18.
- Hall 1997 = J.M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.
- Hoffman 1997 = G.L. Hoffman, *Imports and Immigrants. Near Eastern Contacts with the Iron Age Crete*. The University of Michigan Press 1997.
- Jones 1997 = S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity*, London and New York 1997.
- Karageorghis 1976 = V. Karageorghis, *Kition: Mycenaean and Phoenician Discoveries in Cyprus*, London 1976.
- Karageorghis 1982 = V. Karageorghis, 'Cyprus', in *CAH*, Volume III: 3, Cambridge 1982, pp. 57-70.
- Karageorghis 1983 = V. Karageorghis, 'Palaepaphos-Skales: An Iron Age Cemetery in Cyprus', *Alt Paphos* 3, (Text and Plates), Kostanz 1983.
- KNC = See Coldstream and Catling 1996.
- Kourou 2000 = N. Kourou, 'Phoenician Presence in Early Iron Age Crete reconsidered', in M.E. Aubet (ed.), *Actas del Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos*, Cádiz 2000, pp. 1067-1076.
- Kuhrt 1995 = A. Kuhrt, *The Ancient Near East c. 3000-330 BC*, Volume 2, London 1995, pp. 402-410.
- Markoe 2000 = G. Markoe, *Phoenician*, London 2000.
- Martelli 1988 = M. Martelli, 'La Stipe Votiva dell'Athenaion di Jalyos: Un Primo Bilancio', in S. Dietz and I. Papachristodoulou (eds.), *Archaeology in the Dodecanese*, Copenhagen 1988, pp. 104-120.
- Matthers et al. 1983 = J. Matthers et al., 'Black-on-Red Ware in the Levant: A Neutron Activation Analysis Study', in *Journal of Archaeological Science* 10, 1983, pp. 369-382.
- Mazar 1998 = A. Mazar, 'On the Appearance of Red Slip in the Iron Age I Period in Israel', in S. Gitin, A. Mazar and E. Stern, (eds.), *Mediterranean Peoples in Transition. Thirteenth to Early Tenth Centuries BCE*, Jerusalem 1998, pp. 368-378.
- Morricone 1950 = L. Morricone, 'Scavi e Ricerche a Coa (1935-1943). Relazione Preliminare', in *BdA* 35, 1950, pp. 320-323.
- Morricone 1982 = L. Morricone, 'Sepolture della Prima Età del Ferro a Coa', in *ASAtene* 56 Nuova Serie 40 (1978), 1982, pp. 9-427.
- Morris 2000 = I. Morris, *Archaeology as Cultural History*, Oxford 2000.
- Morris 1995 = S.P. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton-New Jersey 1995.
- Negbi 1992 = O. Negbi, 'Early Phoenician Presence in the Mediterranean Islands: A Reappraisal', in *AJA* 96, 1992, pp. 599-615.
- Osborne 1998 = R. Osborne, 'Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlements in the West', in N. Fisher and H. Van Wees (eds.), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-269.
- Palaepaphos-Skales = See Karageorghis 1983.
- Peckham 1998 = B. Peckham, 'Phoenicians in Sardinia: Tyrians or Sidonians?', in M.S. Balmuth and R.H. Tykot (eds.), *Sardinian and Aegean Chronology: Towards the Resolution of Relative and Absolute Dating in the Medi-*

- terranean, in *Studies in Sardinian Archaeology* 5, 1998, pp. 347-354.
- PPC = See Bikai 1987.
- Prausnitz 1972 = M.W. Prausnitz, 'Red-Polished and Black-on-Red Wares at Akhziv, Israel and Cyprus in the Early-Middle Iron Age', in V. Karageorghis and A. Christodoulou (eds.), *Praktika tou Protou Diethnous Kyprologikou Synedriou (Nicosia 14-19 Apr. 1969)*, vol. A, Nicosia 1972, pp. 151-156.
- Prausnitz 1982 = M.W. Prausnitz, 'Die Nekropolen von Akhziv und die Entwicklung der Keramik vom 10. bis zum 7. Jahrhundert v. Chr. in Akhziv, Samaria und Ashdod', in H.G. Niemeyer (ed.), *Phönizier im Westen*, Madrider Beiträge 8, Mainz 1982, pp. 31-44.
- SCE IV: 2 = See Gjerstad 1948.
- Ridgway 1992 = D. Ridgway, *The First Western Greeks*, Cambridge 1992.
- Ridgway 1994 = D. Ridgway, 'Phoenicians and Greeks in the West: a View from Pithekoussai', in G.R. Tsetschladze and F. De Angelis (eds.), *The Archaeology of Greek Colonisation*. 'Essays dedicated to Sir John Boardman', Oxford 1994, pp. 35-46.
- Shaw 1989 = J.W. Shaw, 'Phoenicians in Southern Crete', in *AJA* 93, 1989, pp. 165-183.
- Sherratt 1998 = S. Sherratt, 'Sea Peoples and the Economic Structure of the Late Second Millennium in the Eastern Mediterranean', in S. Gitin, A. Mazar and E. Stern (eds.), *Mediterranean Peoples in Transition. Thirteenth to Early Tenth Centuries BCE*, Jerusalem 1998, pp. 292-313.
- S. Sherratt and A. Sherratt 1993 = S. Sherratt and A. Sherratt, 'The Growth of the Mediterranean Economy in the Early First Millennium BC', in *World Archaeology* 24 n. 3, 1993, pp. 361-378.
- Theophrastus = Theophrastus, *Inquiry into plants and Minor Works on Odours and Weather Signs*, A. Hort (ed. and trans.), New York-London 1916.
- Trigger 1989 = B.G. Trigger, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge 1989.
- Van Beek 1951 = G.W. Van Beek, 'Cypriot Chronology and the Dating of Iron I sites in Palestine', in *BASOR* 124, 1951, pp. 26-29.
- Vandenabeele 1968 = F. Vandenabeele, 'Quelques Particularités de la Civilisation d'Amathonte à l'Epoque Chypro-Géométrique', in *BCH* 92, 1968, pp. 103-114.
- Vandenabeele 1985 = F. Vandenabeele, 'Un Dépôt de Céramique Archaïque Chypriote dans un Silo à Amathonte', in *BCH* 109, 1985, pp. 629-655.
- Yellin-Perlman 1978 = J. Yellin and I. Perlman, 'Provenance of Iron Age Pottery from Tell Mevorakh', in E. Stern (ed.), *Excavations at Tell Mevorakh I*, Jerusalem 1978, pp. 86-94.

I RAPPORTI FRA LE COLONIE FENICIE DI SARDEGNA E LA PENISOLA IBERICA ATTRAVERSO LO STUDIO DELLA DOCUMENTAZIONE CERAMICA

MASSIMO BOTTO

I rapporti fra la Sardegna e la Spagna in epoca fenicia sono stati ampiamente trattati in passato. Scopo del seguente lavoro è quello di chiarire i contatti esistenti fra queste due regioni del Mediterraneo centro-occidentale partendo dallo studio della documentazione ceramica. Per quel che concerne le relazioni commerciali e gli influssi culturali esercitati dalle colonie fenicie dell'estremo Occidente mediterraneo sulla Sardegna andrà osservato che la classe vascolare meglio indagata è senza dubbio quella delle anfore. Sull'isola la più consistente concentrazione di anfore provenienti dalla Spagna meridionale è stata rinvenuta nel Cronicario di Sulcis. I reperti, appartenenti ai tipi Ramón T-10.1.1.1. (Fig. 1, a-c) e T-10.1.2.1.¹, provengono da una sequenza stratigrafica attendibile, che si sviluppa fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C.². Un altro interessante lotto di anfore è stato rinvenuto sull'acropoli del vicino centro di Monte Sirai³; purtroppo l'esiguità dei frammenti ne rende difficile un preciso inquadramento, per cui essi andranno indistintamente ricondotti ai tipi sopra segnalati.

L'unico frammento diagnostico, in cui si distingue parte dell'orlo con il relativo attacco della spalla, anche se anomalo rispetto alle produzioni correnti potrebbe forse riferirsi, sulla base di un confronto con un esemplare della necropoli di Puente Noy presso Almuñecar⁴, al tipo Ramón T-10.1.2.1.

Passando a Nora, recentemente Ida Oggiano⁵ ha pubblicato un frammento di anfora con spalla carenata proveniente dagli scavi dell'area sacra del Coltellazzo (Area "F"), che appartiene al tipo Ramón T-10.1.2.1. (Fig. 1, d). A nostro avviso il reperto norense trova puntuali confronti per quel che concerne la morfologia con esemplari rinvenuti a Eivissa, nelle Baleari, e a Mersa Madak in Algeria (Fig. 2; Fig. 3), da uno strato sigillato con materiali di VII e degli inizi del VI sec. a.C.⁶. Dall'area sacra del Coltellazzo⁷ (Fig. 1, e-f) e dagli strati sottostanti il Foro romano⁸ (Fig. 1, g) provengono altri frammenti di orli di anfore inquadrabili in questa tipologia, a conferma di relazioni commerciali intense e continuate nel tempo. La presenza a Nora di anfore provenienti dalla Penisola Iberica è stata

¹ Ramón Torres 1995, pp. 229-230 (T-10.1.1.1.); pp. 230-31 (T-10.1.2.1.).

² P. Bartoloni, 'S. Antioco: area del Cronicario (campagne di scavo 1983-86). Anfore fenicie e puniche da Sulcis', in *RStFen* 16, 1988, pp. 91-93, fig. 1, a-f (=Ramón T-10.1.1.1.) e fig. 2, a (=Ramón T-10.1.2.1.); Bartoloni 1990, pp. 39-40, fig. 1, 176-77, 201 (=Ramón T-10.1.1.1.) e fig. 1, 216 (=Ramón T-10.1.2.1.); Bartoloni 1992, p. 192, fig. 1.1 (=Ramón T-10.1.1.1.) e fig. 1.2 (=Ramón T-10.1.1.1. e Ramón T-10.1.2.1.); Bernardini 2000, p. 37, fig. 4, 10-11; p. 47, fig. 12, 1-2 (=Ramón T-10.1.1.1.).

³ M. Botto, 'Monte Sirai 1. Analisi del materiale anforico

relativo alle campagne di scavo 1990 e 1991', in *RStFen* 22, 1994, pp. 83-115.

⁴ Ramón Torres 1995, fig. 196, n. 409.

⁵ Oggiano 1998, pp. 190 e 194, tav. IV, 3.

⁶ Ramón Torres 1995, p. 72 n. 415 (Eivissa) e p. 101, n. 416 (Mersa Madak).

⁷ Oggiano 2000b, pp. 219-20, tav. III, 1-2 (NR 7075/1 e NR 7060/1).

⁸ I materiali anforici fenici e punici provenienti da questi scavi sono in fase di studio da parte di S. Finocchi, che ringrazio per la possibilità datami di pubblicare il frammento sopra segnalato.

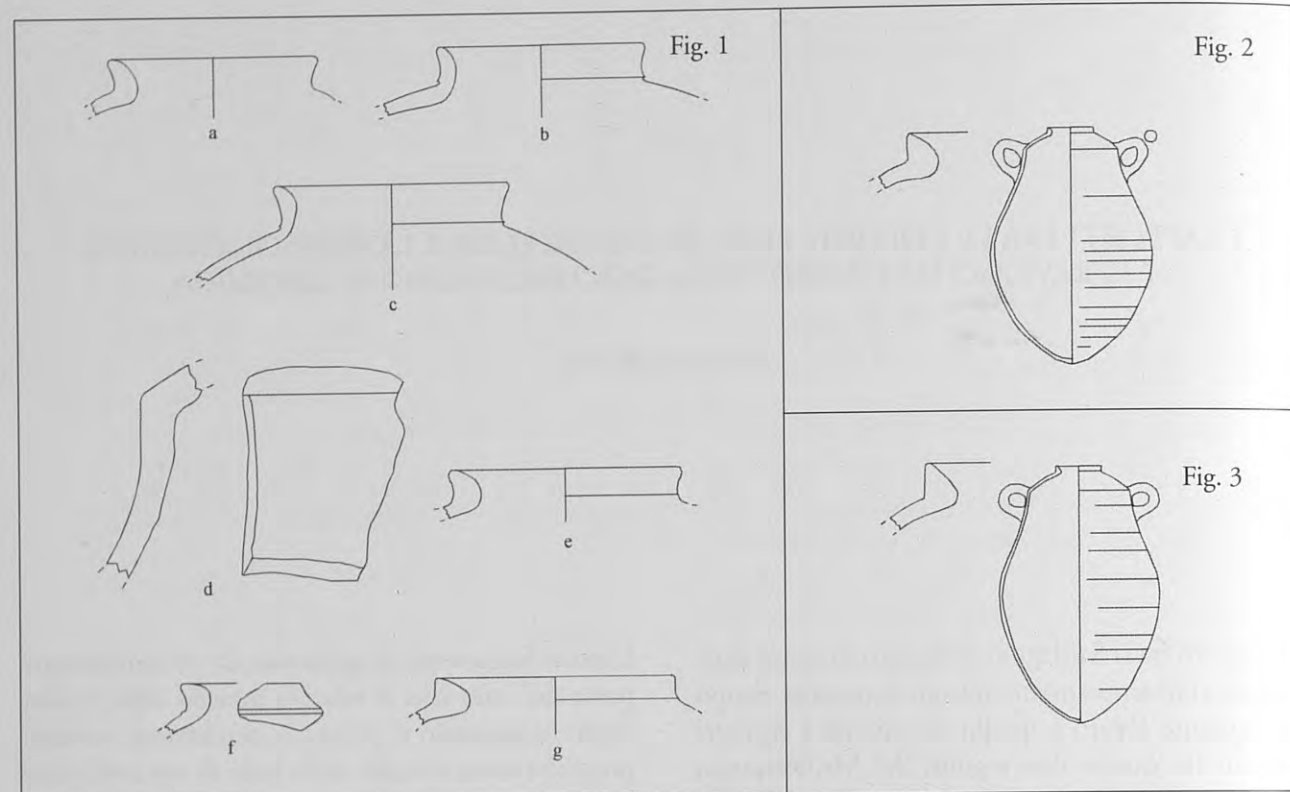


Fig. 1. Anfora tipo Ramón T-10.1.1.1.: a-c, dall'abitato di Sulcis [P. Bartoloni, 'S. Antioco: area del Cronario (campagne di scavo 1983-86). Anfore fenicie e puniche da Sulcis', in *RStFen* 16, 1988, fig. 1, a-c] (scala 1:4). Anfora tipo Ramón T-10.1.2.1.: d, dall'Area "F" di Nora (I. Oggiano, 'Nora VI. Lo scavo: Area F', in *QuadACagl* 15, 1998, tav. IV, 3); e-f, dall'Area "F" di Nora (Oggiano 2000b, tav. III, 1-2); g, dall'Area "P" di Nora (inedito) (scala 1:4).
Fig. 2. Anfora tipo Ramón T-10.1.2.1., da Eivissa (Ramón Torres 1995, p. 72 n. 415) (riduzione circa 1:20).
Fig. 3. Anfora tipo Ramón T-10.1.2.1., da Mersa Madak (Ramón Torres 1995, p. 101, n. 416) (riduzione circa 1:20).

segnalata per la prima volta nel corso della prospezione effettuata nel 1992⁹, ma ad un successivo esame il frammento di orlo rinvenuto nel vicino Monte di S. Vittoria è risultato appartenere al tipo Ramón T-2.1.1.2.¹⁰

Alle rilevanti attestazioni della Sardegna meridionale fanno da contraltare le limitate indicazioni che provengono dalla costa occidentale. Infatti, da Sant'Imbenia al momento è stato segnalato solo un esemplare del tipo Ramón T-10.1.2.1.¹¹, così come a Tharros, anche se in quest'ultimo caso l'attribuzione alla classe risulta, a nostro avviso, problematica¹². Recenti indagini archeometriche condotte su alcuni

dei campioni sopra segnalati provenienti da Sulcis, Monte Sirai e Nora hanno confermato l'attribuzione dei materiali a produzioni iberiche, anche se non è stato ancora possibile identificare con esattezza le aree di fabbricazione¹³. Al riguardo andrà osservato che ad un esame macroscopico i campioni non sembrano presentare in frattura mica dorata, elemento questo che contraddistingue le ceramiche provenienti dalle colonie fenicie della provincia di Malaga. In via preliminare gli impasti dei campioni rinvenuti in Sardegna sono stati avvicinati a quelli delle colonie della "Baia di Cadice", fra le quali spicca per importanza il Castillo de Doña Blanca¹⁴.

del materiale anforico relativo alle campagne di scavo 1990 e 1991', *cit.* (nota 3), p. 105, nota 42. Nella recente disamina sulla ceramica tharrensese presentata da Acquaro 1999, pp. 18-19, non si fa menzione della presenza nella colonia sarda di questo tipo di anfore di produzione iberica.

¹³ M. Botto *et al.*, 'Caratterizzazione di anfore fenicie e puniche mediante analisi archeometriche', *cit.* (nota 10).

¹⁴ Ramón Torres 1995, pp. 256-57.

⁹ M. Botto - M. Rendeli, 'Nora II. Prospezione a Nora 1992', in *QuadACagl* 10, 1993, pp. 168-70, tav. VIII, 91.

¹⁰ M. Botto *et al.*, 'Caratterizzazione di anfore fenicie e puniche mediante analisi archeometriche', in *RStFen*, in stampa.

¹¹ Oggiano 2000a, p. 246, tav. 9, 5.

¹² M. Madau, 'Tharros XVII: Lo scavo dei quadrati F-G 17 ed F-G 18', in *RStFen* 19, 1991, p. 167, nota 8, fig. 1, 2. Dubbi sulla pertinenza del frammento a questa tipologia anforica sono sollevati da M. Botto, 'Monte Sirai 1. Analisi

Contatti con la Spagna sembrerebbero ulteriormente confermati dal rinvenimento nell'abitato di Sulcis¹⁵ di un frammento di anfora da tavola (Fig. 4, a) inquadrabile secondo Piero Bartoloni fra le urne del tipo Cruz del Negro, dal nome della necropoli tartessica nei pressi di Carmona (Siviglia) che ha restituito il maggior numero di esemplari relativi a tale forma. Recenti studi hanno dimostrato come questo tipo di recipienti, denominati generalmente urne per il fatto di essere stati rinvenuti in massima parte in contesti funerari con all'interno le ossa calcinate dei defunti, riscuota grande fortuna negli insediamenti indigeni della Penisola Iberica a partire dagli inizi del VII sec. a.C., diffondendosi dall'area del Basso Guadalquivir verso l'interno, con attestazioni che coprono tutto il VII e il VI sec. a.C.¹⁶.

La forma, deriva verosimilmente da prototipi vicino-orientali, anche se i confronti portati ad esempio non sembrano corrispondere perfettamente ai più antichi reperti occidentali¹⁷. Come per altre forme ceramiche, quali le anfore da trasporto Ramón T-3.1.1.1.¹⁸ o le olle globulari monoansate¹⁹, è quindi probabile che il tipo in questione abbia trovato una propria unità di classe solo in ambito coloniale. D'altra parte le attestazioni occidentali si riferiscono a più aree interessate dalla colonizzazione fenicia, per cui la derivazione da un comune prototipo orientale appare verosimile. Nel Mediterraneo centrale gli esemplari che più si avvicinano alle più antiche produzioni della Penisola Iberica sia da un punto di vista formale sia decorativo sono stati rinvenuti a Mozia in contesti datati a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.²⁰, mentre per quel che concerne Cartagine andrà osservato che il tipo di anfora spesso avvicinato a questa produzione presenta caratteristiche diverse,

¹⁵ Bartoloni 1990, p. 47, fig. 7, 125 (strato 369, dat. prima metà del VII sec. a.C.); Bartoloni 1992, p. 198, fig. 3, 15.

¹⁶ M.E. Aubet, 'La cerámica a torno de la Cruz del Negro (Carmona, Sevilla)', in *Ampurias* 38-40, 1976-78, pp. 267-87; C. Aranegui Gasco, 'Contribución al estudio de las urnas de tipo Cruz del Negro', in *Saguntum* 15, 1980, pp. 99-118; González Prats 1983, pp. 218-20, tipo E11; M. Belén - J. Pereira, 'Cerámica a torno con decoración pintada en Andalucía', in *Huelva* 7, 1985, pp. 316-23; M. Belén, 'Importaciones fenicias en Andalucía Occidental', in *Aula* 4, 1986, pp. 267-70; Gómez Bellard *et al.* 1990, pp. 136-37; Kibiri Alaoui - López Pardo 1998, pp. 9-15.

¹⁷ Ci si riferisce ai prototipi segnalati da M. Belén - J. Pereira, 'Cerámica a torno con decoración pintada en Andalucía', *cit.* (nota 16), p. 318, per i quali cf. le annotazioni di Gómez

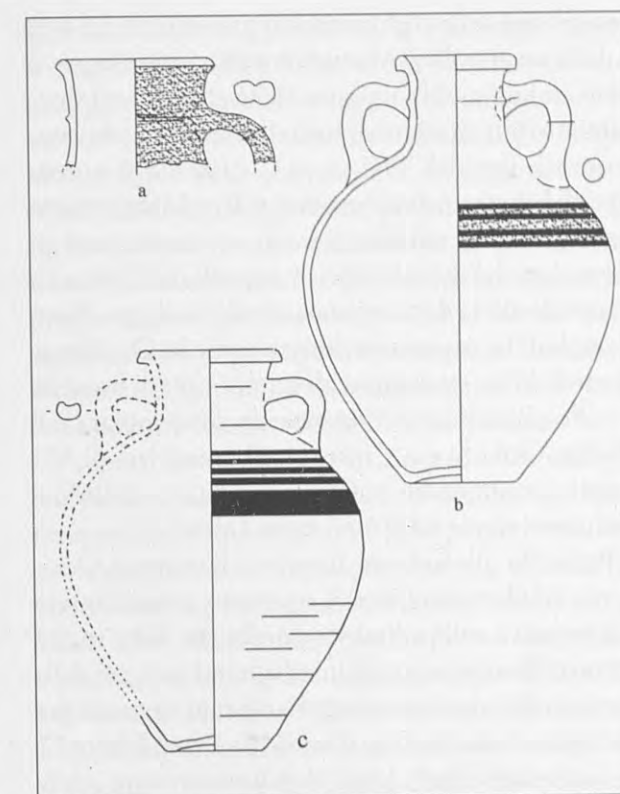


Fig. 4. Anfora tipo Cruz del Negro: a, dall'abitato di Sulcis (Bartoloni 1990, fig. 7, 125) (scala 1:4); b, da Monte Sirai (P. Bartoloni, *La necropoli di Monte Sirai - I*, Roma 2000, fig. 30, 72); c, da Ibiza (Gómez Bellard *et al.* 1990, fig. 11, 28) (scala 1:6).

soprattutto in relazione al collo del recipiente²¹.

La derivazione della forma da prototipi vicino-orientali risulta ancor più evidente se si prende in considerazione quella che in Occidente può essere considerata la variante dell'anfora tipo Cruz del Negro, cioè la brocca con una sola ansa prevalentemente a canello semplice²². Il tipo è attestato in diversi insediamenti del Mediterraneo centrale a partire dalla stessa Cartagine²³; in Sicilia i rinvenimenti più

Bellard *et al.* 1990, p. 136 e di Kibiri Alaoui - López Pardo 1998, p. 11.

¹⁸ Ramón Torres 1995, pp. 18-82 e 277-78.

¹⁹ Cf. nota 40.

²⁰ V. Tusa, 'Lo scavo del 1970', in *Mozia - VII*, Roma 1972, pp. 38-40 (dat. seconda metà VIII sec. a.C.), tavv. XXVII e XXXI, 2. Cf. le osservazioni di Ramón 1999, p. 157, che riporta i contesti tombali nella prima metà del VII sec. a.C.

²¹ Gómez Bellard *et al.* 1990, p. 136, con riferimento alla forma B. II. b. 5. di P. Cintas, *Manuel d'archéologie punique*, I, Paris 1970, pp. 367-68, tav. XXXVI.

²² Per i prototipi orientali oltre agli studi citati alla nota 17 cf. in particolare Bartoloni 1988, p. 168, nota 12.

²³ P. Cintas, *Manuel d'archéologie punique*, I, *cit.* (nota 21), forma B. II. a. 2., pp. 340-43, tav. XXIX, che corrisponde alla

antichi riguardano gli esemplari provenienti dal *tofet* e dalla necropoli di Mozia²⁴, mentre in Sardegna, a Sant'Imbenia, abbiamo una delle attestazioni sicuramente più antiche di tutto il Mediterraneo risalente alla fine dell'VIII sec. a.C.²⁵, anche se questo tipo di brocche è documentato sull'isola soprattutto nel corso del secolo successivo, come dimostrano gli esemplari dal *tofet* di Sulcis²⁶ e quelli da Tharros²⁷. Partendo dalla documentazione di Sardegna Piero Bartoloni ha messo in evidenza come in Occidente si verifici un'evoluzione di questo tipo di brocche a collo cilindrico cordonato non contemplata nel Vicino-Oriente e a Cipro: negli esemplari di VII secolo documentati sull'isola, infatti, il collo dei recipienti tende ad aprirsi verso l'alto²⁸.

Passando alle colonie fenicie dell'estremo Occidente Mediterraneo andrà osservato come l'anfora e la brocca a collo cilindrico cordonato siano molto meno diffuse rispetto agli insediamenti indigeni della Penisola Iberica: rinvenimenti sono stati effettuati per esempio a Toscanos²⁹, al Castillo de Doña Blanca³⁰ e al Cerro del Villar³¹. Dagli insediamenti fenici della Spagna meridionale il tipo si diffonde a Sa Caleta, nell'isola di Ibiza³², e sull'antistante costa nord-africana, dove oltre ai reperti messi in luce a Rachgoun³³, in Algeria, bisogna segnalare le numerose scoperte effettuate in Marocco, in particolare a Mogador³⁴. Come segnalato da Diego Ruíz Mata per il Castillo de Doña Blanca³⁵ l'anfora e la sua variante ad una sola ansa sembrerebbero anche in questa parte del Mediterraneo contemporanee; esse inoltre presentano un'evoluzione del collo da cilindrico a svasato, come documentato per la Sardegna.

classe Tanit II E di D.B. Harden, 'The Pottery from the Precinct of Tanit at Salammbô, Carthage', in *Iraq* 4, 1937, pp. 75-76, fig. 4. Per i recenti scavi di quartieri abitativi cf. per es. Vegas 1999b, p. 416, fig. 13, 109-114, con bibl.

²⁴ Cf. per es. A. Ciasca, 'Note moziesi', in *ACFP* 1, pp. 619-20, a partire dallo strato VI (seconda metà VII sec. a.C.); V. Tusa, 'Lo scavo del 1970', cit. (nota 20), p. 38, tav. XXVII, al centro; A. Spanò Giammellaro, 'La ceramica fenicia della Sicilia', in *ACIS*, pp. 319-21, fig. 41, con bibliografia.

²⁵ Oggiano 2000a, p. 246, fig. 9, 8.

²⁶ Bartoloni 1988, pp. 168-69, fig. 4, K e L.

²⁷ E. Acquaro, *Scavi al tofet di Tharros. Le urne dello scavo Pesce - I*, Roma 1989, *passim*; Acquaro 1999, p. 15, fig. 1, 7-8.

²⁸ P. Bartoloni, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983, pp. 26-27, fig. 7, f.

²⁹ Maass-Lindemann 1982, pp. 29-31, Form I: 'Halsamphoren'.

³⁰ Ruíz Mata - Pérez 1995, p. 66, fig. 21, 3-5.

³¹ Aubet et al. 1999, pp. 173-77.

³² Ramón 1999, pp. 155-60, figg. 4-5.

Concludendo la disamina sul tipo Cruz del Negro si ritiene che l'esemplare sulcitano, come segnalato a suo tempo dall'editore³⁶, sia un'importazione dall'estremo Occidente mediterraneo. Il reperto potrebbe infatti provenire dalle colonie fenicie della regione di Malaga o della Baia di Cadice, come farebbero pensare la forma del collo leggermente svasato e la decorazione a vernice rossa lucida. In un orizzonte cronologico più basso si colloca invece l'anfora tipo Cruz del Negro rinvenuta a Monte Sirai all'interno di una tomba del primo quarto del VI sec. a.C.³⁷. Per il reperto siraiiano (Fig. 4, b) si propone un'influenza da Ibiza, non solo per la vicinanza ad esemplari ibicenci³⁸ (Fig. 4, c), ma anche per i rapporti commerciali e culturali sviluppatisi fra la Sardegna e l'isola balearica nella prima metà del VI sec. a.C.³⁹.

Fra la ceramica da cucina e da dispensa rinvenuta nelle colonie fenicie di Sardegna predomina senz'altro il tipo di olla a corpo globulare, orlo espanso internamente obliquo e ansa ad occhiello a sezione circolare impostata nella parte mediana o superiore del corpo, che, a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C., risulta caratteristico di tutte le aree di colonizzazione fenicia del Mediterraneo centrale, ad eccezione di Malta⁴⁰. Dalla Sardegna meridionale provengono comunque alcuni reperti che si riferiscono al tipo con orlo inclinato esternamente e superiormente arrotondato, corpo "piriforme" e fondo piatto, ampiamente attestato nelle colonie fenicie dell'estremo Occidente mediterraneo. Il tipo è stato a suo tempo analizzato in modo esaustivo da Gerta Maass-Lindemann in riferimento alla produzione di

³³ G. Vuilleminot, 'La nécropole punique du phare dans l'île Rachgoun (Oran)', in *Lybica* 3, 1955, pp. 12-14, tav. IV, 2-3 e V, 7-8 (VII - principio VI sec. a.C.).

³⁴ A. Jodin, *Mogador, comptoir phénicien du Maroc atlantique*, Rabat 1966, pp. 150 e 155, tavv. XXXIX - XLI; Kibiri Alaoui - López Pardo 1998, pp. 9-15.

³⁵ Ruíz Mata 1985, pp. 255-57.

³⁶ Cf. gli studi citati a nota 15.

³⁷ P. Bartoloni, *La necropoli di Monte Sirai - I*, Roma 2000, pp. 115-16 (forma 41), fig. 30, 72.

³⁸ Cf. per es. Gómez Bellard et al. 1990, pp. 32-33, fig. 11, n. 28; C. Gómez Bellard, 'La cerámica fenicia de Ibiza', in *ACIS*, p. 178, fig. 4, 1-4.

³⁹ Cf. *infra* testo.

⁴⁰ Per il tipo cf. Vegas 1999a, pp. 189-91, Form 60.1: 'Kugelförmige Einbenkeltöpfe'; per gli esemplari maltesi cf. W. Culican 'The Repertoire of Phoenician Pottery', in H.G. Niemeyer (ed.), *Phönizier im Westen*, Mainz am Rhein 1982, p. 76, fig. 13: h-j.

Toscanos⁴¹. A Nora alcuni reperti lavorati al tornio relativi a questa tipologia provengono dagli scavi sia dell'area sacra del Coltellazzo sia del Foro romano⁴²: in attesa della pubblicazione integrale dei materiali risulta indicativo un esemplare edito di recente, caratterizzato da uno stacco netto fra orlo e spalla⁴³ (Fig. 5, a). Il frammento trova precisi confronti in Sardegna fra i materiali del Cronicario di Sulcis⁴⁴ (Fig. 5, b) e in Spagna fra quelli del Castillo de Doña Blanca⁴⁵ (Fig. 5, c), presenti nel centro iberico soprattutto nel VI sec. a.C., ma con antecedenti già nel secolo precedente.

Dell'olla "piriforme" è conosciuta anche una produzione lavorata a mano, come risulta anche da attestazioni dalla stessa Nora e da Sulcis. Per quel che concerne la prima delle due colonie si segnala in particolare un reperto dell'Area "F"⁴⁶: di questo vaso colpisce soprattutto la presenza di una scanalatura fra orlo e spalla (Fig. 5, d) che caratterizza anche una parte cospicua della produzione di olle del Castillo de Doña Blanca⁴⁷ (Fig. 5, e-f). Passando a Sulcis, fra le numerose attestazioni di olle provenienti dal quartiere abitativo del Cronicario vi sono alcuni esemplari inquadrabili nella prima metà del VII sec. a.C. che presentano strette affinità con i reperti dell'insediamento collocato nella Baia di Cadice⁴⁸ (Fig. 6, a-b). I rapporti fra la Sardegna e il Castillo de Doña Blanca sono altresì rintracciabili in un tipo di olla a corpo ovoidale ed orlo superiormente appiattito, proveniente dagli strati sottostanti quelli del Foro romano, a Nora, come si può vedere per il reperto NR 98 P 5057/1 (Fig. 6, c) confrontabile con un frammento del centro iberico datato al VII sec. a.C.⁴⁹ (Fig. 6, d).

Il dossier dei contatti fra Spagna e Sardegna riguar-

⁴¹ Maass-Lindemann 1982, pp. 65-69, Form XVI.1: 'Birnenförmige Töpfe', tavv. 17-18.

⁴² Tali indicazioni mi sono state fornite da I. Oggiano e da L. Campanella, che si occupano dell'edizione dei materiali indicati.

⁴³ Oggiano 2000b, p. 223, tav. IV, 4 (NR 7017/4).

⁴⁴ Bernardini 2000, p. 39, fig. 5, 5 (369.121) (prima metà del VII sec. a.C.).

⁴⁵ Ruíz Mata - Pérez 1995, p. 70, tav. 24, 16-17.

⁴⁶ Oggiano 2000b, pp. 223-24, tav. IV, 6 (diam. non ricostruibile).

⁴⁷ Cf. per es. Ruíz Mata - Pérez 1995, p. 70, tav. 24, 18-19.

⁴⁸ Bartoloni 1990, pp. 43 e 62, fig. 4, 145 e Bernardini 2000, p. 39, fig. 5, 3-4.

⁴⁹ L'olla è in corso di studio da parte di L. Campanella; per l'esemplare della Penisola Iberica cf. Ruíz Mata 1985, p. 257, fig. 6, 11.

⁵⁰ Per Toscanos cf. Schubart 1982, p. 76.

da anche le olle con profilo ad "S", così definite per la prima volta da H. Schubart in riferimento a un gruppo di vasi lavorati a mano provenienti da Toscanos⁵⁰, ma successivamente individuati in molte altre colonie della provincia di Malaga. Come è noto, inizialmente tale classe, proprio per il metodo di lavorazione, è stata considerata di produzione locale⁵¹, successivamente però lo Schubart ne ha proposto un'origine fenicia, poiché la forma non è stata riscontrata nel repertorio ceramico dei centri indigeni del Tardo Bronzo localizzati nell'hinterland delle colonie fenicie dell'Andalusia orientale⁵².

I reperti messi in luce in diverse altre colonie fenicie del Mediterraneo centro-occidentale confermerebbero quest'ultima interpretazione. Per esempio, chi scrive ha rilevato strette affinità fra olle rinvenute a Rachgoun, in Algeria, in contesti di VII secolo⁵³ ed esemplari con corpo ovoidale e due o più bugne sulla spalla del Morro de Mezquitilla e di Casa de Montilla⁵⁴. Concentrando l'attenzione sulla Sardegna, andranno sottolineate le analogie fra la documentazione di Sulcis e quella delle colonie della Spagna meridionale: esse riguardano l'alta cronologia dei materiali, la cui produzione inizia già nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., il loro numero elevato in rapporto alle altre classi vascolari e la tecnica di lavorazione, a mano, che è poi una delle cause delle numerose varianti documentate. Infine, andrà segnalato che come per le olle "piriformi" sono contemporaneamente documentate produzioni al tornio, secondo quanto recentemente emerso al Morro de Mezquitilla e nella stessa Sulcis⁵⁵.

Nell'attesa di uno studio analitico di questi materiali⁵⁶ è già possibile, come accennato in precedenza,

⁵¹ H. Schubart, 'Morro de Mezquitilla 1976', in *NotAHisp* 6, 1979, p. 202; J. Gran-Aymerich, 'Excavaciones Arqueológicas en la region de Vélez-Málaga. Campaña 1973', *ibidem* 12, 1981, pp. 341-42; Schubart 1983, pp. 126, nota 46.

⁵² Cf. Schubart 1983, pp. 121-26 e Schubart 1988, p. 144. Di produzione tartessica è invece un altro tipo di olla con corpo prevalentemente globulare scoperto in alcune colonie fenicie come Chorreras, Casa de Montilla e Abdera, per il quale cf. Martín Ruiz 1995, pp. 130 e 146, fig. 139.

⁵³ Cf. G. Vuilleminot, 'La nécropole punique du phare dans l'île Rachgoun (Oran)', cit. (nota 33), pp. 25-28, tav. XI: 7 e 12.

⁵⁴ Schubart 1983, p. 126, fig. 11, c-e (Morro de Mezquitilla); Schubart 1988, figg. 6, 3 e 13, 134-36 (Casa de Montilla).

⁵⁵ Cf. gli studi citati alle note 59 e 60.

⁵⁶ Per quel che concerne la documentazione spagnola in Schubart 1983, p. 126, nota 44 si fa riferimento ad uno studio dettagliato in via di realizzazione da parte di Susana Puch (Madrid).

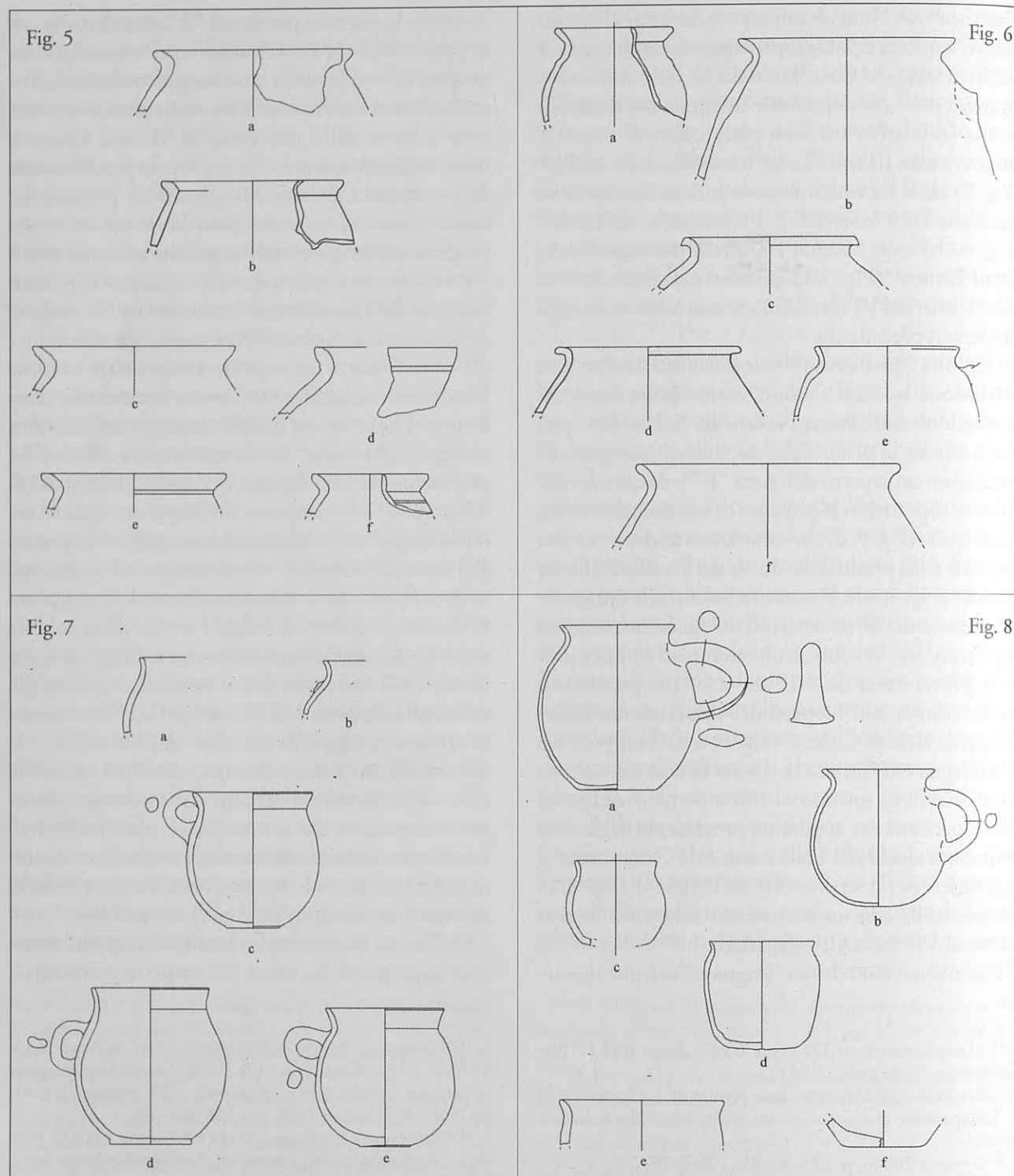


Fig. 5. Olla del tipo a corpo "piriforme": a, dall'Area "F" di Nora (Oggiano 2000b, tav. IV, 4); b, dall'abitato di Sulcis (Bernardini 2000, fig. 5, 5); c, dal Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata - Pérez 1995, fig. 24, 17); d, dall'Area "F" di Nora (Oggiano 2000b, tav. IV, 6); e-f, dal Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata - Pérez 1995, fig. 24, 18-19) (scala 1:4).
Fig. 6. Olla del tipo a corpo "piriforme": a-b, dall'abitato di Sulcis (Bernardini 2000, fig. 5, 3-4). Olla a corpo ovoidale: c, dall'Area "P" di Nora (inedito); d, dal Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata 1985, fig. 6, 11). Olla con profilo ad "S": e-f, dall'abitato di Sulcis (Bartoloni 1990, fig. 4, 124 e 148) (scala 1:4).
Fig. 7. Olla con profilo ad "S": a-b, da Toscanos (Maass-Lindemann 1982, tav. 21, 881 e 883); c-e, da Morro de Mezquitilla (Schubart 1983, fig. 10, b, d, e) (scala 1:6).
Fig. 8. Olla con profilo ad "S": a-b, dal tofet di Sulcis (Bartoloni 1988, figg. 6, O e 7, P). Piccole olle con fondo piatto e profilo ad "S": c-d, dall'abitato di Sulcis (Bernardini 2000, fig. 12, 7 e 9); e-f, da Casa de Montilla (Schubart 1988, fig. 9, 58-59) (scala 1:6).

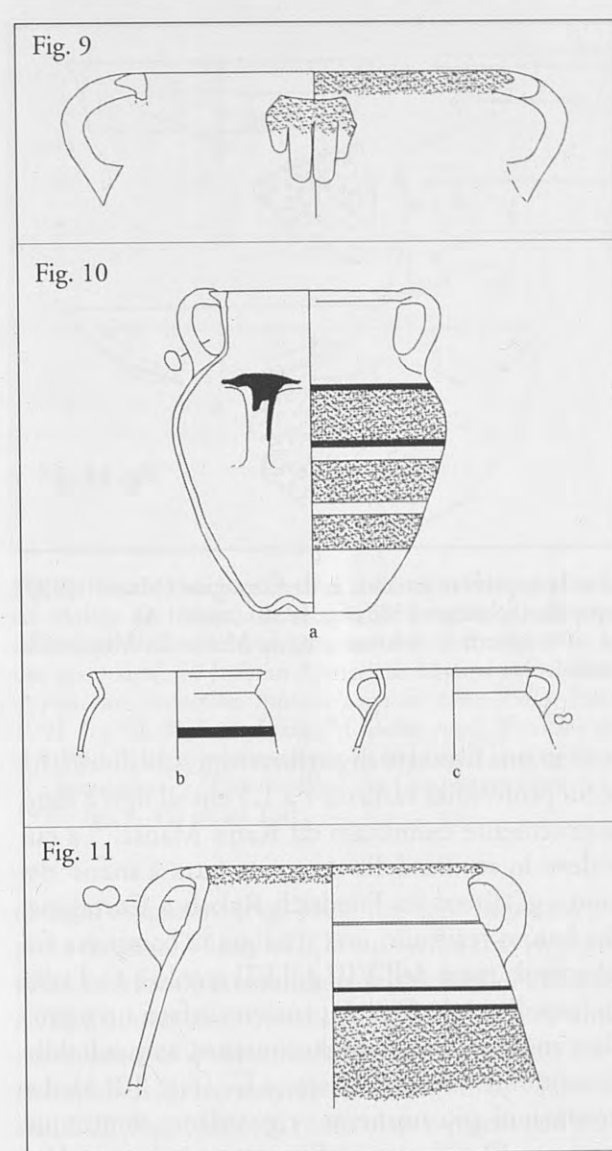


Fig. 9. Pithos da Sulcis (Bartoloni 1990, fig. 5, 149) (scala 1:4).
Fig. 10. Pithos: a, da Tiro (H. Seeden, 'A Tophet in Tyre', in *Berytus* 39, 1991, fig. 1); b-c, da Morro de Mezquitilla (Maass-Lindemann 1999, fig. 9, 3-4.) (scala 1:8).
Fig. 11. Pithos dal Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata 1985, fig. 8, 1) (scala 1:6).

individuare interessanti confronti che sembrerebbero indicare la presenza di comuni prototipi. Infatti, oltre alle indiscutibili affinità fra olle di Sulcis del tipo con profilo ad "S"⁵⁷ (Fig. 6, e-f) ed esemplari

per esempio di Toscanos⁵⁸ (Fig. 7, a-b), ci sembrano veramente meritevoli di nota altri confronti. Mi riferisco in particolare ad alcune olle monoansate con orlo più o meno distinto inclinato esternamente rinvenute a Morro de Mezquitilla⁵⁹ (Fig. 7, c-e), che risultano sorprendentemente vicine ad esemplari del *tofet* di Sulcis pubblicati negli anni Ottanta del secolo scorso da Piero Bartoloni⁶⁰ (Fig. 8, a-b). Inizialmente le olle sulcitane, la cui datazione si pone nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., sono state affiancate alla produzione nuragica dei cosiddetti vasi bolli-latte, ma successivamente l'editore, accettando l'interpretazione di chi scrive, ha modificato le proprie posizioni e si è dimostrato propenso a considerare questi vasi come prodotti di tradizione fenicia, limitando l'influenza nuragica all'ansa, che sembrerebbe derivare dal tipo a "gomito rovescio"⁶¹. La recente edizione di un considerevole manuale sulla ceramica nuragica impone, comunque, ulteriori riflessioni. Infatti, sebbene la cronologia ancora troppo vaga, oscillante fra il Bronzo finale e il Primo Ferro, imponga dovute cautele, appare chiaro come l'impostazione e la forma delle anse dei reperti nuragici abbiano condizionato in qualche modo la realizzazione delle olle sulcitane. Il dato risulta ancora più evidente se si osservano in sequenza le anse dei campioni spagnoli, di quelli del *tofet* di Sulcis e di quelli nuragici⁶². Per quel che concerne il corpo dei recipienti, i confronti con le produzioni nuragiche risultano invece meno stringenti. Sulla base di questi ulteriori dati quindi appare sempre più convincente l'ipotesi che di fronte a classi di materiali affini, quali appunto le olle monoansate, nel capoluogo sulcitano si siano andate realizzando ad opera di artigiani fenici e di indigeni, questi ultimi precocemente inurbati, produzioni ibride, in cui è possibile riscontrare, ancorché per breve tempo, sia influenze fenicie sia influenze nuragiche.

Un'ultima segnalazione riguarda delle piccole olle dal Cronicario con fondo piatto e profilo ad "S" appena abbozzato⁶³ (Fig. 8, c-d), documentate anche a Casa de Montilla⁶⁴ (Fig. 8, e-f).

⁵⁷ Cf. per es. Bartoloni 1990, fig. 3, 122 e fig. 4, 124 e 148 e Bernardini 2000, fig. 5, 1-2 e fig. 12, 7 e 9.

⁵⁸ Schubart 1982, in particolare tav. 21, 877-83.

⁵⁹ Cf. per es. Schubart 1983, p. 126, fig. 10, a-b, d-e (a mano); Maass-Lindemann 1999, p. 136, fig. 7, 10-11 (al tornio).

⁶⁰ P. Bartoloni, 'Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis', in *BASard* 2, 1985, pp. 170-80, figg. 3, B e 11, G = Bartoloni 1988, pp. 165-69, figg. 6, O e 7, P (al tornio).

⁶¹ P. Bartoloni, *La necropoli di Monte Sirai - I, cit.* (nota 37), p. 113, forma 37.

⁶² F. Campus - V. Leonelli, *La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito*, Sassari 2000, pp. 379-80, n. 644. Boc. 15, tav. 220, 7-9; n. 645. Boc. 16, tav. 221, 1-2; n. 646. Boc. 17, tav. 221, 3-8; n. 647. Boc. 18, tav. 221, 9-10.

⁶³ Bernardini 2000, figg. 5, 6 e 12, 7-9.

⁶⁴ Schubart 1988, fig. 9, 57-59.

Rimanendo nell'ambito della ceramica da dispensa si segnala il rinvenimento nell'abitato arcaico di Sulcis di un frammento di *pithos*, della fine dell'VIII-prima metà del VII sec. a.C., decorato esternamente con vernice rossa uniforme sull'orlo e su parte dell'ansa⁶⁵ (Fig. 9). Il tipo, che dopo i recenti rinvenimenti di Tiro può essere sicuramente considerato di derivazione dalla madrepatria⁶⁶ (Fig. 10, a), risulta essere una delle produzioni caratteristiche delle colonie fenicie dell'estremo Occidente mediterraneo⁶⁷;

sporadiche risultano infatti le attestazioni fra le colonie fenicie del Mediterraneo centrale⁶⁸, in Sardegna, per esempio, l'esemplare di Sulcis risulta al momento l'unico documentato. Il reperto sardo trova i suoi più diretti confronti in esemplari della Penisola Iberica relativi al tipo quadriansato con ansa gemina, fra i quali si segnalano quelli pressoché coevi del Morro de Mezquitilla⁶⁹ (Fig. 10, b-c), di Chorreras⁷⁰ e del Castillo de Doña Blanca⁷¹ (Fig. 11). Anche il tipo di decorazione è ampiamente attestato nell'estremo Occidente mediterraneo⁷², per cui l'esemplare sulcitano deve essere considerato molto verosimilmente un'importazione.

Con riferimento alla ceramica d'uso, da strati di risulta dell'Area "P" proviene il frammento NR 99 5148/10 relativo ad un piatto lavorato a mano, del quale non è possibile stabilire il diametro, con parete obliqua e fondo piatto, che presenta sulla superficie

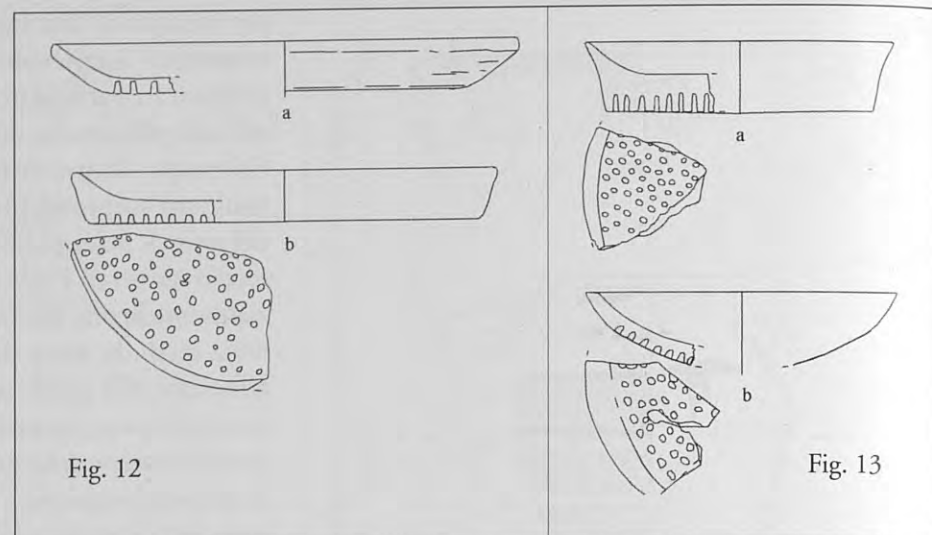


Fig. 12. Piatto con perforazioni sulla superficie esterna: a, da Cartagine (Mansel 1999, tav. 5, 46); b, da Morro de Mezquitilla (Schubart 1983, fig. 12, b) (scala 1:4).
Fig. 13. Piatto con perforazioni sulla superficie esterna: a-b, da Morro de Mezquitilla (Schubart 1983, fig. 12, d, f) (scala 1:6).

esterna una fitta rete di perforazioni subcilindriche la cui profondità varia da 1 a 1,5 cm. Il tipo è stato recentemente esaminato da Karin Mansel⁷³, a cui si deve lo studio della ceramica fatta a mano dei sondaggi diretti da Friedrich Rakob a Cartagine, che hanno restituito una stratigrafia compresa fra la seconda metà dell'VIII e il VII secolo a.C. Dalla metropoli nord-africana proviene infatti un esemplare molto vicino a quello norense, inquadrabile verosimilmente nel VII sec. a.C. (Fig. 12, a). Le attestazioni più numerose riguardano comunque l'estremo Occidente mediterraneo, in particolare la Spagna. La studiosa tedesca segnala, oltre i noti reperti di Morro de Mezquitilla⁷⁴ fra i quali è documentato anche il tipo di piatto con fondo arrotondato⁷⁵ (Fig. 12, b; Fig. 13, a-b), esemplari inediti dal Castillo de Doña Blanca, da Coria del Río (Siviglia) e da La Fonteta⁷⁶; da Malaga, e precisamente dal settore

⁶⁵ Bartoloni 1990, p. 44, fig. 5, 149.
⁶⁶ Cf. per es. H. Seeden, 'A Tophet in Tyre', in *Berytus* 39, 1991, pp. 39-87, figg. 1-2; Maass-Lindemann 1999, p. 137, fig. 9, 1.

⁶⁷ Maass-Lindemann 1982, pp. 31-34, Form II; González Prats 1983, pp. 220-23, tipo E13; Gómez Bellard *et al.* 1990, pp. 137-38; Martín Ruiz 1995, p. 119; Ramón 1999, pp. 162-64.

⁶⁸ Si noti come i rari frammenti appartenenti a tale forma rinvenuti in Cartagine siano stati considerati di importazione iberica: cf. per es. M. Vegas, 'Ceramica cartaginese della prima metà del secolo VII', in *ACIS*, p. 362, fig. 6, 42; Vegas 1999b, p. 413, fig. 12, 92.

⁶⁹ Schubart 1983, p. 121, fig. 9, a; Maass-Lindemann 1999, p. 137, fig. 9, 3-4.

⁷⁰ M.E. Aubet - G. Maass-Lindemann - H. Schubart, 'Chorreras', in *NotAHisp* 6, 1979, pp. 110-12, fig. 8, 110-113a.

⁷¹ Ruiz Mata 1985, p. 254, fig. 8, 1; Ruiz Mata - Pérez 1995, p. 66, fig. 21, 1.

⁷² Cf. per es. Kibiri Alaoui - López Pardo 1998, p. 16, fig. 6.
⁷³ Mansel 1999, p. 230, tav. 5, 46 (VII sec. a.C.?).

⁷⁴ Schubart 1983, p. 126, fig. 12, a-e.

⁷⁵ Schubart 1983, p. 126, fig. 12, f-g.

⁷⁶ Mansel 1999, p. 230, nota 48, cui *adde* D. Ruiz Mata, *Huelva: un foco temprano de actividad metalúrgica durante el Bronce Final*, in M.E. Aubet (ed.) *Tartessos. Arqueología protohistórica del Bajo Guadalquivir*, Sabadell 1989, p. 237, fig. 17 A (un ex. da un'abitazione fenicia della I metà dell'VIII sec. a.C.).

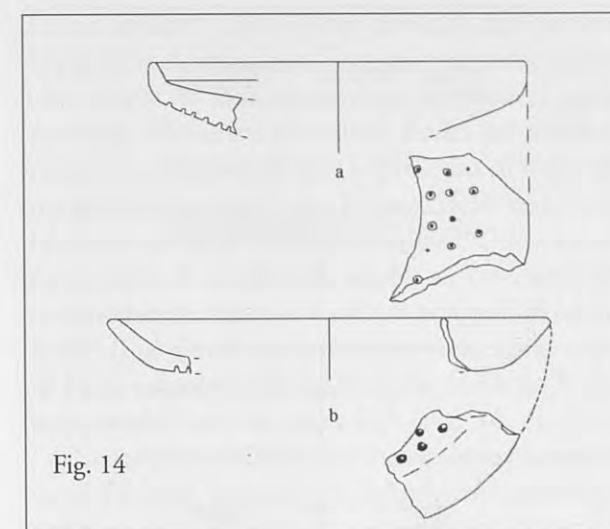


Fig. 14. Piatto con perforazioni sulla superficie esterna: a, da Malaga (A. Recio, 'Le secteur de Saint-Augustin près de la Cathédrale: Description général de la stratigraphie et des matériaux', in J. Gran Aymerich, *Malaga phénicienne et punique. Recherches franco-espagnoles 1981-1988*, Paris 1991, fig. 92, 8); b, da Lixus (M. Belén *et al.*, 'Fenicios en el Atlántico. Excavaciones españolas en Lixus: Los conjuntos "C. Montalbán" y "Cata Basílica"', in *Complutum Extra* 6, 1, 1996, fig. 5, 45) (scala 1:4).

di Saint-Augustin, (Fig. 14, a) proviene infine un reperto datato al VI sec. a.C., la cui forma si avvicina ai piatti con fondo arrotondato del Morro⁷⁷. Passando all'antistante costa nord africana un interessante rinvenimento è stato recentemente segnalato fra i materiali di Lixus relativi ad un contesto di VIII-VII sec. a.C. (Fig. 14, b); in particolare il piatto con perforazioni simile agli esemplari sopracitati proviene da uno strato con reperti che non scendono oltre la fine dell'VIII sec. a.C.⁷⁸.

In riferimento ai materiali di Morro de Mezquitilla, che appaiono fra i più antichi in assoluto (seconda metà dell'VIII sec. a.C.) H. Schubart ha ipotizzato una relazione fra questi piatti e attività di tipo metallurgico; secondo lo studioso tedesco i reperti

⁷⁷ A. Recio, 'Le secteur de Saint-Augustin près de la Cathédrale: description général de la stratigraphie et des matériaux', in J. Gran Aymerich, *Malaga phénicienne et punique. Recherches franco-espagnoles 1981-1988*, Paris 1991, pp. 121-23, fig. 92, 8.

⁷⁸ M. Belén *et al.*, 'Fenicios en el Atlántico. Excavaciones españolas en Lixus: Los conjuntos "C. Montalbán" y "Cata Basílica"', in *Complutum Extra* 6, 1, 1996, pp. 342, 345, fig. 5, 45.

⁷⁹ S. Avitsur, 'The Way to Bread. The Example of the Land of Israel', in *Tools and Tillage* 2, 1975, pp. 228-41.

⁸⁰ Oggiano 2000b, p. 217, tav. II, 2 (diam. 18 cm.).

⁸¹ G. Lehmann, *Untersuchungen zur späten Eisenzeit in Syrien*

qui presi in esame erano verosimilmente utilizzati come stampi per confezionare sbarre di metallo, per cui le perforazioni sul fondo del piatto dovevano servire a far abbassare la temperatura del metallo liquido versato all'interno del contenitore. Come ammesso dallo stesso Schubart, tale interpretazione allo stato degli studi rimane un'interessante ipotesi di lavoro, che deve essere suffragata da nuove e più pertinenti evidenze archeologiche. Personalmente ritengo che i piatti in questione, per il fatto di essere lavorati a mano, quindi per le loro caratteristiche intrinseche di alta refrattarietà, servissero come stampi per alimenti, quali ad esempio focacce di cereali, destinati ad essere cotti nel forno; in quest'ottica le perforazioni poste alla base del piatto servirebbero per accelerare il processo di cottura del cibo. Una conferma a quest'ipotesi viene da uno studio di S. Avitsur⁷⁹, il quale ha accertato la continuità di uso di questo tipo di piatti in Israele dall'età del Bronzo e del Ferro sino ai giorni nostri e una sua diffusione in molte aree del Mediterraneo, compresa l'Albania, dove è utilizzato per la cottura del pane.

Passando alla ceramica da mensa, dall'area sacra alle pendici del Coltellazzo (Area "F") proviene una coppa carenata (Fig. 15, a) in *Red Slip* con orlo ingrossato esternamente e con parete sopra la carenatura alta e rettilinea⁸⁰; tale forma deriva da quella delle coppe carenate a pareti curvilinee di produzione orientale⁸¹, che a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. è ampiamente attestata nei centri fenici del Mediterraneo centro-occidentale⁸². Nel VII sec. a.C. nell'estremo Occidente mediterraneo la forma subisce un'evoluzione non contemplata nel Mediterraneo centrale: la carenatura risulta infatti meno marcata e la parte di parete sopra la carenatura presenta una curvatura poco accentuata, che in taluni esemplari tende addirittura a scomparire. In questa fase si verifica quindi una diversificazione regionale che permette di distinguere le produzioni

und Libanon. Stratigraphie und Keramikformen zwischen ca. 720bis 300 v. Chr., Münster 1996, p. 381, Form 110, tav. 20.

⁸² Per Cartagine cf. per es. Vegas 1999a, p. 143, Form 4.1 "Schalen mit Wandknick und verdicktem Rand". Sull'evoluzione della forma nell'estremo Occidente mediterraneo dall'VIII al VII sec. a.C. cf. Ruiz Mata 1985, p. 247, fig. 2, 6-7 (Castillo de Doña Blanca, VIII sec. a.C.) e p. 251, fig. 5, 5-6 (VII sec. a.C.); Maass-Lindemann 1999, p. 135, fig. 6, 2.; Ramón 1999, pp. 171-72, fig. 10 (Sa Caleta, Ibiza). In area iberica la forma sembra permanere sino agli inizi del VI sec. a.C., come testimoniato da esemplari del Cerro del Villar: Aubet *et al.* 1999, pp. 164-65, fig. 103, tipi B.1 e B.2; p. 194, fig. 113

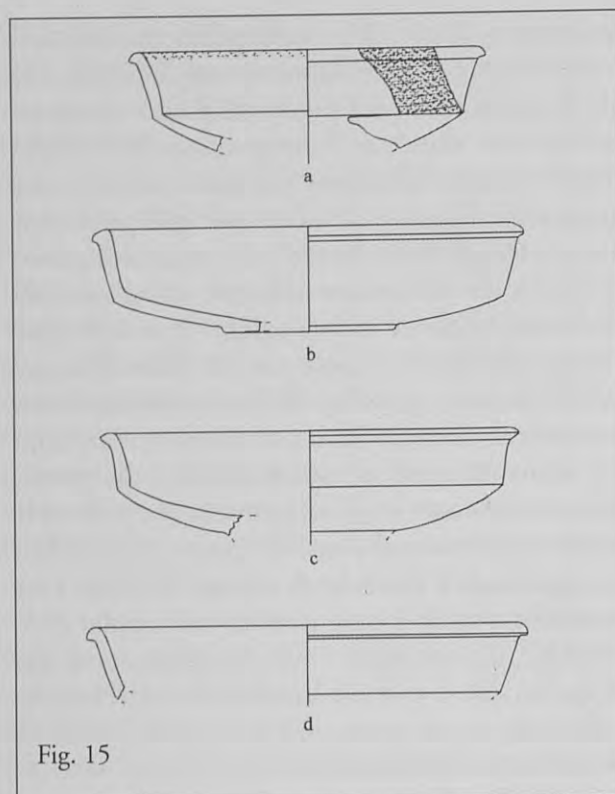


Fig. 15

Fig. 15. Coppa carenata con parete sopra la carenatura alta e rettilinea: a, dall'Area "F" di Nora (Oggiano 2000b, p. 217, tav. II, 2); b-d, da Toscanos (Maass-Lindemann 1982, p. 42, tav. 5, 151, 152 e 152a) (scala 1:4).

delle colonie fenicie dell'area iberica e del Marocco da quelle di Cartagine e della Sardegna⁸³. L'esemplare norense analizzato in questa sede rappresenta quindi una chiara testimonianza degli influssi culturali provenienti dall'estremo Occidente mediterraneo. Per la morfologia dell'orlo e per l'andamento delle pareti e la profondità della vasca esso trova i suoi più diretti confronti in reperti di VII secolo presenti in Spagna⁸⁴ (Fig. 15, b-d) e sull'antistante costa nord africana⁸⁵; interessa in particolare per la perfetta corrispondenza dell'orlo un frammento di Toscanos, proveniente da uno strato datato fra

⁸³ Cf. Peserico 1998, pp. 30 e 38; A. Peserico, 'Importazioni cartaginesi in Spagna, Sardegna e a Pitechusa. Uno studio archeologico e archeometrico', in *ACIS*, p. 271.

⁸⁴ Per Toscanos cf. Maass-Lindemann 1982, p. 42, tav. 5, 151-59 (Schalen mit Wandungsknick und nach außen verdicktem Rand, con diam. compreso fra i 19 e i 24 cm.); per il Castillo de Doña Blanca cf. nota 82 e Ruiz Mata - Pérez 1995, fig. 20, 3; per Sa Caleta (Ibiza) cf. nota 82.

⁸⁵ A. Jodin, *Mogador, comptoir phénicien du Maroc atlantique*, Tanger 1966, pp. 87-89, fig. 17, c, tavv. XXIII e XXVb (strato IV); M. Ponsich, *Lixus. Le quartier des temples. Études et Travaux*

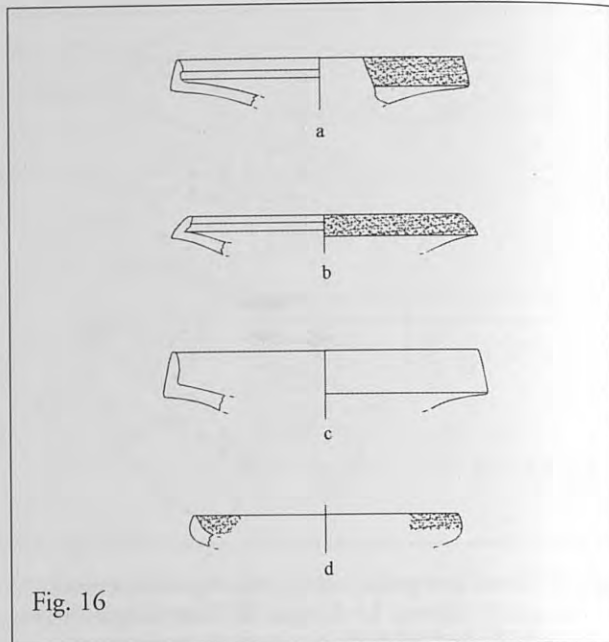


Fig. 16

Fig. 16. Coppa carenata con orlo assottigliato e pareti rettilinee o appena convesse: a, dall'Area "F" di Nora (Oggiano 2000b, p. 218, tav. II, 5); b, da Monte Sirai (G. Balzano, *Ceramica fenicia di Monte Sirai*, in *RStFen* 27, 1999, Supplemento, fig. 22, 212); c, dal Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata 1985, fig. 4, 5) (scala 1:4). Coppa a parete inflessa e orlo rientrante: d, da Tharros (F. Molina Fajardo, 'Tharros - X. La necropolis sur de Tharros', *RStFen* 12, 1984, p. 80, fig. 6, l) (scala 1:4).

il 700 e il 685 a.C.⁸⁶. Sulla base di questi elementi la coppa di Nora si inquadra preferibilmente nella prima metà del VII sec. a.C. Recentemente anche a Tharros è stata segnalata per il VII e il VI sec. a.C. la presenza di coppe carenate a pareti leggermente curvilinee; tale presenza è stata motivata dagli stretti contatti esistenti in questa fase con le colonie fenicie della Spagna meridionale⁸⁷.

Dall'area sacra del Coltellazzo⁸⁸ proviene un'altra coppa carenata in *Red Slip* del tipo con orlo assottigliato e pareti rettilinee o appena convesse (Fig. 16, a), che riveste particolare interesse per la

d'Archéologie Marocaine IX, Rabat 1981, p. 31, fig. 6.

⁸⁶ Maass-Lindemann 1982, tav. 5, 152a. Gli esemplari considerati provengono dallo Strato II dell'ambiente C dell'abitazione H, sulla cui cronologia cf. da ultimo le tabelle riassuntive di R.F. Docter, 'Transport Amphorae from Carthage and Toscanos: an Economic-Historical Approach to Phoenician Expansion', in González Prats (ed.) 1999, pp. 89-110, in part. tav. 1.

⁸⁷ Per il tipo cf. Peserico 1998, p. 30, nota 22, fig. 4, tipo CccA; per i rapporti fra la documentazione tharrens e quella spagnola cf. Acquaro 1999, pp. 27-28, note 132 e 135.

⁸⁸ Oggiano 2000b tav. III, 5 (diam. 15 cm.).

nostra analisi⁸⁹. L'esemplare norense, che presenta la parete inclinata verso l'interno, elemento questo che ricorre su numerose coppe afferenti a questa tipologia rinvenute nei centri fenici del Mediterraneo⁹⁰, si caratterizza per la presenza di una carenatura interna e per avere le pareti della vasca sotto la carenatura leggermente introflesse. Quest'ultimo particolare, riscontrabile anche su un esemplare recentemente messo in luce sull'acropoli di Monte Sirai⁹¹ (Fig. 16, b), avvicina notevolmente la coppa di Nora ad esemplari del Castillo de Doña Blanca inquadrabili nel VII sec. a.C.⁹² (Fig. 16, c).

Con riferimento alla documentazione proveniente da Tharros, contatti con l'Andalusia mediterranea sono stati proposti anche per il tipo di coppa a parete inflessa e orlo rientrante⁹³ (Fig. 16, d). Personalmente ritengo che il tipo sia stato introdotto nell'isola non dall'area iberica, bensì da Cartagine. Infatti le attestazioni sarde provenienti oltre che da Tharros, da altri centri della Sardegna meridionale, quali ad esempio Monte Sirai e Cagliari⁹⁴, si avvicinano non tanto, come è stato detto, alle attestazioni in *Red Slip* della Spagna meridionale⁹⁵, quanto a quelle della metropoli nord africana, dove le coppe in questione cominciano a diffondersi nella fase di passaggio fra il VII e il VI sec. a.C.⁹⁶. In particolare si segnala la stretta relazione, sia nella morfologia sia

nella decorazione, fra alcune coppe tharrensi e altre rinvenute a Cartagine⁹⁷. Il rapporto fra i due centri sembrerebbe ulteriormente confermato dalla datazione della maggioranza degli esemplari tharrensi al V-IV sec. a.C.⁹⁸, che coincide con il momento di massima diffusione di tale forma a Cartagine⁹⁹.

La documentazione ceramica sin qui esaminata si riferisce ad una linea di collegamenti che va dalla Penisola Iberica verso la Sardegna. Più difficile risulta invece, allo stato attuale degli studi, identificare gli apporti orientati nella direzione opposta, ovvero dall'isola verso l'estremo Occidente mediterraneo, dal momento che la Sardegna rientra all'interno di una *koinè* culturale che interessa tutti gli insediamenti fenici del Mediterraneo centrale. Indagini condotte in passato hanno evidenziato precoci e intense relazioni fra i centri dell'Andalusia orientale, in particolare Toscanos, con Cartagine: il considerevole afflusso di anfore iberiche nella metropoli nord africana fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. risulta controbilanciato dalla presenza nella colonia andalusa di anfore, pentole e ceramiche da mensa cartaginesi¹⁰⁰. Tali dati hanno trovato pieno riscontro nei successivi scavi effettuati al Castillo de Doña Blanca, nella Baia di Cadice, dove risultano attestata nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. anfore cartaginesi

⁸⁹ Per il tipo, con specifico riferimento alla Sardegna cf. da ultimo G. Balzano, *Ceramica fenicia di Monte Sirai. Le forme aperte del vano C 33*, in *RStFen*, 27 (1999), Supplemento, pp. 67-75, nn. 205-12 (Forma 8); M. Botto, 'Materiali ceramici fenici provenienti dall'area P (scavi 1997-98)', in Tronchetti (ed.) 2000, pp. 200-201, tav. I, 7-8. Riguardo a Cartagine cf. Vegas 1999a, p. 145, Form 6 "Schalen mit Wandknick und ausdünnendem Rand"; per l'area iberica cf. Maass-Lindemann 1982, pp. 39-42, tav. 4, 125-35 e più recentemente A. González Prats - E. Ruiz Segura - A. García Menarguez, 'La Fonteta, 1997', in González Prats (ed.) 1999, fig. 12, in alto; Aubert *et al.* 1999, p. 90, fig. 60, l e p. 92, fig. 71, g-h.

⁹⁰ Cf. i contributi alla nota precedente.

⁹¹ G. Balzano, *Ceramica fenicia di Monte Sirai*, cit. (nota 89), pp. 69-70, fig. 22, 212.

⁹² Cf. in particolare Ruiz Mata 1985, p. 251, fig. 4, 5 (diam. 16 cm.).

⁹³ Peserico 1998, pp. 30 e 38, nota 28; Acquaro 1999, pp. 27-28, note 131 e 134.

⁹⁴ S.F. Bondi, 'Monte Sirai 1985. Lo scavo nel tofet', in *RStFen* 15, 1987, p. 181, fig. 1, d; I. Chessa, 'Le ceramiche fenicie e puniche. Le forme aperte', in AA.VV., *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani, QuadACagl* 9, 1992, supplemento, pp. 95-96, sottotipo Ia, con bibliografia.

⁹⁵ Per i confronti cf. gli studi citati alla nota 93.

⁹⁶ Vegas 1999a, p. 142, Form 3.3 "Schalen mit einziehendem Rand und Streifenbemalung".

⁹⁷ Per il tipo di decorazione, si confrontino gli esemplari di

Cartagine editi da Vegas 1999a, p. 142, nn. 7-9, con i reperti di Tharros pubblicati da E. Acquaro, 'Tharros-V. Lo scavo del 1978', in *RStFen* 7, 1979, p. 56, tav. XXVI, THT 78/12/3; Id., 'Tharros-VII. Lo scavo del 1980', *ibidem* 9, 1981, p. 48, tav. VII, THT 80/8/11; E. Acquaro - M.L. Uberti, 'Tharros - X. Lo scavo del 1983', *ibidem* 12, 1984, tav. XVI, 6; F. Molina Fajardo, 'Tharros - X. La necropolis sur de Tharros', *ibidem*, p. 80, fig. 6, l; M. Madau, 'Tharros-XVII. Lo scavo dei quadrati F-G 17 ed F-G 18', *ibidem* 19, 1991, p. 172, fig. 4, 54.

⁹⁸ Laddove espresse le datazioni dei reperti riportano a questo orizzonte cronologico: al riguardo cf. *ibidem*, p. 172; F. Molina Fajardo, 'Tharros-X. La necropolis sur de Tharros', cit. (nota 97), p. 90. Analoghe datazioni sono state recentemente proposte per gli esemplari rinvenuti nella campagna del 1998: cf. R. Secci, 'Tharros XXV. Le coppe', in *RStFen* 28, 2000, pp. 177-79.

⁹⁹ Vegas 1999a, p. 142.

¹⁰⁰ R.F. Docter, 'Des amphores carthaginoises archaïques au site de Toscanos', in *ACFP* 3, pp. 369-78; Id., 'Karthagische Amphoren aus Toscanos', in *MM* 35, 1994, pp. 123-39; Id., *Archaische Amphoren aus Karthago und Toscanos*, Amsterdam 1997, *passim*; M.L. Amadori - B. Fabbri, 'Produzione locale e importazioni di ceramiche fenicie da mensa (fine VIII-fine VI secolo a.C.) a Toscanos (Spagna meridionale)', in E. Acquaro - B. Fabbri (edd.), *Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche*, Bologna 1998, pp. 85-94. La problematica è stata ripresa da M. Botto, 'Indagini archeometriche sulla ceramica fenicia e punica del Mediterraneo centro-occidentale', in *RStFen*, 29 (2001), pp. 159-81.

del tipo T-3.1.1.1.¹⁰¹, e a La Fonteta, nella provincia di Alicante, dove sono state individuate importazioni dalla metropoli nord africana, riferibili a varie tipologie vascolari, che si dispongono in un arco di tempo compreso fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VI sec. a.C.¹⁰². Recentemente, infine, Joan Ramón ha identificato materiali cartaginesi sia nell'insediamento indigeno di Peña Negra di Crevillente, presso Alicante, sia nella colonia fenicia di Sa Caleta, a Ibiza¹⁰³.

Sulla base di queste valutazioni non è escluso che future ricerche possano evidenziare apporti culturali e dirette esportazioni dalla Sardegna verso la Spagna, tenendo conto che non sono stati ancora compiuti studi specifici al riguardo¹⁰⁴. Per esempio, chi scrive ha ravvisato strette relazioni fra due *tripod-bowls*: la prima messa in luce a Sant'Imbenia¹⁰⁵ (Fig. 17, a), nella Sardegna nord-occidentale, la seconda nell'abitato di Peña Negra (Fig. 17, b). Riguardo a quest'ultima andrà comunque osservato che analisi archeometriche ne hanno individuato la produzione fra le colonie fenicie della regione di Málaga¹⁰⁶. La coppa tripode di Sant'Imbenia risulta più antica del reperto spagnolo attribuito alla locale fase IIA (675-600 a.C.), per cui al momento se ne può ipotizzare la diffusione a partire dalla Sardegna. Purtroppo lo stato frammentario dei sostegni dell'esemplare sardo impedisce un confronto puntuale, ma è probabile che questi fossero lunghi e fragili come quelli del tripode spagnolo¹⁰⁷. Tale sensazione

sembrerebbe confermata dalla presenza fra i materiali inediti di Sant'Imbenia di sostegni di tripodi di forma triangolare, sul tipo di quelli iberici¹⁰⁸, per i quali possiamo ora contare anche sulla ricca documentazione del Cerro del Villar databile agli inizi del VI sec. a.C.¹⁰⁹. Questi reperti, che si possono confrontare proprio per la forma dei supporti con un esemplare in *Red-Slip* da Tell Taynat in Siria¹¹⁰, si ricollegano verosimilmente ad una produzione raffinata, che doveva integrare i "servizi" utilizzati dalle élites indigene per il consumo di vino in occasione di cerimonie pubbliche. A quest'ambito bisogna anche riportare l'unico tripode messo in luce nell'abitato fenicio di Sulcis¹¹¹, i cui esili piedi presentano una forma del tutto particolare che trova riscontri soltanto in esemplari da Hazor, in Palestina, e dal villaggio precedentemente citato di Peña Negra, nel Sud-Est iberico¹¹². Da tenere nella massima considerazione per la linea di ricerca intrapresa è inoltre la recentissima indicazione del rinvenimento di un tripode dipinto nella tomba 5 della necropoli orientalizzante di Les Casetes, presso l'abitato di Villajoyosa, nella provincia di Alicante¹¹³. In attesa della pubblicazione del reperto andrà osservato che la coppa tripode di Les Casetes per la decorazione e per la provenienza da un contesto funerario si avvicina notevolmente alla documentazione del Mediterraneo centrale, in particolare a quella di Sardegna¹¹⁴.

I contatti fra Sant'Imbenia e le colonie fenicie del-

¹⁰¹ Ruiz Mata - Pérez 1995, fig. 19, nn. 5-6.

¹⁰² A. González Prats, 'Las cerámicas fenicias de la provincia de Alicante', in González Prats (ed.) 1999, pp. 119-20 (anfore, unguentari, olle e ceramica da mensa in *Red-Slip*).

¹⁰³ Ramón 1998, pp. 573-586; Ramón 1999, p. 182 (anfore dei tipi T-3.1.1.1. e T-2.1.1.1.). Per una recente disamina dei rapporti fra Cartagine e l'estremo Occidente mediterraneo cf. J.L. López Castro, 'Carthage and Mediterranean Trade in the Far West (800-200 B.C.)', in *Rivista di Studi Punici*, 1 (2000), pp. 123-131.

¹⁰⁴ Cf. anche Acquaro 1999, pp. 27-28.

¹⁰⁵ S. Bafico - R. D'Oriano - F. Lo Schiavo, 'Il villaggio nuragico di S. Imbenia ad Alghero (SS). Nota preliminare', in *ACFP* 3, p. 91, fig. 5, 6; Oggiano 2000a, p. 246, fig. 8, 3 (seconda metà VIII sec. a.C.).

¹⁰⁶ A. González Prats, 'Las importaciones y la presencia fenicias en la Sierra de Crevillente (Alicante)', in *AulaOr* 4, 1986, p. 285, n. 6075; Id., 'Las cerámicas fenicias de la provincia de Alicante', cit. (nota 102), p. 124, fig. 2, in basso.

¹⁰⁷ L'esemplare spagnolo si differenzia da quello di Sant'Imbenia unicamente per la posizione dell'attacco dei piedi, che nel primo si trova sull'orlo, mentre nel secondo tripode sulla vasca.

¹⁰⁸ I reperti sono in corso di studio da parte di Ida Oggiano, che ringrazio per questa interessante segnalazione.

¹⁰⁹ Aubert et al. 1999, pp. 184-85, fig. 112.

¹¹⁰ W. Culican, 'The Repertoire of Phoenician Pottery', cit. (nota 40), p. 71, fig. 7, d.

¹¹¹ P. Bernardini, 'Sant'Antioco: area del Cronario (Campagne di scavo 1983-86). La ceramica fenicia: forme aperte', in *RStFen* 18, 1990, p. 87, fig. 6, b (dat. seconda metà VIII sec. a.C.).

¹¹² Y. Yadin et al., *Hazor I*, Jerusalem 1958, tav. LXXIII, 2-3; A. González Prats, 'Sobre las excavaciones realizadas en el yacimiento de "La Peña Negra", Sierra de Crevillente (Alicante)', in *Pyrenae* 13-14, 1977-78, fig. 4, 472 (dat. Orizzonte II: 675-550 a.C. ca.).

¹¹³ J. Ramón García Gandía, 'La necrópolis orientalizante de Les Casetes', in *Revista de Arqueología*, 249 (2002), p. 39.

¹¹⁴ M. Botto, 'Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria meridionale', in *ACIS*, pp. 63-98; Id., 'I contatti fra le colonie fenicie di Sardegna e l'Etruria Settentrionale attraverso lo studio della documentazione ceramica', in XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo*, Roma 2002, pp. 225-47.

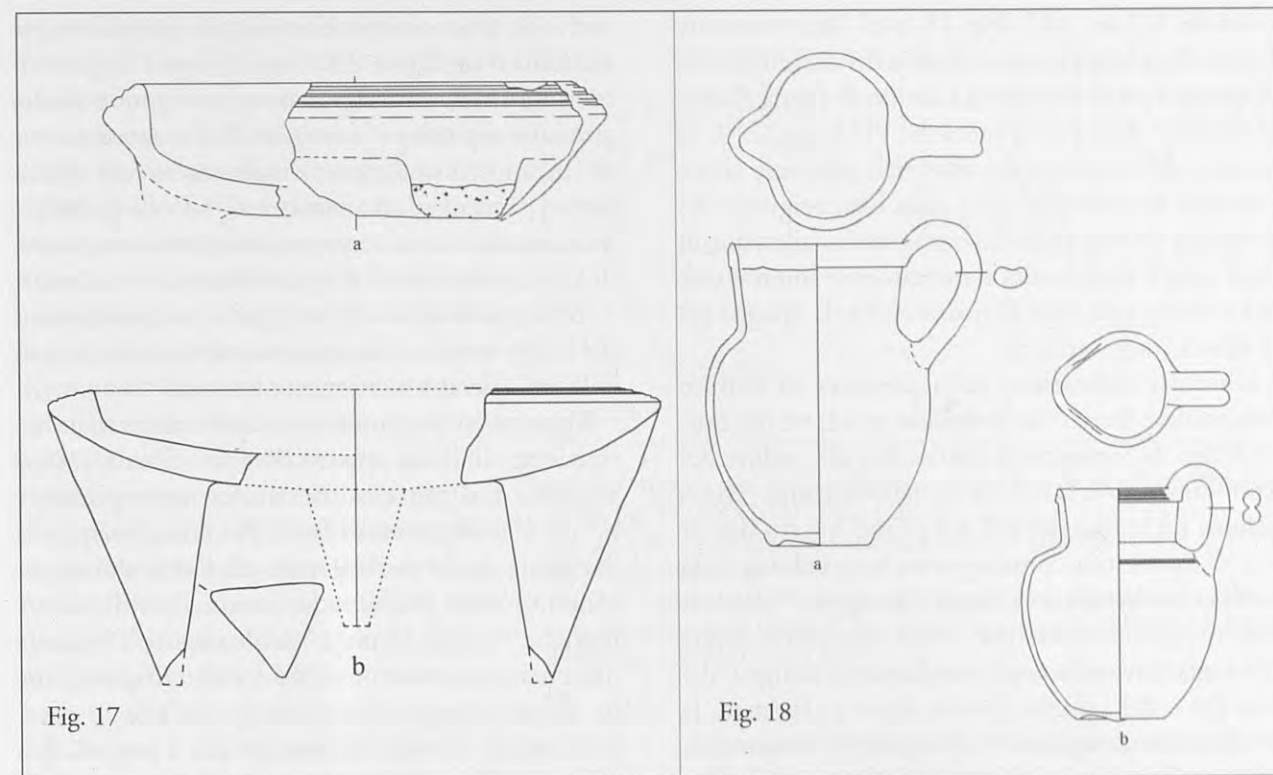


Fig. 17

Fig. 18

Fig. 17. Coppa-tripode: a, da Sant'Imbenia (Oggiano 2000a, fig. 8, 3); b, da Peña Negra de Crevillente (A. González Prats, 'Las importaciones y la presencia fenicias en la Sierra de Crevillente (Alicante)', in *AulaOr* 4, 1986, p. 285, n. 6075) (scala 1:4).

Fig. 18. Brocca con ampia bocca bilobata, orlo ribattuto o scanalato e ansa sormontante: a-b, dall'abitato di Sulcis (Bartoloni 1990, fig. 6, 199; Bartoloni 1988, fig. 2, B) (scala 1:6).

la Spagna meridionale risultano ulteriormente confermati dalla presenza al Castillo de Doña Blanca¹¹⁵ di anfore simili sia nella tipologia sia negli impasti a quelle rinvenute, a partire dal I quarto dell'VIII sec. a.C., nel villaggio nuragico della Sardegna nord-occidentale¹¹⁶ e da considerarsi, verosimilmente, come i prototipi delle più antiche produzioni di Cartagine e di Sulcis¹¹⁷. Riguardo alla documentazione di Sant'Imbenia andrà quindi segnalata l'associazione del tripode con l'anfora vinaria presente in alcuni contesti tombali orientalizzanti dell'Etruria e del *Latium Vetus*, ma sino ad oggi non altrettanto chiaramente evidenziata in Sardegna¹¹⁸.

¹¹⁵ D. Ruiz Mata, 'La fundación de Gadir y el Castillo de Doña Blanca: contrastación textual y arqueológica', in *Complutum* 10, 1999, p. 305.

¹¹⁶ Cf. Oggiano 2000a, pp. 240-42, nota 21, figg. 4, 5 e 7.

¹¹⁷ J. Ramón, 'Anforas fenicias en el Mediterráneo central: nuevos datos, nuevas perspectivas', in *ACIS*, pp. 285-286.

¹¹⁸ M. Botto, 'Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria meridionale', cit. (nota 114), pp. 63-98.

¹¹⁹ Per i confronti con l'Oriente cf. Bartoloni 1988, p. 167, nota 9; Vegas 1999b, p. 416, nota 40.

¹²⁰ P. Cintas, *Manuel d'archéologie punique - I*, cit. (nota 21),

Un'altra tipologia che potrebbe sottintendere un flusso di contatti dalla Sardegna alla Penisola Iberica si riferisce alla brocca con ampia bocca bilobata, orlo ribattuto o scanalato, ansa sormontante e corpo ovoidale, la cui produzione nell'Occidente fenicio sembra circoscriversi alle colonie del Mediterraneo centrale¹¹⁹. Il tipo infatti è ben documentato a Cartagine prevalentemente in contesti della seconda metà dell'VIII sec. a.C., anche se non mancano esemplari forse residuali degli inizi del VII sec. a.C.¹²⁰, e a Sulcis, con attestazioni sia dal quartiere abitativo del Cronario¹²¹ sia dal *tofet*¹²² disposte fra la seconda metà dell'VIII e la prima

pp. 344-47, nn. 46-47, tav. XXVIII; M. Vegas, 'Archaïsche und mittelpunische Keramik aus Karthago', in *RM* 96, 1989, p. 246, fig. 8, 135-39; H.G. Niemeyer - R.F. Docter, 'Die Grabung unter dem Decumanus Maximus von Karthago', *ibidem* 100, 1993, pp. 225-26, fig. 10, c; Vegas 1999b, pp. 416-18, fig. 13, 115-20.

¹²¹ Bartoloni 1990, p. 45, fig. 6, 199; Bernardini 2000, p. 39, fig. 6, 6-7 e p. 47, fig. 13, 2-4 (dat. seconda metà VIII-prima metà VII sec. a.C.).

¹²² Bartoloni 1988, p. 167, fig. 2, B-C (seconda metà dell'VIII sec. a.C.).

metà del VII sec. a.C. (Fig. 18, a-b). Recentemente Diego Ruíz Mata ha dato notizia del rinvenimento di questo tipo di brocche al Castillo de Doña Blanca in contesti della prima metà del VII sec. a.C.¹²³. In assenza dell'edizione dei materiali spagnoli non è possibile esprimere giudizi sulla loro origine e distinguere fra importazioni cartaginesi o sulcitaniche; in ogni caso il dato risulta estremamente interessante per definire una rotta di ritorno verso la Spagna già in epoca molto arcaica.

Ulteriori indicazioni sulla presenza in ambito peninsulare iberico di ceramiche prodotte nei centri fenici di Sardegna si riferiscono alle anfore del tipo Ramón T-2.1.1.2., la cui fabbricazione, che si colloca fra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C., interessa comunque anche le colonie della Sicilia occidentale e la stessa Cartagine¹²⁴. Recentemente, per le numerose anfore afferenti a questa tipologia rinvenute negli insediamenti indigeni del Sud-Est e del Levante iberico se ne è affermata la produzione cartaginese¹²⁵. Al riguardo, comunque, non mancano pareri discordanti. Per esempio, per le anfore messe in luce all'Alt de Benimaqía¹²⁶ ci si è espressi a favore degli insediamenti fenici della Sardegna meridionale, che stanno restituendo una documentazione sempre più ricca¹²⁷.

Con riferimento agli influssi culturali bisogna invece segnalare l'introduzione a Toscanos del piatto ombelicato con largo orlo rettilineo, tipico delle colonie fenicie del Mediterraneo centrale ed estraneo alla tradizione vascolare dei centri della Spagna meridionale¹²⁸. Un'altra forma che sembrerebbe esportata nella Penisola Iberica dal Mediterraneo centrale si riferisce all'olla con corpo globulare ed ansa ad

occhiello a sezione circolare impostata nella parte mediana o superiore del corpo. Il tipo è largamente minoritario in Spagna, dove comunque risulta attestato: si pensi per esempio alla documentazione di Toscanos, dove alcuni esemplari sono stati avvicinati in particolare ad olle moziesi¹²⁹. L'olla globulare monoansata è stata rinvenuta anche nella necropoli di Les Casetes, di cui si è accennato in precedenza, a conferma di una evidente apertura degli abitanti del luogo verso le relazioni commerciali e i contatti culturali con il Mediterraneo centrale¹³⁰.

Rispetto al panorama sin qui tracciato la situazione di Ibiza appare diversa. L'isola infatti sin dalle fasi più arcaiche risulta un importante ponte di collegamento fra la Penisola Iberica e la Sardegna, come testimoniato tra l'altro dal rinvenimento delle più antiche produzioni di anfore iberiche¹³¹, delle fibule a "doble resorte"¹³² e delle placchette in avorio e in osso con raffigurazione di sfinge accovacciata¹³³. Anche in questo caso, comunque, la rotta di ritorno per i periodi più arcaici risulta documentata da pochi materiali, fra i quali si segnala un esemplare di brocca con collo cilindrico cordonato rinvenuto a Sa Caleta, considerato da Joan Ramón di probabile produzione sarda e datato nella seconda metà del VII sec. a.C.¹³⁴ (Fig. 19). Tuttavia è solo con la fine del VII-inizi del VI sec. a.C. e sino all'avvento dell'egemonia cartaginese nel Mediterraneo centrale che si fanno più intensi gli influssi dalla Sardegna e dall'area tirrenica verso Ibiza, grazie anche alla crisi che investe in questo periodo gli insediamenti fenici della Penisola Iberica¹³⁵. Nell'ambito di tali contatti andranno verosimilmente collocate le

¹²³ D. Ruíz Mata, 'Los Fenicios de época arcaica - siglos VIII/VII a.C. - en la bahía de Cádiz. Estado de la cuestión', in *Estudios Orientales*, 4, 1993, p. 53, nota 39.

¹²⁴ Cf. le equilibrate valutazioni espresse da Ramón Torres 1995, pp. 178 e 280.

¹²⁵ Ramón 1998, pp. 582-583.

¹²⁶ N. Álvarez García - J.S. Castelló Marí - C. Gómez Bellard, Estudio preliminar de las ánforas del Alt de Benimaqía (Dénia, Alicante), in *Quadernos de Prehistòria i Arqueologia de Castelló*, 21 (2000), p. 131.

¹²⁷ Diverse decine di frammenti afferenti a questa tipologia provenienti dalla colonia di Nora e relativi agli strati sottostanti il Foro Romano sono in corso di studio da parte di Stefano Finocchi.

¹²⁸ Peserico 1998, p. 28; E. Acquaro, 'Industria ceramica e archeologia della produzione nel mondo fenicio e punico', in E. Acquaro - B. Fabbri (edd.), *Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle*

analisi archeometriche, Bologna 1998, p. 102.

¹²⁹ Maass-Lindemann 1982, pp. 65-66.

¹³⁰ J. Ramón García Gandía, 'La necrópolis orientalizante de Les Casetes', cit. (nota 113), p. 39.

¹³¹ Ramón Torres 1995, cartine 108 e 109.

¹³² Per la diffusione di questo tipo di fibule nella Penisola Iberica rimane fondamentale González Prats 1983, pp. 236-39, cui adde K. Mansel, 'Los hallazgos de metal procedentes del horizonte fenicio más antiguo B1 del Morro de Mezquitilla (Algarrobo, Málaga)', in *ACFP* 4, p. 1602, fig. 4, 1-3. Per gli esemplari messi in luce in Sardegna cf. nota 143; per rinvenimenti da Ibiza cf. Gómez Bellard et al. 1990, p. 27.

¹³³ M.C. D'Angelo, 'Artigianato eburneo da Ibiza: la sfinge', in *ACFP* 4, pp. 1511-17.

¹³⁴ Ramón 1999, pp. 183-84, fig. 17, in alto a s.

¹³⁵ Cf. Gómez Bellard et al. 1990, pp. 181-83; C. Gómez Bellard, 'La cerámica fenicia de Ibiza', cit. (nota 38), p. 191.

importazioni di anfore del tipo Ramón T-2.1.1.2. sopra segnalate e degli unguentari noti in letteratura con il termine anglosassone di *oil bottles*¹³⁶, sebbene anche questa classe di materiali rientri all'interno della "revisione cartagocentrica" recentemente operata da Joan Ramón¹³⁷. Riguardo agli influssi nella produzione vascolare, per i quali tuttavia la posizione della Sardegna non si può distinguere da quella delle altre aree di colonizzazione fenicia del Mediterraneo centrale, essi sono stati riscontrati in un tipo di coppa con labbro ingrossato e base piatta, che risulta abbastanza ben rappresentato nella necropoli del Puig des Molins¹³⁸, mentre sporadiche attestazioni riguardano altre forme tipiche dei centri fenici del Mediterraneo centrale quali l'olla globulare¹³⁹ (Fig. 20)

e la coppa a pareti concave, piede indistinto e fondo con umbone concavo sospeso¹⁴⁰ (Fig. 21). Allargando il discorso alla sfera funeraria i contatti con la Sardegna risultano meglio individuabili e si riferiscono alla tipologia tombale, al rito e alla composizione dei corredi, come è possibile verificare mettendo in relazione la documentazione del Puig des Molins con quella di Monte Sirai, Pani Loriga e Bithia¹⁴¹.

Conclusioni

La documentazione esaminata in questa sede ha permesso di evidenziare le strette relazioni commerciali e i profondi influssi culturali che si sono sviluppati fra le colonie fenicie di Sardegna e quelle della Penisola Iberica nel periodo compreso fra l'VIII e il VI sec. a.C. I materiali ceramici recentemente rinvenuti sull'isola si riferiscono non solo alle importazioni di anfore commerciali, come

¹³⁶ J. Ramón, *Cuestiones de comercio arcaico: frascos fenicios de aceite perfumado en el Mediterráneo central y occidental*, in *Ampurias*, 44 (1982), pp. 36-38.

¹³⁷ Ramón 1998, pp. 583-584.

¹³⁸ Gómez Bellard et al. 1990, pp. 143-44, cui adde P. Bartoloni, *La necropoli di Bithia - I*, Roma 1996, pp. 79-80, forma 6.

¹³⁹ Per il tipo cf. nota 40; per l'unica attestazione dal Puig des Molins cf. Gómez Bellard et al. 1990, pp. 28-29, fig. 7, 22, da un contesto della prima metà del VI sec. a.C.

¹⁴⁰ P. Bartoloni, *La necropoli di Bithia - I*, cit. (nota 138), pp.

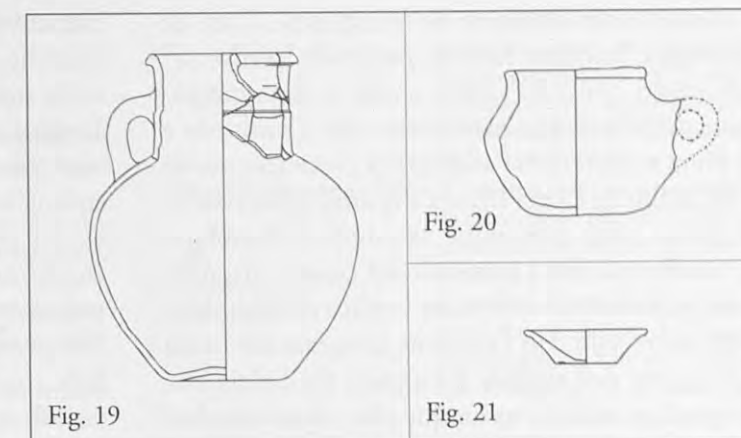


Fig. 19. Brocca con collo cilindrico cordonato, da Sa Caleta (Ramón 1999, fig. 17, XXXI-38) (scala 1:6).

Fig. 20. Olla globulare monoansata, da Ibiza (Gómez Bellard et al. 1990, fig. 7, 22) (scala 1:4).

Fig. 21. Coppa a pareti concave, piede indistinto e fondo con umbone concavo sospeso, da Bithia (P. Bartoloni, *La necropoli di Bithia - I*, Roma 1996, fig. 16, 105) (scala 1:6).

da tempo rilevato, ma anche all'imitazione di vasellame da mensa e di ceramica di uso domestico. Quest'ultimo dato risulta di grande interesse perché documenta in modo chiaro un fenomeno sino ad oggi poco analizzato, che riguarda gli influssi esercitati dalle colonie della Penisola Iberica sulla produzione vascolare fenicia di Sardegna. Tali influssi, che sottintendono secondo l'opinione di chi scrive il trasferimento di persone all'interno del mondo fenicio¹⁴², sembrano concentrarsi prevalentemente nel corso del VII sec. a.C., con importanti anticipazioni già nella seconda metà dell'VIII secolo. Da questo punto di vista risulta illuminante la documentazione proveniente da Sulcis. Dai quartieri abitativi del Cronario sono attestate, infatti, alcune classi vascolari che testimoniano in modo inequivocabile l'esistenza, sin dalle fasi più arcaiche dell'insediamento, di contatti con le colonie delle Baie di Cadice e dell'Andalusia orientale. In particolare, per quel che concerne la ceramica da cucina e da dispensa sono state evidenziate le diret-

80-81, forma 7, con bibliografia.

¹⁴¹ J. Ramón, *Cuestiones de comercio arcaico: frascos fenicios de aceite perfumado en el Mediterráneo central y occidental*, cit. (nota 136), pp. 36-37; Gómez Bellard et al. 1990, pp. 168-172.

¹⁴² Al riguardo cf. anche A. Peserico, 'Importazioni cartaginesi in Spagna, Sardegna e a Pithecusa. Uno studio archeologico e archeometrico', in *ACIS*, cit. (nota 82), p. 272; M. Botto, 'Indagini archeometriche sulla ceramica fenicia e punica del Mediterraneo centro-occidentale', cit. (nota 100), p. 180.

te relazioni con il Morro de Mezquitilla, Casa de Montilla e Toscanos. Inoltre, per le olle "piriformi" con stacco netto fra orlo e spalla la documentazione della Sardegna proveniente dal Cronicario e da Nora sembrerebbe addirittura precedere quella del Castillo de Doña Blanca e quindi influenzarla. In questo caso, comunque, la cautela è d'obbligo, dal momento che i materiali del centro spagnolo sono parzialmente noti e una verifica al riguardo si potrà avere solo con l'edizione integrale dei livelli più antichi dell'abitato. I rapporti fra Sulcis e la Spagna riguardano comunque altre classi vascolari dalle anfore da tavola del tipo Cruz del Negro ai grandi contenitori da dispensa; infine, al Castillo de Doña Blanca sono state recentemente rinvenute brocche con grossa bocca bilobata e superficie non trattata che potrebbero provenire dal capoluogo sulcitano.

Sulla base dei dati archeologici raccolti è possibile tracciare una rotta di collegamento fra la Penisola Iberica e la Sardegna con scali sulla costa occidentale e su quella meridionale dell'isola. Allo stato attuale degli studi gli scali di Sant'Imbenia e di Sulcis sembrerebbe quelli di più antica frequentazione (metà VIII-inizi/prima metà VII sec. a.C.), mentre quelli di Tharros, Nora e Bithia¹⁴³ dovrebbero affiancarsi ai primi nel corso del VII e nella prima metà del VI sec. a.C. Tali considerazioni tuttavia sono forte-

mente vincolate al grado di approfondimento delle ricerche condotte nei singoli insediamenti. Conscio dello stato ancora lacunoso degli studi e dei settori limitati di scavo per le colonie qui analizzate chi scrive ritiene del tutto provvisorie le valutazioni di ordine storico che si possono esprimere al riguardo. Il progredire delle indagini infatti potrebbe modificare radicalmente qualsiasi affermazione perentoria che non tenesse conto di tali elementi. Per esempio, sulla base di quanto emerso in questa sede risultano ampiamente superate e non condivisibili le valutazioni da poco espresse da Enrico Acquaro, che individua in Tharros il principale referente di Sardegna nelle relazioni con le colonie fenicie della Spagna meridionale per il VII e gli inizi del VI sec. a.C.¹⁴⁴. Al momento, infatti, per la fase più antica la documentazione di Sulcis risulta largamente maggioritaria, mentre i recenti scavi di Nora hanno permesso di evidenziare il ruolo di primo piano svolto da questo centro nei contatti con la Penisola Iberica lungo tutto il corso del VII sec. a.C. Quello che emerge dalle moderne ricerche è quindi un panorama composito ed estremamente articolato, nel quale quasi tutti i principali centri fenici disposti lungo le coste della Sardegna meridionale e occidentale dimostrano di intrattenere relazioni commerciali e scambi culturali con le colonie dell'estremo Occidente mediterraneo.

¹⁴³ Da quest'ultimo centro proviene una fibula di produzione iberica del tipo a "doble resorte" (C. Tronchetti, 'I Greci e la Sardegna', in *DdA* 3, 1985, pp. 19-20, nota 27) che si affianca all'esemplare della Grotta Piroso, a Santadi: F. Lo Schiavo - L. Usai, 'Testimonianze culturali di età nuragica: La grotta Piroso in località su Benatzu di Santadi', in V. Santoni (ed.), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, p. 170, fig. 15, 5. Riguardo a quest'ultimo reperto è probabile che esso abbia raggiunto il santuario nuragico grazie all'intermediazione di mercanti fenici residenti nelle colonie del settore sud-occidentale dell'isola.

¹⁴⁴ Cf. per es. Acquaro 1999, p. 28 «...dall'altra emergono sempre più chiaramente le relazioni con la Spagna meridionale. Queste ultime, in un periodo che sulla base della cronologia dei materiali si deve circoscrivere al VII secolo con attardamenti di influsso di VI secolo, sembrano coinvolgere selettivamente il sito di Tharros, escludendo invece i siti fenici della Sardegna meridionale. Sulla base della documentazione ceramica e secondo un'ipotesi plausibile anche dal punto di vista della locazione geografica, Tharros rappresenta pertanto, per l'epoca indicata, il terminale apparentemente più importante dei flussi culturali e commerciali in partenza dalla Spagna».

Abbreviazioni supplementari

ACFP 1	= Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1983.		
ACFP 2	= Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1991.		
ACFP 3	= Actes du III ^e Congrès International des Études phéniciennes et puniques, Tunis 1995.		
ACFP 4	= Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Cádiz 2000.		
ACIS	= P. Bartoloni - L. Campanella (edd.), <i>La ceramica fenicia di Sardegna</i> , Roma 2000.	Martín Ruiz 1995	= J.A. Martín Ruiz, <i>Catálogo documental de los Fenicios en Andalucía</i> , Sevilla 1995.
Acquaro 1999	= E. Acquaro, 'La ceramica di Tharros in età fenicia e punica: documenti e prime valutazioni', in González Prats (ed.) 1999.	Oggiano 1998	= I. Oggiano, 'Nora VI. Lo scavo: Area F', in <i>QuadACgl</i> 15, 1998, pp. 181-208.
Aubert et al. 1999	= M.E. Aubert et alii, <i>Cerro del Villar - I</i> , Seivilla 1999.	Oggiano 2000a	= I. Oggiano, 'La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero - SS)', in <i>ACIS</i> , pp. 235-58.
Bartoloni 1988	= P. Bartoloni, 'Urne cinerarie arcaiche a Sulcis', in <i>RStFen</i> 16, 1988, pp. 165-79.	Oggiano 2000b	= I. Oggiano, 'L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo', in Tronchetti (ed.) 2000, pp. 211-41.
Bartoloni 1990	= P. Bartoloni, 'S. Antioco: Area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86). I Recipienti chiusi di uso domestico e commerciale', in <i>RStFen</i> 18, 1990, pp. 37-79.	Peserico 1998	= A. Peserico, 'La ceramica fenicia da mensa: la produzione di Cartagine e delle altre regioni fenicie d'Occidente (VIII-VI sec. a.C.)', in E. Acquaro - B. Fabbri (edd.), <i>Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche</i> , Bologna 1998, pp. 27-42.
Bartoloni 1992	= P. Bartoloni, 'Ceramica fenicia da Sulcis', in <i>Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome</i> , Roma 1992, pp. 191-205.	Ramón Torres 1995	= J. Ramón Torres, <i>Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental</i> , Barcelona 1995.
Bernardini 2000	= P. Bernardini, 'I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco', in <i>ACIS</i> , pp. 29-61.	Ramón 1998	= J. Ramón, 'Un plato cartaginés con engobe rojo de la Peña Negra (Alacant)', in R. Rolle - K. Schmidt (edd.), <i>Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt</i> , Göttingen 1998, pp. 573-586.
Gómez Bellard et al. 1990	= C. Gómez Bellard et alii, <i>La colonización de la isla de Ibiza</i> , Madrid 1990.	Ramón 1999	= J. Ramón, 'La cerámica fenicia de sa Caleta (Eivissa)', in González Prats (ed.) 1999, pp. 149-214.
González Prats 1983	= A. González Prats, <i>Estudio arqueológico del poblamiento antiguo de la Sierra de Crevillente (Alicante)</i> , Alicante 1983 (<i>Lucentum</i> , supplemento I).	Ruiz Mata 1985	= D. Ruiz Mata, 'Las cerámicas fenicias del Castillo de Doña Blanca (Puerto de Santa María, Cádiz)', in <i>AulaOr</i> 3, 1985, pp. 241-63.
González Prats (ed.) 1999	= A. González Prats (ed.), <i>La cerámica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio</i> , Alicante 1999.	Ruiz Mata - Pérez 1995	= D. Ruiz Mata - C.J. Pérez, <i>El poblado fenicio del Castillo de Doña Blanca (el Puerto de Santa María, Cádiz)</i> , Cádiz 1995.
Kibiri Alaoui-López Pardo 1998	= M. Kibiri Alaoui - F. López Pardo, 'La factoría fenicia de Mogador (Essaouria, Marruecos). Las cerámicas pintadas', in <i>ArchEspA</i> 71, 1998, pp. 5-25.	Schubart 1982	= H. Schubart, 'Handgemachte Ware', in Maass-Lindemann 1982, pp. 75-82.
Maass-Lindemann 198	= G. Maass-Lindemann, <i>Toscanos</i> ,	Schubart 1983	= H. Schubart, 'Morro de Mezquitilla',

die westphönizische Niederlassung an der Mündung des Río de Vélez. Grabungskampagne 1971 und die importierte westphönizische Grabkeramik des 7./6. Jhs vor Chr., Berlin 1982.

Maass-Lindemann 1999 = G. Maass-Lindemann, 'La cerámica de las primeras fases de la colonización fenicia en España', in González Prats (ed.) 1999, pp. 129-39.

Mansel 1999 = K. Mansel, 'Handgemachte Keramik der Siedlungsschichten des 8. und 7. Jahrhunderts V. Chr. aus Karthago. Ein Vorbericht', in F. Rakob (ed.), *Karthago III*, Mainz am Rhein 1999, pp. 220-238.

Martín Ruiz 1995 = J.A. Martín Ruiz, *Catálogo documental de los Fenicios en Andalucía*, Sevilla 1995.

Oggiano 1998 = I. Oggiano, 'Nora VI. Lo scavo: Area F', in *QuadACgl* 15, 1998, pp. 181-208.

Oggiano 2000a = I. Oggiano, 'La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero - SS)', in *ACIS*, pp. 235-58.

Oggiano 2000b = I. Oggiano, 'L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo', in Tronchetti (ed.) 2000, pp. 211-41.

Peserico 1998 = A. Peserico, 'La ceramica fenicia da mensa: la produzione di Cartagine e delle altre regioni fenicie d'Occidente (VIII-VI sec. a.C.)', in E. Acquaro - B. Fabbri (edd.), *Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche*, Bologna 1998, pp. 27-42.

Ramón Torres 1995 = J. Ramón Torres, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995.

Ramón 1998 = J. Ramón, 'Un plato cartaginés con engobe rojo de la Peña Negra (Alacant)', in R. Rolle - K. Schmidt (edd.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, Göttingen 1998, pp. 573-586.

Ramón 1999 = J. Ramón, 'La cerámica fenicia de sa Caleta (Eivissa)', in González Prats (ed.) 1999, pp. 149-214.

Ruiz Mata 1985 = D. Ruiz Mata, 'Las cerámicas fenicias del Castillo de Doña Blanca (Puerto de Santa María, Cádiz)', in *AulaOr* 3, 1985, pp. 241-63.

Ruiz Mata - Pérez 1995 = D. Ruiz Mata - C.J. Pérez, *El poblado fenicio del Castillo de Doña Blanca (el Puerto de Santa María, Cádiz)*, Cádiz 1995.

Schubart 1982 = H. Schubart, 'Handgemachte Ware', in Maass-Lindemann 1982, pp. 75-82.

Schubart 1983 = H. Schubart, 'Morro de Mezquitilla',

- Schubart 1988 = in *MM* 24, 1983, pp. 104-31.
 = H. Schubart, *Endbronzezeitliche und phönizische Siedlungsfunde von der Guadiaro-Mündung, Prov. Cádiz*, in *MM* 29, 1988, pp. 132-65.
- Tronchetti (ed.) 2000 = C. Tronchetti (ed.), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000.
- Vegas 1999a = M. Vegas, 'Phöniko-Punische Keramik aus Karthago', in F. Rakob (ed.), *Karthago III*, Mainz am Rhein 1999, pp. 93-219.
- Vegas 1999b = M. Vegas, 'Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago', in *RM* 106, 1999, pp. 395-438.

UN POIGNARD CORSE À PAESTUM

STÉPHANE VERGER

Parmi les objets attribués à la "stipe del tempio detto Basilica" de Poséïdonia, conservés au musée archéologique national de Paestum, figure, sous le n. 3342, un manche de poignard ainsi décrit dans l'inventaire¹: "Impugnatura di spada di bronzo conservante solo piccolo pezzo di lama di ferro molto ossidata. Lungh. cm. 10,7". Le manche, entièrement en bronze, fabriqué en une pièce, est fixé sur une lame en fer cassée à 11 millimètres de la garde (fig. 1). Il mesure 9,6 cm. de long. Il est tripartite.

La garde est ovale, à large échancrure ovale centrale. Les cornes à extrémités rectilignes enserrant la partie proximale de la lame. La fusée, à section circulaire, présente un fort renflement central dont la crête est encadrée par deux larges incisions. L'extrémité proximale de la fusée s'élargit pour donner naissance à un large pommeau arqué à section en D. Cette partie de la poignée est ornée de cinq boutons circulaires à pied à paroi concave et tête bombée: un au centre de chaque face, à la limite entre fusée et garde, et trois sur la face supérieure du pommeau – deux identiques aux précédents aux extrémités et un plus grand au centre, à pied à paroi concave et tête tronconique surmontée d'un disque à face supérieure légèrement bombée. La base de ces trois derniers est marquée par un léger relief, comme s'il s'agissait de boutons rapportés,

rivetés sur le pommeau. La patine est sombre mais présente une oxydation superficielle légèrement pulvérulante vert clair. La lame, couverte de produits de corrosion, semble de section lenticulaire. La forme de son extrémité proximale et le mode de fixation à la poignée ne pourraient être précisés que par radiographie.

L'objet présente des caractères morphologiques que l'on ne rencontre sur aucun autre poignard d'Italie centrale et méridionale. Le large pommeau arqué rappelle certes celui des poignards du premier Age du Fer que l'on connaît en Campanie aux IX^e-VIII^e siècles avant J.-C.² Mais l'objet s'en distingue très nettement par la forme de la garde, par la présence des cinq boutons moulurés, par la section de la fusée et le fait que le manche soit d'une seule pièce et non composé d'une languette plate sur laquelle pouvaient se fixer des revêtements en matière périssable.

La forme ovale de la garde et arquée du pommeau empêche également d'insérer cet objet dans la série des poignards à antennes d'origine hallstattienne, même s'il présente de lointaines similitudes avec les variantes de Magdalenensberg et d'Estavayer-le-Lac, par exemple, dont le pommeau est également orné de boutons coulés ou rapportés³. Aucun parallèle ne semble pouvoir être trouvé en Italie du Nord,

¹ Je tiens à remercier vivement Marina Cipriani qui m'a accueilli avec bienveillance au musée de Paestum et m'a permis d'étudier cet objet exceptionnel.

² V. Bianco Peroni, *Die Schwerter in Italien. Le spade nell'Italia continentale, Prähistorische Bronzefunde*, IV, 1, Munich, 1970,

pp. 84-85, pl. 30-40.

³ S. Sievers, *Die mitteleuropäischen Hallstattdolche, Prähistorische Bronzefunde*, VI, 6, Munich, 1982, pl. 12-13, n. 79-83 et pl. 19, n. 109.

quoique la profusion des boutons décoratifs évoque certains manches d'ustensiles du premier Age du Fer bolonais⁴.

Le manche de poignard de Paestum s'insère en revanche parfaitement dans la petite série de poignards de l'Age du Fer de Corse. Le type est connu depuis qu'en 1924 R. Forrer consacra un article à un lot d'objets trouvés sur l'île, dans la vallée de la Gravona, et alors conservé dans une collection privée de Sarrebourg⁵. L'une des pièces publiées (fig. 2) est un poignard entièrement en bronze dont le manche est exactement identique à celui de Paestum. La seule différence notable entre les deux objets est le métal qui constitue la lame, l'exemplaire de Corse étant entièrement en bronze. La lame de ce dernier, d'après le dessin de Forrer,

porte deux filets décoratifs longitudinaux. On ne peut préciser s'ils existent sur l'exemplaire italien, en raison de la mauvaise conservation du fer. On note par ailleurs une très légère différence dans la forme des deux cornes de la garde. Les extrémités latérales du pommeau de Corse sont effilées, alors que celles du poignard de Paestum sont rectilignes. En dehors de ces quelques variations de détail, les deux objets sont identiques.

Le poignard de la vallée de la Gravona fait partie du groupe des "épées courtes du Nord de la Corse", défini en 1975 par François de Lanfranchi⁶. Ces armes, à lame en bronze ou en fer, sont toutes munies d'un manche à garde arquée ou ovale à échancrure centrale, à fusée ornée d'un bandeau central en relief, à pommeau large en T, le plus souvent légèrement arqué, muni de trois ou cinq boutons. François de Lanfranchi a recensé huit exemplaires de ce type⁷ (fig. 3) qui ont été mis au jour surtout dans le centre-ouest de l'île, mais aussi dans le Nord (Cagnano)⁸. L'exemplaire de Paestum

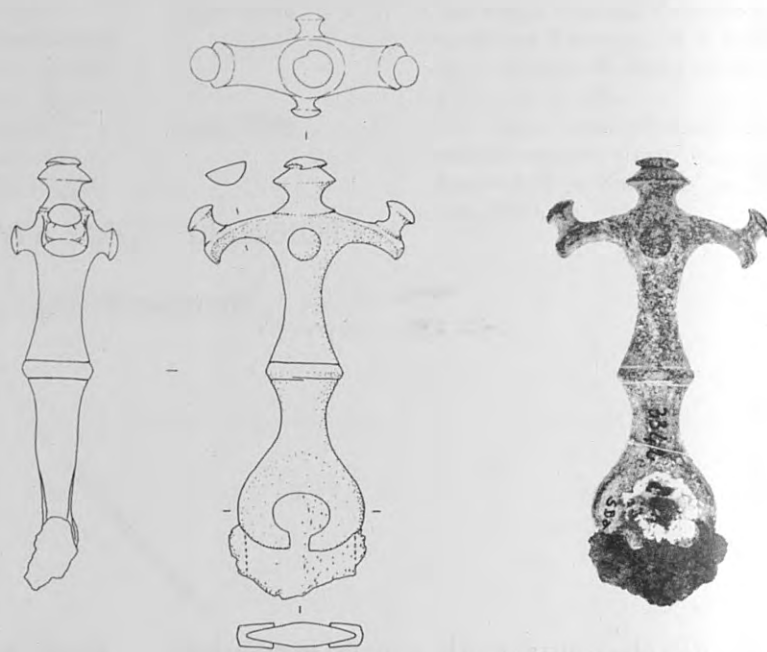


Fig. 1. Le manche de poignard en bronze n. 3342 de Paestum.

fait lui aussi partie de ce groupe. Un poignard en bronze de Pancheraccia à Aléria semble constituer un prototype de ces armes. Il présente une garde légèrement arquée, une fusée à section ovale de largeur constante, un pommeau arqué de forme ovale ornée de cinq petits boutons en relief. Un fragment de moule de manche de poignard ou d'épée mis au jour dans le site de Castidetta-Pozzone, dans le sud de l'île, peut avoir servi pour la fabrication d'armes du type de celle d'Aléria. L'exemplaire de Monte Lazzu est muni de trois boutons fabriqués à part et rivetés. Sur les autres, les boutons sont obtenus à la fonte, en une pièce.

En Italie, un seul autre poignard présente des similitudes relativement précises avec les poignards corses. Il s'agit d'un manche découvert au lieu-dit San Leo à Palmi en Calabre⁹. Sa garde est en forme de U retourné, sa fusée est épaissie vers le centre et le pommeau arqué est surmonté d'un bouton central. La poignée est en une pièce et est fixée sur une lame en fer, conservée seulement dans

⁴ Par exemple, O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm, 1895, I, pl. 82, 16 et 96, 1.

⁵ Forrer, 1924, pp. 224-232.

⁶ F. de Lanfranchi, M. Cl. Weiss, *La civilisation des Corses. Les peuplades de l'Age du Fer*, Bastia, 1975, pp. 75-77, figg. 23-24.

⁷ Je remercie vivement François de Lanfranchi, qui m'a communiqué diverses indications inédites sur les poignards courts de l'Age du Fer corse.

⁸ Romagnoli, 1912, rééditée par F. de Lanfranchi dans *Corse historique*, n. 29-30, 1968, pp. 88-93, fig. 17. E. Chantre, 'Nécropole préhistorique de Cagnano, près Luri (Corse)', dans *AFAS*, Ajaccio, 1901, p. 154; *Id.*, 'La nécropole protohistorique de Cagnano, près Luri (Corse)', dans *AFAS*, Ajaccio, 1901, pp. 715-723.

⁹ L. Pigorini, 'Antichità preromane della prov. di Reggio di Calabria', dans *BPI* 26, 1900, pp. 191-192.

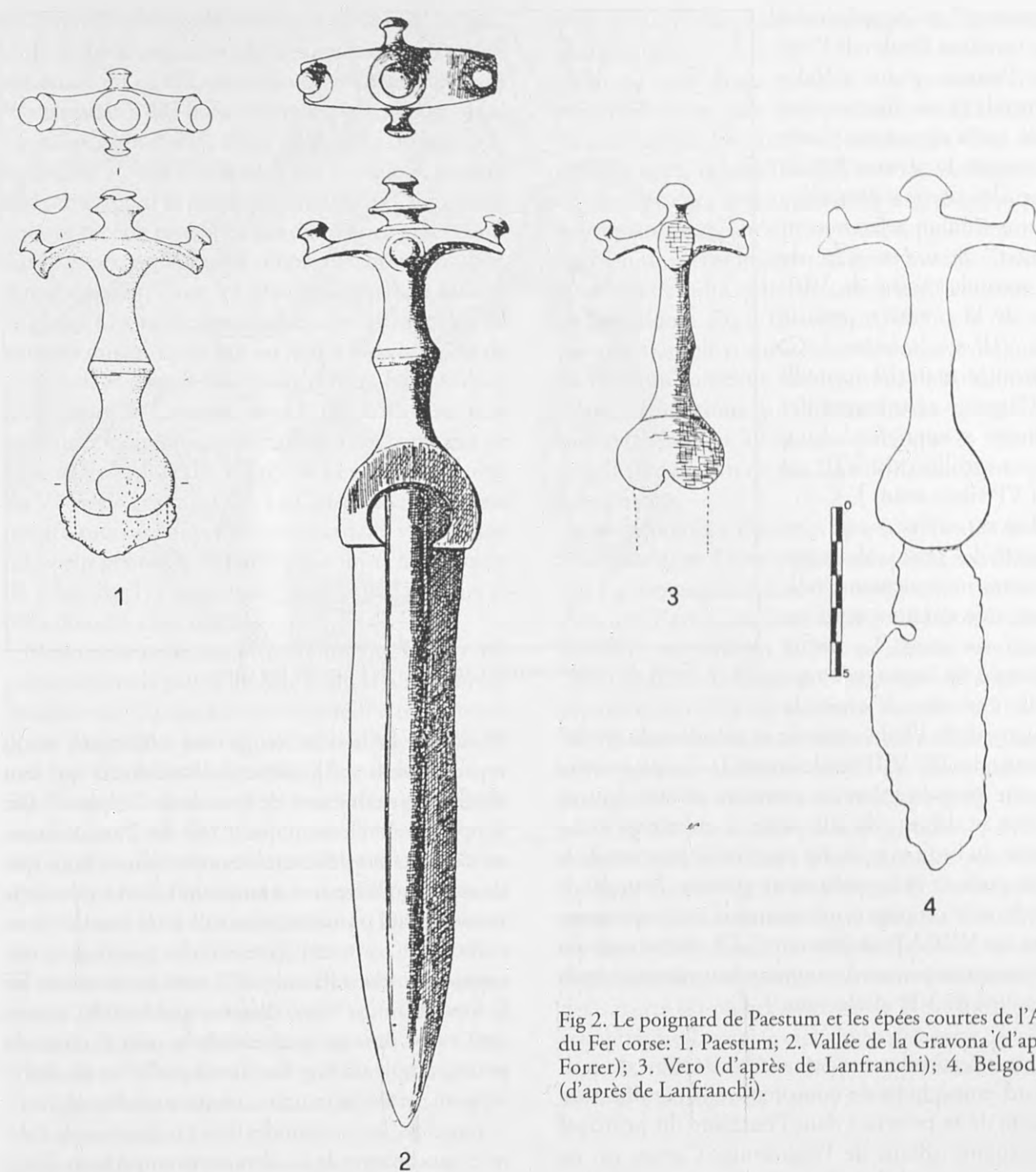


Fig 2. Le poignard de Paestum et les épées courtes de l'Age du Fer corse: 1. Paestum; 2. Vallée de la Gravona (d'après Forrer); 3. Vero (d'après de Lanfranchi); 4. Belgodère (d'après de Lanfranchi).

l'échancrure de la garde. Il est difficile de préciser les liens exacts qui peuvent unir cette arme et la série corse.

Si l'origine spécifiquement corse du manche de poignard de Paestum ne fait aucun doute, sa datation est plus difficile à déterminer. En effet, les exemplaires de Corse, lorsqu'il ne s'agit pas de trouvailles isolées, proviennent de contextes mal connus et souvent mal définis. Les lots de la vallée de la Gravona et de Cagnano proviennent-ils de

dépôts ou de tombes? Sont-ils chronologiquement homogènes? En l'absence de contextes fiables et précisément datés, on peut simplement noter que, à côté des types métalliques spécifiquement corses, dont la datation pose encore problème, les deux lots contiennent quelques objets d'origine ou de type italique. Il s'agit avant tout de fibules. Dans le groupe de la vallée de la Gravona, une grande fibule serpentiforme d'un type très particulier a un porte-ardillon symétrique large à décor de deux rangs de

bosses¹⁰ qui rappelle celui de certaines fibules de l'Age du Bronze récent d'Italie centrale et une forme générale qui s'apparente plutôt aux types du premier Age du Fer. Une fibule *a navicella* à porte-ardillon relativement court¹¹ peut être daté de la seconde moitié du VIII^e ou de la première moitié du VII^e siècle avant J.-C. Parmi le matériel recueilli à Cagnano se trouvent des fibules *a navicella* à long porte-ardillon du VII^e ou du VI^e siècle avant J.-C.¹²

Les caractères morphologiques des poignards corses pourraient également indiquer une datation relativement ancienne. La forme générale de la poignée rappelle une série de types de poignards de l'Italie centrale et méridionale tyrrhénienne des IX^e-VIII^e siècles avant J.-C., qui existent encore peut-être dans la première moitié - ou au moins au début - du VII^e siècle. L'utilisation indistincte du bronze et du fer pour la fabrication de la lame pourrait indiquer la même période. François de Lanfranchi propose prudemment d'attribuer ces armes aux VIII^e-VI^e siècles avant J.-C., même si aucun argument ne permet de supposer leur existence après le milieu du VII^e siècle avant J.-C.

Les incertitudes concernant la datation du poignard empêchent de comprendre la signification exacte de sa présence dans l'enceinte du principal sanctuaire urbain de Poséidonia. Certes, on ne peut manquer de la mettre en rapport avec le récit hérodotéen de la fondation de Vélie. Selon l'historien, après la bataille de la mer de Sardaigne, les



Fig. 3. Carte des épées courtes à antennes de l'Age du Fer corse.

Phocéens d'Alalia se réfugièrent à Rhégion, où ils rencontrèrent un homme de Poséidonia qui leur révéla le véritable sens de l'oracle de Delphes¹³. On suppose généralement que le rôle des Posédoniates ne s'est pas limité à cette interprétation, mais que ceux-ci favorisèrent et soutinrent la fondation de la nouvelle cité phocéenne au sud de la leur¹⁴.

Dans ce contexte, l'arme corse pourrait certes constituer une offrande effectuée au moment de la fondation de Vélie, dans les années 530, c'est à dire à peu près au moment de la construction du grand temple d'Héra (la "Basilique")¹⁵ et du développement du sanctuaire urbain méridional.

Toutefois, les incertitudes liées à la datation de l'objet et au contexte de sa découverte empêchent d'être très affirmatif. Le manche de poignard corse semble sensiblement plus ancien que l'épisode narré par Hérodote. On pourrait ainsi supposer qu'il a été offert

aux premiers temps de la colonie achéenne. La présence d'objets originaux de cultures protohistoriques lointaines est en effet maintenant bien attestée dans les sanctuaires de l'Italie centrale tyrrhénienne, de la Grande-Grèce et de la Sicile entre la fin du VII^e et le milieu du VI^e siècle avant J.-C.¹⁶ Il s'agit de parures et d'outils, pour la plupart fabriqués en Languedoc, qui ont pu être rapportés par des marins grecs et offerts par eux, en leur nom propre ou comme simples intermédiaires, dans les grands sanctuaires latiaux et grecs. On rappellera également les modèles de barques nuragiques mis au jour à Gravisca près de Tarquinia et dans le sanctuaire d'Héra Lacinia dans le territoire de Crotone, dont la fabrication est plus ancienne, mais qui appartiennent à des contextes de la seconde moitié du VII^e et de la première moitié du VI^e siècle avant J.-C.¹⁷ La Corse ne semblait pas jusqu'à présent concernée par ces trafics votifs, mais cela vient peut-être du fait que les objets métalliques de l'Age du Fer corse sont encore mal connus et difficilement identifiables.

Mais on ne peut non plus exclure que l'objet soit parvenu dans la plaine du Sélé avant la fondation de Poséidonia. Giuliana Tocco-Sciarelli a récemment porté l'attention sur un ensemble d'objets mis au jour par V. Spinazzola en 1907 à l'est de la Basilique dans lequel elle reconnaît les restes d'un petit dépôt votif datable du VII^e siècle avant J.-C. composé de figurines, de vases et de meubles miniatures en terre cuite et de fibules en bronze. Elle propose de le rattacher à "un culte indigène lié (...) à la présence des eaux et au cycle de la végétation (...)" antérieur à l'arrivée des Grecs¹⁸. La position chronologique de cet ensemble pourrait bien s'accorder avec la datation la plus probable du poignard corse. Toutefois, ce dernier objet, prestigieux et étranger, ne s'intègre pas facilement à une série votive caracté-

risée par la modestie des objets et par leur caractère local affirmé.

On ne peut donc préciser si la présence d'un poignard corse dans le sanctuaire méridional de Poséidonia est liée aux vicissitudes des Phocéens d'Alalia après la bataille de la mer de Sardaigne, si elle s'insère dans un courant d'offrandes archaïques provenant de sociétés proto historiques lointaines ou bien doit être mise en relation avec l'existence d'un lieu de culte indigène antérieur à la fondation de Poséidonia. Dans tous les cas, elle ne se résume pas à une simple curiosité anecdotique: le poignard de Paestum constitue une nouvelle illustration des relations maritimes qui unissent les deux rives de la mer tyrrhénienne à l'époque archaïque et rappelle que la Sardaigne n'est pas la seule île concernée par ces contacts.

L'objet pourrait d'ailleurs ne pas être entièrement isolé à Paestum. Dans le groupe de pièces métalliques qui l'accompagnent dans l'inventaire du musée de Paestum, c'est-à-dire dans la "stipe del tempio detto Basilica", au numéro 3330, est décrite une autre "impugnatura di spada di bronzo conservante solo piccolo pezzo della lama di ferro. Lungh. cm. 10,5". L'utilisation des mêmes termes pour décrire cette arme pourrait indiquer qu'elle est identique à la précédente. Malheureusement, la poignée d'épée n. 3330 n'a pas encore pu être retrouvée parmi le matériel très abondant provenant des premières fouilles autour de la Basilique. Il faudra donc attendre qu'un examen systématique des objets du dépôt de la Basilique vienne apporter, ou non, des indications supplémentaires sur le contexte de découverte du poignard corse de Poséidonia pour comprendre le sens exact de la présence de cette arme insolite dans l'un des principaux sanctuaires de la cité achéenne à l'époque archaïque.

¹⁰ Forrer 1924 pl. II, fig. E.

¹¹ Forrer 1924 pl. II, fig. F.

¹² Romagnoli 1912 fig. 14 et 14 bis.

¹³ Hérod. I, 166-167.

¹⁴ En dernier lieu, E. Greco, 'A Rhegion: il poseidoniato, i Focei e la fondazione di Velia', dans M. Gras, E. Greco et P.G. Guzzo (éd.), *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, Corigliano Calabro,

2000, pp. 199-206. Voir aussi D. Sinatra, 'Una fondazione focae "a Cirno"', dans *Erodoto e l'Occidente*, Roma 1999, pp. 431-454, notamment p. 449-450, avec la bibliographie précédente.

¹⁵ D. Mertens, *Das alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien*, Mayence, 1993; *Idem*, 'La c.d. Basilica di Paestum. Perché ristudiarla', dans E. Greco et F. Longo (éd.), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)*, Salerne 2000, pp. 35-44.

¹⁶ S. Verger, 'Des objets languedociens et hallstattiens dans le sanctuaire d'Héra à Perachora (Corinthe)', dans Th. Janin (éd.), *Mailhac et le premier Age du Fer en Europe occidentale. Hommages à Odette et Jean Taffanel*, Lattes 2000, pp. 387-414, notamment pp. 401-403.

¹⁷ M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985, pp. 136-

140; R. Spadea (éd.), *Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone*, Milan 1996, pp. 56-58.

¹⁸ G. Tocco-Sciarelli, 'Prima di Poseidonia: deposito votivo dagli scavi Spinazzola', dans *I culti della Campania antica. Atti del convegno internazionale di studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele. Napoli - 15-17 mai 1995*, Rome, 1997, pp. 81-88.

Abbreviazioni supplementari:

Forrer 1924

= R. Forrer, 'Un trésor de bronzes préhistoriques découvert en Corse', dans *Bulletin de la société préhistorique française*, 1924, pp. 224-232.

Romagnoli 1912

= A. Romagnoli, 'Relation sur une découverte archéologique à Cagnano (Corse) de l'époque proto-historique (vers la fin de l'âge du Fer) en décembre 1900', dans *Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, 1912.

VECCHIE E NUOVE IPOTESI SUI SERDAIOI: UNA MESSA A PUNTO¹

ANNALISA POLOSA

Le emissioni a legenda *MEP*, il rapporto fra queste ed il trattato di alleanza fra Sibariti e Serdaioi rinvenuto ad Olimpia, e l'identificazione dei Serdaioi sono da tempo oggetto di un dibattito molto acceso, che continua ad essere alimentato anche in tempi recenti da nuovi apporti di materiale e di ipotesi. Potrebbe non essere inutile, a qualche anno di distanza dalla sintesi sull'argomento che dobbiamo a M. Gras², un nuovo tentativo di riassumere lo stato della questione e fissare i criteri secondo i quali certe associazioni sono state immaginate.

LA DOCUMENTAZIONE

La documentazione numismatica è costituita da un piccolo numero di monete d'argento a doppio rilievo³. Si tratta di due stateri e diverse frazioni⁴, con tipi "dionisiaci": Dioniso o testa di Dioniso

al D/, grappolo d'uva al R/, tranne sulle frazioni minori dove al R/ compare soltanto l'etnico in forma abbreviata. I primi esemplari conosciuti recavano la legenda *MEP*, in alfabeto acheo; su uno degli ultimi apparsi sul mercato antiquario è stato possibile a H. Cahn integrare una quarta lettera della legenda, un *delta*, cosicché possiamo con una certa sicurezza attribuire l'emissione ad un'autorità il cui etnico inizia con *MEPA*.

Le monete sono battute sul piede monetario acheo, con uno statere di poco meno di 8 g; malgrado le incertezze che possono sussistere nella classificazione dei nominali minori quando il materiale è così esiguo⁵, lo statere sembra diviso in tre dramme di ca. 2.6 g secondo il taglio corinzio in uso nelle colonie achee dell'Italia meridionale.

Per la presenza del doppio rilievo, l'emissione

¹ Lo spunto per questo lavoro nasce da una ricerca sulle emissioni monetali della Sardegna, oggetto di un dottorato di ricerca in Archeologia Classica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Desidero ringraziare M. Gras per i suoi utili suggerimenti.

² Gras 1985, pp. 245-52.

³ A. Stazio, 'Magna Grecia', in *A Survey of Numismatic Research 1966-1971*, New York 1973, I, pp. 35-56 e in part. 39-40; Cahn 1978, pp. 81-5; più recentemente Arnold Biucchi 1993 completa il *corpus* finora conosciuto con una nuova acquisizione dal mercato antiquario. Vedi anche M. Taliercio, 'La monetazione degli Enotri', in Bugno - Masseria 2001, pp. 117-137.

⁴ Fra le quali vanno menzionati un triobolo (fig. 1.5) e un emiobolo (fig. 1.11, g. 0,25 dato come corrispondente al n. 8 del catalogo: ma dalla foto non sembra trattarsi della stessa moneta) presentati da E. Piras (*Le monete della Sardegna*, Sas-

sari 1996, p. 291), per i quali l'A. non fornisce alcun dato di provenienza.

⁵ Tanto che Pais 1908, pp. 107 ss., in particolare pp. 158 e 161), convinto che le monete dovessero attribuirsi alla città siceliota di Ergention, ritiene di poter ricondurre gli stateri al piede euboico in uso in Sicilia, sulla base del non perfetto stato di conservazione dell'esemplare di Parigi, e trova una corrispondenza tra i pesi delle frazioni a legenda *MEP* e di quelle di Naxos. Il legame con Naxos sembrava dimostrato anche dalla omogeneità tipologica, e ancor più dalla supposta riconiazione di un obolo nassio (AR, g. 0.85; testa di Dioniso a s. / NAXION; grappolo d'uva; Parigi, Coll. De Luynes, Babelon 1924 n. 2220) su una moneta a legenda *MEP* (J. De Foville, 'Les débuts de l'art monétaire en Sicile', in *RN* ser.4, 10, 1906, pp. 425-56, p. 431 n. 3; la proposta di lettura delle tracce di legenda *MEP* al D/ è menzionata da Babelon, p. 1497). In realtà su questa moneta non sono visibili tracce di riconiazione.



Fig. 1. 1. statere, Parigi Bibliothèque Nationale (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1a). 2. statere, Londra British Museum (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1b). 3. triobolo, Parigi Bibliothèque Nationale (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1c). 4. triobolo, Bank Leu Auktion 22, 1979, n. 6 (ex Bank Leu, Auktion 22, 1979, fig. 6). 5. triobolo, Piras (ex Piras 1996, n. 219). 6. obolo, American Numismatic Society (ex Biucchi 1993, fig. 1). 7. emiobolo, Münzen und Medaillen (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1d). 8. emiobolo, Parigi Bibliothèque Nationale (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1e). 9. emiobolo, Napoli, Museo Nazionale (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1f). 10. emiobolo, Cambridge Fogg Art Museum (ex Guarducci, *SM* 32, 125, 1982, fig. 1g). 11. emiobolo, Piras (ex Piras, 1996, n. 220). 12. AR diobolo?, Coll. Imhoof Blumer (ex *Berliner Blätter* 5, 1870, tav. LIV, 16). 13. AE, unità, Coll. priv.; Calciati III, n. 10 lv 1 5 (ex Calciati, *CNS* III). 14. Londra, British Museum; BMC Italy 12 (ex *ACSMG* 1992, pp. 251-2, fig. 2). 15. Londra, British Museum; BMC Italy 13 (ex *ACSMG* 1992, pp. 251-2, fig. 2). 16. Londra, British Museum; BMC Italy 14 (ex *ACSMG* 1992, pp. 251-2, fig. 2). 17. Winterthur, Münzkabinett 1038 (ex Bloesch, tav. 45 n. 1038). 18. Caulonia, obolo, Noe nn. 206-7 (ex Babelon, *Traité* tav. LXXI, 7). 19. Poseidonia, obolo, *SNG ANS* 2, 633 (ex *SNG ANS*).

deve datarsi al V sec. a.C.; la datazione proposta da C. Arnold Biucchi agli anni '80 del secolo sembra la più convincente⁶.

1. AR, statere, g 7.96
D/ *MEP*; Dioniso stante a s.; nella d., tralcio di vite; nella s., *kantharos*
R/ grappolo d'uva
Londra, British Museum, Coll. Wigan; *BMC Italy* p. 395 n. 1 (fig. 1. 1).

⁶ Sulla datazione degli stateri a doppio rilievo dei Serdaioi, vedi N. Parise, 'Struttura e funzioni delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia', in *ACSMG* 1972, pp. 87-129, in particolare nota 80 pp. 113-14; sul passaggio dalle emissioni incuse a quelle a

2. AR, statere, g 7.95
c.s.
Parigi, Bibliothèque Nationale, Coll. De Luynes 1138; Babelon n. 2222 (fig. 1. 2).

3. AR, triobolo, g 1.19
D/ *MEP*; testa di Dioniso a d.
R/ grappolo d'uva
Parigi, Bibliothèque Nationale, Coll. De Luynes 1139; Babelon n. 2223 (fig. 1. 3).

doppio rilievo nelle zecche d'Italia meridionale, *Idem*, 'Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.', in S. Settis, a cura di, *Storia della Calabria I. La Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 305-21 e in particolare pp. 313-15.

4. AR, triobolo, g 1.38
D/ *MEP* (*P* retrogrado); testa di Dioniso a s.
R/ grappolo d'uva
Bank Leu AG Zurich, Auktion 22, 1979, n. 6 (fig. 1. 4).

5. AR, triobolo, g 1.25
D/ *MEP*; testa di Dioniso a d.
R/ c.s.
Piras 1986, 219 = Piras 1985, 117 (fig. 1. 5).

6. AR, obolo, g 0.45
D/ testa di Dioniso a d.
R/ *MEP* (retrograda)
New York, *ANS* 1992.33.1 (fig. 1. 6).

7. AR, obolo, g 0.33
c.s.
Coll. priv.⁷

8. AR, emiobolo, g 0.26
D/ testa di Dioniso a d.
R/ *MEP* intorno a un punto centrale
Münzen und Medaillen AG, Basel, Liste 406, 1978, n. 6 (fig. 1. 7).

9. AR, emiobolo?, g 0.24
c.s.
Parigi, Bibliothèque Nationale, Fonds Général 1104; Babelon n. 2224 (fig. 1. 8).

10. AR, emiobolo, g 0.18
c.s.
Napoli, Museo Nazionale; Fiorelli n. 2593⁸ (fig. 1. 9).

11. AR, emiobolo, g 0.29
c.s., ma al R/ legenda *MEPA*
Cambridge-Massachusetts, Fogg Art Museum (fig. 1. 10).

L'iscrizione⁹ rinvenuta ad Olimpia, ricorda un'alleanza perenne tra i Sibariti e i loro alleati, e i Serdaioi; garante dell'accordo, oltre ad una serie di divinità, la città di Poseidonia. Il trattato è da collocarsi, con ogni probabilità, verso gli anni '30 del VI sec. a.C., o eventualmente poco più tardi, nel periodo dell'*akmè* di Sibari, quando la città

⁷ Esemplare citato da Arnold Biucchi 1993.

⁸ Questo esemplare, pubblicato da Cahn 1970 (nota 3, n. 3c, p. 85) era attribuito a Poseidonia da F. Sallusto, 'Monete inedite di Poseidonia', in *AIIN* 16-17, 1969-70, pp. 47-53, tav. III, 4.

⁹ E. Kunze, 'Eine Urkunde der Stadt Sybaris', in *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia* VII, 1961, pp. 207-10; M. Giangiulio, 'La φιλοτης tra Sibariti e Serdaioi (Meiggs-Lewis 10)', in *ZPE* 93, 1992, pp. 31-44.

achea può contare sui suoi "alleati"; difficilmente lo si potrà riferire ad un momento successivo alla disfatta del 510 a.C. ad opera dei Crotoniati e ad un'iniziativa dei profughi sibariti posteriore alla distruzione della città¹⁰.

L'ipotesi "sarda"

C'è chi ha voluto identificare i Serdaioi contraenti del trattato di Olimpia e l'autorità emittente delle monete a legenda *MEP* con i Sardi. È stata P. Zancani Montuoro a proporre per prima questa tesi e a sostenerla a lungo, con il conforto dell'autorità di G. Pugliese Carratelli¹¹. Il trattato di Olimpia non si spiegherebbe, a suo avviso, se i protagonisti fossero, oltre ai Sibariti, degli oscuri abitanti di un'area non meglio identificata dell'Italia meridionale: Sibari, all'apice della sua potenza, non avrebbe avuto alcuna ragione di stringere un'alleanza con un popolo così insignificante da non aver lasciato traccia alcuna nelle fonti; la presenza di Poseidonia come "garante" dell'accordo sarebbe stata anch'essa inspiegabile, visto che la città sul Tirreno era una fondazione sibarita, e di conseguenza non poteva godere dell'autonomia necessaria per poter essere garante di un'alleanza; infine, se la controparte dei Sibariti nel trattato era costituita da una comunità tanto oscura e di infima importanza, per quale ragione i Sibariti si sarebbero presi la briga di arrivare fino ad Olimpia ad affiggere una copia del trattato? Tutto si sarebbe spiegato, invece, se la portata del trattato fosse stata internazionale: se fossero stati i Sardi coloro con i quali Sibariti stringeva un'alleanza, si sarebbero chiariti a un tempo il ruolo di Poseidonia, punto di partenza per i traffici oltre il Tirreno, gli scopi dell'accordo, i commerci marittimi "mediterranei", e, trattandosi di un accordo "internazionale", l'affissione della tabella nel santuario panellenico di Olimpia.

A sostegno della tesi sarda sono state chiamate testi-

¹⁰ Sulla possibilità che l'accordo con i Serdaioi, che richiama in maniera retorica alleanze non più in vigore, sia il presupposto immediato della fondazione di Laos vedi E. Greco, 'Serdaioi', in *AION ArchStAnt* 12, 1990, pp. 39-57 e M. Lombardo, 'Da Sibari a Thurii', in *ACSMG* 1992, pp. 270-73.

¹¹ P. Zancani Montuoro, 'Sibariti e Serdei', in *RAL* ser. 8, 17, 1962, pp. 11-8; *Eadem*, 'Serdaioi', in *SM* 30, 119, 1980, pp. 57-61; G. Pugliese Carratelli, 'Greci d'Asia in Occidente tra il secolo VII e il VI', in *PP* 21, 1966, pp. 164-5.

monianze ricavabili da documenti della seconda metà del II millennio, provenienti dall'Egitto e dall'area vicino-orientale. Si tratta di alcune lettere dell'archivio di Tell-el-Amarna, scritte dal governatore di Byblos Rib-Adda a Amenophis IV (1377-1358 a.C.), in cui si fa menzione di uno *šerdanu* evidentemente al servizio del governatore di Byblos¹². Durante il regno di Ramses II (1312-1246) gli *šrdn* sono citati insieme ai *loukou* e agli *skekelesh* fra i mercenari arruolati nell'esercito egiziano che partecipano alla guerra contro gli Ittiti e particolarmente alla battaglia di Qadesh del 1286 a.C.¹³. Nei rilievi dei templi di Luxor, Karnak, Abydos e Abu Simbel, e nella stele di Tanis gli *šrdn* fanno parte dell'insieme dei "Popoli del Mare". Non è il caso di riprendere qui le questioni relative all'identificazione dei Popoli del Mare medesimi¹⁴, basti soltanto ricordare che, con una certa elasticità, queste testimonianze sono state messe in relazione con i documenti più tardi relativi ai Serdaioi, da parte di coloro che sostengono l'identità fra questi e gli abitanti della Sardegna¹⁵: i legami che si riescono a creare leggendo in successione testi accadici ed egiziani del Medio Bronzo, artigianato nuragico dell'età del Ferro, fonti letterarie (da Erodoto, a Polibio, Diodoro Siculo e Plutarco) che ci rendono edotti sul modo di menzionare i Sardi tra V sec. a.C. e I sec. d.C. (Σαρδόνιοι, Σαρδοί, Σαρδωοί, Σαρδιανοί: in nessun caso sembra di vedersi l'alternanza a/e che

permetterebbe di passare facilmente da *Serdaioi* a *Sardoī*), decreti di fine VI sec. a.C. e monete di inizi V sec. sembrano essere quantomeno forzati, se non sospetti di metodo combinatorio; altrettanto forzato sembra il punto di vista di Pugliese Carratelli¹⁶, che tenta di conciliare i dati discordanti identificando i Serdaioi come uno dei *populi* della Sardegna, fuoriusciti dall'isola e stabiliti in Italia.

Come aveva già osservato P. Meloni¹⁷, ognuna delle testimonianze, presa separatamente, può essere il segno di una presenza sarda fuori dalla Sardegna e di una partecipazione dei Sardi a rapporti "internazionali", in momenti distinti e diversamente caratterizzati dal punto di vista storico-politico: all'interno dei grandi regni vicino-orientali, in relazione al potere dei "dominii" sibariti, entro i movimenti di mercenari in Sicilia; l'appiattimento della prospettiva storica, rende tuttavia poco credibile il riconoscimento dei Sardi come protagonisti.

I dati di rinvenimento delle monete a legenda *MEP* non offrono alcun appiglio per una localizzazione sarda dell'emissione; sebbene la documentazione sulla circolazione monetaria in Sardegna sia a tutt'oggi piuttosto nebulosa, non sembrano potersi vedere presenze monetali anteriori alla fine del V sec.¹⁸; rimane anche il dubbio sulle strutture sociali e culturali della Sardegna allo scorcio del

¹² J.A. Knudtzon, *Die El-Amarna Tafeln* I, Leipzig 1907, nn. 122, 123; più di recente, M. Liverani, (a cura di), *Le lettere di El-Amarna I. Le lettere dei Piccoli Re*, Brescia 1998, pp. 215-7, nn. LA 175-176. L'oggetto delle lettere è l'uccisione di uno *šerdanu* e la cattura di tre cittadini di Byblos da parte degli Egiziani.

¹³ A. Gardiner, *The Kadesh inscription of Ramesses II*, Oxford 1970.

¹⁴ Una messa a punto della documentazione sull'argomento in Gras 1985; vedi anche S. Donadoni, 'I testi egiziani sui popoli del mare', in *RSI* 77, 1965, pp. 300-314 (= *Cultura dell'Antico Egitto. Scritti di Sergio F. Donadoni*, Roma 1986, pp. 89-103) e M. Liverani, *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1100 B.C.*, Padova 1990, pp. 120, 179, e più recentemente anche L. Vagnetti, 'Western Mediterranean Overview: Peninsular Italy, Sicily and Sardinia at the Time of the Sea Peoples', in E.D. Oren (a cura di), *The sea peoples and their World: A Reassessment*, Philadelphia 2000, pp. 305-26.

¹⁵ P. Zancani Montuoro e G. Pugliese Carratelli, cit. *supra*, nota 11; F. Nicosia, 'Etruskische Zeugnisse und Einflüsse', in *Kunst und Kultur Sardiniens*, Karlsruhe 1980 p. 205; B.M. Giannattasio, 'Nora I. I Serdaioi a Nora? Un'ipotesi', in *QSACO* 9, 1992, pp. 105-11.

¹⁶ G. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990, pp. 236-42.

¹⁷ P. Meloni, 'Serdaioi = Sardi?', in *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico. Rapporti tra Sardi, Fenici, Etruschi e Greci. Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo*, 'Atti del Convegno', Selargius-Cagliari 29 nov.-1 dic. 1986, Cagliari 1986, pp. 23-9.

¹⁸ Dalle ricerche effettuate nell'ambito degli studi sulla circolazione monetaria in Sardegna (oggetto del dottorato di ricerca citato *supra*, nota 1), per la maggior parte effettuate sulla letteratura pubblicata, per via del difficile accesso ai materiali, emergono dati molto imprecisi, da utilizzare con estrema cautela soprattutto perché in larga misura provenienti da collezioni museali, la cui formazione locale non è sempre controllabile: al Museo Civico di Ozieri le monete greche più antiche, a parte un bronzo di Poseidonia (Poseidon / delfino, cfr. *SNG München* 1082-3, dat. V-IV sec. a.C.) sono bronzi sicelioti: uno di Kamarina dell'ultimo quarto del V sec. (Gorgone / civetta, *SNG DNM* 166); 2 di Siracusa dello stesso periodo (*SNG DNM* 653-5 e 697-9). Presso il Museo Civico di Bosa, 3 di Himera di V sec. (*SNG ANS* 186); sembrerebbe che altre 6 monete di Himera dello stesso tipo siano conservate presso il Museo di Sassari; questi dati sono desunti da F. Guido, *Catalogo critico di una collezione di monete puniche della Sardegna*, Koivón, *Materiali e Studi Numismatici* 4, 1995; *Idem*, *Ozieri. Le monete del Museo Civico. Monete greche e puniche*, Milano 1997; L. Forteleoni, 'Collezione Vallero', in *AIIN* 16-17, 1969-70, pp. 227-32;

VI sec. a.C. Le fonti ci parlano da un lato, per questo momento (che è lo stesso del primo trattato romano-cartaginese) di un pieno possesso del territorio sardo da parte della metropoli africana¹⁹; dall'altro, ci ricordano per la Sardegna l'esistenza di una divisione in tribù che ritroviamo ancora in età romana, soprattutto durante le ribellioni della prima metà del II sec. a.C.²⁰, e che sembra prevalere sulla concezione di un'unità sopratribale "sarda". Tuttavia, i recenti studi sulla società arcaica in Sardegna fanno pensare che la concezione di una Sardegna indigena ancorata a *clichés* preistorici potrebbe essere facilmente superata²¹, e non sarebbe scorretto ipotizzare una coscienza etnica regionale, alla fine del VI sec. a.C.; se non fosse per il fatto che per l'appunto in questo momento l'autorità, in Sardegna, non pare essere quella dei Sardi quanto piuttosto quella dei Cartaginesi.

L'ipotesi "adriatica"

La ricerca dei Serdaioi del trattato di Olimpia ha portato un buon numero di studiosi a guardare lontano, fuori dall'ambiente ristretto dell'Italia meridionale teatro della colonizzazione achea e dell'interazione fra Greci e indigeni in quest'area. Fra le ragioni di tale atteggiamento, l'affissione della tabella a Olimpia, che sarebbe giustificata solo nel caso di un trattato internazionale, e la menzione di Poseidonia come "garante", anch'essa definita difficilmente spiegabile nel caso di un accordo di portata locale. O. Hansen, tanto per fare un esempio, pensa che i Serdaioi possano essere gli Etruschi, e per questo Poseidonia, per la sua posizione "di frontiera" fra l'area sotto controllo acheo e la regione a Nord

M.V. Giberti, 'Rinvenimenti monetali nella Sardegna punica: le monete "greche"', in *RStFen* 17, 1989, pp. 189-212; *Eadem*, 'Monete ellenistiche del Museo Nazionale di Cagliari', in *QSACO* 8, 1992, pp. 175-86. In linea generale, tuttavia, si può, allo stato attuale, osservare una presenza relativamente compatta di moneta siceliota, a fronte di apparizioni sporadiche di esemplari magno-greci, soprattutto per il V secolo (ma anche in seguito, il modello non muta in maniera sostanziale). Si può facilmente immaginare che, a parte il veicolo rappresentato dai mercenari, la moneta giunga in Sardegna in queste fasi "iniziali" in qualche modo trainata dai circuiti seguiti dalla moneta di Cartagine e delle zecche cartaginesi di Sicilia.

¹⁹ In *primis* Pol., III, 22, 4 sgg., come fonte diretta. Sulla lettura del primo trattato come attestazione di dominio cartaginese totale sul territorio della Sardegna, vedi poi P. Meloni, *La Sardegna Romana*, Sassari 1991, p. 10, con bibl. prec.

²⁰ La fonte diretta è Liv. XL e XLI, *passim*.

²¹ P. Bernardini, 'Società, messaggio, immagine (note a margine di un recente studio sulla bronzistica figurata sarda)', in

del Sele controllata dagli Etruschi, è chiamata a garantire l'amicizia menzionata nel trattato²².

D'altro canto, S. Calderone propone di identificare i Serdaioi con i cittadini di Herdonia, in Apulia²³; pensando che SARDA-SERDA possa essere una forma originaria illirico-japygia per Herdonia e spiegando il trattato di Olimpia con il ruolo svolto da Herdonia nell'espansione sibarita verso l'area japygia dopo la distruzione di Siri.

S. Mazzarino, attraverso un confronto con gli interessi più tardi di Dionisio I nei confronti dell'area adriatica, pensa che si possa trattare di una popolazione illirica, quella dei Sardiaioi²⁴, e G. Gorini²⁵ riprende l'ipotesi di Mazzarino mettendo l'accento sull'importanza dell'approvvigionamento di argento per le città achee della Magna Grecia, e supponendo che una delle fonti principali possa essere il distretto di Damastion: negli ultimi anni prima della caduta, Sibari potrebbe aver stretto rapporti con gli Ardei per il rifornimento di metallo. I rapporti fra l'area achea e gli Ardei sarebbero confermati dalla presenza di monete incuse in Dalmazia. Ma queste ultime provengono in genere da contesti tardi, e le monete dei Serdaioi sono emesse diversi decenni dopo la caduta di Sibari.

L'ipotesi "siciliana"

Ulteriore tentativo di attribuzione delle monete a legenda *MEP*, ha portato a pensare di poterle mettere in rapporto con una zecca siceliota: la lettura del *san* come un *mi* ha favorito l'ipotesi che le monete fossero state emesse a Merusion (città siceliota nota peraltro solamente attraverso Teo-

QSACO 13, 1996, pp. 111-124, in particolare p. 111.

²² 'The coins with the legend MEP and the origin of the Etruscans', in *PP* 45, 1990, pp. 447-8 legge una parte di un passo di Festo per stabilire l'identità fra Serdaioi e capi delle comunità etrusche di Campania, ed è contraddetto da M. Cristofani ('A proposito di Serdaioi e di Etruschi', in *PP* 49, 1994, pp. 284-5) che riporta il testo completo (430 L: "...reges soliti sunt esse E<trus>corum, qui Sardi appellantur, quia Etrusca gens orta est Sardibus ex Lydia").

²³ 'Sybaris e i Serdaioi', in *Helikon* 3, 1963, pp. 219-58.

²⁴ 'Il concetto storico-geografico dell'unità veneta', in *Storia della cultura veneta I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 28.

²⁵ G. Gorini, 'Pseudomonete incuse dalla Dalmazia', in *RIN* 95, 1993 ('Atti del Convegno Internazionale di Studi Numismatici in occasione del centenario della Società Numismatica Italiana' (1892-1992) *Moneta e non moneta*), pp. 127-143, in particolare pp. 134, 138-139; *Idem*, 'La moneta', in *I Greci in Occidente*, 'Catalogo della Mostra', Venezia 1996, Torino 1996, pp. 223-32, in particolare p. 226.

pompo in *Steph. Byz.*). Altri, ammettendo l'uso del *san* in ambiente siceliota calcidese, hanno attribuito l'emissione alla città di Sergentium – o Ergentium – citata da Tolomeo. Chiaramente, queste ipotesi non sono più sostenibili dopo la comparsa degli esemplari in cui si può leggere la legenda *MEPA*.

L'attribuzione all'area siceliota, ed in particolare a quella di Nasso, è stato determinato dalla considerazione che la scelta di tipi "dionisiaci" fosse una conseguenza dello stretto legame fra le monete dei Serdaioi e quelle nassie. Ma intanto l'uso del *san* è difficilmente assegnabile all'area calcidese, inoltre il sistema secondo il quale le monete sono tagliate non può essere messo in rapporto con quello delle colonie di Calcidie in Sicilia.

L'ipotesi "magno-greca"

Sulla base dei dati ponderali e tecnici dell'emissione, e degli scarni di circolazione, è stata avanzata l'ipotesi che i Serdaioi possano essere una popolazione della Magna Grecia²⁶, stanziata nell'odierna Calabria, in un territorio fra Sibari e Poseidonia. Il piede ponderale e la legenda delle monete sono achei; i dati di rinvenimento della maggior parte delle monete a legenda *MEP* sono ignoti, tranne nel caso dell'esemplare di Londra proveniente da un ripostiglio calabrese²⁷, in associazione con monete delle città magno-greche e dello statere di Parigi, che è detto essere stato acquistato a Roma presso "un orfèvre ambulant venu de Calabre"²⁸.

E. Greco²⁹ propone di mettere in rapporto con questi dati l'iscrizione "TOUTIKEM DIPATEREN" su un'olla da Castelluccio. Questo documento (uno dei più antichi testi italici d'Italia meridionale in nostro possesso, databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., redatto in lingua osca utilizzan-

do l'alfabeto greco acheo) menziona una comunità (TOUTA) stanziata nel territorio di Castelluccio, alle sorgenti del Laos. L'esistenza di un gruppo indigeno con una consapevolezza etnico-politica che gli permette di identificarsi come TOUTA, capace di produrre un documento scritto così precocemente, può fugare le obiezioni opposte all'identificazione dei Serdaioi con un popolo italico sulla base della negazione dell'esistenza di strutture italiche capaci di dare origine a rapporti di alleanza con le maggiori città achee di Magna Grecia (si ricordi che l'iscrizione dei Serdaioi proviene da Olimpia) e in ultima analisi all'emissione di moneta.

Il dato tipologico acquisterebbe allora una valenza significativa: la scelta di riferirsi al simposio nell'emissione monetale di un *ethnos* indigeno, diventerebbe rilevante dal punto di vista della ricostruzione delle società arcaiche non greche dell'Italia meridionale. L'attribuzione dell'emissione i cui tipi fanno riferimento al vino all'ambiente enotrio d'Italia meridionale offre anche la possibilità che il tipo sia un tipo parlante (*oinos* per *Oinotria*)³⁰. In questo caso, però, bisognerebbe ammettere che i tipi facciano riferimento all'Enotria e la legenda ad un *ethnos* enotrio con un nome proprio. La discrepanza tra "comunità" emittente, che si serve del tipo parlante, e un gruppo contraddistinto da un etnico all'interno della comunità, che si sovrappone al tipo parlante, in qualche modo precisandone la lettura, sembra difficile da accettare dal punto di vista istituzionale. Bisognerebbe ammettere che questa popolazione enotria sia allo stesso tempo consapevolmente inclusa nella collettività enotria, e distinta all'interno del gruppo comune, come mostrerebbe il tipo parlante in qualche modo integrato e superato da una legenda³¹. Rimane inoltre un'altra considerazione riguardo al fatto che nella legenda

S. Brancato a Tortora, tra le quali un'altra iscrizione relativa con ogni probabilità ad una *lex sacra* di un popolo italico, coeva di quella di Castelluccio (M.L. Lazzarini - P. Poccetti, 'L'iscrizione paleo-italica da Tortora (S. Brancato): prime valutazioni', in *Nella terra degli Enotri*, Atti del Convegno di Studi, Tortora 18-19 apr. 1998, Paestum 1999, pp. 61-71). La proposta di E. Greco è appoggiata anche da G.F. La Torre, 'Il mondo enotrio di VI e V sec. a.C.', in Bugno - Masseria 2001, pp. 29-75.

³⁰ In questo caso, però, ci troveremmo di fronte ad un'auto-definizione di un *ethnos* indigeno attraverso un termine greco. Sul legame tra Italia e Dioniso, vedi Soph., *Antigone* vv. 1117-8, in cui il dio è definito patrono dell'Italia.

³¹ Su questo argomento, vedi M. Torelli, 'Per un'archeologia dell'Oinotria', in *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della Mostra, Napoli

MEP, sarebbe da vedersi l'abbreviazione di un etnico senza legami con un'entità urbana, perlomeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, mentre tutte le emissioni coeve della Magna Grecia recano nella legenda il nome di comunità di cittadini.

La comunità per la quale le monete furono emesse, legata alle colonie achee d'Italia meridionale fra Ionio e Tirreno, era collocata nell'orbita di Sibari, come si può desumere dall'iscrizione di Olimpia; non è necessario spingersi a comprimere nello stesso lasso di tempo, quello cioè del riassetto degli equilibri nell'area fra Ionio e Tirreno con l'insediamento degli esuli sibariti a Laos, il trattato e le monete.

Le monete con la loro articolazione in stateri e frazioni – queste ultime meno rare del nominale maggiore – e quindi presumibilmente inserite in un sistema monetario "maturo" e destinate ad un uso commerciale, si riferiscono ad un momento successivo alla caduta di Sibari, quando il fulcro della potenza achea si era spostato a Poseidonia; siamo all'incirca nello stesso periodo in cui Poseidonia stessa adotta, allo scorcio del primo ventennio del V sec. a.C., il piede monetario acheo³².

Un esame sommario dei conii utilizzati per battere gli esemplari a legenda *MEP* sembra mostrare l'uso di uno stesso conio di D/ e di uno stesso conio di R/ per gli stateri. I trioboli nn. 3 e 4 sembrano dividere lo stesso conio di R/; l'obolo n. 8 è diverso dagli oboli nn. 9 e 10 che invece sembrano battuti dagli stessi conii.

Per il R/ degli emioboli, con la legenda in forma abbreviata disposta intorno ad un globetto centrale, i confronti più stringenti sono con un obolo di Caulonia (D/ triskeles, R/ KAYAO intorno a un punto centrale, Noe nn. 206-7) e un obolo di Poseidonia con D/ Poseidon a d., R/ ΠΙΟΜΕΙ

1996, pp. 123-131, in part. p. 125 e *Idem*, 'Per un'archeologia dell'Oinotria', in Bugno - Masseria 2001, pp. 7-28.

³² Vedi M. Talierno, 'La monetazione degli Enotri', in Bugno - Masseria 2001, pp. 117-137.

³³ (Figg. 1.18-19). Per Caulonia, le frazioni sono successive al gruppo D degli stateri secondo la classificazione di Noe (S.P. Noe, *The Coinage of Caulonia*, New York 1958); seguendo le proposte di Kraay (C.M. Kraay, 'Caulonia and South Italian Problems', in *NC* ser. 6, 20, 1960, pp. 53-82) bisognerebbe quindi datarle a poco prima del 475 a.C. È interessante notare come le monete a legenda *MEP* sembrino trovare una collocazione cronologica vicina al passaggio al doppio rilievo a Caulonia e Poseidonia, all'adozione del piede acheo da parte di Poseidonia, e allo stesso tempo presentino delle analogie tipologiche con le monete di queste due città. Sui confronti tra le frazioni di Poseidonia e quelle dei Serdaioi, vedi il saggio di M. Talierno,

intorno a un punto centrale (*SNG ANS Lucania* 633); queste frazioni appartengono alla fase delle emissioni incuse, e si datano entrambe poco prima della fine di queste³³.

Le monete a legenda ΣΑΡΔΩ

Alle monete a legenda *MEP* è stato accostato un altro nucleo di esemplari, uno d'argento e gli altri di bronzo, attribuiti a Tauromenion, che recano una testa femminile con *stephane* e leggenda ΣΑΡΔΩ al D/, e al R/ un grappolo d'uva³⁴, datati genericamente al IV sec. a.C.³⁵.

1. AR, diobolo?, g 0.80

D/ ΣΑΡΔΩ; testa femminile con *polos* a d.

R/ grappolo d'uva

Collezione Imhoof Blumer, dalla Coll. Fischer, Palermo³⁶ (fig. 1.12).

2. AE, unità, g 4.71

D/ ΣΑΡΔΩ (retr.); testa femminile con *polos* a s.

R/ grappolo d'uva

Palermo, Museo Nazionale; Gabrici 12.

3. AE, unità, g 4.82

c.s.

Palermo, Museo Nazionale; Gabrici 13

4. AE, unità, g 4.40

c.s.

Palermo, Museo Nazionale; Gabrici 14

5. AE, unità, g 4.19

c.s.

Palermo, Museo Nazionale; Gabrici 15

6. AE, unità, g 5.64

in Bugno - Masseria 2001, e N.K. Rutter (a cura di), *Historia Numorum. Italy*, London 2001, p. 142.

³⁴ Ampolo 1992, pp. 213-45 e 535-8. Prima di lui, anche S. Calderone ('Sybaris e i Serdaioi', in *Helikon* III, 1963, pp. 219-58) aveva stabilito un collegamento fra le due serie. Vedi le critiche di L. Breglia a Calderone in *AIIN* (L. Breglia, 'I Serdaioi e le monete di MEP', in *AIIN* 9-10, 1962-64 [1966], pp. 298-304).

³⁵ Ampolo, 1992, pp. 213-45 e 535-8.

³⁶ F. Imhoof Blumer, 'Griechische Münzen auf der Sammlung des Herrn Fr. Imhoof Blumer in Winterthur', in *Berliner Blätter für Münz-Siegel und Wappenkunde* V, 1870, pp. 32-61. L'A. è incerto se la corretta lettura della legenda sia ΣΑΙΔΩ o ΣΑΡΔΩ, ma propende per la seconda ipotesi e attribuisce la moneta alla Sicilia anche per la sua provenienza dalla collezione palermitana.

c.s.

Calciati 10.1v1/1 (fig. 1.13)

7. AE

c.s.

Londra, British Museum; BMC Sicily, p. 231, 12 (fig. 1.14)

8. AE

c.s.

Londra, British Museum; BMC Sicily, p. 231, 13 (fig. 1.15)

9. AE

c.s.

Londra, British Museum; BMC Sicily, p. 231, 14 (fig. 1.16)

10. AE, mezza unità?, g 2.24

D/ [ΣΑ]ΡΑ[ΩΙ] (retr.); testa femminile con *stephane* a s.

R/ grappolo d'uva

Winterthur 1038 (fig. 1.17)

L'ipotesi di Ampolo è che le monete a leggenda

ΣΑΡΑΩΙ possano essere attribuite ai mercenari sardi di stanza in Sicilia, che siano cioè state emesse nella stessa zecca siceliota di Tauromenion per la comunità di questi soldati, sulla scia di ipotesi formulate in precedenza da E. Pais e A. Momigliano³⁷. In questa ricostruzione, è stata avanzata la proposta di identificazione della testa femminile del D/ con la personificazione della Sardegna³⁸. L'ipotesi troverebbe conforto nella menzione di mercenari sardi in Sicilia, a Himera, nel 480, chiamati da Terillo e Anassilao (Her VII, 165) e nel 392 a.C., come ci dice Diodoro (XIV, 95). La leggenda ΣΑΡΑΩΙ rimanderebbe alla Sardegna, se sta ad indicare la moglie di Tirreno, emigrata dalla Lidia all'isola alla quale diede il nome³⁹. Il legame con le monete dei Serdaioi sarebbe garantito dal tipo del R/, il grappolo d'uva, che riprende la raffigurazione della moneta più antica.

Se si tengono distinte le monete dei Serdaioi e quelle a leggenda ΣΑΡΑΩΙ, ci si può concentrare su queste ultime, per le quali il riferimento alla Sardegna è possibile, e la cui attribuzione alla zec-

³⁷ Pais 1908, p. 547 e A. Momigliano, 'Due punti di storia romana arcaica. La lotta per la Sardegna tra Punici, Greci e Romani', in *Studia et documenta historiae et iuris* II, 1936, pp. 373-98 (= *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1979, pp. 329-61, in particolare pp. 355-6).

³⁸ G.F. Hill, *Coins of Greek Sicily*, Westminster 1903, pp. 200-1.

³⁹ LGRM IV, pp. 383-4 s.v. *Sardo*. Altre tradizioni ricordano una ninfa, figlia di un dio fluviale il cui nome è sconosciuto,

ca di Tauromenion, in un primo tempo ritenuta solamente probabile, è resa certa dalla relazione tra questa serie e altre a leggenda TAYPOMENITAN e TAYPOMENITAN APXAGETA. Nella ricostruzione delle sequenze della zecca secondo Calciati, le monete a leggenda ΣΑΡΑΩΙ si inseriscono tra una serie con testa femminile con *stephane* al D/ e grappolo d'uva al R/, anepigrafi, una con gli stessi tipi e leggenda TAYPOME e una con lo stesso tipo al R/ e al D/ una testa di Apollo e leggenda TAYPOMENITAN⁴⁰. Secondo la successione proposta da Mini, alla serie con leggenda ΣΑΡΑΩΙ fa seguito una con testa di Apollo o di Atena al D/ e grappolo d'uva al R/ e leggenda APXAGETA⁴¹. In Gabrici una serie con Apollo al D/ e toro androproso e grappolo d'uva (leggenda APXAGETA / TAYPOME) precede le monete in questione che sono seguite dalla serie Apollo/grappolo d'uva. Le datazioni proposte per questa sequenza di emissioni oscillano tra la seconda metà del IV sec. a.C. (dopo il 336 per Calciati, 344-36 per Gabrici) e un lungo, indeterminato periodo tra ultimo quindicennio del IV e ultimo quindicennio del III sec. a.C. (315-212 a.C., secondo Mini)⁴². Da ultimo, bisognerà citare una proposta di datazione generica al III sec., avanzata da Piras⁴³, il quale in un recente lavoro aggiunge nuovi dati alla discussione: l'Autore conosce infatti, oltre ai tre esemplari conservati al British Museum, ad altri "tre - quattro" presso vari musei europei, e "quattro - cinque di origine siciliana", sette esemplari della serie appartenenti ad una collezione privata, "di provenienza sarda".

Se è vera quest'ultima affermazione, ci troveremo dunque di fronte a dati che individuano due aree di circolazione, la Sicilia e la Sardegna, e che non sono granché dirimenti per la localizzazione dell'emissione: comunque la maggior parte della moneta greca rinvenuta in Sardegna proviene proprio dalla Sicilia; non vi è nulla di sorprendente nel constatare, anche dal punto di vista numismatico,

legata alla città di Tios in Bitinia (raffigurata anch'essa su monete: si tratta di monete romane di Antonino Pio e di Elagabalo), e la figlia di Stenelos e sorella di Kyknos, eponima di Sardi⁴⁴, entrambe le alternative riportano ad ambiti piuttosto lontani dalla Sicilia.

⁴⁰ Calciati 1987, pp. 207-26.

⁴¹ Mini 1979, nn. 15-19.

⁴² Mini 1979, pp. 412-30.

⁴³ E. Piras, *Le monete antiche della Sardegna*, Sassari 1996, p. 288.

gli stretti rapporti fra le due isole, mediati dalla presenza cartaginese.

Pur con le oscillazioni di cui si è dato conto nell'individuazione della sequenza di emissione, sembra comunque evidente che la serie a leggenda ΣΑΡΑΩΙ si inserisce entro un'emissione chiaramente cittadina, caratterizzata dalla presenza di tipi greci, ma soprattutto poliadi (Apollo *Archagetas* è *oikistes* di Naxos, il dio sul cui altare giuravano i *theorodokoi* prima della partenza dalla Sicilia⁴⁴ e i tipi dionisiaci come il grappolo d'uva, che entra ora a fare parte del repertorio tipologico di Tauromenion rimandano evidentemente alla presenza dei Nassii in occasione della "rifondazione" di Tauromenion del 358 a.C.)⁴⁵ e dall'etnico inequivocabile. È evidente che, se si tratta di un'emissione per un gruppo di mercenari, questi dovevano essere inseriti nel tessuto sociale cittadino, una tendenza che si afferma per i mercenari italici prima della metà del IV sec., quando questi, anzi, aspirano alla *politeia*, come afferma G. Tagliamonte, e che è ben attestata per Tauromenion, dove era certo stabilito un insediamento di mercenari campani quando la città si schiera al fianco di Timoleonte per fronteggiare l'offensiva punica nel 344 a.C.⁴⁶; potrebbe essere questo l'episodio che determinò nei Tauromenitani una tale gratitudine da giustificare un riconoscimento sotto forma di emissione monetaria con un preciso riferimento all'origine dei mercenari⁴⁷.

Il carattere particolare di quest'emissione è evidente anche quando si cerchi di istituire un confronto con le altre, attribuite ai mercenari italici, coniate in Sicilia, che si collocano tra la fine del V e il III sec. a.C. Se si esaminano le legende, si vedrà che in genere le comunità per le quali le serie sono battute sono identificate dall'etnico nella forma al genitivo plurale (KAMITANΩN, MAMEPTINΩN) e in qualche caso, contemporaneamente, dall'indicazione della città in cui le emissioni sono state coniate (ENTEΛΛΑΣ, ΝΑΚΩΝΗΣ) o dall'etnico relativo alla comunità dei cittadini (ΑΙΤΝΑΙΩΝ, ΝΑΚΩΝΑΙΩΝ). I tipi sono prevalentemente quel-

⁴⁴ Thuc. VI, 2.

⁴⁵ Calciati 1987, pp. 207-8; Altri (S. Consolo Langher, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, p. 181 considerano il tipo di Apollo *Archagetas* come un tipo federale, della prima fase del periodo timoleonteo).

⁴⁶ Tagliamonte 1994, pp. 162 e 146.

⁴⁷ G.F. Hill, *Coins of Ancient Sicily*, Oxford 1903, pp. 200-1.

⁴⁸ Per una rapida visione d'insieme, v. Tagliamonte 1994, pp. 243-54.

li che si riferiscono a legami con la guerra o con l'asserita "indipendenza" dei gruppi (Ares, Atena, Nike, cavallo libero, talvolta esplicitamente con le briglie sciolte, guerriero armato, elmo, aquila); le emissioni sono generalmente articolate in unità e frazioni e talvolta comprendono nominali d'argento oltre che di bronzo⁴⁸. Non è qui il caso di riprendere in esame tutte le monetazioni dei mercenari di Sicilia, ma certamente, anche ad un esame generico, si noterà come la serie a leggenda ΣΑΡΑΩΙ mostri caratteristiche alquanto inusuali, per la sua esiguità, per la scelta dei tipi avulsi dal repertorio consueto dei mercenari, per la forma della leggenda che individuerrebbe l'eponima della patria dei mercenari e non i mercenari stessi. Non mi sembra possibile, allo stato attuale delle conoscenze, mettere un punto fermo alla questione; credo piuttosto che, posto in questi termini, il problema possa trovare soluzione attraverso l'apporto di più concreti dati di circolazione, e di quelli derivanti da uno studio delle sequenze nelle serie tauromenitane.

Quanto all'emissione dei Serdaioi, concentrandosi sugli aspetti numismatici si possono mettere in risalto alcuni elementi che avvalorano l'ipotesi della localizzazione magnogreca.

In primo luogo, i dati di rinvenimento: la provenienza dal ripostiglio di Roggiano Gravina per lo statere di Londra, l'acquisto da un venditore venuto dalla Calabria per quello di Parigi sono certamente informazioni da trattare con cautela; ancora più aleatoria è l'informazione che si può trarre dalla presenza nel Museo di Napoli per uno degli emioboli: è noto che non esistono dati certi di provenienza per le monete della collezione Santangelo. Tuttavia sembra potersi ipotizzare che il grosso della raccolta sia costituito da rinvenimenti d'Italia meridionale, e che gli scambi tra collezionisti abbiano riguardato esemplari particolarmente rari e preziosi⁴⁹; ora, la moneta dei Serdaioi è una frazione classificata fra quelle di Poseidonia, non certo, quindi, un *unicum*:

⁴⁹ Sulla raccolta Santangelo, vedi A. Milanese, 'Il Museo Santangelo. Storia della raccolta di antichità', e sulla collezione numismatica T. Giove, 'Le monete della collezione Santangelo', entrambi in *La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, 'Catalogo della mostra', Napoli 1996, rispettivamente pp. 171-7 e 191-9. In particolare, sulla provenienza dalla Basilicata di una gran parte dei materiali della collezione, v. p. 172. Vedi anche L. Breglia, 'Le collezioni monetali del Museo Nazionale di Napoli', in *AIIN* 2, 1955, p. 161.

che faccia parte del nucleo "locale" della collezione, formatosi grazie ai materiali provenienti dalla Lucania? Si tratta certamente di congetture; in ogni caso, le labili tracce che permettono di formularle sono le uniche in nostro possesso a tutt'oggi; nessun dato può invece essere utilizzato per sostenere le altre ipotesi (siceliota, sarda, illirica).

Se consideriamo i dati metrologici, quelli tipologici, e la consistenza dell'emissione, ancora una volta è in Italia meridionale che le monete dei Serdaioi possono trovare una collocazione. L'uso del piede ponderale acheo, adottato a Poseidonia a partire dall'inizio delle emissioni a doppio rilievo, e l'analogia fra i R/ degli emioboli con globetto centrale e quelli degli oboli poseidonati e cauloniati della fase finale delle serie incuse⁵⁰, permettono forse di collocare con una certa precisione l'emissione dei Serdaioi nel periodo del passaggio dagli incusi al doppio rilievo a Poseidonia e Caulonia; ancora una volta sembra potersi affermare una vicinanza tra queste esperienze monetali che non troviamo per altre aree geografiche.

L'emissione a legenda *MEP* è costituita, a quanto sappiamo finora, da un numero relativamente alto

di piccoli nominali; in questo, si distingue dalle più antiche serie incuse "d'impero" o "di alleanza", talvolta chiamate in causa insieme alla nostra, pur tenendo conto del divario cronologico, per l'analogia rappresentata dalle legende riferite ad *ethne* e città non greche (monete a legenda ΠΑΛ-ΜΟΛ, ΣΙΡΙΝΟΣ-ΠΥΞΟΕΣ, ΑΜΙ-, ΣΟ-) entrati in contatto con gli achei. Queste serie sono rappresentate dai nominali maggiori – in prevalenza stateri – in un momento in cui nelle colonie achee dell'Italia meridionale circolavano già anche in misura ragguardevole le frazioni minori.

Da un lato, quindi, possiamo riconoscere un punto di contatto, quello della moneta di stampo greco coniata a nome di comunità indigene; dall'altro, le esperienze delle serie incuse si discostano da quella dei Serdaioi perché questa è rappresentata da una serie monetale articolata, con un carattere più funzionale. Anche questo dato ci allontana dalle aree "lontane" in cui si sono cercati i Serdaioi (Illiria e Sardegna), dove nel primo quarto del V sec. a.C. non possono essere cercati modelli economici "maturi" in cui la moneta ha ormai ampliato, grazie all'emissione di nominali divisionari, il suo ruolo.

Abbreviazioni supplementari

- ACSMG* = *Atti Convegni di Studi sulla Magna Grecia*.
- Ampolo 1992 = C. Ampolo, 'La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.', in *ACSMG* 1992.
- Arnold Biucchi 1993 = C. Arnold Biucchi, 'A new coin of the Serdaioi at the ANS', in *Essays in Honor of R. Carson and K. Jenkins*, London 1993, pp. 1-3, con bibl. prec.
- Babelon 1924 = E. Babelon, *Catalogue de la Collection De Luynes. Monnaies Grecques I*, Paris 1924.
- Babelon, *Traité* = E. Babelon, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines II*, 1, Paris 1907.
- Bugno-Masseria 2001 = M. Bugno - C. Masseria (a cura di), *Il mondo Enotrio fra VI e V secolo a.C. Atti dei Seminari Napoletani (1996-1998), Quaderni di Ostraka* 1, 1, Napoli 2001.

Cahn 1978

Calciati 1987

Gras 1985

IGCH

Minì 1979

Pais 1908

SNG ANS

SNG München

Tagliamonte 1994

- = H. Cahn, 'Serdaioi' in *SM* 27, 112, 1978, pp. 81-85.
- = R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum III*, Milano 1987.
- = M. Gras, 'Annexe: les Serdaioi et la Sardaigne', in *Traffics Tyrrhéniens Archaiques (BEFAR 258)*, Rome 1985, pp. 245-52.
- = M. Thompson, O. Mørholm, C.M. Kraay, *An Inventory of Greek coin Hoards*, New York 1973.
- = A. Minì, *La monetazione di bronzo della Sicilia Antica*, Palermo 1979.
- = E. Pais, 'Ergezio e Nasso', in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908.
- = Sylloge Nummorum Graecorum, Collection of the American Numismatic Society, New York.
- = Sylloge Nummorum Graecorum, Staatliche Münzsammlung München.
- = G. Tagliamonte, *I figli di Marte. Nobiltà, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994.

⁵⁰ V. *supra* nota 33.

ABELLA, UN INSEDIAMENTO DELLA MESOGAIA CAMPANA: NOTE DI TOPOGRAFIA

TERESA CINQUANTAQUATTRO

“...l'insigne monumento era stato ridotto a servir di soglia da porton d'una casa; ed in sessant'anni ch'eravi stato così vilmente esposto agli occhi di coloro che passavan per quella strada, e di quelli eziandio, che colà portavasi a far compere di vasi etruschi e di ogni altro genere delle più inestimabili antichità, che in copia vi si cavano alla giornata, niun fuvvi che pensato avesse a sottrarlo da quell'infamia...”
(G. Remondini, *Dissertazioni...*, Genova 1760, p. 2)

Tra i centri indigeni della Campania antica Abella rappresenta una delle realtà meno note e forse anche una delle più compromesse dal punto di vista della ricerca archeologica; l'abate Remondini, nel passo in cui racconta del rinvenimento del Cippo Abellano, ne tratteggia in maniera efficace una delle cause principali, ovvero la secolare e sistematica opera di saccheggio subita dalle necropoli¹.

Inclusa da Strabone (V, 4, 11) insieme a Suessula, Atella, Nola, Nuceria ed Acerrae tra le città della Campania e ricordata nella tradizione letteraria, piuttosto esigua, soprattutto per la produzione della *nux abellana*² (la cui coltivazione rappresenta ancora oggi la principale attività del territorio), l'antica Abella è localizzata sulla sinistra del fiume Clanis nel punto in cui il corso d'acqua, dopo aver attraversato la gola montana dei valloni Serroncello e Fontanelle, si immette nel paesaggio collinare

che delimita ad est la pianura campana (fig. 1). Il sito è protetto a nord dai Monti di Avella – oltre i quali si estende la Valle Caudina – e controlla un corridoio naturale che dalla piana, risalendo il passo di Monteforte, conduce nella valle del Sabato e nell'entroterra irpino.

La nascita dell'insediamento si inserisce nell'ambito di un fenomeno di riorganizzazione del popolamento indigeno determinatosi nel momento in cui, con l'*apoikia* di Cuma, si producono nuovi equilibri nel controllo della pianura campana per effetto di una ridefinizione degli ambiti territoriali afferenti alla fondazione euboica e all'insediamento villanoviano di Capua.

Il mondo indigeno – cui è stato precluso, con l'eliminazione del villaggio pre-ellenico di Cuma, lo sbocco al mare – subisce un processo di marginalizzazione che conduce a nuove forme di aggregazione

¹ Ringrazio la dott.ssa G. Tocco, Soprintendente per le province di Salerno, Avellino e Benevento, per avermi dato, nell'affidarmi la responsabilità della tutela dell'antica Abella, quest'opportunità di studio e per averne permesso la pubblicazione; la dott.ssa G. Pescatori e il prof. Johannowsky, per le informazioni relative alle indagini condotte ad Avella negli anni '70-'80; il personale dell'Ufficio Archeologico di Avella per la collaborazione. Un sentito grazie va a Bruno d'Agostino per la costante attenzione e i consigli critici e a Patrizia Gastaldi. Le

figure nn. 1, 2 e 8 sono state realizzate dalla scrivente; l'elaborazione delle figg. 9 e 10, con l'inquadramento topografico delle emergenze archeologiche, è a cura dell'arch. Ida Calcagno; le fotografie delle figg. 4 e 5 sono di B. d'Agostino, quella della fig. 3 di Eugenio Lupoli. L'abbreviazione A.S.B.A. utilizzata nel testo è da sciogliere: Archivio della Soprintendenza per i Beni archeologici di Salerno.

² Per la raccolta delle fonti letterarie cfr. Colucci Pescatori 1984, p. 339.



Fig. 1. Stralcio tavoletta I.G.M. (scala 1:25.000). 1) Seminario; 2) Bosco di Castello; 3) Castello di Avella; 4) Forestelle-Fieno; 5) Campopiano; 6) Avella: necropoli di S. Paolino; 7) Avella: abitato antico; 8) Avella: necropoli di S. Nazzaro.

insediativa; tale processo, che segnerà per lungo tempo la geografia politica della Campania antica, configura in seno al mondo indigeno trasformazioni politiche e sociali di notevole portata di cui, pur cogliendo alla fine dell'VIII sec. a.C. l'esito finale, si stenta a ricostruire le tappe, oltre che per la carenza documentaria, anche per la mancanza di edizioni sistematiche di quanto finora portato alla luce³.

Effetto di tali dinamiche è il consolidarsi di insediamenti di tipo accentrato in posizione periferica rispetto alla pianura, allo sbocco di itinerari naturali che conducono verso l'interno: la distribuzione nel territorio evidenzia il ruolo di intermediazione che

essi svolgono all'interno di un articolato sistema di relazioni che vede implicate, sul versante tirrenico, l'area pitecusana-cumana e, sul versante adriatico, la Daunia⁴.

Gli insediamenti di Suessula – che affonda le sue radici nella prima età del Ferro – e di Calatia si situano all'uscita del corridoio naturale delle Forche Caudine, attraverso le quali si raggiunge il territorio che sarà storicamente il Sannio caudino, con i centri di Saticula e Caudium⁵.

Sul margine sud-orientale della piana e a circa Km 10 di distanza da Abella si localizza invece il centro di Nola, attestato in un'area di intersezione

³ d'Agostino 1987, pp. 27 ss.; *idem*, 'Le Genti della Campania antica', in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 531 ss.; Cerchiai 1995, pp. 26 ss.

⁴ Sulle relazioni tra area tirrenica e adriatica cfr. B. d'Agostino 1984; *idem*, 'La Daunia arcaica e i suoi rapporti con la Campania', in *Profili della Daunia Antica*, Foggia 1991, pp. 33 ss.; T. Cinquantaquattro, M. Cuozzo, 'Relazioni tra l'area daunia e medio-oftantina e la Campania', in L. Pietropaolo (a cura di), *Sfornate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Foggia 2002, pp. 127 ss.

⁵ Sui diversi centri della *mesogaia* campana cfr. Cerchiai 1995, pp. 26 ss., con bibliografia; per ulteriori aggiornamenti su Suessula cfr. E. Laforgia, F. Basile, B. Grassi, G. Ronga, 'S. Felice a Cancelli. Loc. Piazza Vecchia. Scavo nella necropoli di Suessula', in *Bollettino di Archeologia*, 37-38, 1996, pp. 103 ss.; su Caudium, in sintesi, cfr. Tagliamonte 1997, pp. 39 ss.; M. Fariello, 'Il territorio caudino', in *Sanniti*, pp. 56 ss.; G. D'Henry, 'Caudium: un centro sannitico aperto verso molteplici esperienze culturali', in *Orizzonti*, II, 2001, pp. 11 ss.

tra la pianura campana e la Valle del Sarno; anche se esiste qualche elemento per congetturare un'occupazione del sito già nell'età del Ferro, le più antiche sepolture note dalla necropoli di località Torricelle riconducono alla fine dell'VIII-inizi del VII sec. a.C.⁶, orizzonte cronologico al quale risalgono anche le prime testimonianze provenienti da Avella.

Per questi centri indigeni che conosciamo quasi esclusivamente attraverso l'evidenza delle necropoli, l'affermarsi di elementi di pianificazione topografica, che traspare nella distinzione, destinata a rimanere invariata, tra aree funerarie utilizzate in modo intensivo nel corso dei secoli e aree residenziali, testimonia l'emergere di un modello insediativo di tipo accentrato come specchio di un'organizzazione sociale e politica complessa. Nel salto qualitativo delle forme insediative si coglie la portata dell'impatto che ha il confronto con la realtà greca e villanoviana sul mondo indigeno della pianura campana e del versante occidentale del Sannio caudino rispetto ad altre *facies* della Cultura delle Tombe a Fossa, come per esempio quella della Valle del Sarno, in cui perdura un tipo di popolamento sparso, distribuito per piccoli villaggi⁷.

Se per le fasi più antiche del periodo Orientalizzante è possibile, dal punto di vista del rituale funerario e della cultura materiale, individuare un'area omogenea piuttosto ampia, che comprende oltre ai centri della pianura campana, anche quelli dell'area caudina e, dopo le recenti scoperte di Benevento⁸, la fascia più occidentale dell'Irpinia, è difficile allo stato attuale della ricerca delineare i processi di differenziazione che si innestano all'interno della *facies* settentriona-

le della *Fossakultur* campana e che porteranno alla definizione di distinte identità tribali.

La più antica documentazione proveniente dalle necropoli di Avella, come su accennato, si colloca tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. È a partire da quest'orizzonte cronologico che si apprezza, infatti, l'occupazione delle due aree funerarie poste ad un chilometro di distanza ad ovest (località S. Nazzaro) e ad est (località S. Paolino-Molinello) dell'area urbana antica, che coincide in parte con l'attuale centro di Avella (fig. 2).

Lo studio complessivo dell'evidenza funeraria, avviato di recente, rivela una sostanziale contemporaneità tra le due necropoli, che occupano superfici piuttosto ampie e mostrano una continuità d'uso tra il periodo Orientalizzante antico e l'età tardo-antica⁹.

Nella necropoli orientale, oggetto di interventi condotti negli anni '70 e proseguiti in maniera discontinua, sono state individuate un centinaio di sepolture; nella necropoli occidentale di S. Nazzaro, interessata da interventi più sistematici, sono state invece identificate oltre novecento tombe¹⁰.

A fronte del numero apparentemente cospicuo, il campione di cui in realtà si dispone è limitato poiché una notevole percentuale delle tombe è risultata del tutto o parzialmente sottoposta a depredamento¹¹.

Nelle tombe più antiche, a fossa, i corredi funerari sono costituiti per lo più da ceramica d'impasto: si distinguono al suo interno una produzione caratterizzata da un impasto grossolano di colore bruno o rossastro, utilizzato per lo più per la realizzazione delle olle con bugne plastiche¹² o per i grandi contenitori

⁶ Per la documentazione più antica cfr. W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, pp. 304-305, n. 114; alcuni corredi del periodo Orientalizzante, inediti, sono ora in esposizione presso il Museo Storico-Archeologico di Nola.

⁷ Sui modelli insediativi del mondo indigeno cfr. d'Agostino 1987, pp. 27 ss.; per quanto riguarda la Valle del Sarno nessun nuovo elemento riguardo all'organizzazione degli insediamenti emerge nell'edizione delle più recenti indagini: M. de Spagnolis, *Pompei e la Valle del Sarno in epoca preromana: la cultura delle tombe a Fossa*, Roma 2001.

⁸ Su Benevento, dove sono state scavate alcune tombe databili tra la fine dell'VIII e la metà del VII sec. a.C., cfr. D. Giampaola, 'Benevento: dal centro indigeno alla colonia latina', in *Sanniti*, pp. 36 ss.

⁹ Grazie alla disponibilità della dott.ssa G. Pescatori e del prof. W. Johannowsky, che ne hanno consentito lo studio, alcuni settori delle necropoli sono stati di recente oggetto di tesi di laurea condotte da M. Larocca ('Avella: la necropoli preromana in prop. Curia', Università degli Studi di Salerno, a.a. 1999-2000), F. De Maio ('Tombe di età Orientalizzante da Avella',

Università degli Studi di Firenze, a.a. 2000-2001), P. De Simone ('Un gruppo di tombe dalla necropoli di Avella', Università degli Studi di Salerno, a.a. 2000-2001), relatori rispettivamente i professori L. Cerchiai, G. Camporeale, A. Pontrandolfo.

¹⁰ Per la necropoli di loc. S. Paolino cfr. Colucci Pescatori 1984, p. 341; Scatozza 1994, pp. 453 ss.; L. A. Scatozza Hörich, M.E. Landi, N. Murolo, 'Per uno studio delle necropoli di Avella. Alcuni corredi', in *Bollettino di Archeologia*, 41-42, in corso di stampa; della necropoli di S. Nazzaro, praticamente inedita, sono stati pubblicati solo alcuni singoli contesti: cfr. G. Prisco, 'Considerazioni su una tomba femminile di Avella', in *AIONArchStAnt* 7, 1985, pp. 137-154; Scatozza 1994, pp. 455-458; Cerchiai-Colucci Pescatori-D'Henry 1997, pp. 28 s.

¹¹ Da calcoli preliminari la percentuale delle sepolture saccheggiate sembra superare il 50 % del totale.

¹² Si tratta della forma più ricorrente all'interno dei corredi funerari nel periodo orientalizzante ed arcaico, diffusa oltre che nei centri della pianura campana, anche a Capua e nella Valle del Sarno; nel medesimo impasto sono realizzati i coperchi con ansa eretta ad anello e gli askoi.

due elementi inducono ad ipotizzare l'esistenza di una precisa pianificazione degli spazi fin dalle prime fasi di occupazione e di conseguenza restituiscono l'immagine di una realtà insediativa unitaria, dotata di un notevole grado di coesione politica.

Le prime attestazioni dall'abitato antico sono rappresentate da materiale residuo di età orientalizzante ed arcaica recuperato nei livelli di occupazione più recenti; le evidenze si distribuiscono su un'area piuttosto ampia, interessando l'estremità occidentale (fig. 2, n. 4) e meridionale dell'insediamento (fig. 2, nn. 34, 35, 38, 51) e l'area ubicata immediatamente a sud dell'alveo del fiume Clanis (fig. 2, n. 22)¹⁸. Tra i reperti più significativi è da citare una testa fittile di ariete alto-arcaica rinvenuta nei pressi dell'attuale via Cancelli (fig. 2 n. 34); per le caratteristiche tecniche e per le dimensioni (fig. 3) la protome, piuttosto che come elemento della decorazione architettonica di un edificio, sembra da interpretare come terminazione di un alare fittile, di un tipo attestato ad esempio a Capua¹⁹.

Accanto al tema dell'organizzazione degli spazi abitativi, che solo nuove ricerche potranno contribuire a chiarire, per le più antiche fasi di occupazione la presenza di nuclei insediativi nel territorio limitrofo ad Avella propone una riflessione sulla capacità di proiezione territoriale dell'insediamento.

Una prima attestazione riguarda la località Forestelle-Fiego (fig. 1, n. 4), un'area collinare ubicata sulla destra del Clanis²⁰; il sito controlla, verso nord-est, l'uscita del fiume dalle gole montane e, verso sud, l'insediamento di *Abella* attestato, sull'opposta sponda del corso d'acqua, ad una quota inferiore.

In un punto non più precisabile di questa località, nel 1968 (fig. 7) fu intercettata nel corso di lavori agricoli un'area sepolcrale, nella quale furono recuperati oggetti d'ornamento (anelli con decora-

¹⁸ Cfr. le schede relative in appendice. Nel corso di indagini condotte nel 1995 lungo via S. Paolino (poco a sud del n. 41) sul piano naturale di breccia (prof. m. 1,80 circa) sono stati individuati alcuni buchi di palo disposti in senso ellittico, che potrebbero far pensare ai resti di una struttura abitativa (capanna?); lo scavo non ha però permesso di recuperare elementi cronologici certi.

¹⁹ La protome (inv. 69168; h. max. cm. 12; largh. max. cm. 13,5) è realizzata con un impasto arancio-rossastro a superficie levigata. La testa è piena, mentre il collo, cavo, presenta all'interno un incasso ad angolo retto; il vello è reso con rade tacche impresse. Per i confronti da Capua cfr. M. Bonghi Jovino 'La decorazione architettonica di Capua. Peculiarità, itinerari e modelli', in E. Rystedt, Ch. Wikander, Ö. Wikander (a cura di), *Deliciae Fictiles I*, Stockholm 1993, pp. 49-50, fig. 15.



Fig. 3. Avella. Testa fittile di ariete dall'abitato. (Foto E. Lupoli).

zione a ovuli) e utensili di bronzo (grattugia), armi (cuspidi di lancia) e spiedi di ferro, ceramica d'impasto (anfore, olle, brocche, coperchi), ceramica di tipo protocorinzio (oinochoe, coppa con ornati a sigma) e italo-geometrica (tra cui un frammento di oinochoe con decorazione a pesci sulla spalla); da questa località proviene anche l'askos daunio già citato in precedenza²¹.

La contemporaneità tra questa evidenza e le più antiche attestazioni delle necropoli di Avella suggerisce che ci si trovi di fronte ad un sistema insediativo articolato ma organico, che ha il suo centro geografico nell'alta valle del Clanis e in cui è probabile che emergano già, fin dall'inizio, elementi di gerarchia insediativa²².

L'esistenza, sempre sulla destra del fiume, di un'area funeraria in località Bosco, alle pendici della collina che ospita il Castello di Avella (fig. 1, n. 2; fig. 5), da cui proviene materiale decontestualizzato, riproporrebbe, se verificata²³, il persistere nel periodo tardo orientalizzante di nuclei di popolamento a poca distanza da Avella in cui, contemporaneamente, l'emergere di sepolture di eccezionale livello per la ricorrenza di importazioni

²⁰ Il rinvenimento (A.S.B.A.) fu effettuato da B. d'Agostino; gli oggetti erano pertinenti a diverse sepolture.

²¹ Cfr. nota 15.

²² In mancanza di notizie sicure sulla consistenza e sul periodo d'uso della necropoli di Forestelle, è impossibile addentrarsi in questa problematica. È in ogni caso possibile ipotizzare per Avella un ruolo politico di rilievo nel controllo di questo settore territoriale.

²³ Da questa località provengono alcuni materiali consegnati nel 1977 alla Soprintendenza dalla Pro Loco di Avella e riferiti a sepolture: due coppette su piede di bucchero, un aryballos e un alabastron di tipo etrusco-corinzio (fig. 5). È evidente che la veridicità di tale provenienza andrebbe comprovata attraverso esplorazioni scientifiche.

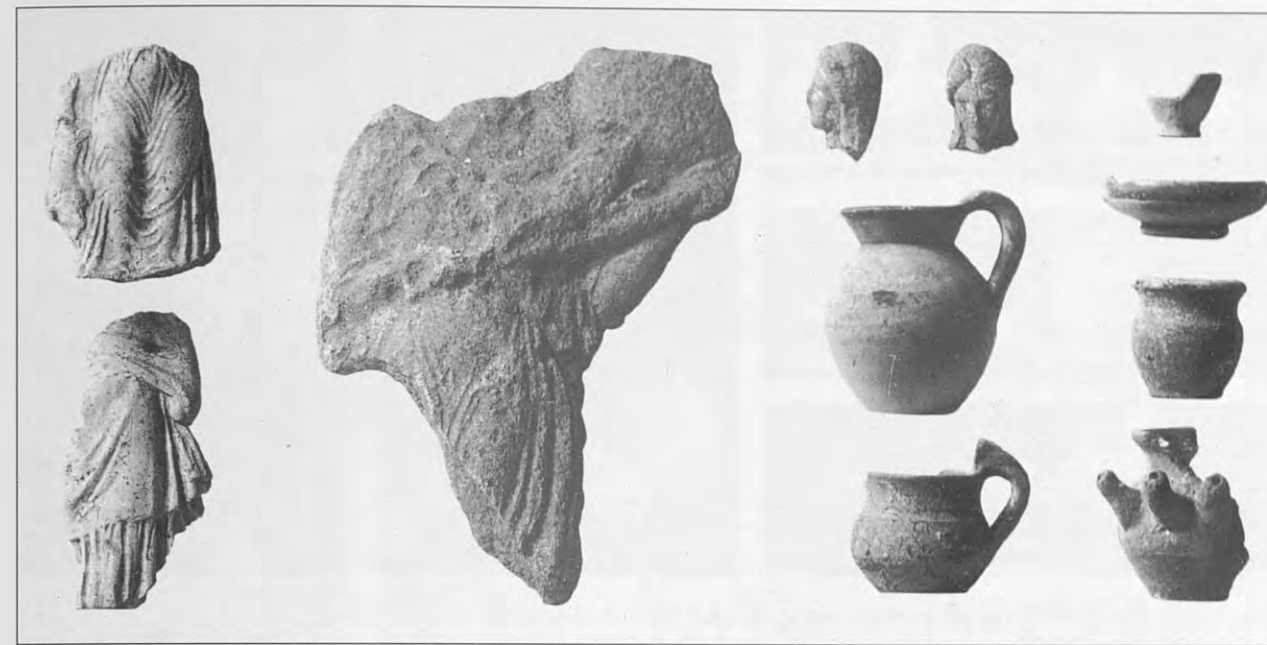


Fig. 4. Avella. Loc. S. Candida (foto A.S.B.A.).



Fig. 5. Loc. Bosco. Materiali sporadici (foto A.S.B.A.).

(anfore etrusche, ceramica corinzia ed etrusco-corinzia, vasellame metallico²⁴) o per l'esibizione funeraria di particolari segni di *status*, come il carro,

²⁴ Per la presenza di anfore etrusche ad Avella cfr. C. Albore Livadie, 'La situazione in Campania', in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, pp. 127 ss. Tra le sepolture eminenti da citare una tomba femminile della necropoli di S. Nazzaro (T.1/1995, prop. Falconieri), databile nella prima metà del VI sec. a.C., il cui corredo comprendeva, oltre a un ricco apparato di oggetti d'ornamento (collane d'ambra, fibule) e a vasi



Fig. 6. Avella. Via Carmignano. Ex-voto fittile (foto A.S.B.A.).

fa intravedere un'articolazione del corpo sociale in senso aristocratico²⁵.

Sulla base di tali attestazioni si apre una prospettiva di ricerca finora affatto trascurata, ovvero l'individuazione del territorio controllato dalla comunità avellana e, di rimando, la definizione, in una prospettiva diacronica, dell'ambito di pertinenza della comunità del Clanis in rapporto al limitrofo insediamento di Nola. La vicinanza tra i due centri, la cui storia si intreccia più volte nel corso dei secoli, dovette sicuramente riproporre nel

d'impasto del repertorio locale, vasi di bucchero, un gruppo di oggetti di bronzo (bacile a orlo perlinato, un'oinochoe (?) con ansa a terminazioni superiori zoomorfe e inferiore a palmetta, un infundibulum) oltre a ceramica corinzia, etrusco-corinzia e attica.

²⁵ Sulla sepoltura con carro cfr. Cerchiai - Colucci Pescatori - D'Henry 1997.



Fig. 7. Loc. Forestelle. Materiali sporadici dalla necropoli (foto B. d'Agostino, A.S.B.A.).

tempo il problema della demarcazione dei rispettivi territori; anche se per epoche molto più recenti, tale questione rimane al centro dell'eccezionale testimonianza del Cippo Abellano, che riferisce di un trattato stipulato da Nola e Abella per la gestione comune di un santuario dedicato ad Ercole²⁶.

Tralasciando le diverse ipotesi avanzate sull'esatta ubicazione del santuario, situato secondo alcuni in un'area posta nella fascia di contatto tra le sfere di influenza dei due insediamenti, secondo altri nell'*eschatiá*, ovvero in un'area marginale, alle estremità dei rispettivi territori, si ricorda che finora nella zona limitrofa ad Avella sono state individuate due aree sacre, alle quali sono riferibili alcuni insiemi di materiali votivi purtroppo decontestualizzati²⁷.

La maggior parte dell'evidenza, in entrambi i casi, si attesta lungo un arco cronologico piuttosto ampio, tra il V e il II-I sec. a.C. La prima area sacra si localizza in loc. Seminario, una collina posta sulla destra del fiume Clanis e rivolta verso la pianura campana (fig. 1, n. 1); i materiali documenterebbero l'esistenza di un culto femminile legato alla sfera della fecondità e della *sanatio* e dal punto di

vista tipologico trovano ampi confronti nell'ambito delle stipi medio-italiche.

Una seconda area sacra sarebbe invece da localizzare in località Campopiano, situata alle falde dei monti d'Avella (fig. 1, n. 5); in questo caso i materiali, rappresentati soprattutto dalla piccola plastica, sembrano alludere ad una varietà di culti, tra i quali emerge anche quello di Ercole. La possibilità che l'area culturale di loc. Campopiano possa identificarsi con il santuario citato nel cippo Abellano, per quanto suggestiva, non sembra supportato in maniera sufficiente dalla documentazione archeologica finora nota²⁸.

Il quadro delle attestazioni relative alla presenza di culti nel territorio va completato con l'evidenza proveniente da località S. Candida, nelle immediate vicinanze dell'insediamento di Avella (fig. 2, H). All'area sacra, ubicata in una fascia sub-urbana a contatto con il fiume Clanis e immediatamente a nord della necropoli di S. Nazzaro, è da attribuire una discreta quantità di vasetti miniaturistici e statuette fittili di cui si ignora il contesto di rinvenimento (fig. 4). La maggior parte della documentazione copre un arco cronologico compreso

²⁶ Sul Cippo abellano cfr. A. Franchi De Bellis, *Il Cippo Abellano*, Urbino 1988; *eadem*, 'Il cippo abellano: il santuario di Ercole', in M. Tagliente (a cura di), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, pp. 111 ss.; A. La Regina, 'Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario di Ercole e di un fondo adiacente', in *Sanniti*, pp. 214-222; Antonini 2001.

²⁷ L.A. Scatozza, 'Materiali votivi da Avella', in *I culti della*

Campania antica, Roma 1998, pp. 191 ss.; Scatozza 2001. Le indicazioni relative al luogo e alle modalità di reperimento dell'evidenza sono piuttosto vaghe; nel caso della località Seminario i rinvenimenti farebbero parte di uno scarico individuato sul versante nord-orientale della collina; nel caso di loc. Campopiano invece, i materiali sarebbero stati originariamente conservati all'interno di pozzetti votivi.

²⁸ Per tale ipotesi cfr. Scatozza 2001, pp. 54-55.

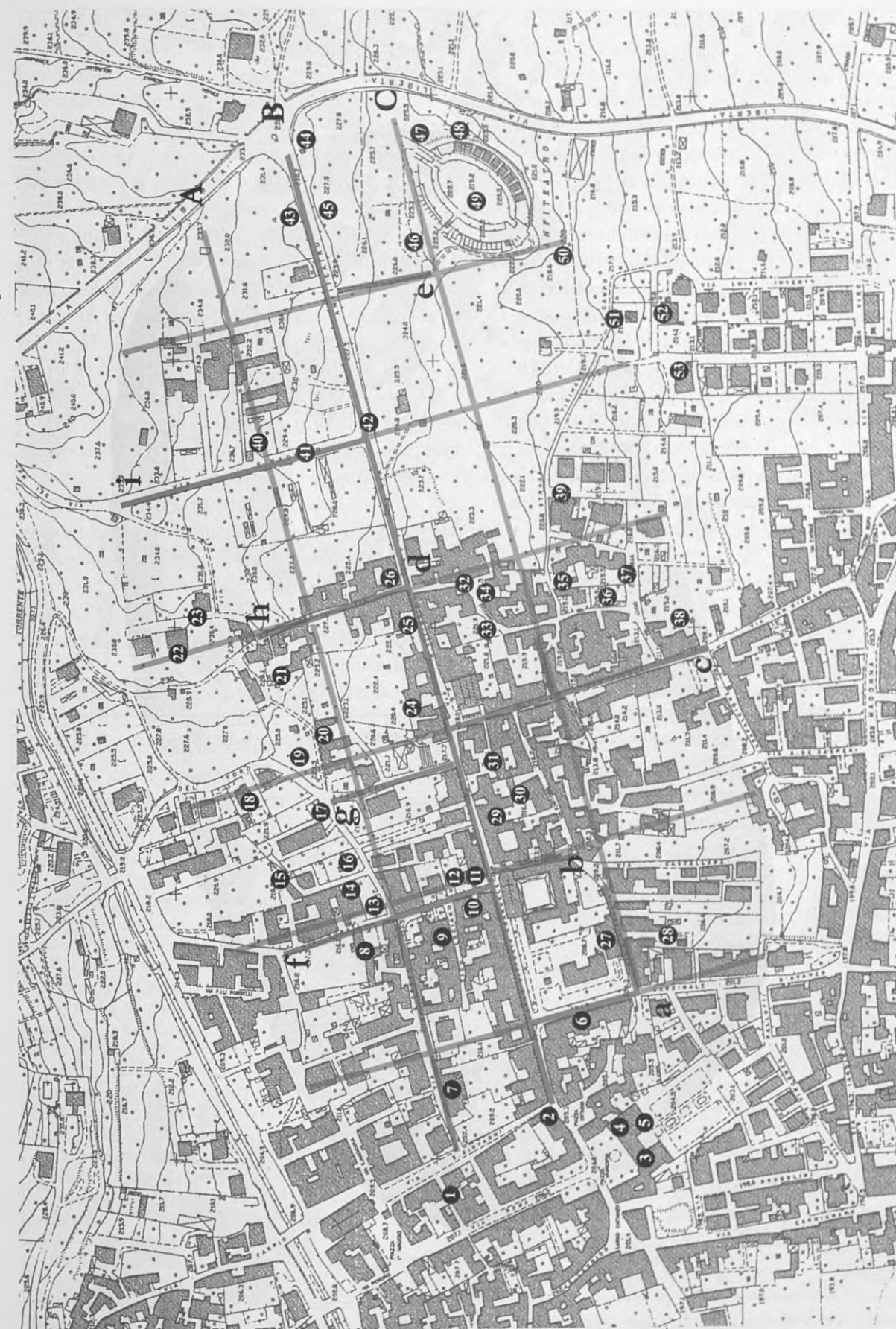


Fig. 8. Avella. Stralcio aerofotogrammetria (scala 1: 4.000). Per i riferimenti numerici cfr. appendice A. In giallo l'ingombro ipotetico dell'abitato antico; in rosso le strade attuali corrispondenti all'orientamento dell'impianto urbano antico; in verde la ricostruzione dello schema urbano antico.

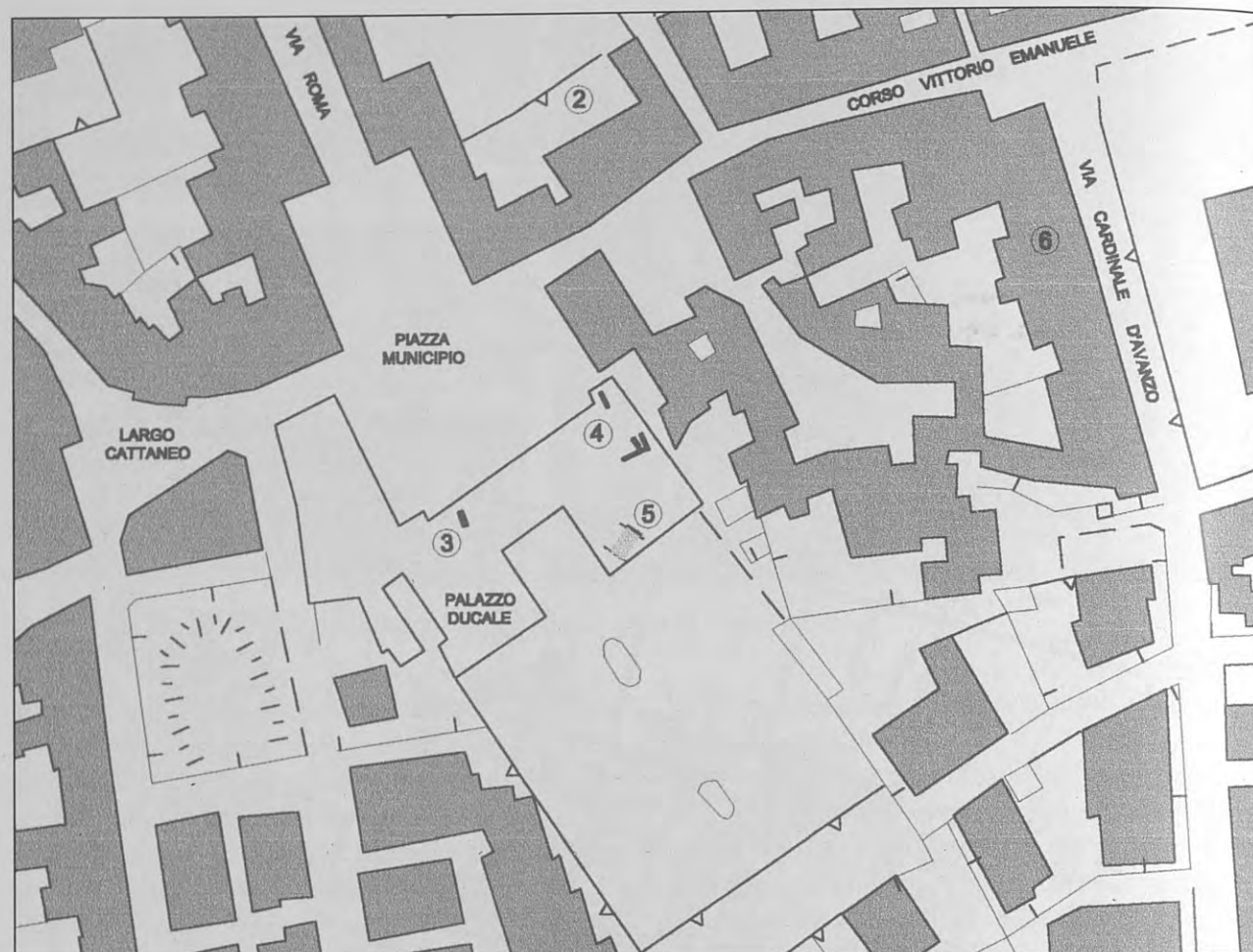


Fig. 9. Avella. Scavi del Pzo Ducale: inquadramento topografico, scala 1:1000; il puntinato indica l'ingombro della strada antica (arch. I. Calcagno).

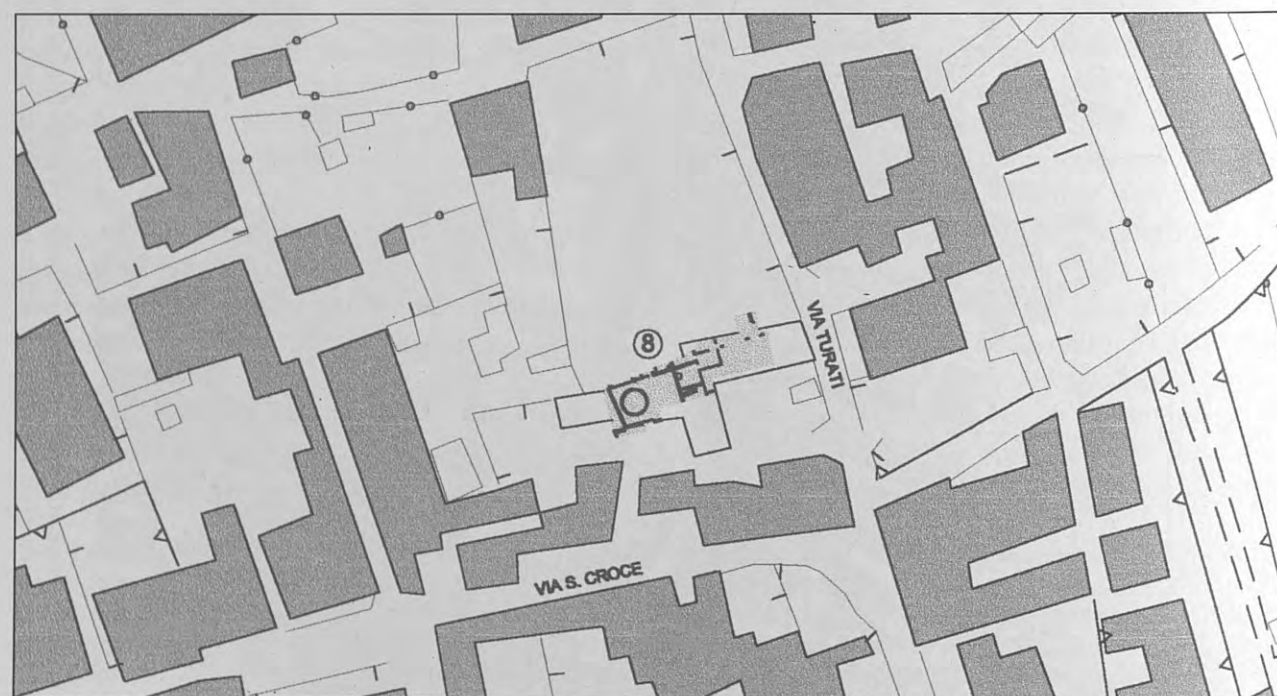


Fig. 10. Avella. Via S. Croce: inquadramento topografico, scala 1:1000; con il puntinato è campita l'area interessata dalle esplorazioni (arch. I. Calcagno).

tra l'età arcaica e il IV-III sec. a.C., mentre molto limitati sono i reperti riconducibili ad un periodo più recente²⁹.

Il ritrovamento di un ex-voto anatomico – un piede fittile su alto *soccus* – (fig. 6) lungo l'attuale via Carmignano (fig. 2, I), che probabilmente ripercorre un tracciato antico, potrebbe indicare l'esistenza di un'altra area sacra sub-urbana³⁰.

Gli indizi archeologici della presenza di culti nell'area dell'abitato sono pochi ed ambigui; si tratta essenzialmente del rinvenimento sporadico di vasetti miniaturistici (fig. 2, nn. 2, 8, 22, 38, 53) che però non si esclude possano riferirsi a forme di culto domestico³¹.

Ci si soffermerà ora sulla documentazione proveniente dall'abitato antico, la cui esplorazione, ancora molto limitata, è legata ad interventi occasionali determinati dall'espansione urbana.

Gran parte dei resti dell'abitato – in particolare il settore occidentale – giace al di sotto della città moderna che ne ha ereditato il nome, circostanza che reca con sé tutte le problematiche derivanti dalla necessità di contemperare le esigenze della tutela archeologica con le incessanti trasformazioni urbane; a causa di una politica spesso irrazionale l'attività edilizia che, come per molti comuni dell'Irpinia, ha segnato un picco all'indomani del sisma del 1980, ha finito per compromettere in questa zona non solo la possibilità della conoscenza archeologica, ma anche l'aspetto e la coerenza urbanistica del centro storico. Tuttavia, un'area considerevole corrispondente al

²⁹ I materiali furono rinvenuti anteriormente al 1971, in circostanze non note. Nell'ambito della coroplastica sono attestati statuette femminili stanti riproducenti il tipo dell'offerente con porcellino, riconducibili a modelli pestani (ringrazio M. Cipriani per le indicazioni a riguardo) e tipi più generici ampiamente diffusi in ambito magno greco e campano (la c.d. tanagrina). Tra la ceramica vasetti miniaturistici d'argilla grezza (tra cui attingitoi, brocchette, olette, coperchi), d'argilla depurata (tra cui brocchette, olette) e a fasce (una kotyle, brocchette); ceramica a vernice nera (fine VI/IV-III a.C.); gli elementi più recenti sono rappresentati da unguentari fusiformi.

³⁰ Il piede fittile (inv. 17116; lungh. cm. 21; h. cm. 10,5) proviene dall'area della 'fabbrica Luciano'; si segnala inoltre che sempre da un'area posta lungo via Carmignano (ma con indicazione di provenienza 'albergo Tulino', da ubicare circa m 150 a nord-est della fabbrica Luciano (fig. 2, I) provengono un rocchio di colonna scanalata di tufo con base sagomata e un frammento di fregio dorico.

³¹ La presenza di materiali votivi in complessi abitativi non altrimenti caratterizzati è per esempio documentata a Roccagloriosa: cfr. M. Gualtieri, H. Fracchia (a cura di), *Roccagloriosa I*.

settore orientale dell'abitato antico, abbandonata già nel periodo tardo-antico e – grazie all'opera di tutela svolta dalla Soprintendenza – rimasta finora libera da edificazioni, offre in prospettiva notevoli potenzialità per la ricerca archeologica³².

La ricostruzione topografica dell'abitato trova un limite evidente nella mancanza di studi che definiscano l'assetto geomorfologico del territorio nell'antichità. Se la zona occupata dalle emergenze archeologiche mostra attualmente una duplice pendenza, graduale da nord-est a sud-ovest, più accentuata da nord-ovest a sud-est, occorrerebbe valutare quali trasformazioni siano derivate al territorio dal concorso di due fattori: da un lato, gli episodi alluvionali legati alla frequente tracimazione del Clanis, che hanno riguardato in particolare modo il settore settentrionale della città a contatto con l'alveo fluviale; in secondo luogo, l'azione di deposizione dovuta agli eventi vulcanici che hanno investito la zona³³.

Il perimetro dell'abitato antico (fig. 8) è ricostruibile essenzialmente in base a due fattori: la distribuzione delle emergenze archeologiche e l'attestazione di alcuni tratti delle fortificazioni, oggi non più visibili. Si ricorda che le mura di Avella sono menzionate da Virgilio (*Aen.*, VII, 740) come riferimento topografico per indicare il limite verso l'entroterra del regno di Eballo, figlio del mitico Telon e della ninfa Sebet³⁴.

Purtroppo i dati relativi alle fortificazioni, in cui è possibile distinguere due fasi costruttive, derivano da notizie frammentarie desunte da relazioni di scavo carenti dal punto di vista documentario;

L'abitato: scavo e ricognizione topografica, Napoli 1990, pp. 107 ss. Tra i culti attestati epigraficamente ad Avella si ricorda quello di Venus Iovia (CIL X, 1207), per il quale cfr. F. Coarelli, 'Il santuario del fondo Patturelli a Capua', in *L'incidenza dell'antico*, Studi in onore di E. Lepore, I, Napoli 1995, pp. 379 ss.

³² Questa vasta zona è stata stralciata nel Piano Regolatore Generale del comune di Avella come area destinata a Parco Archeologico e dunque sottratta all'accrescimento urbano.

³³ La stratificazione archeologica è di solito compresa tra il deposito di pomice riconducibile all'eruzione 'di Avellino', e il livello vulcanico – non sempre conservato perché piuttosto superficiale – riferibile all'eruzione di Pollena. L'unica sezione geologica oggetto di pubblicazione riguarda l'area del Fusaro, a nord della necropoli di S. Paolino: cfr. C. Albore Livadie, G. Carboni, E. Esposito, 'Un insediamento pluristratificato ad Avella in località Fusaro', in *L'eruzione vesuviana delle "pomice" di Avellino e la Facies di Palma Campania*, Bari 1999, pp. 259 ss., fig. 4.

³⁴ Servio, nel commento al passo virgiliano (*ad Aen.* VII, 740), riporta la tradizione secondo la quale la città, i cui primi abitanti sarebbero stati Greci, si chiamava *Moera* e sarebbe stata fondata dal mitico re *Muranus*. Sul significato di tale tradizione letteraria cfr. *infra*.

la ricostruzione del tracciato, sufficientemente attendibile lungo il margine orientale e meridionale dell'insediamento, sui lati nord e ovest è invece ancora largamente ipotetica³⁵.

Ad una cinta preromana in grossi blocchi di tufo sono riferite alcune strutture rinvenute sul margine orientale e meridionale dell'insediamento (fig. 8, nn. 44, 47, 48, 51); sembra che all'esterno di tale tracciato corresse un fossato. La datazione e la tecnica costruttiva di questa prima fase delle fortificazioni, in assenza di dati stratigrafici certi e di una documentazione di supporto adeguata, rimangono tuttora da stabilire³⁶.

In un momento che si può datare nel corso del II sec. a.C. si assiste alla costruzione di una seconda linea di fortificazione in *opus incertum*, all'interno, sembra, del circuito più antico, ma si ignora l'esatta relazione topografica e stratigrafica tra le due fasi³⁷. Alcuni tratti di questa seconda cortina sono stati riconosciuti in prossimità dell'anfiteatro (fig. 8, nn. 47, 48, 50) che si appoggia alle fortificazioni, analogamente a quanto attestato a Pompei³⁸.

Ad est dell'anfiteatro il circuito murario seguiva grosso modo l'andamento dell'attuale via Libertà e il suo percorso lungo il settore nord-orientale dell'abitato potrebbe essere individuato in un'anomalia del rilievo tuttora visibile nel piano di campagna.

Per quanto concerne il lato settentrionale a ridosso del Clanis, la cinta doveva correre nella fascia caratterizzata da un salto di quota che separa il letto del fiume e l'area della città³⁹, mentre la distribuzione delle strutture abitative di età repubblicana sembra indicare come limite occidentale dell'insediamento la zona compresa tra l'attuale via Roma e piazza Municipio.

In prossimità della piazza, la cui sistemazione definitiva avvenne nel XVI secolo nell'ambito di

³⁵ Negli anni '70-'80, in occasione dello scavo dell'anfiteatro, W. Johannowsky condusse una serie di saggi lungo il margine orientale e meridionale della città antica, portando alla luce alcuni tratti delle fortificazioni.

³⁶ All'interno del fossato individuato a sud di via del Campo (fig. 8, n. 51), in cui è stato portato alla luce un tratto della cinta muraria in crollo, sono stati rinvenuti materiali databili tra l'età arcaica e l'età romana; i materiali più antichi sono rappresentati in percentuale maggiore negli strati posti a contatto con il crollo, ma, considerate le circostanze dello scavo, ciò non costituisce un indizio attendibile per la cronologia della struttura.

³⁷ Il riutilizzo di blocchi squadrati come fondazioni di strutture murarie in opera reticolata all'interno dell'abitato, verificato sia nello scavo di via Mulini (fig. 8, n. 40), sia in quello del



Fig. 11. Avella. Via Anfiteatro. Il decumano (n.41)- (foto A.S.B.A.).

un programma di rinnovamento urbanistico promosso dalla famiglia Spinelli⁴⁰, dovrebbe ubicarsi una delle porte di accesso alla città, allo sbocco del principale asse viario antico coincidente con l'attuale corso Vittorio Emanuele (fig. 8, B), il cui ultimo tratto piega verso sud; immediatamente ad ovest del Largo Cattaneo i primi monumenti funerari disposti lungo un asse viario extraurbano segnalano infatti l'inizio della necropoli occidentale (fig. 2, G)⁴¹.

Alcuni elementi significativi per la ricostruzione del limite sud-occidentale della città antica sono emersi

Pzo Ducale (fig. 8, n. 5), potrebbe indicare che nel periodo tardo-repubblicano la cinta più antica sia stata progressivamente smontata per il recupero di materiali.

³⁸ Johannowsky 1979, pp. 24 ss.

³⁹ Lo confermano alcuni saggi negativi condotti a nord del salto di quota, in prossimità dell'alveo fluviale (cfr. fig. 2)

⁴⁰ Alla famiglia Spinelli si deve anche l'ultimo grande intervento di ristrutturazione del Castello di Avella alla fine del 1500.

⁴¹ Un monumento funerario è inglobato nelle strutture del p.zo Borrelli mentre un secondo monumento funerario è da ubicare a circa m 70-80, in un'area della medesima proprietà destinata a giardino; i monumenti, in opera incerta e reticolata, erano costituiti da una base quadrangolare e tamburo superiore cilindrico (A.S.B.A., 1955).

nel corso delle esplorazioni condotte di recente a sud di P.za Municipio, all'interno del palazzo Ducale⁴². È stata infatti messa in luce per un'ampiezza massima di m 5 una strada in terra battuta (fig. 9, n. 5) delimitata ad Oriente da un muro in opera reticolata; la strada, in pendenza da nord-ovest a sud-est, segue un orientamento discordante da quello dell'impianto urbano antico, rispettato invece dalle strutture di età tardo-arcaica/ellenistica rinvenute poco più a nord (fig. 9, n. 4)⁴³. È probabile che tale difformità di orientamento derivi dalla localizzazione della strada nelle prossimità della cinta muraria, che in questa zona doveva piegare per racchiudere il lato occidentale della città. Non si può escludere tuttavia che la strada fosse già extra-muraria; le ricerche condotte sul margine meridionale dell'insediamento infatti, in un'area da considerare già esterna alla città, ha provato l'esistenza di una via extra-urbana di età tardo-repubblicana, che si sviluppava parallelamente alla linea delle fortificazioni (fig. 2; fig. 8, nn. 52-53)⁴⁴.

Nel terminare la disamina dei dati relativi alle mura, si ricorda che nel settore meridionale dell'insediamento, in cui nell'antichità doveva esistere un salto di quota naturale, un tratto delle fortificazioni in opera incerta è stato rinvenuto a sud di via Lucio Silla (fig. 8, n. 38) ed è probabile che l'attuale via Casafalcione, posta ad ovest, ne conservi l'allineamento.

All'interno del perimetro indicato, che abbraccia una superficie di circa 25 ettari, le più antiche tracce di occupazione – oltre all'evidenza sporadica di età orientalizzante e arcaica descritta in precedenza – sono state portate alla luce nell'estremo settore occidentale dell'abitato, all'interno del Pzo Ducale (fig. 8, n. 4): si tratta di una struttura muraria orientata in senso nord-est/sud-ovest, di cui rimane, al di sotto di resti di edifici di età ellenistica, la fondazione in ciottoli di fiume e resti di un battuto pavimentale; sulla base di una prima revisione dei materiali, la cronologia della struttura è da porsi tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.

⁴² Gli scavi sono stati effettuati nell'ambito dei lavori di restauro del Pzo Ducale finalizzati alla realizzazione del Museo Archeologico; le indagini sono state condotte dal dott. M. Giglio della soc. Apoikia.

⁴³ Diversamente, nelle indagini condotte nell'ala destra del palazzo (fig. 8, n. 4), le strutture rinvenute, databili tra il III e il II sec. a.C. presentano un orientamento perfettamente rispondente a quello della maglia urbana.

⁴⁴ Cfr. schede relative nell'appendice.

⁴⁵ Lo scavo è stato effettuato dal dott. F. Basile per conto della



Fig. 12. Iscrizione osca da località Santissimo (da Antonini 1996).

La documentazione archeologica dall'abitato è carente per il V e IV sec. a.C., periodo di occupazione per il quale si dispone soltanto di materiali sporadici. Resti di una struttura muraria della seconda metà del IV sec. a.C., di cui si conserva solo la fondazione in blocchi di tufo, sono emersi nella zona centrale dell'area urbana (fig. 8, n. 8; fig. 10), al di sotto di strutture abitative databili nel III-II a.C.⁴⁵.

Le notizie diventano più cospicue per l'età tardo-repubblicana, periodo al quale – sulla base delle conoscenze attuali – sembra ascrivibile una delle tappe più significative dello sviluppo urbano di Abella, ovvero la creazione di un impianto regolare basato su assi viari ortogonali.

Il persistere del piano urbanistico antico nell'assetto del centro storico di Avella è provato essenzialmente da due elementi: la coincidenza negli orientamenti e l'aggancio, in almeno due casi certi, tra gli assi stradali antichi e quelli attuali.

La principale via di attraversamento oggi, come nell'antichità, era rappresentata da un asse orientato in senso nord-est/sud-ovest, coincidente con le attuali Corso V. Emanuele - Via P. Vittoria - Via Anfiteatro (fig. 8, B); la strada antica, che nei pressi dell'anfiteatro (fig. 8 n. 42) è sottoposta di circa m 2 rispetto all'attuale, nell'unico tratto indagato è pavimentata con pietre di calcare (fig. 11) e presenta tracce di uso almeno fino al V sec. d.C.⁴⁶.

cooperativa Sosandra; per l'aggancio topografico delle strutture si ringrazia I. Cracas e G. Zevolino dell'Ufficio Tecnico della Soprintendenza.

⁴⁶ Laforgia 1990, p. 105; Laforgia 1994, pp. 569-570. Recenti indagini condotte lungo l'asse stradale moderno, tra il convento dell'Annunziata e la chiesa di S. Pietro, hanno dimostrato che in questo settore centrale della città è stata realizzata nel tempo la completa asportazione dei livelli stratigrafici antichi relativi al decumano.



Fig. 13. Avella: base con raffigurazione dell'anfiteatro.

A nord e a sud del decumano maggiore, alla distanza media di circa m 80, sono riconoscibili due assi viari paralleli. Il primo (fig. 8, A) coincide con l'attuale via S. Croce; lungo il suo prolungamento verso est un tratto della strada antica, delimitata a nord da un marciapiede, è stato portato alla luce nel corso di indagini condotte nel 1990 (fig. 8, n. 40)⁴⁷. A sud del decumano maggiore, un terzo asse viario orientato in senso nord-est/sud-ovest dovrebbe coincidere con il tratto occidentale di via F. Vittoria e con Via Pergola (fig. 8, C)⁴⁸.

⁴⁷ Scatozza 1994, p. 461 s.

⁴⁸ Lungo il prolungamento di quest'asse ipotetico si dispone, nei pressi dell'anfiteatro, una struttura in opera reticolata messa in luce per m 35 circa (fig. 8, n. 46). Si segnala inoltre che alla distanza di circa m 80 verso sud dal suo allineamento, in via L. Silla, è stato messo in luce un tratto di strada (fig. 8, n. 37), di cui lo scavo non ha chiarito però la cronologia, che potrebbe indiziare l'esistenza in antico di un'altra strada orientata in senso nord-est/sud-ovest.

⁴⁹ Laforgia 1990, p. 105.

⁵⁰ La strada risulta invasa dall'abside della chiesa della SS. Annunziata, che fa parte di un complesso conventuale eretto nel XVI secolo.

La maglia urbana era poi scandita da una serie di strade disposte in senso nord-ovest/sud-est⁴⁹, la cui ricostruzione pone qualche problema interpretativo. A sud del decumano maggiore un interasse variabile tra m 110 e 115 intercorre tra via Cardinale D'Avanzo (fig. 8, a), via Buon Giovanni⁵⁰ (fig. 8, b), via S. Nicola (fig. 8, c) e l'innesto sul decumano di via Cancelli (fig. 8, d)⁵¹; rispetto a quest'ultima, l'attuale stradina di accesso all'area archeologica dell'Anfiteatro (fig. 8, e), che corrisponde tra l'altro ad un limite di proprietà, si trova ad una distanza grosso modo doppia rispetto al modulo indicato, cioè a circa m 230⁵². A nord del decumano l'interasse di circa m 115 è verificabile ancora tra Via dei Mulini (fig. 8, h) e Via S. Paolino (fig. 8, i)⁵³.

Il sistema stradale così descritto disegna settori urbani rettangolari disposti con il lato lungo sul decumano, nei quali è possibile riconoscere un modulo teorico di 3x2 *actus*; non possediamo purtroppo al momento alcun elemento utile a determinare le ripartizioni interne di questi settori urbani.

Le misure degli interassi tra le strade nord-ovest/sud-est e quelle nord-est/sud-ovest (di m 115 nel primo caso, di m 80 nel secondo) vanno naturalmente diminuite del valore corrispondente all'ampiezza delle strade, al momento non nota; solo nel caso del tratto indagato nei pressi dell'attuale via S. Paolino (fig. 8, n. 40, A) è possibile congetturare un'ampiezza complessiva di circa m 5.50/6.00, considerando che il piano stradale, di m 3.50, era definito, sicuramente a nord (ma molto verosimilmente anche a sud), da un marciapiede di circa un metro di larghezza.

Rispetto alla schema urbano proposto, si nota nella viabilità odierna una serie di discordanze: a nord del decumano, ad esempio, le attuali Via Turati (fig. 8, f) e Via del Foro Avellano (fig. 8, g), rispetto al modello ricostruito, risultano slittate verso ovest; inoltre, nella fascia urbana nord-orientale in

⁵¹ Il tratto iniziale della strada, che presenta un andamento sinuoso soprattutto nel tratto finale, è inclinato verso ovest; il rinvenimento di resti di strutture con pavimentazione in cocciopesto lungo via Cancelli (fig. 8 n. 32) potrebbe confermare l'ipotesi che l'asse stradale antico fosse lievemente slittato rispetto alla strada moderna.

⁵² È ipotizzabile dunque l'esistenza di una strada intermedia a circa m 115.

⁵³ Si segnala che in un saggio condotto lungo via S. Paolino, dove, significativamente, non sono emerse strutture abitative, è stata messa in luce parte di una pavimentazione stradale di incerta cronologia: cfr. appendice, n. 41.



Fig. 14. Avella: l'anfiteatro; (foto A.S.B.A.).

prossimità dell'alveo fluviale, la rete viaria assume un aspetto irregolare e le strade descrivono un andamento sinuoso. È probabile che quest'assetto derivi da trasformazioni urbanistiche post-antiche ma, in mancanza di elementi diagnostici, non si può escludere a priori che la viabilità in questa zona sia stata piuttosto condizionata dall'orografia naturale e che lo fosse anche in antico: il settore posto a nord del decumano maggiore e ad est di via Turati rappresenta, rispetto all'area occupata dall'insediamento, una zona rilevata che si innalza gradualmente verso nord-est⁵⁴. Come si vedrà, una serie di elementi inducono a localizzarvi un'area a carattere pubblico.

Allo stato attuale delle conoscenze è molto difficile stabilire la cronologia del piano che ha improntato in modo definitivo la forma urbana. Indicazioni utili a tale riguardo possono venire dalla datazione degli assi viari: il decumano maggiore (fig. 8, n. 42, B), pavimentato con un lastricato di pietre calcaree

⁵⁴ La quota attuale, di m 213,5 s.l.m. all'incrocio tra via S. Croce e via Turati, si innalza fino alla quota di circa m 231 s.l.m. in corrispondenza dell'incrocio ideale tra l'allineamento di via S. Croce e via S. Paolino.

⁵⁵ La cronologia di questa fase più antica non è stata definita.

⁵⁶ Al di là delle differenze metrologiche, la concezione generale dello schema urbano basato su moduli orientati secondo una disposizione per *scamna*, trova confronto ad esempio, per

nel corso del I sec. a.C., ha rivelato un battuto stradale più antico⁵⁵; l'impianto della strada parallela al decumano maggiore (fig. 8, n. 40, A), che presenta rifacimenti della prima età imperiale ed è utilizzata fino ad epoca tardo-imperiale, è datato nel II sec. a.C. Non è dunque azzardato pensare che la definizione dell'impianto urbano sia avvenuta a questo livello cronologico, in concomitanza con la realizzazione della seconda fase della cinta muraria in opera incerta; la concezione generale del piano urbano del resto risponde a modelli di pianificazione ricorrenti nella tarda età repubblicana⁵⁶.

Le indagini future dovranno verificare se tale momento coincida con l'effettiva urbanizzazione dell'area inclusa nel perimetro della cinta e se il processo di definizione urbanistica sia avvenuto su basi totalmente innovative o in continuità con un assetto urbano già disegnato nelle grandi linee in epoca precedente⁵⁷.

rimanere in ambito campano, con l'impianto tardo-repubblicano di Alife (Sommella 1988, pp. 129 ss.; S. De Caro, F. Miele, 'L'occupazione romana della Campania settentrionale', in *Modalità insediative*, pp. 501 ss.). Sull'urbanistica del periodo tardo-repubblicano cfr. in generale P. Gros, 'Urbanizzazione dopo la guerra sociale', in *Storia di Roma II*, Torino 1990, pp. 831 ss.

⁵⁷ A tale riguardo può essere utile quanto verificato per altri centri pluristratificati della Campania, in primo luogo quello di

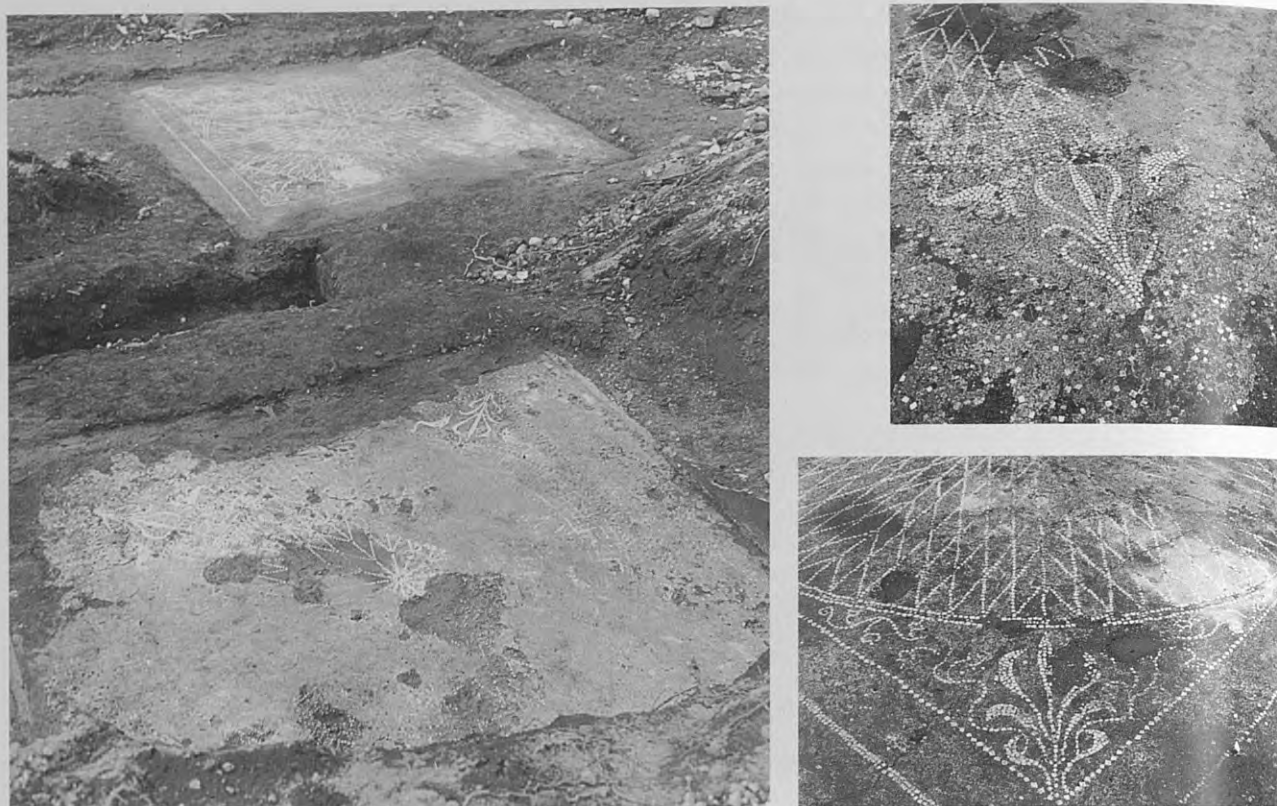


Fig. 15. Avella. Via Cancelli (n. 36); foto generale di scavo e particolari della pavimentazione (foto B. d'Agostino, A.S.B.A.).

Di contro al silenzio delle fonti letterarie, a gettare luce su questo periodo sono le straordinarie testimonianze epigrafiche in lingua osca provenienti da Avella e in primo luogo il Cippo Abellano; sorvolando sulle specifiche implicazioni legate alle diverse restituzioni testuali e alla controversa ubicazione del santuario di Ercole, cui si è già accennato, è da sottolineare la circostanza che nel Cippo la comunità di Avella è rappresentata dal *kvaistur* Maio Vestirikio, personaggio che compare in altri due documenti epigrafici provenienti da Avella.

Pompei: all'interno della cinta muraria, che conserva lo stesso circuito fin dall'età arcaica, la progressiva urbanizzazione è avvenuta attraverso un processo di integrazione e rifunzionalizzazione delle preesistenze (in particolare di alcuni assi viari, il cui andamento è legato alla morfologia del terreno), che sarebbe causa delle 'anomalie' del tessuto urbano: cfr. S. De Caro, 'Lo sviluppo urbanistico di Pompei', in *AMSMG*, III s., Roma 1992, pp. 67 ss.; per una sintesi recente sul problema, cfr. F. Pesando, *Domus. Edilizia privata e società pompeiana fra III e II a.C.*, Roma 1997, pp. 12 ss., con bibliografia.

⁵⁸ L'epigrafe, rinvenuta dal Remondini ad Avella, risultava già dispersa all'epoca del Mommsen: R. Antonini, in *REI, StEtr* 58, 1993, pp. 355-359; non è chiaro se si tratti di una *terminatio* legata al territorio o ad una realizzazione stradale (come nel caso delle iscrizioni Vetter 8-10 relativa a limitazioni stradali condotte dai due edili). Una *terminatio* probabilmente coeva a quella in cui è coinvolto Vestirikio riguarda probabilmente la zona tra Nola e Pompei: S. De Caro, *REI, StEtr* 63, 1999, pp.

Nel primo (Vetter 137), di cui si ignora l'esatto luogo di rinvenimento, Maio Vestirikio, designato sempre con la carica di *kvaistur*, è legato ad un'opera di *terminatio*⁵⁸; nel secondo, rinvenuta in loc. Santissimo (fig. 8, n. 20), il suo nome è connesso ad opere di abbellimento urbano (fig. 12), in particolare alla realizzazione di opere architettoniche a carattere pubblico⁵⁹.

Oltre a rivestire una notevole valenza sul versante della storia politica e delle istituzioni indigene della Campania nel momento della romanizzazione⁶⁰,

459-461: in questo caso sono quattro i personaggi – privi di titolo magistratuale – connessi all'operazione di *terminatio* che l'editore ritiene possa riguardare il territorio.

⁵⁹ Antonini 1996; nell'iscrizione sono citati *signa*, un peristilio e una base di tufo. Sull'identificazione dei monumenti citati cfr. inoltre l'intervento di M. Torelli, in L. Del Tutto Parma (a cura di), *La tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, p. 674. Altre testimonianze in lingua osca si riferiscono a bolli su tegole: R. Antonini, in *REI, StEtr* 58, 1993, pp. 334-336; F. Scotto di Freca, in *REI, StEtr* 62, 1998, pp. 360-361.

⁶⁰ Sulle magistrature dei centri sannitici nel periodo della romanizzazione cfr. U. Laffi, 'I senati locali nell'Italia repubblicana', in *Les "Bourgeoisies" municipales Italiennes aux I^{er} et II^e siècles av. J.-C.*, Paris-Naples 1983, pp. 66 ss.; E. Campanile, 'L'assimilazione culturale del mondo italico' in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di) *Storia di Roma*, II, Torino 1990, pp. 308 ss.; M. Cébeillac-Gervasoni, *Les magistrats des*



Fig. 16. Avella. Vico Luciano (n. 9) (foto A.S.B.A.).

queste epigrafi testimoniano un momento particolare della storia di Abella, in cui si è pienamente affermato il modello urbano e in cui è l'oligarchia cittadina – uno dei cui esponenti è certamente Maio Vestirikio – a porsi come soggetto politico nelle opere di ridefinizione territoriale e di rinnovamento urbanistico. In questo quadro generale si inserisce il fenomeno di monumentalizzazione che interessa sia la necropoli di S. Nazzaro sia la necropoli di S. Paolino, in cui i prospetti delle strade extraurbane che si diramano dalle due estremità del decumano maggiore si vanno arricchendo di tombe a camera ipogee⁶¹ e di monumenti funerari.

Una notazione di ordine topografico va ancora fatta in relazione all'epigrafe osca in cui si celebrano le opere architettoniche realizzate da Maio Vestirikio: l'epigrafe è stata infatti rinvenuta in condizioni di riutilizzo in strutture di età imperiale in località Santissimo (fig. 8, n. 20). L'area è posta nel settore urbano compreso tra via del Foro Avellano e via Mulini, su cui ci si è soffermati in precedenza; immediatamente a nord-est del luogo di rinvenimento dell'epigrafe, si localizza il cosiddetto 'criptoportico' (fig. 8, n. 21), perfettamente inserito, dal punto di vista dell'orientamento, nella maglia urbana; inoltre, a circa m 120 verso sud-est in linea d'aria, in un'area a contatto con il decumano

cités italiennes de la seconde guerre punique à Auguste. Le Latium et la Campanie, BEFAR 299, Rome 1998, pp. 24 e 124.

⁶¹ Scatozza 1996, in cui si pubblicano due tombe a camera rinvenute nella necropoli di S. Paolino.

⁶² Purtroppo lo scavo, condotto in condizioni di emergenza, fu interrotto senza che fosse possibile raccogliere elementi sufficienti a definirne la cronologia.

⁶³ Si pensa, ovviamente, alla possibilità che vi fosse localizzato il foro. Sull'originaria collocazione dell'iscrizione cfr. Antonini 2001, pp. 59 s., la quale – anche sulla base della raccolta delle



Fig. 17. Avella. Mosaico figurato (da P. Mingazzini, in *NSc* 1931).

maggiore (fig. 8, n. 25) e a metà circa della sua estensione, è stata portata alla luce una struttura interpretata al momento dello scavo come basamento di un edificio monumentale in blocchi di tufo⁶². Questi elementi concorrono a localizzare nella zona indicata un'area a carattere pubblico, fornendo lo scenario idoneo ad ospitare l'edificio monumentale in cui doveva essere inserita originariamente l'epigrafe celebrativa delle opere di Maio Vestirikio⁶³.

Un'ulteriore tappa dello sviluppo urbano è da individuare nel periodo post-sillano in correlazione probabilmente alla deduzione di una colonia⁶⁴; la città era caduta verosimilmente sotto il controllo romano all'indomani della seconda guerra sannitica.

fonti antiquarie – avanza l'ipotesi che nell'area fosse originariamente esposto anche il Cippo Abellano (secondo una tradizione locale riportata da L. Napolitano, *Memorie archeologiche e storiche di Avella*, Castellammare di Stabia 1922, il Cippo sarebbe stato rinvenuto nel rione S. Pietro).

⁶⁴ Lo statuto di colonia, in assenza di notizie tramandate dalle fonti, è attribuito ad Avella soprattutto in ragione della documentazione epigrafica; secondo F. Cassola sarebbe stata fondata da Silla (insieme ad Abellinum, Nola, Pompei, Suessula, Urbana) come strumento per risolvere la città dopo l'incursione subita ad opera

tica⁶⁵ ed è alla temperie politica legata a tali eventi che la storiografia attuale collega la formazione della tradizione letteraria che, attraverso il riconoscimento di una comune origine greca, tende a creare una saldatura politica tra i centri dell'entroterra e *Neapolis*⁶⁶. In tal senso andrebbe letta la notizia sull'origine calcidese di *Abella* e di Nola risalente a Pompeo Trogo e riportata da Giustino (XX, 1).

Nel corso delle guerre sociali Avella rimase fedele a Roma e per tale motivo nell'87 a.C. fu incendiata dai Sanniti di Nola (Granius Licinianus, XXXV, 20, 8 Flemisch).

L'intervento più significativo della tarda repubblica è l'edificazione dell'anfiteatro (fig. 8 n. 49; fig. 14), in un'area precedentemente già occupata da strutture⁶⁷; l'immagine del monumento compare sul lato di una base di età antonina attualmente conservata in P.zza Municipio (fig. 13), in cui *coloni et incolae* celebrano L. Ignatio Invento per aver celebrato a sue spese i ludi gladiatori (CIL X, 1, 1211).

La disposizione del monumento, il cui asse maggiore è obliquo rispetto all'orientamento urbano, è stato condizionato molto probabilmente dall'andamento delle mura di cinta, utilizzate, come a Pompei, per sorreggere la cavea; nonostante la diversità dell'orientamento, il monumento, che misura m 110 lungo l'asse maggiore e m 80 lungo quello minore, si iscrive comunque in modo organico nella maglia urbana, occupando, all'interno delle fortificazioni, l'area definita dall'incrocio tra il decumano inferiore (fig. 8, C) e il cardo ipotizzato sull'allineamento della strada attuale di accesso dell'anfiteatro (fig. 8, e).

dei Sanniti di Nola: cfr. Cassola 1991, p. 113. Il *Liber coloniarum* (L 230, 18-28) ne parla come di un *municipium*: "*Abella, municipium. Coloni vel familia imperatoris Vespasiani iussu eius acceperunt. Postea ager eius in iugeribus militi est adsignatus*". Cfr. a proposito G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.P. Vallat, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Roma 1987, p. 219, nota 14; p. 230, nota 402; gli autori riferiscono ad età sillana la divisione agraria messa in luce tra Nola e Avella (*ibidem*, Nola I-Abella, pp. 209 ss.), basandosi però solo sul confronto con una delle divisioni dell'Ager Campanus (Ager Campanus II).

⁶⁵ È probabile che Avella seguisse le medesime sorti di Nola, occupata nel 313 a.C. (Diodoro Siculo 19, 101, 3).

⁶⁶ F. Cassola, 'Problemi di storia neapolitana', in *Neapolis*, 'Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto (1985) 1986, p. 75; A. Mele, 'La città greca', in *Napoli Antica*, Napoli 1985, pp. 105-106; Cerchiai 1995, p. 182. Parallelamente il rimando ad origini comuni come strumento di propaganda politica era attuato da Taranto nei confronti del mondo sannitico: Tagliamonte 1997, pp. 10, 24 ss.

⁶⁷ A.S.B.A. 1980; G. Colucci Pescatori, 'Avella, storia della ricerca archeologica', in *I Comuni dell'Irpinia*, Avellino 1981, p. 157; Il Remondini (*De Nolana ecclesiastica storia*, I, Napoli

Per la costruzione dell'anfiteatro si è sfruttato, accentuandolo artificialmente, il naturale dislivello esistente in senso nord-sud, tanto che soltanto nel settore sud-occidentale è stato necessario procedere alla realizzazione di sostruzioni destinate a reggere la media e summa cavea.

Come già rilevato da W. Johannowsky, rilevante è l'analogia tra l'anfiteatro avellano, realizzato in opera reticolata, e quello lievemente più antico di Pompei⁶⁸, sia dal punto di vista dell'ubicazione (angolo sud-orientale della città), sia dal punto di vista costruttivo (rapporto con la cinta di fortificazione). Analogie stringenti sono ancora istituibili con l'anfiteatro di Nola, come quello di Avella in opera reticolata; anche in questo caso il monumento, costruito dopo la deduzione della colonia in età sillana, si appoggia alle fortificazioni, ma è localizzato nell'angolo nord-occidentale della città⁶⁹.

L'anfiteatro rappresenta oggi l'unico monumento pubblico portato alla luce, mentre ancora da chiarire è l'ubicazione di altri edifici come il teatro (CIL X 1217), la basilica (CIL X 1208) e la piscina (CIL X 1210), noti esclusivamente attraverso le testimonianze epigrafiche.

Per quanto concerne invece l'edilizia domestica, se le indagini non hanno finora permesso di ricostruire la planimetria delle strutture abitative scavate solo per piccoli segmenti, è da evidenziare il notevole livello qualitativo testimoniato dalla documentazione sia per il periodo tardo-repubblicano, sia per la prima età imperiale⁷⁰. In via Cancelli (fig. 8, n. 36), ad esempio, nel 1966 furono portati alla luce due am-

1947, p. 269) dice che l'anfiteatro è ubicato nella zona indicata con il toponimo 'grotte d'Antonello'. Sul monumento, tuttora inedito, cfr. J.C. Golvin, *L'amphithéâtre romain*, I-II, Paris 1988, pp. 42-44, in cui le dimensioni sono riportate in modo errato.

⁶⁸ Sulla particolare valenza dell'anfiteatro pompeiano come monumento celebrativo della conciliazione dei *duo genera civium* cfr. F. Zevi, 'Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: per un'interpretazione dei dati archeologici', in *Les Élités municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, 'Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (1991), Naples-Rome 1996, pp. 131 s.

⁶⁹ V. Sampaolo, 'Nola. Loc. Masseria d'Angerio. Anfiteatro', in *Bollettino di Archeologia* 11-12, 1991, pp. 165-166; S. De Caro, in 'Atti XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto (1998) 1999, pp. 657 ss.

⁷⁰ La maggior parte delle emergenze archeologiche rinvenute all'interno del perimetro urbano si riferiscono a tale periodo: resti di strutture abitative con pavimentazione in *opus signinum* sono emersi in vico Vinella (fig. 8, n. 1), lungo via Turati (fig. 8, n. 11, 12), nei pressi di Via F. Vittoria (fig. 8, n. 30), in via Cancelli (fig. 8, n. 36), a sud di Via Lucio Silla (fig. 8, n. 38); nei pressi dell'incrocio tra via Mulini e Via Anfiteatro (fig. 8, n. 26).



Fig. 18. Avella. Necropoli monumentale (fig. 2, D; foto A.S.B.A.).

bienti pertinenti a strutture abitative con pavimento in opus signinum (fig. 15) recante una complessa decorazione a tessere bianche con rete di losanghe e motivi angolari fitoformi e zoomorfi. Numerosi anche i resti di mosaici pavimentali (fig. 16)⁷¹: da un edificio situato in prossimità del decumano maggiore (fig. 8, n. 29) nel 1921 fu recuperato un mosaico con emblema centrale raffigurante, secondo l'esegesi del Mingazzini, l'uccisione di Laio da parte di Edipo⁷², ora conservato presso il Museo Nazionale di Napoli (fig. 17).

Al livello qualitativo dell'edilizia domestica fa riscontro la coeva documentazione funeraria, su cui si concentrerà un'ultima serie di riflessioni.

A partire dall'età ellenistica le necropoli urbane assumono uno sviluppo che sembra catalizzarsi lungo gli assi viari che, partendo dalle due estremità del decumano massimo, si inoltravano nel territorio.

Nella necropoli di loc. San Nazzaro sono state individuate due strade che probabilmente originavano dalla porta occidentale della città.

⁷¹ Ne sono noti alcuni esempi nella zona compresa tra via S. Croce e via Turati (fig. 8, nn. 9, 10).

⁷² Cfr. n. 29 dell'appendice. Alla medesima abitazione (Laforgia 1990, p. 105) sono forse riferibili i resti di mosaico messi in luce poco distante verso sud (fig. 8, n. 30).

La prima, di cui sono stati messi in luce diversi tratti (fig. 2, A, D, E, F), è rintracciabile per circa m 700 fino all'Area archeologica dei Monumenti Funerari di loc. Casale (fig. 2, A)⁷³. Sui due lati della strada si dispongono, nell'età tardo-ellenistica, una serie di tombe a camera ipogee (fig. 2, D, E; fig. 18) e, successivamente, monumenti funerari (fig. 2, B, C, F, G), la cui più alta esemplificazione è rappresentata dai mausolei inseriti nell'area archeologica di loc. Casale (fig. 2, A; fig. 19). Costruiti in opera incerta o reticolata con inserti architettonici (ammorsature angolari, lesene) in laterizio, in questo settore funerario i monumenti sono delimitati da recinti; la cella è ricavata all'interno di un basamento a corpo quadrangolare, sormontato da un coronamento circolare o poligonale⁷⁴. Dal punto di vista architettonico e decorativo i mausolei – di cui finora sono stati individuati nelle necropoli di Avella venti esempi – trovano numerosi punti di confronto con analoghi monumenti campani.

Probabilmente sempre dall'estremità occiden-

⁷³ Nei recenti scavi condotti in un'area di prop. comunale (fig. 2, D) la strada, in terra battuta, aveva una larghezza di m 9-10; sui due lati sono state rinvenute tombe a camera con copertura a botte e monumenti funerari databili tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (fig. 18).

⁷⁴ Laforgia, 1994, p. 570.

le del decumano maggiore partiva un secondo asse viario⁷⁵, di cui è stato individuato e scavato un tratto nell'area della Scuola Materna D'Anna (fig. 2, L), e sul suo prolungamento verso sud-ovest sono noti due mausolei (fig. 2, M, N)⁷⁶ del tipo descritto in precedenza.

Nella parte opposta dell'insediamento, nella necropoli di S. Paolino, è stata portata alla luce per un breve tratto una stradina che correva in senso nord-sud, lungo il cui margine orientale si allineavano quattro tombe a camera con volta a botte di età ellenistica e quattro munumenti funerari, tre dei quali, realizzati in opera incerta o reticolata con ammorsature di laterizi⁷⁷, sono riconducibili per tipologia architettonica ai mausolei di loc. Casale (fig. 2, O).

Un altro settore monumentale di necropoli (fig. 2, P) si collocava a sud dell'insediamento, lungo una strada in terra battuta orientata in senso est-ovest (parallela all'attuale via Virgilio), che doveva raggiungere la città probabilmente ricollegandosi al cardo di via S. Nicola (fig. 8, c); sulla strada si affacciavano due mausolei del tipo descritto in precedenza, di cui restava soltanto il basamento.

In attesa che studi puntuali chiariscano, sia per quanto concerne le necropoli, sia per quanto riguarda l'abitato, le diverse fasi di occupazione e di sviluppo diacronico, è da segnalare che ad una prima riesamina complessiva dell'evidenza proveniente

⁷⁵ La strada è stata scavata nel 1978; è in terra battuta e sulla superficie sono visibili tracce del passaggio di carri; presenta una prima fase, precedente al IV sec. a.C., momento in cui il letto stradale è tagliato dalla T. 344/1978 e una fase successiva; l'area sepolcrale è occupata da *ustrina* databili nel I sec. d.C. ed è utilizzata anche nel periodo tardo-romano: cfr. L. Melillo, 'Avella', in *Gli Eubei in Occidente*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto (1978) 1979, pp. 308-309.

⁷⁶ Il primo (fig. 2, M) è attualmente inglobato nella cantina di una casa colonica; il secondo (fig. 2, N) è ancora visibile in località Starza.

⁷⁷ Lo scavo è stato effettuato tra il 1991 e il 1995 (A.S.B.A.). Due delle tombe a camera sono state pubblicate di recente: Scatozza 1996.

⁷⁸ In diversi punti della città infatti, le strutture abitative di tale periodo risultano coperte da livelli di oblitterazione di età tardo-antica. A tale proposito è opportuno segnalare che lungo il decumano, che ha tracce di frequentazione fino al V sec. d.C., sono state trovate alcune fornaci di incerta cronologia, una delle quali impostata direttamente sul pavimento in cocciopesto di una struttura abitativa romana (fig. 8, nn. 12 e 24).

⁷⁹ Sulle opere di ricostruzione del periodo successivo al terremoto del 62 d.C. e all'eruzione del 79 a.C. cfr. da ultimo G. Soricelli, 'La regione vesuviana tra secondo e sesto secolo d.C.', in E. Lo Cascio, A. Storch Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*,

dalla città antica sembra delinearsi – a dispetto della documentazione epigrafica – un fenomeno di contrazione della documentazione a partire dalla prima età imperiale⁷⁸.

I dati a disposizione però, ancora troppo frammentari, non permettono di tradurre questa suggestione in ipotesi sull'assetto della città; è possibile, ad esempio, che anche Avella avesse risentito delle conseguenze degli eventi sismici e vulcanici precedenti e connessi all'eruzione del 79 d.C., i cui effetti negativi sulla vicina Nola sono documentati epigraficamente⁷⁹.

Che la città continuasse comunque a vivere fino alla tarda antichità è testimoniato dalla documentazione funeraria, numismatica⁸⁰ ed epigrafica⁸¹; tuttavia, l'immagine che si propone per il IV sec. d.C. è quella di un centro in rovina. Un'iscrizione rinvenuta a Cimitile (CIL X.1199) celebra infatti Barbaro Pompeiano, console della Campania (333 d.C.) per aver promosso e finanziato ingenti lavori di ricostruzione, estraendo il materiale da costruzione dalle cave e non dai monumenti diruti⁸².

È probabile che l'occupazione della città nel periodo tardo-antico fosse ormai limitata ad alcune zone⁸³ e che l'insediamento si fosse disgregato in piccoli nuclei: uno di questi si sviluppò in loc. S. Paolino, intorno ad un edificio di culto cristiano a carattere cimiteriale⁸⁴ sorto sull'area precedentemente occupata dalla necropoli orientalizzante ed arcaica.

Napoli 2001, pp. 455 ss.

⁸⁰ In località S. Nazzaro ad esempio, un settore di necropoli indagato nella sede dell'attuale via Vittoria (scavi 1987) mostra una continuità di uso fino al periodo tardo-antico; da quest'area è stato rinvenuto, in connessione ad una sepoltura plurima, un tesoretto di monete di Costantino: cfr. E. Laforgia, in *Poseidonia Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto (1987) 1988, pp. 844-845.

⁸¹ Avella compare tra le città beneficiarie degli *alimenta* elargiti da Traiano: Cassola 1991, p. 134; per le iscrizioni di Avella cfr. anche Mika Kajava, 'A new city Patroness?', in *Tyche*, 5, 1990, pp. 27-36.

⁸² Cassola 1991, p. 140. Nel IV sec. d. C. Avella è celebrata per aver concesso a S. Paolino e al centro di Cimitile l'acqua delle sue sorgenti, e per aver fornito la manodopera per la costruzione dell'acquedotto: G. Remondini, *De Nolana Ecclesiastica Storia*, I, 1947, pp. 273-274.

⁸³ Tracce di frequentazione del IV-V sec. d.C. sono stati rinvenuti sia in prossimità di via S. Croce (fig. 8, n. 8), sia sul decumano maggiore (fig. 8, n. 42). In altri punti dell'abitato (fig. 8, nn. 3, 4, 5, 6) la vita sembra interrompersi nel corso della prima età imperiale. Da segnalare che le fonti storiche tramandano delle scorrerie compiute nel territorio di Nola ad opera dei Visigoti di Alarico (410) e dei Vandali di Genserico (455).

⁸⁴ Johannowsky 1979, p. 28.



Fig. 19. Avella. Necropoli monumentale di località Casale (fig. 2, A; foto A.S.B.A.).

Il definitivo abbandono dell'insediamento, che si sposterà in epoca altomedievale sulla collina del Castello, è segnalato in diversi settori dell'area urbana (per esempio fig. 8, n. 4) dal deposito di livelli vulcanici riferibili alla cd. eruzione di Pollena⁸⁵.

APPENDICE

LE EMERGENZE ARCHEOLOGICHE⁸⁶ (Fig. 8)

1) Vico Vinella. La presenza di strutture tardo-repubblicane è indiziata dal rinvenimento occasionale di resti di pavimento in *opus signinum* con rete di losanghe (inv. 17063, 17065).

A.S.B.A. ante 1971.

2) Cortile del palazzo municipale. Fondazioni di strutture murarie in blocchi di tufo e platea di battuto e conglome-

merato riferibili ad un edificio rimasto in vita fino al I d.C. inoltrato, disturbato da interventi medievali (XIII sec.) e moderni. Nella platea sono stati individuati pozzetti e fosse di scarico contenenti materiale edilizio (resti di pavimento in *opus signinum*) e intonaci (forse di III stile).

Scatozza 1994, pp. 462-464.

3) Pozzo Ducale (fig. 9). Tratto di acquedotto probabilmente di età tardo-repubblicana, orientato in senso nord-est/sud-ovest; il condotto, interrato, presenta una larghezza di circa m 1,40-1,50 e un'altezza (le misure si riferiscono alla superficie esterna della struttura) di circa m 1,90; sia le spallette che la volta a botte sono realizzate in ciottoli fluviali e malta.

A.S.B.A., scavo 2000-2001.

4) Pozzo Ducale (fig. 9). Struttura di età tardo-arcaica orientata in senso nord-est/sud-ovest, di cui si conserva la fondazione di ciottoli e resti di un battuto pavimentale; il muro è oblitterato in età ellenistica (III-II sec. a.C.), periodo al quale sono ascrivibili due strutture pertinenti a fasi edilizie distinte: la prima ha una fondazione di blocchi di tufo intervallati da nuclei di malta e frammenti laterizi; la seconda è costituita da blocchetti di tufo di piccole - medie

⁸⁵ Nelle recenti indagini compiute dalla Soprintendenza sulla rocca del Castello di Avella (2000-2001), grazie ad un finanziamento CIPE finalizzato alla creazione di un parco archeologico, la più antica fase di occupazione finora portata alla luce risale alla fine del X-XI sec.

⁸⁶ Alla descrizione delle emergenze segue il rimando alla bibliografia o, in assenza, all'anno di scavo o di rinvenimento, secondo quanto documentato negli archivi della Soprintendenza (A.S.B.A.).

dimensioni legati con malta. Nel corso dello scavo sono stati recuperati frammenti ceramici residui di età orientalizzante ed arcaica (impasto, bucchero e ceramica d'argilla con decorazione sub-geometrica).

A.S.B.A., scavo 2000-2001.

5) Pzo Ducale (fig. 9). Muro in opera reticolata, la cui fondazione è costituita da blocchi di tufo probabilmente di riutilizzo; la struttura, orientata in senso nord-ovest/sud-est, rappresenta il limite orientale di una strada in terra battuta messa in luce per una larghezza massima di m 5 circa di larghezza e utilizzata tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

A.S.B.A., scavo 2000-2001.

6) Resti di una struttura muraria in opera reticolata orientata in senso nord-ovest/sud-est, parallela all'attuale via Cardinale D'Avanzo.

A.S.B.A., scavo 2001.

7) Strutture abitative databili tra l'età tardo-repubblicana e la prima età imperiale; fossa granaria di età medievale.

A.S.B.A., scavo 2002.

8) Resti di strutture abitative databili tra la seconda metà del IV a.C. e il IV-V d.C. (fig. 10). Alla fase più antica è ascrivibile una struttura muraria di cui rimane la fondazione in blocchi di tufo; due ambienti di età tardo repubblicana (III-II a.C.), scavati parzialmente, risultano inglobati all'interno di una domus (I sec. a.C.-I sec. d.C.) di cui sono stati messi in luce un'area scoperta con una vasca circolare, delimitata almeno su due lati da un colonnato (peristilio?) e ambienti con pavimentazione in cocciopesto; l'abbandono definitivo della domus si data nel IV-V sec. d.C.

A.S.B.A., scavo 2001.

9) Vico Luciano. Resti di strutture abitative con pavimentazione a mosaico, rinvenuti a circa m 1,50 di profondità dal piano attuale. Il mosaico (m 4,20x4,05), a tessere bianche e nere, prevede una cornice perimetrale di ornati vegetali (tralci d'edera) racchiusi tra due fasce; l'emblema centrale (m 0,86x0,77) prevede una cornice di cerchi allacciati al cui interno, decentrata, si dispone una rosetta a sei petali inscritta in un cerchio (fig. 16).

A.S.B.A., scavo 1965.

10) Resti di un pavimento a mosaico in tessere bianche con fascia perimetrale nera.

A.S.B.A. (1994).

11) Al di sotto delle fondazioni di strutture recenti sono stati recuperati materiali databili tra il IV sec. a.C. e l'età tardo-antica e medievale; il rinvenimento di frammenti di pavimento in *opus signinum* con rete di losanghe segnala la presenza nelle vicinanze di strutture abitative antiche.

A.S.B.A., scavo 1986.

12) Strutture con pavimento in *opus signinum* con rete di losanghe, sul quale si impianta una fornace circolare di cronologia non precisabile.

A.S.B.A., scavo 1988.

13) Strutture con pavimentazione in cocciopesto e pozzo.

A.S.B.A., scavo 1997.

14) Strutture con pavimentazione in cocciopesto e pozzo.

A.S.B.A., scavo 1997.

15) Struttura muraria, conservata a livello di fondazione e canaletta; tra i materiali sono attestati frammenti della pavimentazione in cocciopesto e ceramica databile tra l'età ellenistica e la prima età imperiale.

A.S.B.A., scavo 1994.

16) Strutture abitative con pavimentazione in cocciopesto; cortile interno con fontana al centro e resti del sistema idraulico costituito da pozzi comunicanti.

A.S.B.A., scavo 1998.

17) Resti di strutture con pavimentazione in cocciopesto.

A.S.B.A., scavo 1987.

18) Resti di strutture con pavimento in cocciopesto.

A.S.B.A., scavo 1996.

19) Resti malconservati di strutture con pavimentazione in cocciopesto.

A.S.B.A., scavo 1998.

20) Lo scavo ha messo in luce strutture di età preromana e romana (I-III sec. d.C.); dai crolli della fase più recente sono stati rinvenuti due frammenti pertinenti ad un elemento architettonico di calcare locale (parte di epistilio?) riutilizzato come soglia, recante un'iscrizione osca. L'epigrafe, datata tra la seconda metà del II e gli inizi del I sec. a.C., celebra le opere architettoniche realizzate da Maio Vestirikio (fig. 12).

Antonini 1996.

21) Nel piano di campagna attuale è riconoscibile la volta a botte di un edificio orientato in senso nord-ovest/sud-est (largh. circa m 4,20), rintracciabile per una lunghezza di circa m 20 (criptoportico?).

Johannowsky 1979, p. 28.

22) Tracce di occupazione antica: nello scavo per la fondazione di alcuni pilastri sono stati rinvenuti ceramica d'impasto (tra cui un frammento di olla con bugna plastica lunata), ceramica a vernice nera, sigillata, due vasetti acromi miniaturistici.

A.S.B.A., scavo 1996.

23) Resti di pavimentazione in cocciopesto e canaletta.

A.S.B.A., scavo 1993.

24) Fornace di età non precisabile.

A.S.B.A., scavo 1987.

25) Struttura costituita da un filare di blocchi di tufo con estremità inferiore sagomata, orientata in senso nord-ovest/sud-est e individuata per circa m 11 di lunghezza (basamento di un edificio monumentale?). Ad est del basamento, che si sviluppava verso ovest, sono state rinvenute strutture murarie e un pozzo di cronologia non precisabile.

A.S.B.A., scavo 1998.

26) Resti di strutture indiziate dal rinvenimento di frammenti di pavimentazione in *opus signinum*.

A.S.B.A., scavo 1986.

27) Rinvenimento dei resti di un "edificio termale romano" nel corso dei lavori di edificazione del cinematografo.

A.S.B.A. (1933).

28) Rinvenimento di una colonna scanalata di tufo.

A.S.B.A. (1995).

29) Pzo Barba. Mosaico (m 5,30x4) rinvenuto nel 1921 nel giardino del palazzo alla profondità di circa cm. 70 (fig.

17). Il pavimento, in tessere bianche, prevedeva lungo i margini esterni una fascia a meandro (largh. cm. 23); al centro l'emblema policromo (m 1,60x1,70) - realizzato con tessere rosse, azzurre, verdi, gialle, bianche e nere - era bordato da una fascia di viticci e motivi fitomorfi tra due fasce nere, che inquadravano una scena figurata: un personaggio su un carro assalito da una seconda figura armata di spada. In basso, un terzo personaggio disteso. La scena rappresenterebbe l'uccisione di Laio da parte di Edipo.

P. Mingazzini, in *NSc* 1931, pp. 310-312.

30) Strutture indiziate dal rinvenimento di resti di pavimento in *opus signinum* con rete di losanghe e da frammenti di mosaico a tessere bianche.

A.S.B.A., scavo 1986.

31) Strutture abitative indiziate dal rinvenimento di una canaletta e di resti di pavimento in cocciopesto. Tra i materiali recuperati è attestata ceramica di IV-III a.C.

A.S.B.A., scavo 1988.

32) Via Cancelli. Resti di strutture murarie orientate in senso nord-est/sud-ovest con pavimentazione in cocciopesto (prof. m 0,70).

A.S.B.A., scavo 1996.

33) Cisterna in opera mista con paramento in opera reticolata e ricorsi in laterizio. La struttura (m 8,50x6) è conservata fino all'innesto della volta ed è tuttora visibile.

A.S.B.A., scavo 1986.

34) Tracce di occupazione antica testimoniata dal rinvenimento, nelle fondazioni di edifici moderni e medievali, di materiali di cronologia compresa tra l'età orientalizzante - arcaica (tra i quali una protome fittile di ariete) e l'epoca medievale.

A.S.B.A., scavo 1987.

35) Resti di strutture con pavimento in cocciopesto. Tra i materiali residui si cita un rocchetto d'impasto con foro passante.

A.S.B.A., scavo 1987.

36) Via Cancelli. Nel 1966 furono rinvenuti due ambienti di età tardo-repubblicana con pavimento in *opus signinum* (fig. 15): nel primo il tappeto prevedeva nella parte centrale un medaglione campito da una rete di losanghe disposte radialmente, delimitato da una fascia di meandro continuo; ai quattro angoli palmette e delfini; la fascia esterna è decorata da ornati a crocette; nel secondo ambiente cerchio campito a rete di losanghe e, ai quattro angoli di risulta, palmette e ornati vegetali; su uno dei lati della fascia esterna motivo a squame e, sugli angoli esterni, delfini.

A.S.B.A., scavo 1966; Laforgia 1990, p. 105.

37) Via L. Silla. Resti di strada di cronologia non precisabile, con tracce del passaggio di ruote di carro.

A.S.B.A., scavo 1996.

38) Scarico di materiale edilizio proveniente dalla distruzione di strutture abitative di età ellenistico-romana (resti di pavimento in *opus signinum*, frammenti di intonaci a fondo rosso, nero, bianco e di cornice con decorazione a foglie); a sud sono stati messi in luce, in due saggi diversi, due tratti di struttura muraria in *opus incertum*, dello spessore di circa m 1,00 alla base (il muro risultava rastremato verso l'alto), orientata in senso nord-est/sud-ovest; il

muro presentava una faccia a vista verso nord dove è stato rinvenuto un piano di calpestio (messo in luce per un'ampiezza di circa m 2), in fase con la struttura. È probabile che si tratti di un tratto della cinta muraria. Lo scavo ha permesso di individuare inoltre, sia a nord che a sud della struttura, consistenti tracce di frequentazione antica per un arco cronologico compreso tra l'età orientalizzante e l'età ellenistica. Tra le più antiche attestazioni si ricorda: ceramica d'impasto - tra cui un coperchio con ansa eretta ad anello e frammenti di olle con bugne plastiche, ceramica d'argilla grezza di età arcaica (frammenti di bacini con orlo a mandorla); ceramica a vernice nera etrusco-arcaica (scodelle con labbro ingrossato), ceramica a fasce e a vernice nera di tipo attico.

A.S.B.A., scavo 1996.

39) Resti di strutture di età romana emerse alla profondità di m 1,50-2,00.

A.S.B.A., scavo 1996.

40) Tratto di asse viario orientato in senso nord-est/sud-ovest (II sec. a.C.-prima età imperiale); il piano stradale, messo in luce per circa m 3,50 di larghezza e m 10 di lunghezza, era delimitato a nord da una cunetta rivestita di ciottoli e da un marciapiede (m 1 di larghezza); le strutture che bordavano il lato sud della strada risultavano asportate in età tardo-antica. A nord della strada e connessa alla fase tardo-repubblicana è una struttura con fondazione in blocchi di tufo uniti con malta e alzato in opera reticolata, che delimitava un ambiente di servizio con un pozzo e due canalette rivestite da mattoni, di cui uno recante un bollo osco. Sulla base di quanto riportato nell'edizione preliminare dello scavo sembra che in questo settore urbano sia attestata una fase di distruzione precedente alla metà del I sec. a.C., segnalata dal rinvenimento di una grande fossa di scarico contenente materiali edilizi; la fossa, scavata all'interno del letto stradale, risultava essere stata poi ricoperta da un nuovo battuto destinato a ripristinare la funzionalità dell'asse viario. La strada presentava tracce di uso ancora in epoca tardo-antica.

Scatozza 1994, pp. 461-462.

41) Via S. Paolino. Al di sotto dei livelli stradali recenti, alla profondità di circa m 1,30, è stato messo in luce un piano di grosse pietre calcaree allettate nello strato alluvionale, interpretato al momento dello scavo come possibile strada antica.

A.S.B.A., scavo 1995.

42) Via Anfiteatro. Tratto della strada antica lastricata con pietre calcaree, orientata in senso nord-est/sud-ovest (lievemente inclinata rispetto all'attuale) e rinvenuta a circa m 2,00 di profondità dal piano attuale. Databile nella prima metà del I a.C., è rimasta in uso fino al V d.C.; a nord e a sud la strada era delimitata da un muretto in opera reticolata e blocchi di tufo. Al di sotto del lastricato è stato individuato un piano precedente, in terra battuta, di ampiezza maggiore.

Laforgia 1990, pp. 104-105.

43) Resti di un ambiente (I a.C.-I sec. d.C.) con pareti rivestite da intonaco bianco con partizioni verticali rese con linee azzurre.

A.S.B.A., scavo 2000.

44) Blocchi di tufo relativi alla cinta preromana e aggere pertinente alla cinta muraria in opera incerta.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

45) Resti di abitazioni preromane in opera incerta.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

46) Struttura muraria in opera reticolata (lung. max m 35) orientata in senso nord-est/sud-ovest.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

47) Resti della cinta muraria in opera incerta; all'esterno è stato rinvenuto un tratto dell'aggere e la traccia dell'imposta di blocchi di tufo pertinenti alla cinta preromana.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

48) Tratto della cinta in opera incerta con aggere e tracce dell'imposta della cortina preromana in blocchi di tufo e, all'esterno, parte del fossato.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

49) Anfiteatro (fig. 14). Il monumento, la cui costruzione comportò l'obliterazione di strutture abitative preromane, è realizzato in opera reticolata (asse maggiore m 110; asse minore m 80). La cavea a nord è costruita su un piano inclinato creato artificialmente nel terreno; sul lato est/sud-est si appoggia alle mura di cinta della città, probabilmente sfruttando l'aggere interno alle fortificazioni, mentre, a sud-ovest è retta da sostruzioni. L'arena (m 63x34,5) non prevede ambienti sotterranei ed è raggiungibile attraverso tre vomitoria, di cui due posti alle estremità dell'asse maggiore, il terzo a metà del settore settentrionale della cavea. Della gradinata si conservano pochi blocchi sul lato sud-orientale. Alcune strutture rinvenute ad ovest

dell'anfiteatro sono state interpretate come probabili resti della palestra.

A.S.B.A. scavo 1978-1980; Johannowsky 1979, pp. 24-28; Laforgia 1994, p. 570.

50) Tratto di cinta muraria in opera incerta e aggere esterno.

A.S.B.A. scavo 1978-1980.

51) Tratto di un fossato orientato in senso nord-est/sud-ovest, al cui interno è stato individuato un crollo di grossi blocchi di tufo squadrati pertinenti alla cinta muraria preromana. I materiali rinvenuti coprono un arco cronologico compreso tra l'età arcaica (ceramica d'impasto, bucchero, argilla grezza, ceramica a vernice nera etrusco-arcaica) e il periodo tardo-repubblicano. Rimane incerta la cronologia della struttura in blocchi di tufo; da rilevare tuttavia che i materiali più antichi sono distribuiti in modo omogeneo all'interno dell'intera area esplorata (m 20x20), anche a sud del fossato.

A.S.B.A. scavo 1996.

52) Tratto di strada extramuraria con orientamento nord-est/sud-ovest, con pavimentazione in ciottoli, al di sotto del quale è stato individuato un battuto con materiale di II-I sec. a.C.; la strada è sostruita a sud da un muretto di tufo e calcare.

Scatozza 1994, p. 461.

53) Tratto di strada extramuraria, con orientamento nord-est/sud-ovest, che rappresenta la prosecuzione verso est dell'asse viario descritto al n. 52.

Scatozza 1994, p. 461.

Abbreviazioni bibliografiche:

Antonini 1996

= R. Antonini, 'Iscrizione del Foro (?) di Avella', in L. Del Tutto Palma (a cura di), *La tavola di Agnone nel contesto italico*, 'Atti del Convegno di Studio' (Agnone 1994), Firenze 1996, pp. 157-168.

Antonini 2001

= R. Antonini, 'Vestirio e Abella. I documenti. Problemi vecchi e nuovi di interpretazione', in *Klanion/Clanion*, 7-8, 2001.

Cassola 1991

= F. Cassola, 'La conquista romana. La regione fino al V sec. d.C.', in *Levo antico*, pp. 103 ss.

Cerchiai 1995

= L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.

Cerchiai-Colucci-Pescatori-D'Henry 1997

= L. Cerchiai, G. Colucci Pescatori, G. D'Henry, 'L'Italia antica: Italia meridionale', in A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, Roma 1997, pp. 25-32.

Colucci Pescatori 1984

= G. Colucci Pescatori, s.v. 'Avella' in *BTCGI*, III, 1984, pp. 339 ss.

d'Agostino 1984

= B. d'Agostino, 'Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, 'Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici' (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 249 ss.

d'Agostino 1987

= B. d'Agostino, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria', in *ATONArchStAnt* 9, 1987, pp. 23-39.

Johannowsky 1979

= W. Johannowsky, 'Archeologia', in *Avella. Appunti e note*, Avella 1979, pp. 17 ss.

Laforgia 1990

= E. Laforgia, 'La presenza della Soprintendenza Archeologica ad Avella', in *Dibattito e territorio*, Nola 1990, pp. 99-106.

Laforgia 1994

= E. Laforgia, s.v. Avella, *EAA*, Suppl. I 1970-1994, 1994, pp. 568-570.

Levo antico

= G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Levo antico*, Napoli 1991.

Sanniti

= AA.VV. *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000.

Scatozza 1994

= L.A. Scatozza, 'Avella (AV)' in *StEtr* 59, 1994, pp. 450-464.

Scatozza 1996

= L.A. Scatozza Höricht, 'Ideologia funeraria e società ad Avella nel II sec. a.C.', in C. Montepaone (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, III, Napoli 1996, pp. 489-518.

Scatozza 2001

= L.A. Scatozza Höricht, *Materiali votivi e luoghi di culto nel territorio di Avella*, Napoli 2001.

Tagliamonte 1997

= G. Tagliamonte, *I Sanniti*, Milano 1997.

POMPEI: IL FORO, LE ELEZIONI, LE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

FILIPPO COARELLI

1. Fra le conseguenze più negative di una "pompeianistica" intesa come pseudoscienza autonoma, che pretende di spiegare Pompei con Pompei¹, vanno annoverati certamente lo scarso studio e l'ancor più scarsa comprensione degli edifici pubblici della città. Pompei deve illustrare solo il "privato", la "vita quotidiana" in senso stretto: di qui la concentrazione degli studi sulle case, anzi sulle case che conservano in buono stato la loro decorazione pittorica; di qui ancora, ulteriore riduzione del quadro, la preminenza dell'"ultima fase edilizia". Vengono emarginati in gran parte alcuni dei principali e più significativi aspetti della città: le sue strutture pubbliche e – nell'ambito privato – le fasi più antiche, sannitiche, che fanno senza dubbio di Pompei la città meglio documentata dell'età ellenistico-repubblicana².

Si spiega così il disinteresse per i monumenti pubblici della città, che restano ancora oggi sostanzialmente inediti, e privi addirittura, talvolta, di qualsiasi documentazione di base, come un rilievo adeguato: è il caso del Foro Triangolare e dei

suoi edifici³, dell'Anfiteatro, delle Terme (tranne le Terme Stabiane)⁴ e di quasi tutte le strutture del Foro, se si esclude la Basilica⁵.

Ancora peggio: stiamo assistendo in questi anni a un'operazione di sistematico abbassamento della cronologia degli edifici pubblici di età tardo-sannitica, come il Foro Triangolare (variamente datato tra Augusto e l'età flavia)⁶, il Tempio di Iside (riportato all'età augustea)⁷, il portico del Tempio di Apollo (anch'esso ritenuto augusteo)⁸, e così via. Un lavoro "revisionistico" che non riguarda solo Pompei, ma si estende a tutto il periodo ellenistico (in una prospettiva greca) e repubblicano (in una prospettiva italica), e tende ad appiattare sull'età augustea gli interi II e I secolo a.C.

Venendo al nostro argomento, va sottolineata in primo luogo, ancora una volta, l'assenza di un'edizione critica del Foro di Pompei⁹, ma anche la mancata considerazione, da parte degli studiosi che si sono occupati dell'argomento, delle funzioni che erano proprie delle aree forensi, e la tendenza tutta "archeologica" a considerare solo i dati della

¹ E. Lepore, *Origine e struttura della Campania antica*, Bologna 1989, pp. 145 ss.

² Zevi 1991, pp. 47-74; Pesando 1997.

³ Con la recentissima eccezione del Tempio dorico: De Waele 2001.

⁴ H. Eschebach, *Die Stabianer Thermen in Pompeji*, Berlin 1979.

⁵ K. Ohr, *Die Basilika in Pompeji*, Berlin-New York 1991.

⁶ Da ultimo, A. Carandini, 'Nuovi progetti, nuove domande, nuovi metodi', in *Pompei. Scienza e società*, (a cura di P.G. Guzzo), Milano 2001, pp. 127-129.

⁷ N. Blanc-H. Eristov-M. Fincker, 'A *fundamento restituit*?

Réfections dans le temple d'Isis à Pompéi', in *RA* 2000, pp. 227-309.

⁸ J.J. Dobbins-L.F. Ball-J.G. Cooper-S.L. Gavel-S. Hay, 'Excavations in the sanctuary of Apollo at Pompeii. 1997', in *AJA* 102, 1998, pp. 739-756; M. Carrol-D. Godden, 'The sanctuary of Apollo at Pompeii: reconsidering chronologies and excavation history', in *AJA* 104, 2000, pp. 743-754.

⁹ Si vedano comunque A. W. van Buren, 'Studies in the archaeology of the Forum at Pompeii', in *MAAR* 2, 1918, pp. 67-76, tavv. 23-25; Sogliano 1925, pp. 221-271; Maiuri 1973, pp. 53-124. Per il Foro in età imperiale, Dobbins 1994; Wallat 1995; Wallat 1999.

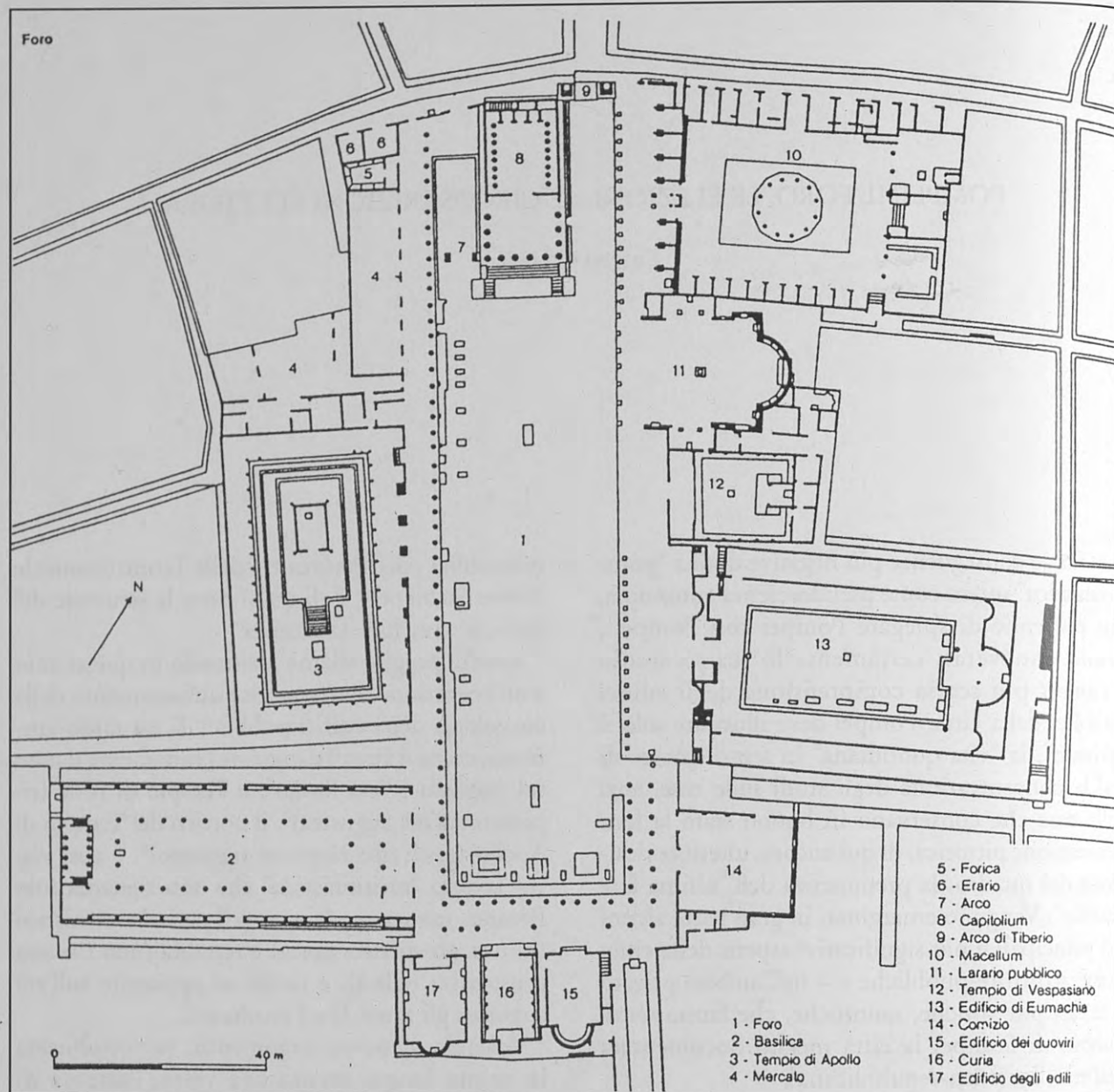


Fig. 1. Pompei: pianta del Foro.

“cultura materiale”: senza tenere alcun conto degli aspetti istituzionali, che richiedono un approccio diverso, da basare essenzialmente sulle fonti letterarie ed epigrafiche (e in minor misura numismatiche). Così, due tipi diversi di “specializzazione” — una antica, la “pompeianistica”, una recente, l’approccio tecnico-archeologico — si sono coniugati tra loro, impedendo di affrontare seriamente il problema essenziale che pone un monumento come il Foro di Pompei, che, proprio per la sua conservazione eccezionale, costituisce l’esempio più rilevante oggi disponibile di questa classe di monumenti, e forse l’unico che permette un’inter-

pretazione funzionale coerente e completa.

Per risolvere dei problemi, è indispensabile porre in primo luogo le domande giuste: che nel nostro caso possono formularsi, in via preliminare, come segue: a che serviva un foro, e quali erano le modalità del suo funzionamento? Nessuno esiterebbe a rispondere, in termini banali, e noti anche alle guide turistiche: si tratta di un centro economico e commerciale; poi di un luogo utilizzato per l’attività giudiziaria (criminale e civile); infine (e soprattutto) della sede dell’attività politica e amministrativa.

Ma è subito evidente che tali, ovvie osservazioni sono basate su informazioni che ci derivano da fonti

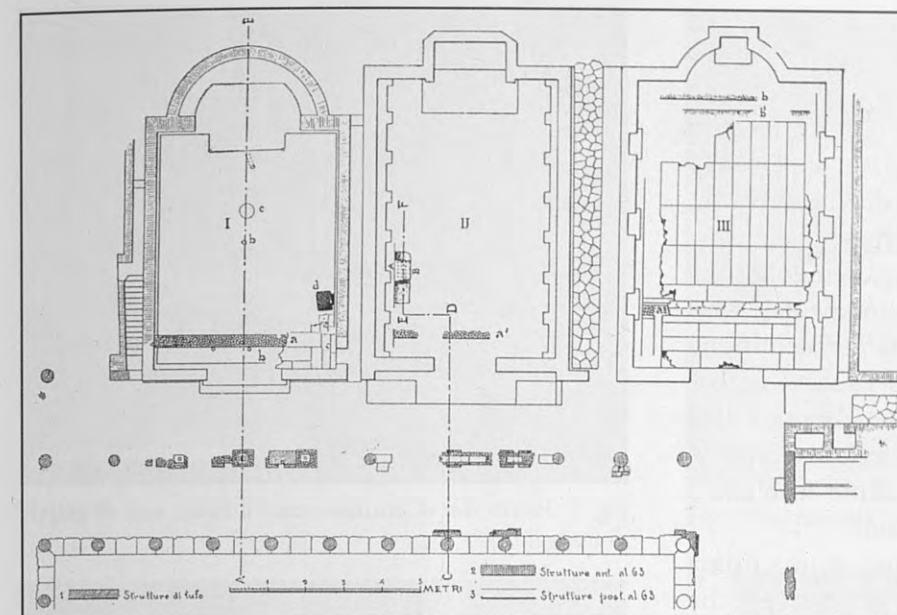


Fig. 2.

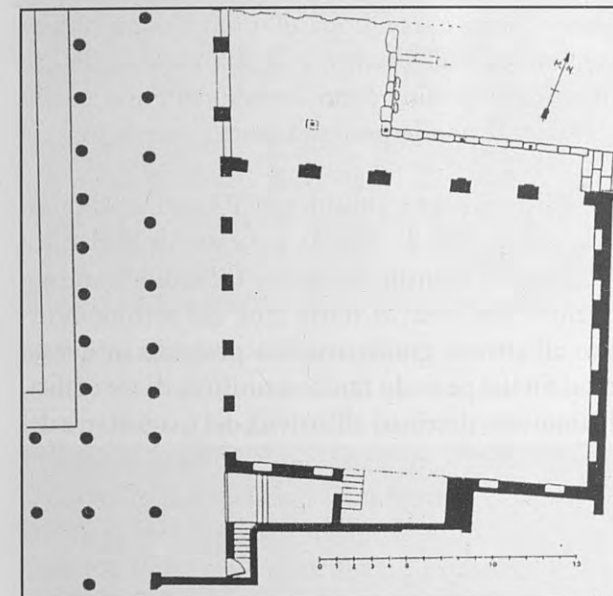


Fig. 3.

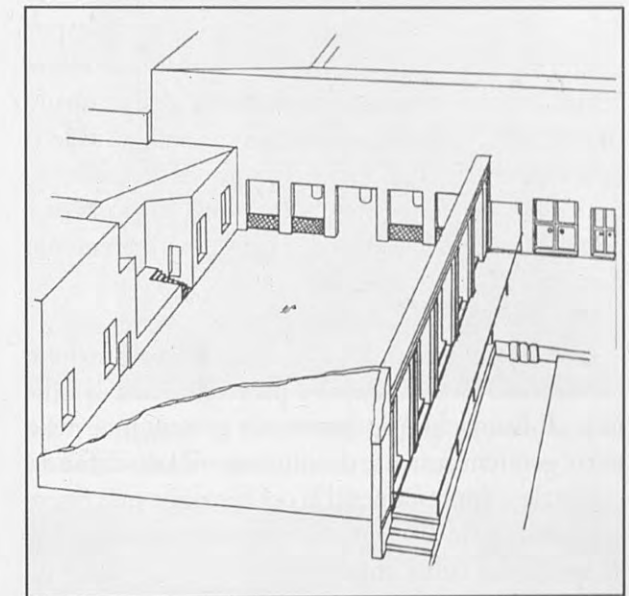


Fig. 4.

Fig. 2. Pompei: il lato meridionale del Foro (da Maiuri 1973).

Fig. 3. Pianta del «Comizio» (da Fuchs 1957).

Fig. 4. Ricostruzione prospettica del «Comizio» (da Fuchs 1957).

essenzialmente letterarie, del tutto estranee alla realtà di Pompei. Quest’ultima, per contro — proprio per la sua ineguagliabile conservazione — può contribuire in modo decisivo a chiarire gli aspetti più particolari, che ci resterebbero altrimenti ignoti, proprio per la natura generica e scarsamente tecnica (almeno sul piano dei *realia*) delle fonti letterarie disponibili.

Si viene così a stabilire un “circolo virtuoso” tra una problematica generale, non pompeiana, e una verifica sul terreno, da realizzare tramite la documentazione pompeiana, che a sua volta ci restituirà informazioni specifiche (relative cioè alla realtà locale) ma anche più generali (in grado cioè di fornire

risposte anche alle domande relative ad altre città italiche, e al limite alla stessa Roma).

2. Se consideriamo l’intera compagine della piazza (fig. 1), non tarderemo molto ad accorgerci che si possono distinguere, all’interno di essa, alcune aree specializzate. Se di una tale banalità non ci si è accorti in precedenza, è perché da una parte è mancata, a monte, la considerazione dei veri problemi da porre; a valle, si sono imposte errate o mancate identificazioni di edifici.

Iniziamo dal lato est, la cui vocazione eminentemente commerciale ha determinato, fino ad epoca

relativamente recente, una quasi generale assenza di monumentalizzazione. La parte centrale e meridionale di esso conserverà infatti, fino all'inizio dell'impero, il suo aspetto arcaico, consistente in un semplice allineamento di *tabernae*, appena mascherato, e solo a partire dalla fine del II secolo a.C., da un portico colonnato¹⁰. Contemporaneamente a quest'ultimo, anche l'angolo nord-est conoscerà un primo intervento edilizio monumentale, con la costruzione del *Macellum*¹¹. Ma per identificare la natura complessiva di questo lato del Foro è fondamentale la proposta recente, dovuta a Lisa Fentress, che identifica nel misterioso "Edificio di Eumachia", di età augustea, niente altro che il *Venalicium*, il mercato degli schiavi¹².

Siamo così in grado di riconoscere una prima polarità funzionale, *Macellum-Venalicium*, che qualifica la natura squisitamente economica, commerciale del lato orientale del Foro.

Un'obiezione possibile, che però finisce per confermare la soluzione proposta, potrebbe essere costituita dalla presenza, tra le due grandi strutture monumentali, di due edifici più ridotti (cosiddetti Sacello dei Lari Pubblici e Tempio di Vespasiano, da identificare probabilmente con l'*Augusteum* e con il Tempio del *Genius Augusti*)¹³, evidentemente destinati al culto imperiale.

Due osservazioni in proposito:

1) in primo luogo, anche i due edifici a funzione certamente (il *Macellum*) e probabilmente (l'Edificio di Eumachia) commerciale presentano, nella parte gerarchicamente dominante – il lato di fondo orientale – apprestamenti la cui funzione può essere agevolmente identificata: si tratta, ancora una volta, di sacelli del culto imperiale¹⁴;

2) la stessa evoluzione di questo culto, le cui fasi iniziali sono, per ragioni ovvie, particolarmente ben conosciute a Pompei¹⁵, si svolge secondo una scansione che ci presenta, in un primo momento, *magistri Mercuriales* (chiaramente collegati a *collegia* di carattere commerciale), seguiti successivamente da *Mercuriales Augustales* e infine da *Augustales*. Appare chiaro, di conseguenza, che il culto imperiale ai suoi inizi, ancora di carattere semiprivato, è gestito esclusivamente dal ceto economicamente emergente dei liberti (come avviene a Roma per i

¹⁰ Maiuri 1973, pp. 53-63.

¹¹ Maiuri 1973, pp. 75-91.

¹² L. Fentress, in *Selling People* (colloq. British School at Rome 2001, in stampa).



Fig. 5. Fronte del «Comizio» verso il Foro: resti di grappe di fissaggio.

Vicomagistri). È dunque ovvio che il culto dell'imperatore nasce e si sviluppa all'interno di un ambito "economico" subalterno, e la sua concentrazione sul lato a vocazione commerciale del Foro, quello orientale, risponde perfettamente a questa logica.

3. Passiamo ora a considerare il lato meridionale della piazza (fig. 2). Qui la presenza della Basilica permette di identificare senza difficoltà natura e funzione dell'area: si tratta cioè del settore destinato all'attività giudiziaria. La presenza in questa zona, fin dal periodo tardo-sannitico, di tre edifici, chiaramente destinati all'attività dei magistrati e del senato locale – anche se la precisa destinazione di essi è ancora controversa¹⁶: al centro certamente la Curia, preceduta da un *tribunal*, a destra di questa forse il *Tabularium*, mentre la terza sala era probabilmente destinata ai magistrati – conferma tale interpretazione: non si dimentichi che la principale funzione dei *duoviri iure dicundo* della colonia, analoga a quella dei precedenti *meddices* (termine che corrisponde al latino *iudices*), era appunto quella giurisdicente.

Si noterà che il lato meridionale della piazza comporta, in età tardo-sannitica, un doppio colonnato, e quindi una più ampia area coperta rispetto agli altri lati: la funzione di quest'area è probabilmente chiarita dalle iscrizioni a grandi lettere dipinte in

¹³ Dobbins 1994; Torelli 1995.

¹⁴ Dobbins 1994, pp. 645-661.

¹⁵ Torelli 1995.

¹⁶ Maiuri 1973, pp. 99-101.



Fig. 6. Ingresso nord-est del Foro: resti di un sistema di chiusura.



fig. 7. Dettaglio dello stesso.



Fig. 8. Ingresso da nord-ovest del Foro (presso il tempio di Giove): dettaglio.



Fig. 9. Ingresso da nord-ovest del Foro: dettaglio.



Fig. 10. Ingresso di via di Porta Marina nel Foro: resti di un sistema di chiusura.



Fig. 11. Ingresso in corrispondenza del marciapiede davanti al tempio di Apollo: dettaglio.



Fig. 12. Ingresso di via delle Scuole nel Foro: resti di un sistema di chiusura.



Fig. 13. Arco a nord-est del Foro: resti di un sistema di chiusura.



Fig. 14. Dettaglio dello stesso.

rosso nelle scanalature delle colonne, più volte ripetute: *VAAMUNIM*¹⁷. L'unica parola latina che può corrispondere sul piano linguistico a questo termine è *vadimonium*¹⁸: se il significato è lo stesso, avremmo la dimostrazione che qui si svolgevano i processi (*vadimonia*)¹⁹. È possibile che si trattasse dell'intestazione relativa a singoli processi, le cui modalità venivano indicate in *tabulae* lignee, affisse di volta in volta al di sotto²⁰.

Resta il problema dell'area quadrangolare scoperta, collocata nell'angolo sud-orientale del Foro, denominata correntemente *Comitium*²¹ (figg. 3-4): l'unica cosa che in proposito mi sembra sicura è che si tratta di un'identificazione errata²².

Alcune caratteristiche dell'edificio potrebbero contribuire a una soluzione più appropriata: in particolare, la presenza di una tribuna sopraelevata lungo il lato verso la piazza, alla quale si accedeva da una scalinata in muratura: ciò fa supporre che da qui si annunciassero notizie di particolare rilevanza pubblica. Sulla fronte di tale tribuna restano tracce di grappe di fissaggio in metallo (fig. 5), che dovevano sostenere tavole, verosimilmente in bronzo. Si potrebbe pensare, ad esempio, alla *lex coloniae*, che era normalmente affissa nel foro²³, e che venne certamente asportata dopo l'eruzione del 79, come molti altri monumenti del Foro²⁴.

Una possibile identificazione dell'edificio potrebbe essere quella con il *Diribitorium*, cioè con il luogo dove venivano scrutinati i voti al termine dei *comitia*²⁵: la tribuna poteva servire ad annunciare

¹⁷ Vetter 1953, 33; I. Sgobbo, 'Gli Etruschi in Pompei alla luce di un nuovo documento', in *RendNap* n. s. 31, 1956, pp. 50 s.; T. Sironen, 'Oscan VAAMUNIM', in *Arctos* 24, 1990, pp. 113-120; Rix 2002, p. 109.

¹⁸ Sironen, citato alla nota 17.

¹⁹ R.E.VII A2, *Vadimonium*, cc. 2054-2064 (A. Steinweuter).

²⁰ Debbo questo suggerimento all'amico A. La Regina, che ringrazio.

²¹ Fuchs 1957.

²² Quanto sappiamo sui *comitia* di Roma e delle colonie latine permette di escludere con sicurezza tale identificazione. Cfr. da ultimo Coarelli 1998, pp. 59 s. (con bibl. prec.).

²³ Su queste tracce, cfr. Sogliano 1925, p. 261, fig. 8.

²⁴ G. Cerulli Irelli, 'Intorno al problema della rinascita di Pompei', in *Neue Forschungen in Pompeji* (a cura di B. Andree e H. Kyrieleis), Recklinghausen 1975, pp. 291-298; Wallat 1995.

²⁵ Su un probabile *diribitorium* ad Alba Fucens, cfr. M. Torelli, 'Il "diribitorium" di Alba Fucens e il "campus" eroico di Herdonia', in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale*, Bruxelles-Roma 1991, pp. 39-63.



Fig. 15. Ingresso di via dell'Abbondanza nel Foro: resti di un sistema di chiusura.



Fig. 16. Dettaglio dello stesso.

al pubblico riunito nel Foro il risultato di questi ultimi. Non mi nascondo però che si tratta per ora di una soluzione del tutto ipotetica.

4. Veniamo, per concludere, ai *comitia*, che a Pompei, almeno a partire dalla fondazione della colonia, erano esclusivamente elettorali. A questo proposito, dobbiamo innanzitutto confessare la nostra totale ignoranza a proposito delle elezioni, o comunque della tecnica utilizzata per eleggere i magistrati nella città sannitica. Tutto quello che sappiamo sulla struttura sociale delle città italiche – e particolarmente di quelle sannitiche – in età precedente alla definitiva romanizzazione (e cioè in genere prima della guerra sociale) fa pensare a un corpo elettorale elitario, e comunque piuttosto ridotto²⁶. Non sappiamo assolutamente nulla delle tecniche elettorali, che con tutta probabilità erano

alquanto diverse da quelle utilizzate nei *comitia* romani, che conosciamo invece abbastanza bene²⁷. L'analisi delle strutture del Foro di Pompei può dunque contribuire, almeno in parte, al chiarimento di questi aspetti della vita politica della città: ovviamente, solo di quelli relativi alla fase coloniale, dal momento che gli apprestamenti superstiti non sembrano risalire al di là di questo limite.

Iniziamo da una prima osservazione: tutti gli accessi al Foro di età imperiale, senza alcuna eccezione, appaiono muniti di sistemi di chiusura, di vere e proprie porte, di cui restano al suolo tracce evidenti, nella forma di fori per cardini di battenti e di paletti di chiusura²⁸. Tutto ciò si osserva sia in corrispondenza delle vie principali di accesso (figg. 6-11), sia dei vicoli secondari (fig. 12), quanto infine degli stessi archi onorari collocati a nord della piazza (figg. 13-14). Questa era dunque concepita

²⁶ E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 91-100; G. Tagliamonte, *I Sanniti*, Milano 1996, pp. 254-261.

²⁷ Taylor 1966; Staveley 1972 (elezioni municipali: pp. 223-226); Nicolet 1976, pp. 280-425.

²⁸ Mau 1908, pp. 43-44; Fuchs 1957, pp. 179 ss.



Fig. 17. Marciapiede a sud di via dell'Abbondanza: incassi per pilastri.

come uno spazio che poteva essere ermeticamente chiuso.

Il sistema più completo e interessante si osserva in corrispondenza dell'accesso da via dell'Abbondanza (figg. 15-16): qui si riconoscono le tracce evidenti di una grande porta centrale, corrispondente alla carreggiata, affiancata, sui marciapiedi, da due porte minori.

Particolarmente notevole e complesso è il sistema riconoscibile sul lato sinistro, meridionale della strada, quello addossato al cosiddetto Comizio²⁹ (fig. 17). Qui il marciapiede si presenta molto più alto rispetto a quello del lato opposto, ed appare forato a distanze regolari da incassi quadrati, evidentemente destinati a fissare dei pilastri di limitazione, che venivano probabilmente collegati da corde o catenelle. G. Fuchs, che per primo ha studiato queste tracce, propone di riconoscervi un

²⁹ Fuchs 1957.

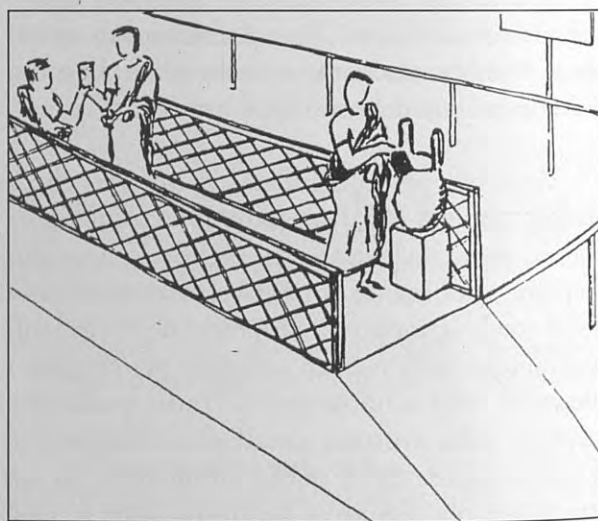


Fig. 18. Ricostruzione di un preteso sistema di *saepta* lungo il lato nord del «Comizio» (da Fuchs 1957).

corridoio destinato ad una fila di persone, da spiegare in rapporto con le elezioni dei magistrati, che si sarebbero svolte nel vicino Comizio (figg. 4, 18). È però evidente che il corridoio non è in relazione con quest'ultimo, ma piuttosto con l'ingresso al

Foro che si apriva in corrispondenza di questo marciapiede. Del resto, l'installazione appartiene ad una fase recente, quando i *comitia* si svolgevano certamente nella piazza del Foro, come ovunque altrove in Italia.

La funzione di questo apprestamento non sembra dubbia: in occasione delle elezioni, tutti gli accessi al Foro venivano chiusi, lasciando aperto solo un piccolo varco su via dell'Abbondanza, collegato a un sistema che permetteva di incanalare le persone dirette alla piazza e di controllarne l'identità una per una.

Le ragioni di tutto ciò sono chiare, se teniamo conto della necessità di identificare, all'ingresso del luogo dove si tenevano i *comitia*, gli aventi diritto al voto, e cioè i cittadini con pieni diritti politici. Ci restano infatti numerose testimonianze sui continui tentativi di brogli che avevano luogo a Roma in queste occasioni³⁰. La presenza di numerosi esempi di *programmata antiquissima* sulla parete che precede l'inizio del corridoio delimitato dai pilastri³¹ sembra confermare non solo la funzione di quest'ultimo, ma anche l'esistenza di un'analogia installazione già in età repubblicana.

L'accesso ai *comitia* aveva dunque luogo da sud: ciò appare confermato da quanto riusciamo a comprendere sull'organizzazione interna del Foro.

Questo appare dominato, a nord, dal tempio di Giove, trasformato in *Capitolium* al momento della fondazione della colonia, se non prima (fig. 19)³². È evidente che le elezioni si concludevano nella parte settentrionale del Foro, nello spazio dominato dalla divinità politica della città, garante della *fides publica*, e quindi dei *comitia*³³.

Tale funzione del tempio permette di spiegare una serie di interventi architettonici, che ne modificarono sostanzialmente l'aspetto, interventi da tempo segnalati³⁴, ma dei quali non è stata mai proposta una spiegazione ragionevole.

Il tempio (del II secolo a.C.)³⁵ presentava in origine una scalinata frontale estesa per tutta la larghezza

del podio (fig. 20). In un secondo momento tutta la parte anteriore subì un profondo rimaneggiamento: il pronao fu ampliato, prolungando la cella e spostando in avanti di circa due metri il colonnato frontale. Contestualmente, la parte inferiore della scalinata fu eliminata e sostituita da un podio frontale, al quale si accedeva da due piccole gradinate laterali (figg. 21-22). Ciò provocò, tra l'altro, la chiusura dell'ingresso originario alle favisce, posto al centro della scalinata, che fu sostituito da un ingresso laterale, tagliato nel vivo del podio, sulla destra di questo.

Allo stesso tempo, il grande altare originario, collocato al centro della piazza, venne soppresso e sostituito con un altro altare più piccolo, posto sul podio frontale.

L'occasione in cui tali interventi vennero realizzati è chiarita dal fatto che, contemporaneamente, il basamento della cella, destinato a un'unica statua (evidentemente quella di Giove), venne sostituito da una triplice base, che doveva ovviamente sostenere i simulacri della triade capitolina. Ciò significa che i lavori di rifacimento del tempio sono da collegare con la fase di definitiva romanizzazione della città, che si fa in genere coincidere con la fondazione della colonia sillana, avvenuta nell'80 a.C. Esiste però anche una seconda possibilità, che non va trascurata: che si tratti cioè di modifiche introdotte in relazione alla fondazione del municipio, la cui esistenza è in genere negata, ma che mi sembra confermata da alcuni indizi³⁶. Principali tra questi, la menzione della questura (magistratura inesistente nelle colonie) nella nota iscrizione latina di V. Popidius³⁷, di età repubblicana (che ricorda la creazione di un portico, da identificare forse con quello meridionale del Foro)³⁸, e soprattutto le caratteristiche di alcuni *programmata antiquissima*, già ricordati in precedenza³⁹. Questi manifesti elettorali, i più antichi noti a Pompei, redatti in osco, si riferiscono all'elezione di *quattuorviri* (indicati come *IIII ner*): non può certamente trattarsi degli omonimi ma-

dall'iscrizione di V. Popidius: cfr. sotto, nota 36.

³³ *Iuppiter* come garante della *Fides*: G. Freyburger, *Fides*, Paris 1986, pp. 282-288.

³⁴ Cfr. nota 32.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Sull'esistenza di un municipio a Pompei negli anni compresi tra l'87 e l'80 cfr. da ultimo Lo Cascio 1996 (qui bibliogr. prec.).

³⁷ *CIL* I² 1627 = *ILS* 5538 = *ILLRP* 640.

³⁸ Lauter 1979, pp. 422, s.

³⁹ Cfr. sopra, nota 32.

³⁰ Staveley 1972, pp. 212-215; A. W. Lintott, 'Electoral Bribery in the Roman Republic', in *JRS* 80, 1990, pp. 1-17.

³¹ Vetter 1953, 29-31. Cfr. Lo Cascio 1996.

³² Maiuri 1973, pp. 101-124; Lauter 1979, pp. 429-434. La cronologia ancora in età sannitica della seconda fase del tempio, proposta da Lauter è stata giustamente criticata da Zevi 1996, p. 127. Nulla esclude, comunque, che possa trattarsi di un intervento realizzato durante la probabile fase municipale della città, subito prima della fondazione della colonia: la realizzazione di lavori nel Foro in questa fase sembra dimostrata

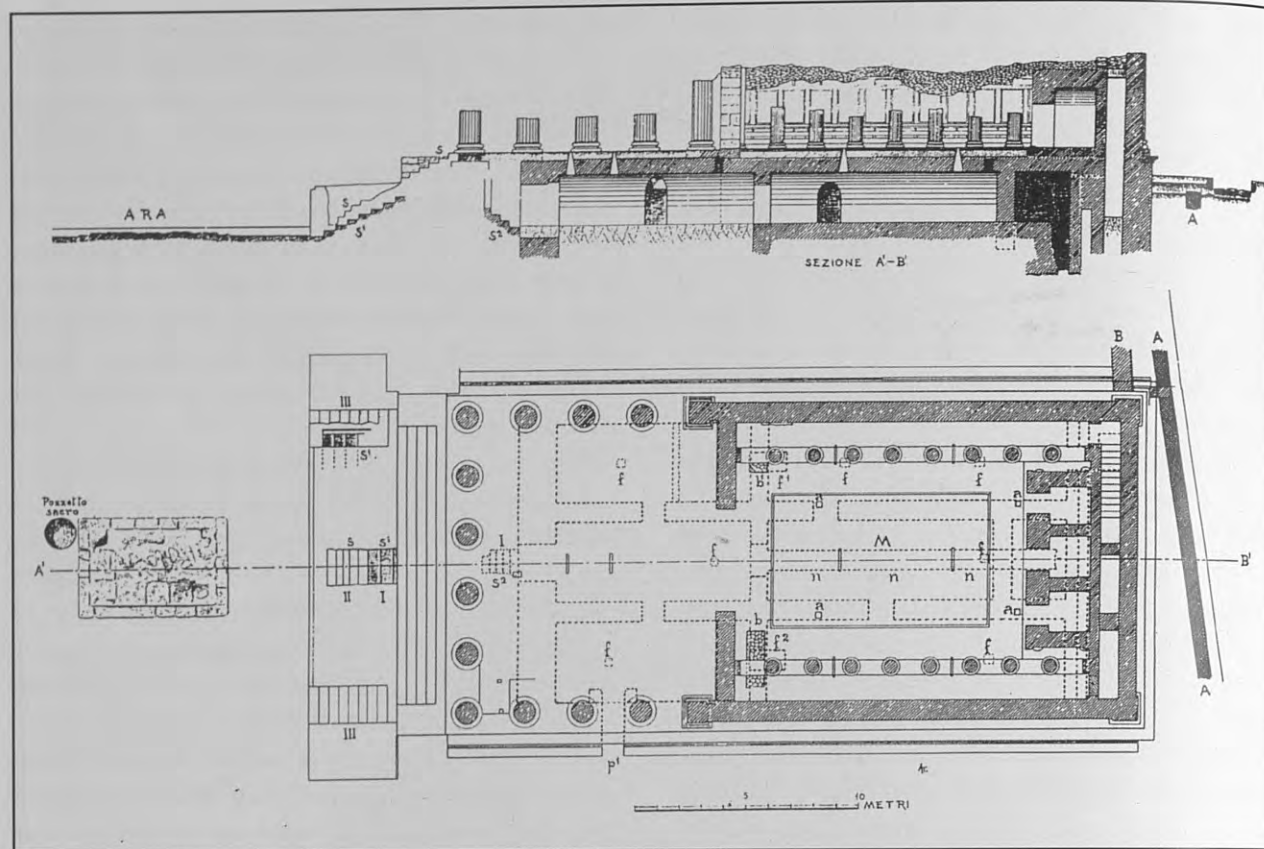


Fig. 19. Tempio di Giove: pianta e sezione longitudinale (da Maiuri 1973).

gistrati menzionati in alcune iscrizioni latine, che vanno riferiti ai decenni iniziali della colonia⁴⁰, dal momento che non è ammissibile che ci si rivolga in osco a coloni romani, mentre l'uso della lingua locale è perfettamente comprensibile in documenti di carattere non ufficiale, come sono i *programmata*, rivolti a cittadini di Pompei⁴¹. L'esistenza di un municipio negli anni compresi tra l'89 e l'80 a.C., che per la sua breve durata ha lasciato solo tracce esigue, mi sembra quindi quanto mai probabile.

Le ragioni che indussero a trasformare l'originario tempio di Giove in *Capitolium* all'inizio del municipio o della colonia non richiedono alcun chiarimento; ma alcune modalità non necessarie dei lavori – in particolare le pesanti trasformazioni dell'accesso al tempio, già illustrate in precedenza – che appaiono a prima vista immotivate, impongono una spiegazione diversa, che a mio avviso può essere solo di carattere funzionale.

La sostituzione della scalinata originaria con un podio e l'eliminazione del grande altare al centro della

⁴⁰ CIL X 800, 937, 938, 1075.

⁴¹ Mouritsen 1988, *passim*.

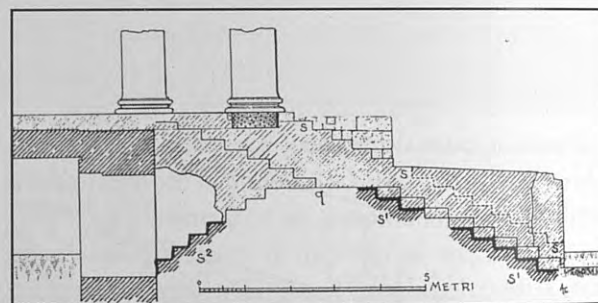


Fig. 20. Tempio di Giove: sezione della scalinata e del podio, con le due fasi di costruzione (da Maiuri 1973).

piazza corrispondono con tutta evidenza alla necessità di ampliare lo spazio disponibile di fronte al tempio, ma non solo. La spiegazione va cercata, a mio avviso, in una diversa utilizzazione del Foro, conseguente all'introduzione a Pompei di tecniche elettorali diverse da quelle precedenti, determinate dalla necessità di un corpo elettorale notevolmente ampliato: ancora una volta, una trasformazione da collegare con il municipio o con la colonia. Doveva trattarsi, in altri termini, di *comitia* di tipo romano.

È indispensabile quindi prendere in considerazione il modo di svolgimento di questi ultimi⁴².

⁴² Cfr. sopra, nota 27. Inoltre, Coarelli 2001.



Fig. 21. Tempio di Giove: il podio frontale con le scale di accesso, visto da sud-est.



Fig. 22. Tempio di Giove: il podio frontale visto dal centro del Foro.

I *comitia* elettorali si svolgevano a Roma in un apposito edificio del Campo Marzio, denominato *Saepta*⁴³ (fig. 23). Il voto, a differenza di quello diffuso nelle democrazie greche, non era individuale, ma collettivo: il conteggio veniva fatto a partire da unità di voto, le centurie (nel caso dei magistrati superiori) o le tribù (nel caso dei magistrati inferiori). Per evitare brogli o condizionamenti, queste circoscrizioni elettorali votavano contemporaneamente⁴⁴: per questo era necessario creare (nei *Saepta* con staccionate probabilmente di legno – da cui il nome del complesso –, altrove con corde tese)⁴⁵ delle corsie parallele, ognuna delle quali destinata a una singola unità elettorale. I cittadini sfilavano lungo questi corridoi e, tramite un

ponticello che li isolava completamente dallo spazio circostante, accedevano a un *tribunal*, dove deponevano la *tessera* (cioè la scheda elettorale), consegnata da un addetto al momento del passaggio sul ponte, in un'apposita urna⁴⁶. Il *tribunal*, che era un *templum* inaugurato⁴⁷, doveva quindi trovarsi al termine delle corsie, sopraelevato rispetto a queste⁴⁸.

Conosciamo almeno un esempio di installazioni di questo tipo, il Foro della colonia latina di Fregellae⁴⁹, dove due serie parallele di pozzetti in calcare, collocate alle estremità opposte della piazza, ospitavano probabilmente gli argani, indispensabili per tendere le pesanti corde che, in occasione dei *comitia*, separavano le corsie (fig. 25). Queste erano in numero di undici, ciò che permette di conoscere il numero delle circoscrizioni elettorali della città (curie o tribù), forse cinque, divise in *iuniores* e *seniores*, che votavano separatamente (oppure, se questa divisione non aveva luogo a Fregellae, undici).

Il numero di tribù presenti a Pompei era probabilmente di cinque, corrispondente alle *regiones* urbane, come sembra risultare dal nome della città (Pompei equivale, in osco, a *Pentapolis*)⁵⁰ e dal nome di quattro di esse, testimoniato epigraficamente⁵¹: *Forenses* (corrispondenti alle regioni VII e VIII), *Campanienses* (regioni IV e V), *Urbulanenses* (regioni III e IX), *Salinienses* (regione VI). Ignoriamo il nome relativo al quinto settore, che doveva comprendere le regioni I e II. Questa struttura è stata di recente posta in dubbio, a mio avviso a torto: riprenderemo più avanti la discussione di tutta la documentazione relativa.

Questo particolare sistema di voto aveva il vantaggio, per le classi dominanti romane, di permettere il controllo del voto popolare: nel caso dei *comitia centuriata*, la divisione censitaria in classi attribuiva alla prima classe un numero di centurie (e quindi di voti) enormemente superiore a quello delle altre classi, e senza comune misura con il numero dei cittadini: il voto delle centurie della prima classe era in genere sufficiente per ottenere la maggioranza e vincere le elezioni.

Nel caso dei *comitia tributa*, più "democratici", era necessario ottenere il voto di un numero di

⁴³ Coarelli 2001.

⁴⁴ Taylor 1966, pp. 39 s.; Coarelli 2001, p. 38.

⁴⁵ Cass. Dio VII 59, 1; App. b. c. III 118.

⁴⁶ Si veda la moneta di P. (Licinius) Nerva, del 113-112 a.C. (fig. 24): Taylor 1966, p. 39, tav. VI 4-5; M. Crawford, *Roman Republican Coinage* Cambridge 1974, pp. 306 s., tav. XL;

Nicolet 1976, p. 532, fig. 14.

⁴⁷ Coarelli 2001, p. 40 (con bibl. prec.).

⁴⁸ Taylor 1966, pp. 25-28.

⁴⁹ Coarelli 1998, pp. 56 s.

⁵⁰ Mau 1908, p. 6.

⁵¹ Cfr. sotto, note 95-102.

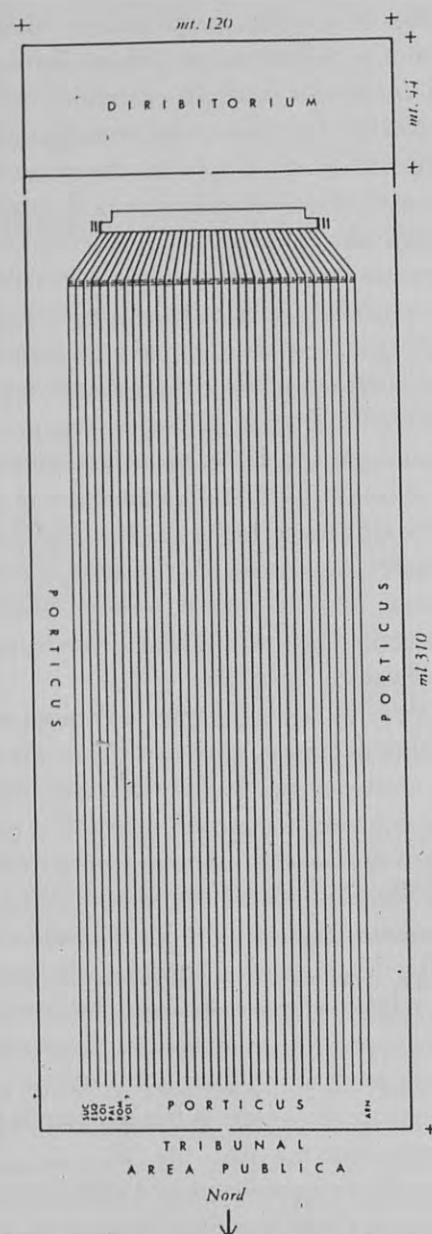


Fig. 23. Pianta dei Saepta del Campo Marzio a Roma, nella ricostruzione di Lucos Cozza (da Taylor 1966).



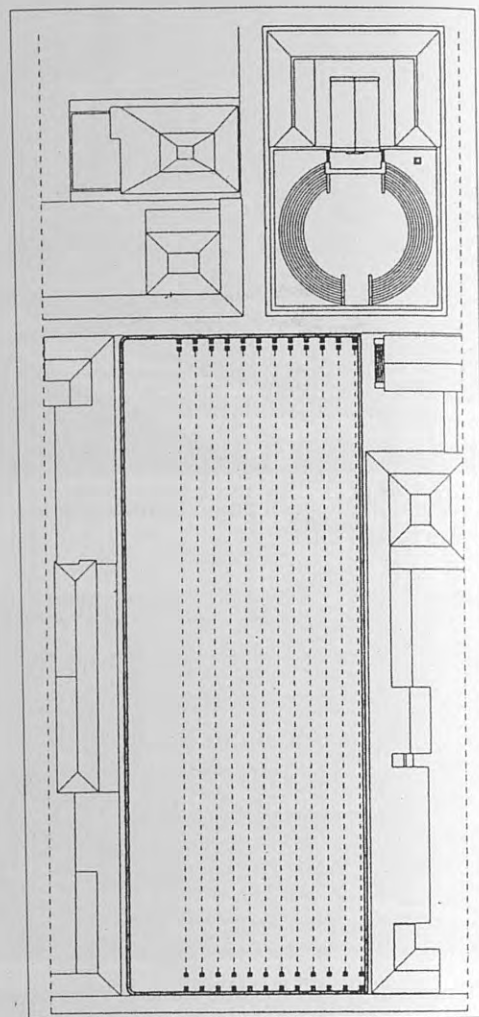
Fig. 24. Moneta di P. (Licinius) Nerva con scena di comitia (da Fuchs 1957).

Fig. 25. Fregellae: pianta ricostruita del Foro.

tribù pari almeno alla metà più uno: ciò significa che bastava ai gruppi egemoni concentrare la massa dei votanti in un numero limitato di circoscrizioni elettorali per ottenere la maggioranza. In altri termini, le decisioni erano prese, in genere, da un numero limitato di persone, di molto inferiore alla maggioranza dei cittadini.

5. Questa lunga premessa era indispensabile per comprendere un importante documento, l'unico a fornirci informazioni sul quadro politico di Pompei nei decenni successivi alla fondazione della colonia. Nella *pro Sulla*, pronunciata nel 62 a.C., Cicerone difende P. Cornelio Sulla, parente (forse nipote) del dittatore, sospettato di essere coinvolto nella congiura di Catilina⁵². Tra le accuse vi era quella di aver sobillato i Pompeiani originari, opponendoli

⁵² Cic. *Sull.* 60-62.



ai coloni (Sulla, uno dei triumviri che avevano dedotto la colonia, era patrono di Pompei). In realtà, secondo Cicerone la *dissensio* era iniziata fin dal momento della fondazione, come ovvia conseguenza degli espropri e delle redistribuzioni a favore dei nuovi venuti ("cum commoda colonorum a fortunis Pompeianorum rei publicae fortuna diiunxerit"). Oltre a questi motivi economici, sono ricordati anche i contrasti politici tra le due componenti della città, nei termini seguenti: "Pompeiani ... qui ita de ambulatione ac de suffragiis suis cum colonis dissenserunt". Non c'è dubbio che il motivo dello scontro è da identificare nelle elezioni dei magistrati locali, e più precisamente nelle modalità di queste, che favorivano i coloni rispetto agli indigeni. Come si è visto da tempo, ciò può significare solo che "i vecchi pompeiani, sebbene costituissero la maggioranza della popolazione, sarebbero stati confinati in un numero di "circoscrizioni" elettorali inferiore rispetto a quello dei coloni"⁵³, con il risultato di esser privati della possibilità di eleggere magistrati da loro scelti.

Se nel testo ciceroniano il significato di *suffragia* è chiaro, come interpretare il termine *ambulatio*?

Mi sembra insostenibile, in un contesto così specifico e chiaramente "tecnico", la soluzione che consiste nel correggere *ambulatio* con *ambitio*⁵⁴, ipotesi contro cui depone non solo la lezione dei codici migliori, ma anche, e soprattutto, la genericità del termine così introdotto, che non migliora la comprensione della frase. Sembra preferibile, tutto sommato, conservare il testo tradito, e controllare se non esista la possibilità di spiegarne meglio il significato.

Ambulatio precede *suffragia*, ciò che può indicare sia una preminenza del primo termine, sia un'antiorità cronologica di esso. Cosa ancora più notevole, i due termini sono collegati da *ac*, che parrebbe indicare, piuttosto che una separazione, una stretta relazione tra di essi: siamo forse in presenza di un'endiadi, che potrebbe rendersi, ad esempio "i *suffragia* (ottenuti tramite) *ambulatio*", oppure "l'*ambulatio* (che decide) dei *suffragia*". In ambedue i casi, *ambulatio* sembra presentare una

⁵³ Lo Cascio 1996, pp. 119-121; Savino 1998, p. 458.

⁵⁴ In questo senso ancora Savino 1998, nota 104. Cfr. Lo Cascio 1996, note 25-28.

⁵⁵ Su *ambulatio*, cfr. RE I 2, c. 1816. Vitt. V 11, 4; VI 7, 5 usa questo termine come sinonimo di *xystus*, pista scoperta dei ginnasi: cioè per una struttura del tutto analoga ai corridoi dei *saepta*.

connotazione decisamente "tecnica", che potrebbe descrivere il modo particolare attraverso il quale veniva realizzato il voto.

Ora, proprio questo sembra essere il senso generale della frase, come è inteso da tutti i commentatori: le elezioni, cioè, erano organizzate in modo da favorire i coloni rispetto ai Pompeiani originari, e ciò si otteneva tramite un escamotage tecnico, e cioè l'iscrizione dei secondi in un numero più ridotto di circoscrizioni elettorali.

Sembra così evidente che tale espediente tecnico sia da identificare con l'*ambulatio*, che sovradetermina in senso tecnico i *suffragia*. Se l'interpretazione corrente è giusta (e sarebbe ben difficile immaginare una soluzione alternativa), *ambulatio* ha da fare con le circoscrizioni elettorali, con il loro numero e la loro composizione: sembra tradurre, in un certo senso, la connotazione astratta di queste ultime in qualcosa di più concreto, di "fisico".

Ora, noi siamo in grado di identificare sul terreno la materializzazione concreta delle entità di voto (curie o tribù che siano) al momento dei *suffragia*: si tratta delle corsie, delimitate da corde, entro le quali sfilavano le singole circoscrizioni elettorali. Tali corsie costituivano, a tutti gli effetti, la traduzione fisica di queste ultime. Se dovessimo cercare un termine per definirle, difficilmente ne troveremmo uno più adeguato di *ambulationes*.

Possiamo agevolmente seguire gli sviluppi semantici del termine⁵⁵, dal significato originario di "atto del camminare" a quello traslato di "luogo ove si cammina" (ad esempio, un portico): qualcosa di analogo a quanto avviene per il termine italiano "passeggiata".

In conclusione, l'*ambulatio* del testo ciceroniano, un *apax*, va intesa come termine tecnico designante i *saepta* forensi, e quindi come corrispondente concreto di *suffragia*. L'abuso che lamentavano i Pompeiani era dunque il fatto, conseguente all'introduzione del sistema elettorale romano, di essere concentrati entro un numero di *ambulationes* (= tribù) inferiore a quello in cui erano iscritti i coloni, con il risultato di trovarsi costantemente in minoranza al momento dell'elezione dei magistrati⁵⁶.

⁵⁶ L'utilizzazione di *saepta* nelle elezioni municipali e la votazione contemporanea di tutte le *curiae* è attestata nella *lex municipi Malacitani* 55: "Qui comitia ex h. l. habebit, is municipes curiatim ad suffragium ferendum vocato ita, ut uno vocatu omnes curias in suffragium vocet, eaeque singulae in singulis consaeptis suffragium per tabellam ferant".

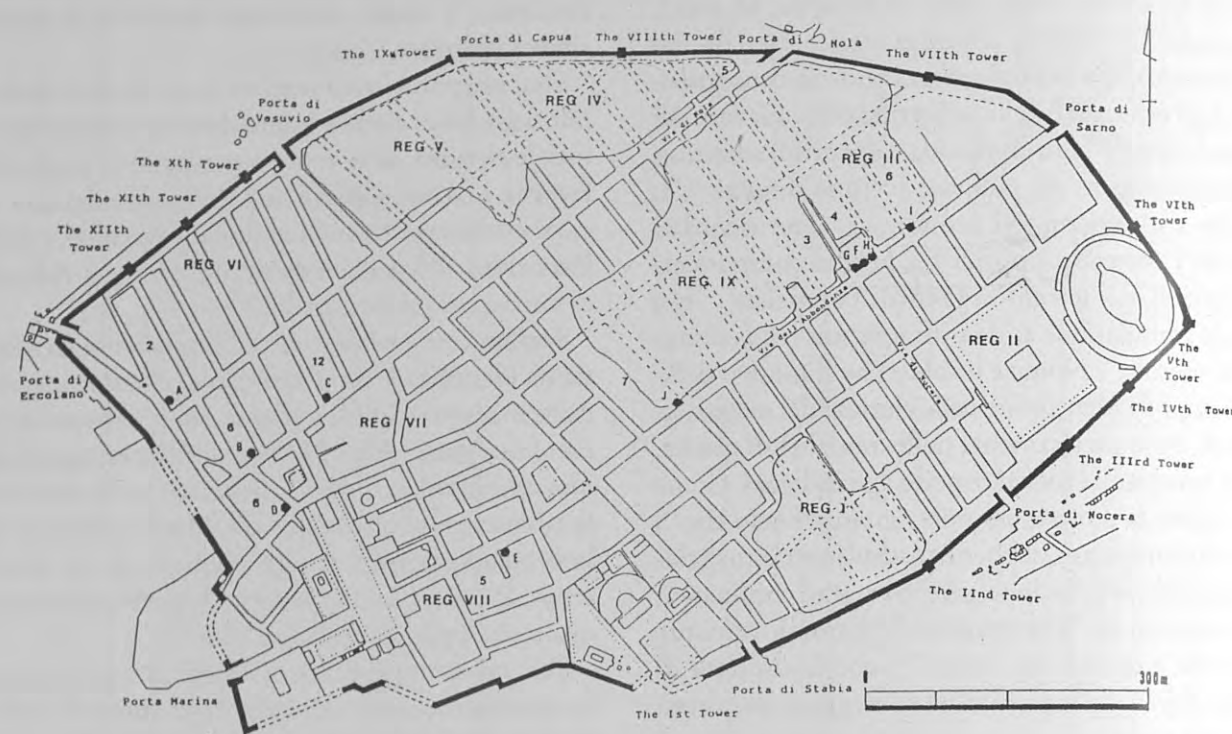


Fig. 26. Pianta di Pompei con la posizione delle iscrizioni *citans* (A: Ve. 23; B: Ve. 24; C: Ve. 26; D: Ve. 25; E: Ve. 27; F: Ve. 28) e dei *tituli picti* che menzionano gli *Urbulanenses* (G: CIL IV 7676; H: CIL IV 7706; I: CIL IV 7747; J: CIL IV 7807) (da Sakai 1992).

L'introduzione del sistema romano di votazione, che prevedeva l'uso di *saepta*, da noi postulato in base alle trasformazioni introdotte nel Foro di Pompei con la fondazione del municipio o della colonia trova così una conferma nell'unico testo che ci fornisce una notizia sulla storia istituzionale della città in età repubblicana.

6. Dobbiamo ora riprendere in esame la documentazione relativa alla suddivisione in "quartieri" (*vici* o *regiones* che siano) di Pompei, essenziale per la conoscenza del sistema elettorale di Pompei. Ma per questo è indispensabile una premessa sull'organizzazione del voto nelle città (municipi e colonie) romane. La documentazione relativa è ridottissima, e si limita essenzialmente a quanto ci resta degli statuti epigrafici. Sappiamo che le circoscrizioni elettorali prendevano il nome di *curiae* o *tribus*⁵⁷ e in un caso, quello della *lex Irnitana*⁵⁸, ne conosciamo anche il numero, 11.

⁵⁷ *Lex Ursonensis* 101: *tribus* (ILS 6087); *lex Tarentina* (ILS 6086, l. 15); *lex municipi Malacitani* 52 (ILS 6087): *curiae*. Sul problema, cfr. F. Sartori, 'Le dodici tribù di Lilibeo', in Kokalos 3, 1957, pp. 38-60.

⁵⁸ *Lex Irnitana* 50: J. Gonzales Fernandes, 'The Lex Irni-

Per procedere oltre dobbiamo basarci sul confronto con i *comitia* di Roma, dal momento che, come è evidente, questi costituivano il modello su cui si erano esemplati gli statuti municipali e coloniali. Si dovrà tuttavia tener conto non solo delle dimensioni incomparabilmente maggiori, sul piano quantitativo, di tale modello, ma anche della sua complessità (anche se ci si limiti a considerare i soli *comitia* elettorali, che prevedevano a Roma l'utilizzazione di due sistemi diversi e cronologicamente successivi, quello basato sulle centurie e quello basato sulle tribù⁵⁹).

Il fatto che si utilizzasse il termine arcaico *curia* a preferenza di *tribus* attesta il riferimento – almeno sul piano ideologico – al modello più antico, quello dei *comitia curiata*: ciò che trova conferma, ad esempio, nella struttura urbanistica delle colonie romane di età medio-repubblicana, che sembra rifarsi al modello romuleo della *Roma Quadrata*⁶⁰.

tana: a new copy of the Flavian municipal law', in JRS 76, 1986, p. 162.

⁵⁹ Cfr. sopra, nota 27.

⁶⁰ M. Torelli-P. Gros, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 130-132.

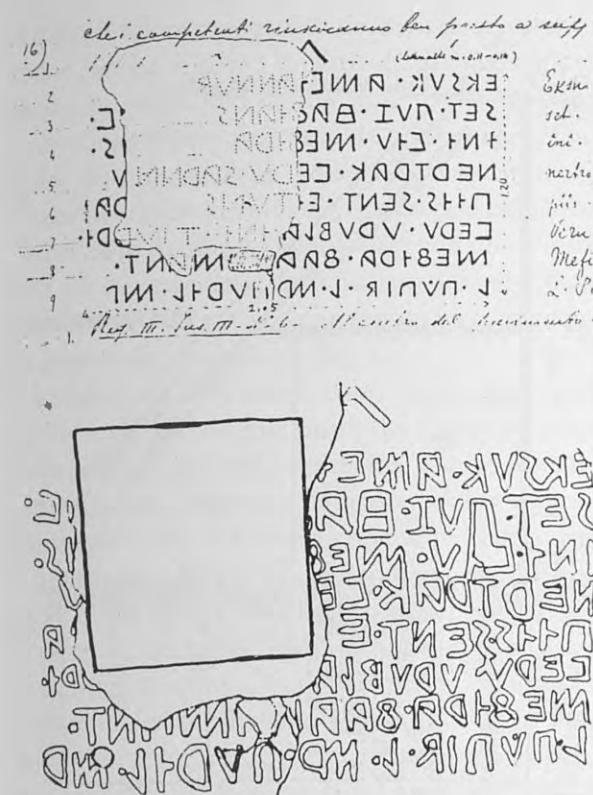


Fig. 27. Iscrizione Ve. 28: in alto, fac-simile Della Corte; in basso, fac-simile Antonini (da Antonini 1977).

In ogni caso, non c'è dubbio sulla natura "territoriale" di queste circoscrizioni elettorali, almeno in un primo tempo, analogamente a quanto avviene per le originarie tribù romane, sia nel caso delle urbane che delle rustiche⁶¹. Nel caso delle prime, si tratta di nient'altro che dei quartieri della Roma arcaica, detta "delle quattro regioni". Anzi, l'identità tra partizioni topografiche della città e circoscrizioni elettorali era assoluta, tanto che il nome ufficiale di esse era "tribù" e non "regione", termine che appare più tardi⁶².

Di conseguenza, non c'è dubbio che un'identità analoga sussistesse anche nei municipi e nelle colonie dell'Italia romanizzata: le *curiae* e *tribus* di queste andranno dunque identificate con i "quartieri" delle città (qualunque fosse il loro nome ufficiale) e forse anche con le partizioni del

⁶¹ L.R. Taylor, *The voting districts of the Roman Republic*, Rome 1960, J. Cels, *Saint-Hilaire, la république des tribus*, Toulouse 1995.

⁶² A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, pp. 181-192.

⁶³ Savino 1998, p. 458.

⁶⁴ Cfr. da ultimo Coarelli 1995.

⁶⁵ Coarelli 1995; Camodeca 1977.

territorio, se esistevano anche qui, come a Roma, "tribù rustiche"⁶³ (ma il fatto non è accertato, e a mio avviso è improbabile).

Sarebbe quindi difficile sostenere che tali circoscrizioni elettorali siano cosa diversa dalle scansioni fisiche dell'abitato (ed eventualmente del territorio), a meno di immaginare una duplice divisione delle città, che sarebbe stata non solo inutile, ma avrebbe generato la più grande confusione.

Il termine che risulta dalla documentazione epigrafica disponibile è talvolta *vici*: è quanto possiamo riscontrare, ad esempio, per la colonia latina di Ariminum, per la quale sono testimoniati sette *vici*⁶⁴: l'esiguità del numero permette di escludere che si trattasse di suddivisioni minori, di piccoli aggregati di edifici intorno a una via (anch'essa denominata *vici*), analoghi a quelli di Roma⁶⁵. In altri termini, si tratta certamente di scansioni più ampie, assimilabili alle tribù urbane (o *regiones*) di Roma. È significativo che i nomi ad esse attribuiti fossero calcati sulle realtà topografiche di quest'ultima, che ancora una volta costituisce il modello di riferimento⁶⁶: la presenza di un *vici Esquilinus* nella colonia latina di Cales, già al momento della sua fondazione⁶⁷, dimostra che il sistema è originario, e non dovuto a una ristrutturazione di età augustea, come in genere si pensa⁶⁸. Sembra ovvio che questi "quartieri" assumessero anche la funzione di "circoscrizioni elettorali".

Questa premessa è indispensabile per affrontare il caso di Pompei non isolatamente – come si continua a fare – ma entro il quadro d'insieme di un modello non astratto, derivato dal confronto con situazioni analoghe, in Italia e fuori. Ciò è tanto più necessario, in quanto recentemente è apparso uno studio⁶⁹ che pone in discussione tutto quello che si riteneva assodato sui quartieri di Pompei⁷⁰ e sulla funzione elettorale di questi, affermata da vari studiosi, da Willems a Castrén⁷¹.

Lo studio in questione non si limita a negare la natura di quartieri urbani alle entità, note da documenti epigrafici, dei *Salinienses*, *Campanienses*, *Urbulanenses* e *Forenses*, e il loro legame, onomastico

⁶⁶ Coarelli 1995.

⁶⁷ Coarelli 1995, p. 177. CIL I², 416 = ILLRP 1217.

⁶⁸ Ad es., Camodeca 1977, p. 85.

⁶⁹ Amodio 1996.

⁷⁰ Cfr. Spano 1937 e soprattutto Sgobbo 1942.

⁷¹ Willems 1887, pp. 86-88; Castrén 1975, pp. 79-82; Castrén 2000, pp. 9-11.

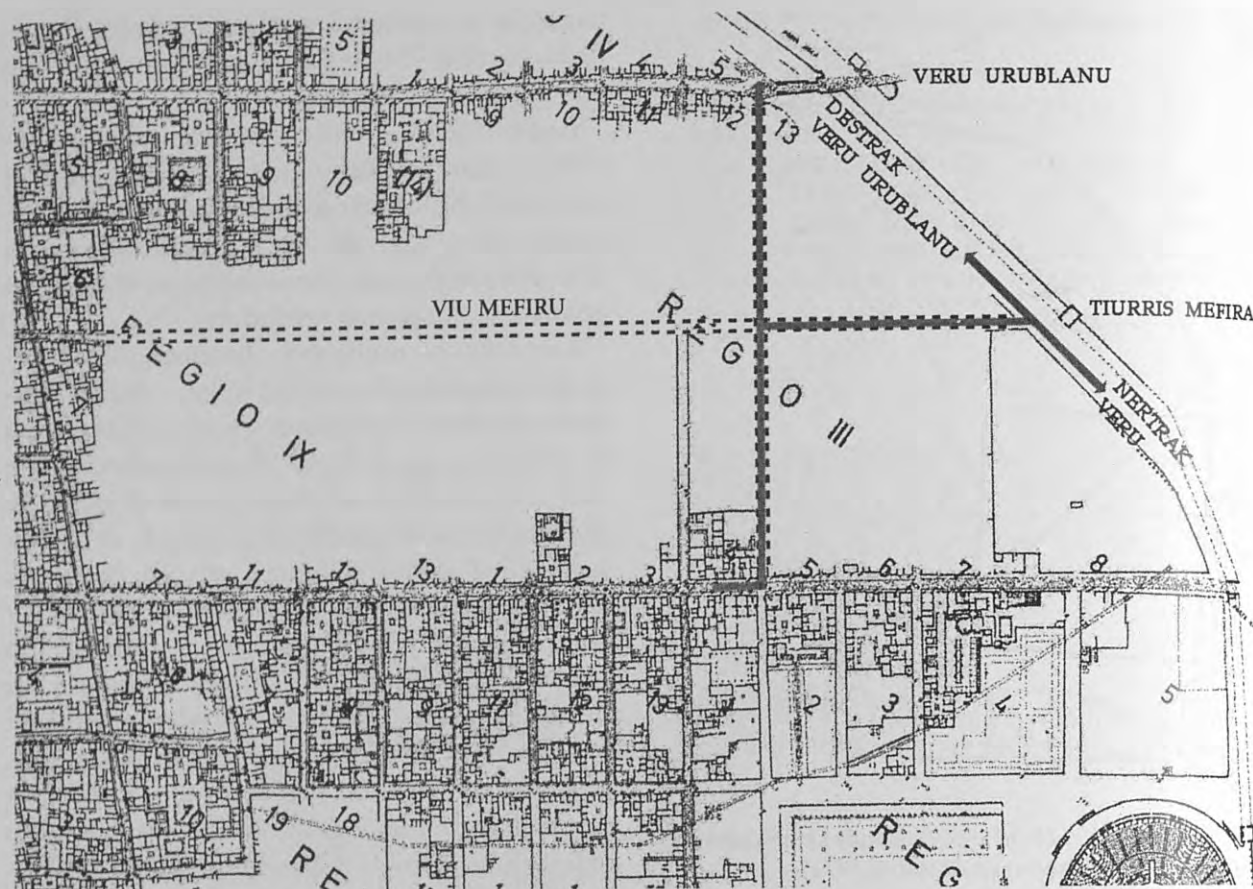


Fig. 28. Pianta del settore orientale di Pompei, con la ricostruzione ipotetica degli itinerari indicati in Ve. 28.

e topografico, con alcune delle porte urbane (riconoscendovi invece, secondo una vecchia ipotesi, *pagi* del territorio)⁷², ma contesta anche l'identificazione dei nomi di alcune porte, da tempo assodata, e quindi la stessa possibilità di utilizzare, nell'indagine topografica, documenti essenziali come le iscrizioni cosiddette *eituns*. Anche se la natura ipercritica, e quindi l'inattendibilità, delle argomentazioni utilizzate appare evidente, è tuttavia necessario riprendere il discorso dalla radice, a costo di ripetere concetti banali, prendendo le mosse proprio dalle iscrizioni *eituns*.

Argomento centrale della dimostrazione di G. Amodio è il rigetto della cosiddetta "regola Della Corte", secondo la quale la collocazione dei *programmata* elettorali di Pompei (nei quali troviamo menzionati anche i "quartieri" della città) è in rapporto diretto con le *domus* dei candidati menzionati.

Tale postulato è in effetti discutibile, almeno nella sua applicazione rigorosa e sistematica, ed è stato giustamente contestato⁷³. Ciò non significa però che esso debba rovesciarsi nel suo contrario: anche gli studiosi più critici hanno infatti riconosciuto che il principio può essere accettato nei casi in cui si disponga di elementi di verifica indipendenti⁷⁴. In ogni caso, come vedremo, la "regola Della Corte", nel contesto che qui interessa, può essere tranquillamente trascurata.

Decisiva, in ogni caso, è l'interpretazione delle iscrizioni *eituns*, la cui natura di indicazioni viarie per i difensori della città nel corso dell'assedio dell'89 a.C. è ormai accettata da tutti⁷⁵. Fondamentale in queste è l'espressione *eksuk amvianud*, che indica certamente il percorso da seguire. La Amodio si fa forte qui delle diverse interpretazioni di Sgobbo⁷⁶ ("per questo vicolo") e di Spano⁷⁷ ("per questo quartiere") per porre in

⁷² Bibl. in Amodio 1996, pp. 458 s.

⁷³ Mouritsen 1988, pp. 19 ss. e passim.

⁷⁴ Mouritsen 1988, pp. 52 ss.

⁷⁵ Vetter 1953, 23-28; Antonini 1977, pp. 331-335; Rix

2002, pp. 106 s.

⁷⁶ Sgobbo 1942, p. 18.

⁷⁷ Spano 1937, p. 290.

dubbio il valore topografico decisivo di questi documenti, anche in base a un articolo di Poccetti⁷⁸, che autorizza ambedue i significati. Tuttavia, se questo autore insiste giustamente sulla polisemia del vocabolo, del tutto analoga a quella di *vicus* latino, egli finisce per riconoscere che, in questo caso particolare, considerato il contesto, *amvianum* non può che riferirsi alle vie secondarie del reticolato urbano. L'esame dei contesti, sia testuale che topografico, conferma in pieno tale conclusione (fig. 26).

La funzione delle *eituns*, come sappiamo, è quella di indicare alle singole unità dei difensori i tratti delle mura a cui erano destinate, e verso i quali di conseguenza dovevano dirigersi. L'alternativa di significato, che si riscontra anche nel latino *vicus* ("quartiere" o "via"), di *amvianum* qui non ha luogo: è ovvio infatti che solo il secondo significato è accettabile nel nostro caso, dal momento che i movimenti di truppe, dai quali dipendeva la salvezza della città, non potevano essere indicati in modo ambiguo, come avverrebbe certamente se la parola avesse significato "la parte di un quartiere".

D'altra parte, almeno nel caso di due iscrizioni (una delle quali ripetuta due volte), tale significato di "via" può essere dimostrato, e corrisponde alla realtà topografica, come vedremo. È proprio da questa ovvia constatazione che prende le mosse l'impeccabile analisi di Sgobbo, che appare ancora oggi perfettamente valida, e che riprenderemo qui con qualche minima variante.

1) Ve. 26: *ek[s]uk. amvianud [...] etu[ns] / [anter tiurr]i X. in. XI. puf / [faama]t. t. Fisanis .u*

2) Ve. 23 (=24): *eksuk. amvianud. eituns / anter tiurri. XII. in. ver(u) / sarinu. puf. faamat / mr. aadriis. v*

Da tradurre, rispettivamente, "i coscritti"⁷⁹ (vadano) per questo *vicus* tra la torre X e la torre XI, dove comanda ("fa l'appello") T. Fisanus figlio di Ovius; e "i coscritti (vadano) per questo *vicus* tra la torre XII e la *porta salis*, dove comanda Maraesus Atrius figlio di Vibio".

Già dalla sola lettura del testo risultano evidenti alcuni fatti: sono qui indicati tratti precisi delle mura,

in senso progressivo ("tra la torre X e la torre XI"; "tra la torre XII e la *porta salis*") ai quali si può giungere tramite un percorso determinato, che può essere solo viario. Ciò è confermato, senza possibilità di dubbio, dal contesto topografico: la prima iscrizione è collocata sulla destra di via della Fortuna, sull'angolo sud-ovest della facciata della Casa del Fauno (VI 12) (fig. 26): ciò significa che qui si prescrive, dal momento che si tratta di raggiungere le mura, di girare a destra, per il vicolo del Fauno, in fondo al quale si raggiunge il tratto di mura, compreso tra la X e l'XI torre. Lo scavo realizzato recentemente alla torre VIII (quella immediatamente a ovest della Porta di Nola: cfr. nota 87) ha dimostrato che su vari lati delle torri erano indicati in osco, incisi a grandi lettere sullo stucco fresco, dei numeri progressivi, in senso certamente antiorario, cioè secondo il senso rituale della *lustratio*, utilizzato in antico per il pomerio, che è quello stesso, mitico, del *sulcus primigenius*. Ora, le torri riconoscibili con certezza sono 11, invece delle 12 documentate dalle iscrizioni *eituns*: la prima di esse, non conservata, doveva trovarsi a ovest della Porta di Stabia, forse all'altezza del Foro Triangolare, dove viene in genere indicata nelle piante. In ogni caso, la posizione delle torri X e XI sembra sicura, e di conseguenza è accertato anche il percorso indicato dalla *eituns*.

Sulla base di queste iscrizioni, Italo Sgobbo poteva stabilire una regola precisa: "i soldati a cui le *eituns*" si rivolgevano erano sempre diretti a settori delle mura... e in secondo luogo... le *eituns* stavano disposte in modo che i vari nuclei di soldati, avviati sulle più grandi arterie stradali della città verso i rispettivi settori, trovavano sulla destra, ciascun nucleo in corrispondenza del proprio settore, l'ordine di deviare nel vicolo successivo all'epigrafe, sul lato e nella direzione dello scritto"⁸⁰.

Una conferma decisiva si ricava dalla *eituns* Ve. 23, già citata: un primo esemplare di questa è ancora visibile sulla facciata della Casa di Pansa (VI 6), sul secondo pilastro a partire da est. Vi leggiamo l'invito a girare a destra, nella via Consolare: che si tratti di questa, e non del vicolo di Modesto, risulta dal secondo esemplare identico (Ve. 24), che si trovava un tempo lungo la stessa via Consolare, sulla facciata

⁷⁸ P. Poccetti, 'Note sulla toponomastica urbana di Pompei preromana', in *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica*, I, *I dati etnotoponomastici*, AION Sezione Linguistica, Quaderni 1, Napoli 1986, pp. 43 ss.

⁷⁹ A. Prosdocimi, 'Osco "eituns ...puf...faamat"', in *AGI* 60, 1975, pp. 83-92: *eituns* significherebbe "quelli che hanno prestato giuramento", quindi "i coscritti".

⁸⁰ Sgobbo 1942, p. 18.

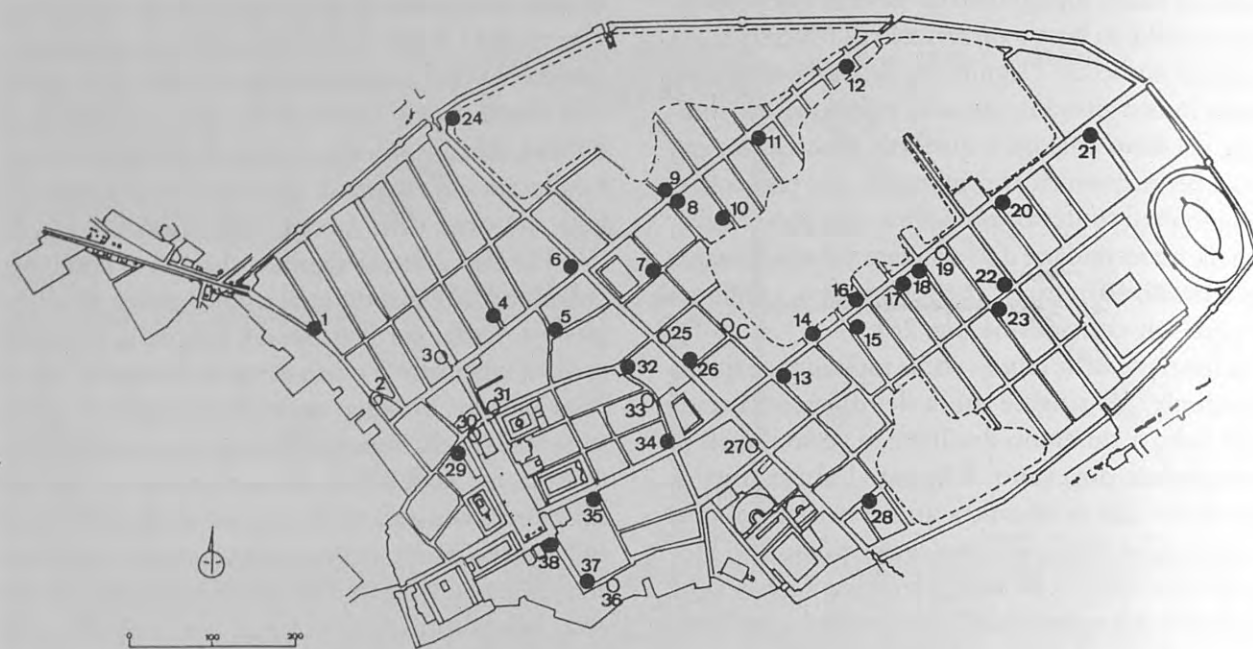


Fig. 29. Pianta di Pompei con la posizione delle edicole compitali (da van Andringa 2000).

della Casa di Sallustio (VI 2, 10: secondo pilastro di tufo a partire dall'angolo sud), ed invitava quindi a percorrere, sulla destra, il successivo vicolo di Narciso, che terminava per l'appunto nel tratto di mura compreso tra la torre XII e la Porta Ercolano. È evidente che quest'ultima corrisponde, senza possibilità di dubbio, al *veru sarinu* delle iscrizioni.

Valore solo di integrazione ha quindi il graffito relativo alla *porta salis*, iscritto sulla torre X⁸¹, che evidentemente si riferisce al tratto di mura compreso tra questa e la Porta Ercolano. Un'ulteriore conferma è fornita dall'iscrizione osca, ricomposta da Rix riunendo due frammenti⁸², in cui è menzionata la *viu sarinu*, la "via del sale", che, per la sua provenienza accertata dall'angolo nord-ovest del Foro, sembra da collegare con la via Consolare, e cioè proprio con la via che conduce alla Porta Ercolano-*veru sarinu*.

Più difficile e complesso (ma tutto compreso altrettanto probante) è il caso di un'altra iscrizione *etuns*, in cui è menzionato un *veru urublanu* (fig. 27):

Ve. 28: *eksuk. amvi[anud - -] / set. puz. haff[ar. trib. tū]v / inī. vīu. meff[iu. inī. tiurri]s. / nertrak.*

⁸¹ CIL IV 9159. M. Della Corte, in *NSc* 1936, p. 351, n. 328.
⁸² H. Rix, 'Ricomposizione di un'iscrizione osca di Pompei', in *StEtr* 47, 1979, pp. 223-228; Rix 2002, p. 103.

ve[ru. urublan]u / pītis. sent. eiseic. nert[rak] / veru. urubla[nu ant. tiu]rri. / meffira. faam(m)ant / l. pūpid. l. mr. puril. ma

La lettura di Vetter va modificata, dopo il riesame dell'Antonini⁸³, che ha ricalcolato gli spazi vuoti, nel modo seguente (con mie integrazioni):

*eksuk. amvi[anud eit(uns)]
set. puz. haffiar? -3 lettere]v
inī. vīu. meff[iu (oppure-firu) - (3-4 lett.)]is
nertrak.ve[ru. (5 lett.)]u
pītis. sent. eituns? (4 lett.)]rak
veru. urubla[nu (2 lett.) tiu]rri
meffira. faa(m)mant.
l. pūpid. l. mr. puril. mr*

Come ha notato l'Antonini, le integrazioni di Vetter alla riga 2 (*[trib. tū]v*), alla riga 3 (*[inī tiurri]s*) e alla riga 4 (*ve[ru urublan]*) sono certamente errate, per evidente mancanza di spazio. Nel primo caso dobbiamo restituire una parola molto più breve, di non più di 4 lettere (compresa la *v* finale); nel secondo caso, l'integrazione *[tiurri]s* (plurale di "torre")

⁸³ Antonini 1977. Cfr. inoltre S. Sakai, 'Ve 28 reconsidered', in *Opuscula Pompeiana* 2, 1992, pp. 1-13.

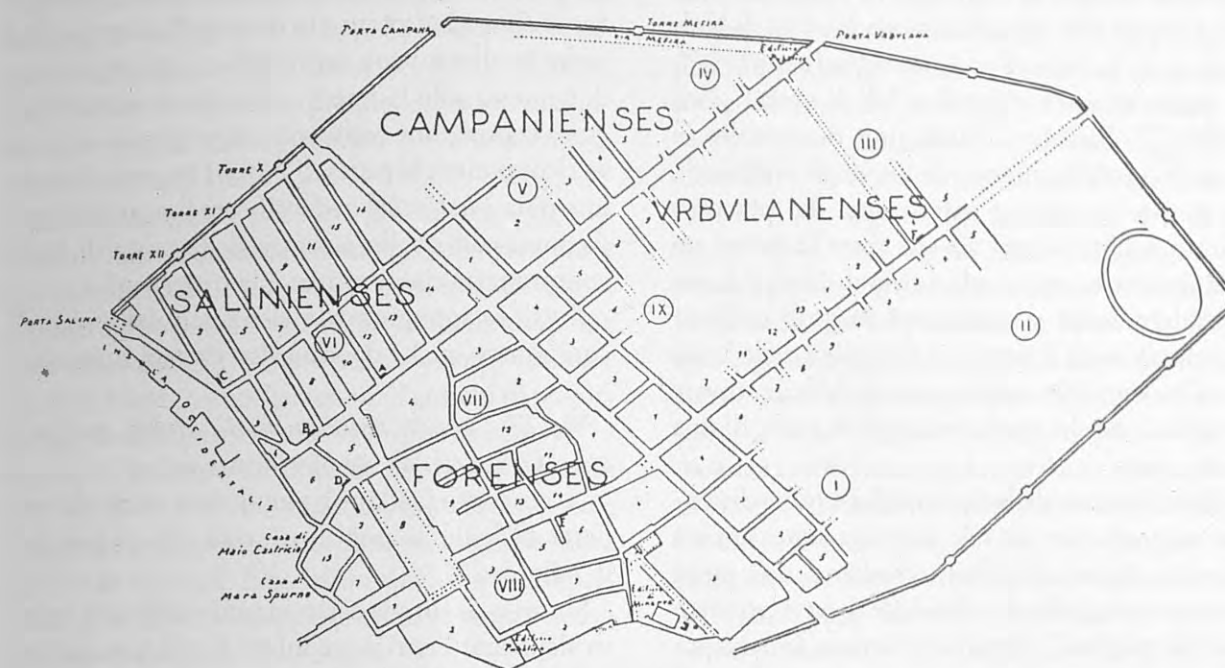


Fig. 30. Ricostruzione dei «quartieri» di Pompei (da Sgobbo 1942).

è del tutto incerta; nel terzo, la porta in questione non può essere il *veru urublanu* che riappare nella riga 6, dal momento che lo spazio è insufficiente, né si può postulare un'abbreviazione, che ci aspetteremmo semmai nella seconda menzione della stessa parola, che invece è scritta per intero. Si tratta quindi di un'altra porta, dal nome più breve (di circa 6 lettere, analoga quindi per lunghezza al *veru sarinu* di Ve. 23-24).

Le indicazioni che appaiono nel testo sono assai più complesse del solito, per un motivo che si comprende alla fine, dove, invece del nome di un comandante, se ne trovano due, introdotti dal verbo alla terza persona plurale (*faa(m)mant*). La conclusione sembra inevitabile: sono indicati qui non uno, ma due tratti di mura, cui si perveniva tramite lo stesso percorso. La presenza di due frasi successive è facilmente distinguibile: le prime quattro righe si riferiscono a un primo settore, le ultime quattro (introdotte da un nuovo soggetto: *pītis sent eituns?*) al secondo.

Questi dati interni al testo sono da confrontare con il contesto topografico. Va notato in primo luogo che l'iscrizione è collocata sul lato sinistro (nord), non sul destro di via dell'Abbondanza. Ciò può significare due cose: o ci si rivolge a persone provenienti da est (dalla porta di Sarno), che pro-

cederebbero dunque in senso contrario al percorso normale, oppure si vuol segnalare che in questo caso si deve svoltare a sinistra. Questa seconda soluzione è nettamente preferibile, perché corrisponde meglio alla logica del sistema di segnalazioni, e perché in effetti la deviazione a sinistra è qui necessaria per raggiungere il settore nord delle mura. Qualunque delle due soluzioni si accetti, il risultato cambia di poco: nel primo caso si dovrebbe girare lungo la via immediatamente a ovest dell'isolato III 4, che costituisce il prolungamento settentrionale della via di Nocera; nel secondo, lungo la via a est del medesimo isolato, in gran parte non scavata (fig. 28). In entrambi i casi si verrebbe ad incrociare l'importante via, quasi interamente non scavata, che prolunga verso est la via degli Augustali, concludendosi all'altezza della torre VII. Proseguendo verso nord, si raggiungerebbe la via di Nola, nelle immediate vicinanze della porta omonima. L'iscrizione indica dunque, con tutta evidenza, il tratto di mura compreso tra la porta di Nola e la porta di Sarno, al centro del quale si trova la torre VII: per raggiungerne più rapidamente la parte centrale (come avviene negli altri casi) è in effetti necessario svoltare a sinistra nel tratto finale di via dell'Abbondanza (se si proviene dal Foro).

Se confrontiamo questi dati topografici con quelli che si desumono dall'iscrizione, alcune conclusioni

saltano all'occhio: la menzione di due porte (che non possono non identificarsi con la porta di Nola e la porta di Sarno) e di una *viu meffiu* o *mef[tru]*⁸⁴, che quasi certamente significa "via di mezzo", "via mediana"⁸⁵. Sarebbe difficile non riconoscere in questa il prolungamento di via degli Augustali, che veniva certamente attraversata dal percorso indicato nell'iscrizione, via che corre al centro tra i due decumani principali, la via di Nola e la via dell'Abbondanza: si tratta cioè proprio dell'asse mediano di tutto il sistema urbanistico della "città nuova" orientale, e sarebbe quindi difficile trovare una situazione che meglio si attagli al nome di una "via mediana".

L'identificazione della *tiurri meffra* sembra discendere naturalmente da tale constatazione: ancora una volta, la probabile "torre mediana" non potrà essere se non quella che conclude a est il percorso della "via mediana". Proprio la rilevanza urbanistica della sua posizione può spiegare il fatto che essa non sia designata semplicemente con un numero, come le altre. È quindi possibile che il nome fosse iscritto su di essa, in modo da renderne possibile l'identificazione. Ora, non è questo il caso della torre VIII, che in genere si identifica con la *tiurri meffra*⁸⁶, dal momento che la prima era anch'essa contraddistinta da un numero, come hanno rivelato recenti sondaggi⁸⁷.

In conclusione, sembra plausibile che i due settori di mura cui certamente allude l'iscrizione siano separati tra loro proprio dalla *tiurri meffra* (torre VII), cui si perveniva deviando a est, lungo la "via mediana". Di conseguenza, il primo di questi settori va identificato con quello posto a destra, tra la torre e la porta di Sarno; il secondo, con quello posto a sinistra, tra la torre e la porta di Nola.

Ora, proprio queste indicazioni sembrano apparire nell'iscrizione: il primo tratto di mura qui indicato (verosimilmente quello più a est, poiché si segue un percorso antiorario) veniva a trovarsi "a sinistra" (*nertrak*) di una porta anonima, che a que-

sto punto non può che identificarsi con la porta di Sarno; il secondo tratto (a ovest della *tiurri meffra*) viene localizzato con un'avverbio in parte perduto, di cui resta solo la fine [...]*rak*, che certamente segnala la posizione relativa del *veru urublanu*, in cui va riconosciuta la porta di Nola. Dovremo dunque integrare [*dest*]*rak*⁸⁸ e identificare il secondo tratto di mura con quello a destra della porta di Nola, compreso tra quest'ultima e la *tiurri meffra*.

Il valore topografico e sistemico delle *eituns* è confermato anche dai due altri esempi superstiti:

Ve. 27: "eksuk. amvía(n)nud / eituns. amp(er)t. tribud / tív(tikad). amp(er)t. menerv(as)

"I coscritti (vadano) per questo vicus da una parte all'"edificio pubblico", dall'altra al (tempio) di Minerva"⁸⁹.

Si tratta di un percorso identificabile con relativa sicurezza: l'iscrizione infatti è collocata sul lato sud di via dell'Abbondanza, su un pilastro di tufo collocato in VIII 5, tra i nn. 19 e 20: la via immediatamente successiva a est, nella quale si doveva girare, è la via dei Teatri: è stato così agevole riconoscere nel (tempio) di Minerva il tempio dorico del Foro Triangolare⁹⁰, mentre l'"edificio pubblico" menzionato dovrebbe trovarsi immediatamente ad ovest di questo. La precisione indispensabile per evitare ogni confusione, in una zona dove erano numerosi gli edifici pubblici, impone di riconoscere in *tribud tív(tikad)* un nome proprio, e non un nome comune: il parallelo evidente, a Roma, è *domus publica* o *villa publica*, ambedue edifici reali della città. Studi recenti sembrano poter permettere l'identificazione di questo edificio nell'area dell'insula VIII 6: il percorso indicato nell'*eituns* corrisponde effettivamente alla via dei Teatri, che passa tra quest'ultimo e il tempio dorico⁹¹.

L'ultimo di questi documenti è:

Ve. 25: eksuk .amv[i]anud. / eituns. ante[r tr]itbu. / ma. kastríkileis. ínt / mr. spuritéis l. / puf. faamat / v. sehsmriis. l

⁸⁸ La parola osca per "destra" appare in Vetter 1953, 74.

⁸⁹ *amp(er)t* appare nella *Tabula Bantina* (Vetter 2) nel senso di *dummodo*. Nel nostro caso, Vetter traduce (p. 56): "auf der einen Seite bis...auf der andern bis...".

⁹⁰ Da ultimo De Waele 2001, p. 313.

⁹¹ F. Pesando, 'Il fregio fittile con scene di battaglia da Pompei. Ipotesi di localizzazione', in *Ostraka* 6, 1997, pp. 51-62; F. Coarelli, 'Il Foro Triangolare: decorazione e funzione', in *Pompei. Scienza e società* (a cura di P. G. Guzzo), Milano 2001, pp. 97-107.

L'iscrizione si trovava nel vicolo dei Soprastanti, sull'angolo sud-est di VII 6, nelle immediate vicinanze dell'ingresso nord-ovest del Foro. L'indicazione alludeva a due case private, collocate nell'Insula Occidentalis, che già allora avevano occupato questo lato delle mura⁹².

La *ratio* complessiva di tutto il sistema appare così in piena luce: le iscrizioni erano poste in gran parte sul lato destro delle due strade principali est-ovest, che correvano parallelamente ai tratti meridionale e settentrionale delle mura; il percorso doveva iniziare dal Foro (dove, secondo i manuali antichi di poliorcetica, dovevano collocarsi le truppe di riserva)⁹³ e procedere in senso antiorario: per questo, giunto alla fine di via dell'Abbondanza, esso doveva girare a sinistra, in rapporto con l'andamento delle mura del lato nord-ovest. L'iscrizione di vicolo dei Soprastanti esercita un'analogia funzione in rapporto con il tratto occidentale delle mura.

Siamo quindi in grado di identificare con sicurezza il nome e la posizione di due porte urbane: il *veru sarinu-porta Saliniensis* corrisponde alla porta di Ercolano; il *veru urublanu-porta Urbulana* alla porta di Nola.

È inevitabile collegare queste due porte con due delle suddivisioni (certamente topografiche) menzionate in varie iscrizioni, in particolare in *programmata* elettorali: *Salinienses* e *Urbulanenses*. Altrettanto ovvio è che gli altri due termini che conosciamo, caratterizzati da forme del tutto analoghe, *Campanienses* e *Forenses*, appartengano alla stessa serie, e siano anch'esse in relazione con altre due porte, la *Campana* (che, dopo lo scavo recente, dal quale è risultata l'inesistenza nel settore nord di una porta, cui in genere si attribuiva questo nome⁹⁴, non può essere che la porta Vesuvio, l'unica che si apre a nord, oltre alle già identificate porta di Ercolano e porta di Nola) e la *Forensis*, in cui dobbiamo riconoscere la porta Marina⁹⁵.

Fondamentale è la disposizione topografica

delle iscrizioni in cui appaiono questi nomi⁹⁶. Il *programma* relativo ai *Forenses* si trovava in via dell'Abbondanza, su un pilastro del tetrastilo di Holconius rivolto a ovest⁹⁷. Uno di quelli che menzionano i *Salinienses* si trovava lungo la via Consolare, in corrispondenza dell'*Insula Occidentalis* 12-14⁹⁸, mentre altri due furono visti in V 2, 4 e in VII 3, 38⁹⁹. Le tre relative ai *Campanienses* erano lungo la via di Nola, la prima all'angolo con la via di Stabia¹⁰⁰, la seconda in IV 2¹⁰¹, la terza in un luogo non più determinabile con precisione, ma comunque compreso tra quest'ultimo isolato e la porta di Nola¹⁰². Quattro iscrizioni relative agli *Urbulanenses* si allineavano lungo il lato settentrionale di via dell'Abbondanza, rispettivamente in IX 7, 1; III 4, 1; III 4, 2; III 6, 1¹⁰³ (fig. 26). Come si vede, praticamente tutte le attestazioni vengono a cadere all'interno delle aree che sono state riconosciute come pertinenti a quattro dei cinque quartieri di Pompei; inoltre, i manifesti elettorali sono collocati sulle facciate esterne di questi quartieri, e cioè lungo le strade principali che li delimitano, e che costituivano luoghi privilegiati e particolarmente visibili per il pubblico dei votanti.

Si può aggiungere che la presenza di altre attestazioni dei *Salinienses* in luoghi esterni alla regione VI si spiega con il fatto che non si tratta di *programmata*, ma di acclamazioni¹⁰⁴ e, in un caso, di un'iscrizione funeraria, che restituisce, tra l'altro, la più antica testimonianza conservata (I secolo a.C.)¹⁰⁵: il sistema, dunque, esisteva già all'inizio della colonia.

Un dato fondamentale quanto sottovalutato per identificare la natura di queste partizioni topografiche si ricava dal *programma* CIL IV 7807, scoperto sull'angolo sud-orientale dell'insula IX 7, al n. 1, all'inizio della via non scavata, che da qui iniziava. Esso era iscritto su un intonaco abbastanza antico, riportato alla luce dalla caduta di un intonaco più recente, ciò che ha fatto pensare, giustamente, che

⁹² Sgobbo 1942, p. 22.

⁹³ Ad es., Aen. Tact., *Poliorc.* 1, 9, da consultare ora nell'ediz. con trad. ital. e commento di M. Bettalli (Enea Tattico, *La difesa di una città assediata*, Pisa 1990).

⁹⁴ H. Etani-S. Sakai, 'Preliminary reports. Archaeological investigations at Porta Capua, Pompeii', in *Opuscula Pompeiana* 4, 1994, pp. 23-62; 5, 1995, pp. 53-67; 6, 1996, pp. 51-65; 7, 1997, pp. 145-158; 8, 1998, pp. 113-141.

⁹⁵ Così Castrén 1975, p. 80.

⁹⁶ Lista in Sgobbo 1942, pp. 33-39; Castrén 1975, pp. 81 s.

⁹⁷ CIL IV 783.

⁹⁸ CIL IV 128.

⁹⁹ CIL IV 1611 e 4106. Che queste due iscrizioni si trovino fuori della VI regione (da attribuire ai *Salinienses*) si spiega con il fatto che si tratta di *salutationes* private.

¹⁰⁰ CIL IV 371.

¹⁰¹ CIL IV 470.

¹⁰² CIL IV 480.

¹⁰³ CIL IV 7807, 7676, 7706, 7747.

¹⁰⁴ Cfr. nota 98.

¹⁰⁵ D'Ambrosio-De Caro 1983, p. 70 s.

⁸⁴ La seconda integrazione sembra la più probabile, per il collegamento con il successivo *tiurris meffra*: cfr. Rix 2002, p. 107.

⁸⁵ Traduzione accettata, di recente, da A. Varone, 'Nuceria romana e medievale nel codice diplomatico cavese', in *RivStPomp* 2, 1988, p. 106, 115, nn. 23-25; Id., *Pompei. I misteri di una città sepolta*, Roma 2000, pp. 22-23.

⁸⁶ Da ultimo, Chiaramonte Treré 1986, p. 26.

⁸⁷ Chiaramonte Treré 1986, p. 30, tav. VIII.

si tratti di un documento di età ancora repubblicana¹⁰⁶, come l'analoga iscrizione scoperta nella regione VIII¹⁰⁷, datata al 47-46 a.C. Vi si legge:

..... O

COS

..... O

..... VRBUL(anenses)

Segue una lista di *magistri* e *ministri* di un *compitum* et *vicum*. Sembra dunque innegabile che il *vicus* in questione facesse parte di un'entità più ampia, da identificare con gli *urbulanenses*. Il luogo dove era collocato il *titulus pictus*, all'angolo della via dell'Abbondanza e di una via laterale, corrisponde esattamente a uno dei *compita* analizzati recentemente da W. V. Andringa, per la precisione il n. 14¹⁰⁸; non c'è dubbio, di conseguenza, che l'iscrizione con la lista dei *magistri* e dei *ministri* appartenesse a questo *compitum*; liste analoghe dovevano trovarsi in corrispondenza degli altri incroci, come è il caso di quella della regione VIII. La conclusione inevitabile è che gli *urbulanenses* (*regio* o *tribus urbulanensis*?) non possono essere altro che una regione della città, suddivisa in singoli *vici*, ognuno dotato del suo *compitum*.

Un esame della carta generale dei *compita* di Pompei¹⁰⁹ (fig. 29) rende ancora più evidente questa affermazione: possiamo constatare che gli altari si dispongono, per lo più, allo sbocco delle singole vie laterali sui grandi assi stradali della città, così da delimitare degli insiemi coerenti, che corrispondono in modo praticamente perfetto ai confini delle cinque regioni della città, che sono state ricostruite in precedenza.

Sembra difficile sostenere che una tale, coerente suddivisione topografica – che corrisponde, almeno in due casi, alla disposizione delle porte, ricostruibile in base a documenti indipendenti e molto antichi – possa essere casuale: essa conferma, a mio avviso definitivamente, la presenza a Pompei di cinque quartieri, uno dei quali (quello che comprendeva le

regioni I e II) rimane anonimo¹¹⁰ (fig. 30). Lo stesso nome di Pompei, in osco "pentapolis"¹¹¹, rimanda ad una suddivisione in cinque, che dunque sembra originaria, e forse connessa con un primitivo sinecismo.

La funzione di circoscrizioni elettorali di questi cinque quartieri, già riconosciuta da tempo¹¹², mi sembra dunque indiscutibile. L'unico problema che potrebbe porsi è quello dell'eventuale esistenza di circoscrizioni elettorali del territorio, analoghe alle romane tribù rustiche¹¹³: va detto subito, tuttavia, che nessuna traccia di tali istituzioni ci è nota né per Pompei, né per altri centri italici. Lo stesso *pagus Felix Augustus Pompeianus*, per la sua natura di *pagus*, dotato di *magistri* autonomi, ben difficilmente potrebbe corrispondere a una circoscrizione elettorale della città. Mi sembra dunque preferibile, con Castrén¹¹⁴, immaginare che il territorio di Pompei fosse diviso in settori, attribuiti alle tribù urbane in base alla loro dislocazione topografica, e quindi anche in questo caso in relazione con le porte.

La probabile suddivisione dei cittadini di Pompei in cinque tribù con funzione elettorale va confrontata con i dati raccolti in precedenza sulle tecniche di svolgimento dei *comitia* e sulla connessa utilizzazione degli spazi del Foro.

L'area utilizzabile misura circa 116 m. in lunghezza¹¹⁵ e circa 11 in larghezza, misura quest'ultima che corrisponde alle dimensioni del podio frontale del tempio di Giove, comprese tra le due scalette di accesso¹¹⁶ (figg. 19-22): un'area di circa 1240 mq. Anche nelle condizioni di affollamento, che dovevano essere normali al momento delle elezioni, possiamo ritenere che il numero dei partecipanti ai *comitia* non dovesse superare la cifra di 6000-7000 persone. Ciò corrisponde bene al probabile numero di cittadini in possesso dei diritti politici, su una popolazione globale calcolata intorno ai 25.000-30.000 abitanti¹¹⁷. Se teniamo conto del fatto che non tutti gli aventi diritto prendevano sempre parte alle elezioni (anche se è impossibile

monumenti che ne occupano il lato meridionale.

¹¹⁰ m. 10,54 in basso, 10,22 in alto, al di sopra di una risega. È possibile che anche i due tratti esterni del podio, oltre le scale di accesso (lunghi m. 2,50 in basso, 2,10 in alto) fossero utilizzati, ciò che porterebbe a più di 14 m. la lunghezza totale. Si deve inoltre tenere presente che l'asse centrale del Foro è occupato (al centro e a sud) dalle basi di due grandi statue equestri, larghe poco più di 2 m. Questo spazio non poteva dunque essere utilizzato per le corsie elettorali.

¹¹⁷ Savino 1998.

proporre percentuali, in assenza di qualsiasi documento in proposito) appare evidente che lo spazio era calcolato in modo da poter bastare anche nel caso di una partecipazione plebiscitaria.

L'area così ricostruita va suddivisa in un numero di corsie corrispondenti alle unità di voto, che a Pompei erano quasi certamente cinque, come abbiamo visto. È però cruciale stabilire se le tribù locali, come a Roma, venissero divise in *iuniores* e *seniores*: l'unico confronto disponibile, quello con il Foro di Fregellae, è però ambiguo, perché permette ambedue le soluzioni: le undici corsie dei *saepta* qui riconoscibili possono essere infatti spiegate o in relazione a undici tribù (numero che ritroviamo anche nel municipio di Irni)¹¹⁸ o a cinque, distinte in *iuniores* e *seniores*, con una corsia centrale di separazione. La prima soluzione mi sembra oggi preferibile¹¹⁹.

Va notato che l'ampiezza delle corsie a Fregellae è notevole (circa m. 3,70) (fig. 25), assai superiore a quella ricostruibile per Pompei: la larghezza del podio del tempio di Giove (se non si considerano la fascia centrale, occupata da due basamenti di statue equestri, e i tratti laterali dello stesso podio) permette infatti di ipotizzare corsie di circa 1,60 m., beninteso se le circoscrizioni elettorali erano indivise, o della metà appena, se erano distinte in *iuniores* e *seniores*. Se si trattava di solo cinque partizioni, la superficie occupata da ognuna era di circa 230 mq, sufficiente ad ospitare un massimo di 1200-1400 persone, cifra che dovrebbe corrispondere alla media dei votanti in ogni tribù. Se le corsie erano dieci, questa cifra andrebbe divisa per metà, ma il calcolo complessivo resterebbe lo stesso.

Dobbiamo porci, a questo punto, il problema della distribuzione nelle singole circoscrizioni elettorali dei coloni e dei Pompeiani originari. I secondi, con tutta probabilità, erano più numerosi dei primi¹²⁰, ciò che permette di confermare la cifra ridotta di coloni che è stata proposta di recente¹²¹: circa 2000-2500, e non i 4000-4500 che corrisponderebbero alla deduzione di un'intera legione¹²².

Poiché l'intero corpo elettorale sembra calcolabile in circa 6000 persone, appare ragionevole ricostruire le cifre approssimative di circa 2500 coloni e 3500-4000 Pompeiani originari.

Sappiamo da Cicerone¹²³ che questi ultimi erano penalizzati nel *comitia*, e questa era una delle cause principali della *dissentio* che li opponeva ai coloni. Come è stato già visto¹²⁴ questo fatto, se si considera la tecnica del voto, può significare solo che i Pompeiani erano concentrati in un numero minore di tribù, e quindi venivano a trovarsi in minoranza: nel caso di Pompei, ciò equivale a dire che essi dovevano essere in gran parte riuniti in due delle cinque circoscrizioni elettorali.

Se tentiamo di ricostruire una possibile dinamica delle trasformazioni introdotte nella popolazione della città dalla deduzione della colonia sillana, sembra possibile immaginare una situazione del genere: un numero certamente alto di cittadini originari dovette subire le proscrizioni sillane, dal momento che a Pompei il partito mariano era certamente prevalente¹²⁵. Ciò equivale a dire che più della metà dei Pompeiani, anche se non furono uccisi o espulsi, dovette perdere i diritti politici (almeno fino alle leggi cesariane sui figli dei proscritti)¹²⁶. Ciò dovette provocare una diminuzione iniziale della popolazione complessiva, i cui vuoti forse non vennero del tutto colmati dai coloni (ciò che sembra confermato dai dati archeologici)¹²⁷. Potremmo supporre, ad esempio, che il numero dei cittadini teoricamente dotati di diritti politici sia sceso da 8000 a circa 3500, ai quali dobbiamo aggiungere i 2500 coloni.

Per determinare una prevalenza di questi ultimi nei *comitia* non era necessario concentrare i vecchi Pompeiani in due soli quartieri della città, ciò che avrebbe richiesto una serie di spostamenti, espropri e ristrutturazioni difficilmente immaginabili, e che comunque non sembra confermato dai dati archeologici disponibili¹²⁸: sarebbe invece bastato concentrare i coloni in sole tre circoscrizioni, forse scelte tra quelle più spopolate a seguito delle

¹⁰⁶ Sgobbo 1942, p. 36.

¹⁰⁷ CIL IV 60. Sgobbo 1942, p. 39.

¹⁰⁸ Van Andringa 2000, pp. 54-56.

¹⁰⁹ Van Andringa 2000, tav. B a p. 49.

¹¹⁰ Cfr. Sgobbo 1942, tav. 1.

¹¹¹ Cfr. sopra, nota 50.

¹¹² Cfr. nota 71.

¹¹³ Proposta da ultimo in Savino 1998, pp. 455-460.

¹¹⁴ Castrén 1975, pp. 80 s.

¹¹⁵ Corrispondente all'intera lunghezza del Foro, meno i

¹¹⁸ Cfr. sopra, nota 58.

¹¹⁹ Contrariamente a quanto scrivevo in Coarelli 1998, pp. 56 s. e Coarelli 2001, p. 43.

¹²⁰ Sulla popolazione di Pompei, cfr. da ultimo Lo Cascio 1996 e Savino 1998.

¹²¹ Savino 1996, pp. 452-455.

¹²² Bibliografia in Savino 1998, nota 79 a p. 452.

¹²³ Sopra, nota 52.

¹²⁴ Lo Cascio 1996, pp. 117-121; Savino 1998, p. 458.

¹²⁵ Lo Cascio 1996.

¹²⁶ Si veda il caso di Praeneste: P. Harvey, 'Cicero, leg. agr. 2.78 and the Sullan colony at Praeneste', in *Athenaeum* n. s. 53, pp. 33-56.

¹²⁷ Zevi 1991, p. 52.

¹²⁸ Zevi 1996.

proscrizioni. Al limite, poteva bastare attribuire gli abitanti del territorio, tra i quali i coloni erano certamente in prevalenza¹²⁹, a sole tre tribù: anche se postuliamo che i quartieri della città fossero occupati in modo omogeneo dai vecchi abitanti superstiti (ciò che probabilmente non era il caso) ognuno di essi avrebbe ospitato circa 700 cittadini con diritti politici; attribuendo a tre di essi l'intero numero dei coloni, questi ultimi avrebbero prevalso (più di 800 contro 700), così da poter condizionare in modo decisivo il voto nei *comitia*.

È forse possibile in via ipotetica proporre un'identificazione di questi quartieri, in base alla presenza di una serie di "ville urbane" del I secolo a.C., che

si addensano in posizione panoramica ai margini delle regioni VI, VII e VIII, occupando tratti delle mura, e quindi aree originariamente pubbliche (ciò che implica, da parte dei proprietari, la possibilità di influire pesantemente sulle decisioni dell'amministrazione locale): tutto fa pensare che si tratti di case di ricchi coloni¹³⁰. Sembra dunque che almeno due delle tribù pompeiane, i *Forenses* e i *Salinienses*, siano da identificare con quelle in cui i coloni erano prevalenti. Una conferma è fornita da un'iscrizione funeraria della necropoli di porta Nocera, pertinente a un sepolcro databile al I secolo a.C. e appartenente a liberti di una famiglia di coloni: in essa una donna, Flavia P. l. Agatea, si definisce *Salinie(nsis)*¹³¹.

¹²⁹ Zevi 1996, pp. 134 s.

¹³⁰ Zevi 1996, p. 135.

¹³¹ D'Ambrosio-De Caro 1983, p. 70 S.

Abbreviazioni supplementari

- | | | | |
|-------------------------|--|-------------------|---|
| Amodio 1996 | = G. Amodio, 'Sui <i>vici</i> e le circoscrizioni elettorali di Pompei', in <i>Athenaeum</i> , n. s. 84, 1996, pp. 457-478. | Nicolet 1976 | = C. Nicolet, <i>Le métier de citoyen dans la Rome républicaine</i> , Paris 1976. |
| Antonini 1977 | = R. Antonini, 'Iscrizioni oscche pompeiane', in <i>StEtr</i> 45, 1977, pp. 317-340. | Pesando 1997 | = F. Pesando, 'Domus'. Edilizia privata e società pompeiana tra III e I secolo a.C., Roma 1997. |
| Camodeca 1977 | = G. Camodeca, 'L'ordinamento in <i>regiones</i> e i <i>vici</i> di Puteoli', in <i>Puteoli</i> 1, 1977, pp. 62-107. | Rix 2002 | = H. Rix, <i>Sabellische Texte</i> , Heidelberg 2002. |
| Castrén 1975 | = P. Castrén, <i>Ordo Populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii</i> , Rome 1975. | Savino 1998 | = E. Savino, 'Note su Pompei colonia sillana: popolazione, strutture agrarie, ordinamenti istituzionali', in <i>Athenaeum</i> , n. s. 86, 1998, pp. 439-461. |
| Castrén 2000 | = P. Castrén, 'Vici and <i>insulae</i> : the houses and adresses of the Romans', in <i>Arctos</i> 34, 2000, pp. 7-19. | Sgobbo 1942 | = I. Sgobbo, 'Un complesso di edifici sannitici e i quartieri di Pompei per la prima volta riconosciuti', in <i>MemNap</i> 6, 1942, pp. 16-41. |
| Chiaromonte Treré 1986 | = C. Chiaromonte Treré, <i>Nuovi contributi sulle fortificazioni pompeiane</i> , Milano 1986. | Sogliano 1925 | = A. Sogliano, 'Il Foro di Pompei', in <i>MonAnt</i> 61, 1925, pp. 221-272. |
| Coarelli 1995 | = F. Coarelli, 'I <i>vici</i> di Ariminum', in <i>Mélanges R. Chevallier</i> 2, Tours 1995, pp. 175-180. | Spano 1937 | = G. Spano, 'Porte e regioni pompeiane e vie campane', in <i>RendNap</i> 17, 1937, pp. 269-361. |
| Coarelli 1998 | = F. Coarelli, 'La storia e lo scavo', in <i>Fregellae</i> 1. <i>Le fonti, la storia, il territorio</i> , Roma 1998, pp. 29-69. | Staveley 1972 | = E. S. Staveley, <i>Greek and Roman voting and elections</i> , London 1972. |
| Coarelli 2001 | = F. Coarelli, 'Les <i>Saepta</i> et la technique du vote à Rome de la fin de la République à Auguste', in <i>Pallas</i> 55, 2001, pp. 37-51. | Taylor 1966 | = L.R. Taylor, <i>Roman voting assemblies</i> , Ann Arbor 1966. |
| D'Ambrosio-De Caro 1983 | = A. D'Ambrosio-S. De Caro, <i>Un impegno per Pompei. Fotopiano e documentazione della necropoli di Porta Nocera</i> , Milano 1983. | Torelli 1995 | = M. Torelli, 'Il culto imperiale a Pompei', in <i>I culti della Campania antica. Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di N. Valenza Mele (Napoli 1995)</i> , Roma 1998, pp. 245-270. |
| De Waele 2001 | = J.A.K.E. De Waele (a cura di), <i>Il tempio dorico del Foro Triangolare di Pompei</i> , Roma 2001. | Van Andringa 2000 | = W. van Andringa, 'Autels de carrefour, organisation vicinale et rapports de voisinage à Pompéi', in <i>RS&Pomp</i> 11, 2000, pp. 47-86. |
| Dobbins 1994 | = J.J. Dobbins, 'Problems of chronology, decoration, and urban design in the Forum at Pompeii', in <i>AJA</i> 98, 1994, pp. 629-694. | Vetter 1953 | = E. Vetter, <i>Handbuch der italischen Dialekte</i> , Heidelberg 1953. |
| Fuchs 1957 | = G. Fuchs, 'Fragmenta saeptorum', in <i>RM</i> 64, 1957, pp. 154-197. | Wallat 1995 | = R. Wallat, 'Der Zustand des Forums von Pompei am Vorabend des Vesuviusbruchs 79 n. Chr.', in <i>Archäologie und Seismologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d.C. Problemi archeologici e sismologici</i> , München 1995, pp. 75-92. |
| Lauter 1979 | = H. Lauter, 'Zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien', in <i>JdI</i> 49, 1979, pp. 416-436. | Wallat 1999 | = R. Wallat, <i>Der Ostseite des Forums von Pompeji</i> , Mainz-am-Rhein 1999. |
| Lo Cascio 1996 | = E. Lo Cascio, 'Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: le vicende istituzionali', in <i>Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (1991)</i> , Naples-Rome 1996, pp. 111-123. | Willems 1887 | = P. Willems, <i>Les élections municipales à Pompéi</i> , Paris 1887. |
| Maiuri 1973 | = A. Maiuri, <i>Alla ricerca di Pompei preromana</i> , Napoli 1973. | Zevi 1991 | = F. Zevi, 'La città sannitica, l'edilizia privata e la Casa del Fauno', in <i>Pompei</i> (a cura di F. Zevi), Napoli 1991, pp. 47-74. |
| Mau 1908 | = A. Mau, <i>Pompeji in Leben und Kunst</i> , Leipzig 1908. | Zevi 1996 | = F. Zevi, 'Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: per un'interpretazione dei dati archeologici', in <i>Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (1991)</i> , Naples-Rome 1996, pp. 125-138. |
| Mouritsen 1988 | = H. Mouritsen, <i>Elections, magistrates, and municipal élites. Studies in Pompeian epigraphy</i> , <i>AnalRom</i> , suppl. 15, Rome 1988. | | |

IL CERCHIO DI ARISTODEMO

LUCA CERCHIAI

La ripresa sistematica dell'esplorazione archeologica a Cuma e la recente pubblicazione della documentazione d'archivio relativa allo scavo Buchner sulla terrazza del tempio di Apollo evidenziano la straordinaria portata degli interventi urbanistici che interessano la *polis* euboica al tempo della tirannide di Aristodemo.

Gli scavi diretti da B. d'Agostino consentono di datare alla fine del VI sec. la ristrutturazione del circuito murario ed un'eccezionale opera pubblica come il collettore che fuoriesce dalla porta nord¹; allo stesso periodo può essere ormai fissata la monumentalizzazione della terrazza del tempio di Apollo con la costruzione dell'edificio templare².

Come osserva giustamente L. Jannelli, queste opere documentano sul piano archeologico l'ambizioso programma del tiranno: una politica di imponenti interventi pubblici e di misure economiche e sociali atte a suscitare il favore del *demos*, di cui si conserva testimonianza nella tradizione storica esemplarmente analizzata in un importante saggio di A. Mele³.

Come è noto, lo stesso studioso e, in precedenza, N. Valenza⁴ hanno dimostrato come tali interventi si inquadrino all'interno di una propaganda che omologa Aristodemo ad Eracle attraverso l'equazione tra la Gigantomachia e la battaglia di Cuma: sconfiggendo i barbari, il tiranno è il nuovo eroe

che consolida e conferma i diritti del *nomos* nella Pianura Flegrea.

Nell'ambito di questo sistema ideologico fortemente marcato può, forse, essere riconsiderata la notizia, riportata da Plutarco, di una grande opera pubblica avviata da Aristodemo nel territorio della *polis*:

– “Ετυχε δὲ κατ' ἐκείνο καιροῦ τάφρον ἄγων κύκλῳ περὶ τὴν χώραν ὁ Ἀριστόδημος, οὐτ' ἀναγκαῖον ἔργον οὔτε χρήσιμον, ἄλλως δὲ τρίβειν καὶ ἀποκαίειν πόνοις καὶ ἀσχολίαις τοὺς πολίτας βουλόμενος· ἦν γὰρ προστεταγμένον ἐκάστῳ μέτρων τινῶν ἀριθμὸν ἐκφέρειν τῆς γῆς.

– “In quella circostanza Aristodemo stava costruendo una grande fossa circolare intorno alla *chora* di Cuma, un'opera non necessaria né utile ma fatta per gravare i cittadini di pesi ed impegni: ciascuno era obbligato, infatti, a portare via alcune misure di terra” (*Moralia*, 262 A-B).

In tale opera si è riconosciuto un intervento di bonifica, progetto “utile e necessario”, come implicitamente dimostra la fonte negativa confluita in Plutarco: P. Caputo ha recentemente proposto di identificarne i resti nella zona di Licola⁵.

Ma, forse, non è stata ancora del tutto valorizzata

¹ B. d'Agostino - F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AIONArchStAnt* n. s. 2, 1995, pp. 203-09; B. d'Agostino, 'Le mura settentrionali di Cuma: appunti per un progetto di recupero', in B. d'Agostino e A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, (*AION ArchStAnt Quad.* 14) Napoli 2002, pp. 11-19.

² L. Jannelli, 'La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner', in *AIONArchStAnt*, n. s. 6, 1999, pp. 73-90.

³ A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio Arcaico* (Atti dell'Incontro di studio, Roma 1986), *QuadAEI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

⁴ N. Valenza Mele, 'Eracle euboico a Cuma - La Gigantomachia e la Via Heraclea', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 1, *Cahiers du Centre Jean Bérard* V, Napoli 1979, pp. 19-51.

⁵ P. Caputo, 'Opere idrauliche di età arcaica presso Cuma', in S. Quilici Gigli (a cura di), *Uomo, acqua e paesaggio* (Atti convegno, S. Maria Capua Vetere 1996), Roma 1997, pp. 331-34.

la specifica pregnanza della definizione plutarchea, secondo la quale il τάφος è scavato κύκλω περὶ τὴν χώραν.

La nozione di κύκλος non è casuale: come ha ultimamente ribadito P. Lo Sardo nel caso dell'Atene di Clistene, implica la funzionalizzazione di un modello di spazio geometrico per qualificare lo spazio urbano; il ricorso ai concetti di cerchio e di centro per affermare "l'idea di spazio omogeneo e quella di *isonomia*".

L'applicazione dei concetti di cerchio e di centro alla rappresentazione dello spazio urbano traduce il superamento di un tipo di città in cui "lo spazio era segnato da antiche stratificazioni e memorie profonde", dove "ogni gruppo familiare difendeva la propria identità e si opponeva ad ogni modificazione che riteneva intaccare la forza della sua stirpe"⁶.

È allora evidente che il modello geometrico di una città "circolare" può divenire il paradigma di un atto di nuova fondazione o di rifondazione: oltre ad Atene, si può, ad es., ricordare il caso di Sibari, i cui abitanti "potevano completare un circuito di 50 stadi" (πεντήκοντα σταδίων κύκλον συνεπλήρουν: Strabone VI 1, 13).

Ma, soprattutto, in questa prospettiva è significativo notare come lo stesso Plutarco colleghi la nozione di κύκλος alla fondazione di Roma in due passi della *Vita di Romolo*.

Il primo (*Rom. X*, 1) si riferisce al momento della lite con Remo, che avviene quando Romolo è impegnato a tracciare la fossa (τάφος) dove il muro sta per "essere gettato in cerchio" (κυκλοῦσθαι); nel secondo (*Rom. XI*, 1), Romolo scava dapprima il *mundus* circolare presso il Comizio; poi, intorno ad esso, con il *sulcus primigenius* del pomerio "deli-

mita la città come un cerchio intorno ad un centro" (ὥσπερ κύκλον κέντρῳ περιέγραψαν τὴν πόλιν)⁷.

Quest'ultimo passo è stato oggetto di un'ampia discussione, in rapporto all'ubicazione di *Roma Quadrata* e il *mundus*.

Nella nostra prospettiva fondamentale è soprattutto l'identificazione tra il *mundus* e l'*umbilicus Romae*: la coincidenza, alla base della relazione istituita da Varrone tra le parole *urbs* e *orbis* (*L.L.V* 143), è stata esemplarmente valorizzata da F. Coarelli attraverso un'accurata analisi della documentazione archeologica e della tradizione letteraria⁸.

Coarelli ritiene che la fondazione del *mundus* possa datarsi tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.; non diversamente A. Carandini ipotizza che la valorizzazione del *mundus* e della centralità del Foro possa riconnettersi alla rifondazione della città da parte di Servio Tullio⁹.

Dai confronti finora addotti appare evidente come la nozione di κύκλος marchi in modo sostanziale l'idea della progettazione urbana: sembra, dunque, ragionevole ipotizzare che il τάφος "circolare" tracciato da Aristodemo nella χώρα di Cuma sia qualcosa di più di un sia pur rilevante intervento di bonifica, costituendo un elemento centrale del programma di propaganda che fa del tiranno il vero e proprio rifondatore della città.

Utilizzando, come Romolo, la nozione del cerchio, Aristodemo riforma lo spazio della πόλις, cancellando le precedenti identità del particolarismo aristocratico; in questa azione, ancora una volta, rifunzionalizza il paradigma di Eracle, eroe civilizzatore e fondatore di città, secondo un modello ideologico non dissimile da quello di Servio Tullio a Roma¹⁰.

⁶ P. Lo Sardo, 'Verso il canone della polis', in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 89-91.

⁷ D. Musti, 'Varrone nell'insieme delle tradizioni su Roma Quadrata', in *StudUrb* 49, 1975, pp. 297-318, in part. pp. 306-8 nota 7, per la discussione sui tempi distinti della "fondazione romulea" che i due passi sembrano adombrare e la nozione di città circolare che trapela anche in Strabone V 3, 7.

⁸ F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 208-26; cfr. anche A. Mastrocinque, 'Roma Quadrata', in

MelRom 110, 2, 1998, pp. 681-97, in part. pp. 684-90.

⁹ A. Carandini, 'Variazioni sul tema di Romolo. Riflessioni dopo la Nascita di Roma (1998-99)', in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma, Romolo e Remo e la fondazione della città* (Catalogo della mostra, Roma 2000), Roma 2000, p. 131, che richiama le osservazioni di A. Grandazzi, *La fondazione di Roma*, ed. it. Roma-Bari 1993, pp. 196-98.

¹⁰ L. Cerchiai, 'La storia di Caco re', in *Studi in memoria di Mauro Cristofani* (in corso di stampa).

ULTIMI DATI SULLE MURA SETTENTRIONALI DI CUMA

FRANCESCA FRATTA - VALENTINA MALPEDE - LAURA DEL VERME

I. LO SCAVO.

a. Le fortificazioni.

L'ultima campagna di indagini del Progetto *Kyme II*, concentrata nell'area della porta urbana individuata durante il progetto *Kyme I*, ha consentito una quasi completa definizione planimetrica della porta nelle sue diverse fasi (figg. 1-2)¹.

Con il progetto *Kyme I* e con le campagne 2000-2001 del Progetto *Kyme II* erano stati messi in luce in un primo momento un tratto delle mura ad ovest della porta e la fiancata occidentale della porta stessa; successivamente, con due piccoli saggi era stato verificato il tracciato ad ovest e ad est della porta ed erano state rinvenute parte delle strutture della fiancata orientale della stessa².

Le ricerche avevano portato all'individuazione di un'imponente cinta muraria a doppia cortina di cui erano state riconosciute cinque fasi costruttive, databili tra la prima metà del VI e la prima metà del I sec. a.C., che insistevano tutte sullo stesso tracciato.

¹ Le indagini archeologiche sono state condotte da F. Fratta e V. Malpede; la classificazione del materiale archeologico da L. Del Verme; i rilievi delle strutture dall'arch. I. Calcagno. La documentazione di scavo è stata eseguita da Valeria Valerio e Nadia Sergio.

² Per una relazione preliminare sui risultati delle indagini sulle fortificazioni settentrionali nell'ambito del progetto *Kyme I* cfr. B. d'Agostino - F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AIONArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 203-209; B. d'Agostino - F. Fratta, 'Cuma: il Progetto Kyme. Gli scavi dell'Istituto Universitario Orientale (1994-1996). Le fortificazioni settentrionali', in C. Gialanella (a

1. La fase arcaica⁴.

La fase più antica, già individuata in uno scavo a est della via Vecchia Licola⁵, è stata rimessa in luce nel saggio effettuato a est della porta: si era rinvenuto un breve tratto della cortina esterna in blocchi di tufo disposti in ortostati, una struttura in scaglie che la foderava all'interno ed una piccolissima porzione dell'*emplekton*.

Un altro piccolo saggio, effettuato poco a ovest del precedente, aveva portato in luce anche un breve tratto della struttura in scaglie del lato interno, che lasciava supporre l'esistenza di una cortina in blocchi di tufo anche su questo lato. Si prefigurava dunque una struttura analoga a quella individuata negli anni precedenti per la fase tardo-arcaica sul lato occidentale della porta.

Qui la struttura arcaica era stata obliterata da quella tardoarcaica. La cortina esterna risultava impostata sulla rasatura di quella arcaica⁶ ed era stato innalzato il piano di calpestio, mentre della cortina interna non si è conservata traccia.

Il braccio occidentale della fortificazione risul-

cura di), *Nova antiqua phlegrea-Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei* 'Guida alla mostra', Napoli 2000, pp. 92-93; d'Agostino, 1996 (2001). Il numero che identifica i tratti murari nella fig. 1 corrisponde alle schede GIS elaborate da F. Fratta.

³ Per una sintesi dei dati emersi dagli scavi delle fortificazioni settentrionali fino alla campagna 2001 del progetto *Kyme II*, nell'ambito di una rilettura generale del sistema di fortificazione di Cuma, cfr. F. Fratta, in *Cuma 2002*, pp. 55-66.

⁴ *Cuma 2002*, pp. 59 s., tav. 3 D.

⁵ *Cuma 2002*, tav. 3 C.

⁶ *Cuma 2002*, p. 15 fig. 3.

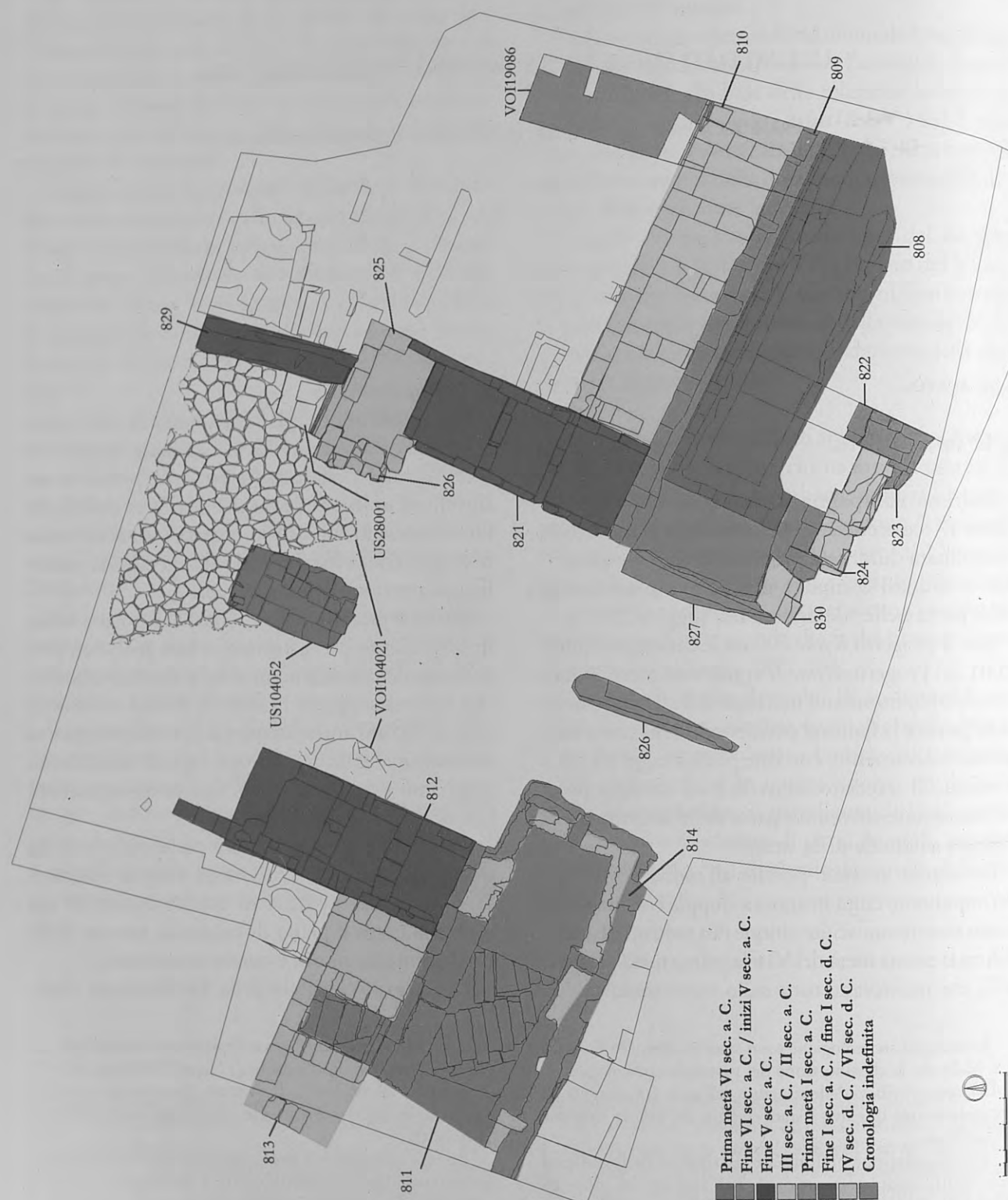


Fig. 1

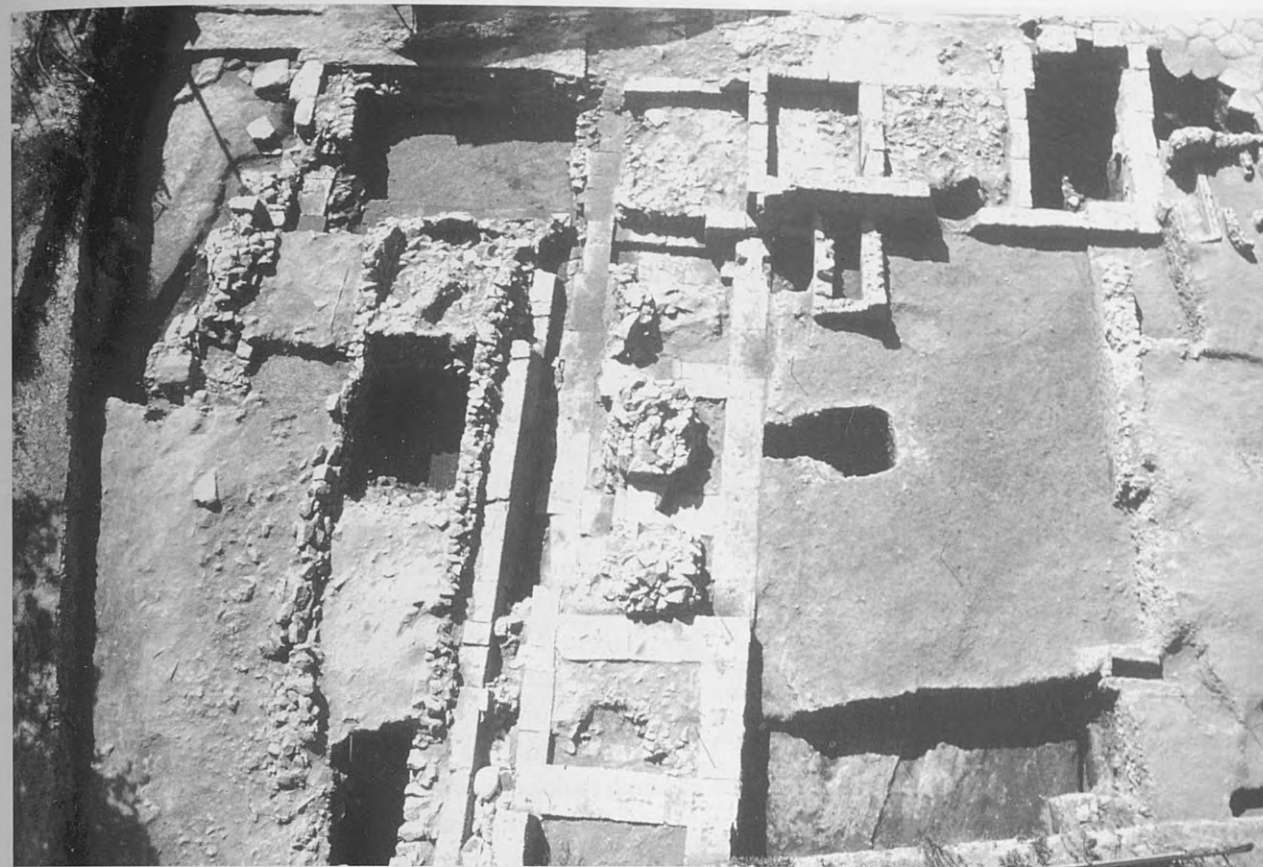


Fig. 2. Veduta generale dell'area da est.

tava dunque avanzato di ca. 1 m rispetto a quello orientale.

Con quest'ultima campagna si è messa in luce tutta la struttura del braccio orientale (spessore m 4,90 ca.; fig. 1, n. 808): sono state esposte per intero la struttura in scaglie del lato interno e quella della guancia della porta, nonché le rispettive cortine che sono risultate spoliate fino a notevole profondità (fig. 3).

L'ipotesi precedentemente avanzata di una porta ad accesso tangenziale, che presupporrebbe il piegamento di uno dei due bracci della fortificazione, risulta improbabile in quanto tra di essi intercorre una distanza insufficiente per il passaggio. Infatti il braccio orientale si è rivelato rettilineo e la guancia della porta (fig. 4) ortogonale ad esso, prefigurando una porta ad accesso assiale.

La datazione di questa fase nell'ambito della prima metà del VI a.C. deve ritenersi ancora indicativa per l'esiguità del tratto indagato⁷. Un saggio effettuato all'interno del terrapieno centrale per raggiungere una cronologia più precisa ha infatti mostrato che in questo tratto la struttura è stata profondamente

rimaneggiata nella fase romano-repubblicana o primo-imperiale.

2. La fase tardoarcaica⁸.

Di questa fase, nel saggio ad oriente della porta, era stata messa in luce solo la cortina esterna, anch'essa in blocchi di tufo disposti in ortostati. Tale struttura rinforzava sul lato esterno la cortina preesistente, addossandosi a essa con un *emplekton* di modesto spessore (50 cm ca.), corrispondente allo spazio necessario per pareggiare lo sfalsamento tra i due bracci della fortificazione di età arcaica.

Sul lato occidentale della porta (fig. 1, n. 811), invece, si era rinvenuto l'intero sistema, che raggiungeva 7 m di spessore, costituito da due cortine in blocchi di tufo disposti in ortostati, rinforzate internamente da strutture in scaglie che delimitavano un potente terrapieno centrale.

Della porta si era messa in luce solo la guancia occidentale, profondamente rimaneggiata in età romana. Doveva trattarsi di una porta ad accesso assiale.

L'abbondante materiale restituito da un ampio saggio effettuato nel terrapieno del braccio oc-

⁷ Per i dati finora noti cfr. L. Del Verme *infra*.

⁸ Cuma 2002, pp. 60 ss., tav. 3 D.



Fig. 3. La cortina esterna e le strutture in scaglie, arcaiche inglobate dal sistema tardoarcaico.

cidendale data la struttura alla fine del VI-inizi V sec. a.C.

Non è chiaro se a questa fase o a quella precedente sia da attribuire la creazione di un imponente fossato ubicato ca. 4 m a nord della cortina tardoarcaica, individuato da una serie di carotaggi effettuati all'esterno delle mura⁹; resta da stabilire, inoltre, come esso si comportasse in corrispondenza della porta. Uno dei carotaggi ubicato lungo l'asse della porta¹⁰ aveva intercettato una struttura in blocchi di tufo, dello spessore di ca. m 1,50, impostata a una quota molto profonda, che aveva fatto ipotizzare la presenza di un ponte di attraversamento del fossato.

La campagna di scavo 2002 ha consentito di mettere in luce per intero la struttura del braccio orientale della porta (fig. 1, nn. 809, 822). La cortina esterna, già individuata nel saggio a est della

porta, verso ovest è stata rinvenuta spoliata a una quota inferiore, così come il riempimento di scaglie tra questa e la cortina arcaica a cui si addossava.

A differenza del tratto a occidente della porta, è conservata anche la cortina interna; anch'essa spoliata alla stessa profondità, raddoppia la cortina più antica addossandosi a essa con un *emplekton* di modesto spessore. L'intera struttura pertanto ingloba quella più antica (fig. 3) raggiungendo uno spessore complessivo di ca. m 7,30.

La struttura tardoarcaica, inoltre, sposta l'asse del varco della porta verso ovest. Le due cortine, infatti, proseguono per circa m 3 a occidente della guancia della porta arcaica. In questo tratto, in cui non si addossano alle cortine più antiche, esse sono rinforzate all'interno da strutture in scaglie di tufo che delimitano un terrapieno di sabbia. Si è messa in luce anche la struttura in scaglie che foderava la cortina della guancia della porta, non visibile in quanto coperta dalla cortina in opera cementizia della guancia della porta di età romana.

3. La fase di età classica¹¹.

In questa fase vengono apportate delle modifiche soltanto all'assetto della porta, a cui si antepongono due avancorpi, che determinano la creazione di un *aulé* antistante il varco preesistente (fig. 1, nn. 812, 821). Si tratta di due lunghi corpi rettangolari a doppia cortina, con fondazioni in assise piane ed elevato in ortostati, con briglie trasversali ed *emplekton*.

Nelle campagne precedenti i due avancorpi erano stati messi in luce solo parzialmente e non se ne conosceva il fronte esterno a nord. Era stato però saggiato l'*emplekton* di uno dei comparti dell'avancorpo occidentale che aveva consentito di stabilirne la cronologia nell'ambito dei decenni finali del V sec. a.C.

Le ultime indagini hanno reso nota per intero la pianta dell'avancorpo orientale, che raggiunge la lunghezza di 12 m (fig. 5). L'avancorpo, rimaneggiato nelle fasi successive, nella sua pianta originaria aveva una terminazione rettilinea. Si configura pertanto lo schema di una porta a tenaglia con la corte proiettata e aperta verso l'esterno, secondo uno schema più frequentemente usato nelle porte greche del periodo più antico¹².

¹² Cfr. J.P. Adam, 'Approche et Défense des portes dans le monde hellénisé', in *Fortificationes Antiquae*, Amsterdam 1992, pp. 5-41.

⁹ Per l'analisi archeologica dei carotaggi cfr. A. Lupia, in *Cuma* 2002, pp. 94-98, 100-102.

¹⁰ *Cuma* 2002, tav. 8 sezione 3, CR8 e 11.

¹¹ *Cuma* 2002, pp. 64 s., tav. 3 D.



Fig. 4. La guancia orientale della porta arcaica inglobata da quella dei sistemi tardoarcaico e sillano (da sud).

Conoscendo ora anche la posizione della guancia orientale della porta di età tardoarcaica è possibile constatare come l'ubicazione dei due avancorpi sia asimmetrica rispetto al varco della porta.

4. La fase di età ellenistica¹³.

In tutti i saggi effettuati era stato individuato un potente raddoppiamento sul lato esterno (fig. 1, nn. 810-813) costituito da un'imponente cortina in blocchi di tufo disposti in assise piane, collocata quattro metri più a nord della cortina tardoarcaica, alla quale si appoggiava con briglie ed *emplekton* (fig. 6).

Nello scavo del braccio occidentale della porta si era constatata una ristrutturazione delle strutture in scaglie, probabilmente attribuibile a questa fase, anche sul lato interno. Si poteva ipotizzare pertanto un rifacimento anche della cortina interna, ma non un raddoppiamento. La struttura in scaglie infatti si sovrapponeva a quella della fase tardoarcaica e il rifacimento di età sillana della cortina interna si addossava immediatamente a esse, inglobando quel che restava della cortina delle fasi precedenti, non più visibile.

L'*emplekton* del raddoppiamento esterno, saggiato

in due punti, aveva consentito di collocare la costruzione della struttura nell'ambito della seconda metà del III sec. a.C.

Le ultime indagini hanno dimostrato che nel braccio ad oriente della porta il raddoppiamento aveva interessato sia il lato esterno che quello interno della fortificazione (spessore totale m 12,40 ca.; fig. 1, nn. 810-824-830). Difatti a ridosso della cortina interna della fase tardoarcaica sono state rinvenute una struttura in scaglie e una cortina in blocchi di tufo (fig. 1, nn. 824-830). A differenza della cortina esterna, in assise piane, quest'ultima è costruita in ortostati e solo nei pressi della guancia della porta compie una rientranza e diventa in assise piane. Essa è stata interpretata come pertinente a questa fase per il momento solo in base a considerazioni di stratigrafia relativa.

Si è constatato, inoltre, che la ristrutturazione aveva interessato anche l'*aulé* antistante la porta. Infatti la testata dell'avancorpo orientale risulta completamente rifatta fino alle fondazioni, con blocchi in assise piane che si vanno ad incastrare nelle due cortine laterali originarie in ortostati (fig. 1, n. 825; fig. 7). Essa viene proiettata verso il centro della corte creando uno sperone che, insieme all'eventuale sperone del lato occidentale, chiudeva

¹³ *Cuma* 2002, pp. 65 s., tav. 3 D.



Fig. 5. L'avancorpo orientale (da sud).

con una porta l'*aulé* anche verso l'esterno.

Anche l'*emplekton*, così come la struttura della testata, è risultato profondamente rimaneggiato.

Un esame preliminare dei materiali rinvenuti nella testata dell'avancorpo fissa per questo intervento un *terminus post quem* agli inizi del II sec. a.C.¹⁴. Questo lascia intravedere l'esistenza di diversi interventi nell'ambito di questo periodo: uno – più antico – consistente nel raddoppiamento delle mura verso l'esterno della città; l'altro – più recente – consistente nell'adeguamento della porta al tipo con *aulé* chiusa, e – forse – in un più modesto raddoppiamento delle mura verso l'interno, limitato al tratto ad oriente della porta.

5. La fase di età sillana¹⁵.

Nel braccio a ovest della porta si era messo in luce un rifacimento della cortina interna in opera cementizia con paramento in opera quasi reticolata che aveva interamente inglobato la cortina in blocchi di tufo preesistente. Un piccolo saggio alla base della struttura aveva confermato con dati stratigrafici la datazione, suggerita dalla tecnica muraria, nella I metà del I sec. a.C.

Anche la guancia occidentale della porta era stata rifatta con un muro in opera cementizia, di cui solo la testata settentrionale conservava un paramento in opera reticolata (*cubilia* di cm 7x7) con ammoratura d'angolo in tufelli (fig. 1, n. 814).

Il rinvenimento di un altro grosso muro situato a 3 m circa a est della guancia occidentale e di un piccolissimo tratto di muro a circa 3 m a est di quest'ultimo (fig. 1, nn. 826, 827) aveva fornito la suggestione di una porta a due fornici, che conservava l'uso della *aulé* delimitata dai due avancorpi di età classica.

Un brevissimo tratto di cortina in opera quasi reticolata individuato nel saggio effettuato a est della porta, addossato a una struttura in scaglie di tufo, aveva suggerito l'ipotesi di un rifacimento della cortina interna anche su questo lato (fig. 1, n. 823). Ma la distanza di questo muro dalla struttura in scaglie interna della fase arcaica suggeriva per il braccio delle fortificazioni a oriente della porta un imponente raddoppiamento anche sul lato interno, non attestato per il braccio occidentale.

Nell'ultima campagna di scavo si è constatato che questo tratto di cortina in opera quasi reticolata si addossa con un *emplekton* di modesto spessore (fig. 1 n. 823) alla cortina del raddoppiamento (fig. 1 n. 824) di età ellenistica (spessore totale delle fortificazioni m 13 circa).

È stato possibile inoltre verificare l'ipotesi dell'esistenza in questa fase di una porta a doppio fornici, in quanto sono stati esposti ulteriormente i due muri rinvenuti a est della guancia occidentale, rispettivamente il piedritto centrale e la guancia orientale (fig. 1, nn. 826, 827).

Anche sul lato est del piedritto centrale si è constatata la presenza di un reticolato regolare con *cubilia* di cm 7x7, analogo a quello della testata della guancia occidentale. Pertanto, basandosi solo

¹⁴ Cfr. L. Del Verme *infra*.

¹⁵ *Cuma 2002*, p. 66, tav. 3-D.



Fig. 6. Il raddoppiamento esterno di età ellenistica ad est della porta.

sulla suggestione fornita dalla tecnica muraria, si potrebbe ipotizzare per la porta un ulteriore rifacimento, magari contestuale alla costruzione della via Domiziana.

F. Fratta

6. Le fasi tardo-repubblicane e/o primo imperiale.

Nuovi elementi, relativi all'area della porta, sono stati acquisiti anche per la fase successiva a quella che abbiamo definito sillana.

I dati, sia topografici che cronologici, non sono per il momento sufficienti a far avanzare ipotesi ricostruttive, ma in ogni caso sono tali da suggerire un poderoso intervento di monumentalizzazione dell'area. Un muro nord/sud è costruito infatti a ridosso della cortina settentrionale dell'avancorpo orientale e una pavimentazione in basoli di trachite è realizzata ad ovest di esso, nell'area compresa tra tale muro ed il varco della porta (fig. 1, n. 829; fig. 7). Questo basolato non presenta soluzione di continuità con la pavimentazione delle carreggiate che attraversano la porta (fig. 1, VOI104021). Il muro è realizzato ad est con un paramento in opera reticolata (*cubilia* cm 15x15), mentre ad ovest era probabilmente rivestito con spesse lastre, di calcare o trachite¹⁶, asportate in epoca medioevale. La presenza di materiali databili tra gli ultimi decenni

del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C., in alcuni dei livelli dell'*emplekton* della testata dell'avancorpo orientale, potrebbe spiegarsi con un suo rimaneggiamento in questa fase¹⁷. Di tale intervento non resta traccia nelle strutture murarie, se non nella cortina settentrionale, modificata per consentire la realizzazione del muro n. 829 (figg. 1, 8).

Lo stato della ricerca non consente di comprendere ancora se tale intervento, interpretabile forse come un ampliamento dell'*aulé* della porta verso nord, sia stato realizzato in concomitanza con i restauri augustei sulle fortificazioni dell'acropoli¹⁸, come suggerirebbe la tecnica costruttiva del paramento in opera reticolata, oppure in età flavia, contestualmente alla realizzazione della via Domiziana, a cui il basolato rimanda sia per gli strati di preparazione sia per l'orditura¹⁹. Se tale differenza cronologica tra i due elementi fosse verificabile, si dovrebbe supporre, comunque, che il lastricato di basoli ne avesse sostituito uno precedente, essendo la fondazione del muro (fig. 1, n. 829), parte a sacco e parte in cassaforma, realizzata in un modo tale da prevedere la presenza di un piano pavimentale dello stesso spessore di quello rinvenuto.

In ogni caso la porta è oggetto di un evidente intervento di enfaticizzazione monumentale, anche tramite la conservazione e rifunzionalizzazione di parte di una struttura preesistente in blocchi di tufo,

¹⁸ F. Fratta in *Cuma 2002*, p. 35, note 66 e 69.

¹⁹ Cfr. J.P. Brun *et alii*, in questo stesso volume, fase I.

¹⁶ Come suggerisce J.P. Brun.

¹⁷ Cfr. Del Verme *infra*.



Fig. 7. L'ampliamento dell'aulè di età romana: sulla sinistra la fondazione del muro in reticolato, addossato alla cortina dell'avancorpo orientale.

collocata tra i due avancorpi (fig. 1, US104052). Di tale struttura, interrotta su tutti i lati, visibile per un'altezza massima di cm 46 circa dalla quota del basolato, restano alcuni blocchi rettangolari di varia grandezza disposti di piatto, per una lunghezza di m 4,20 circa ed una larghezza di m 2,60 circa (fig. 10). Agli angoli della struttura si conservano i paracarri relativi alle carreggiate della via basolata, mentre a nord, in un momento successivo, il lastrico

è modificato per consentire l'alloggiamento di un elemento, probabilmente litico, ad inquadrarne la fronte settentrionale.

La funzione di un tale apprestamento, di cui la struttura in blocchi sembra costituire una sorta di basamento, non è al momento comprensibile, anche perché il lastricato in basoli, per parte dell'aulè e nel varco della porta, giace ancora sotto i livelli stradali di età tardo-antica²⁰.

che essa fosse posta in maniera enfatica all'ingresso della città. Resta da spiegare l'assenza di una sua menzione esplicita nel passo citato, visto l'indugio descrittivo che l'A. usa sia per l'arco onorario da cui prende avvio la strada, sia per le caratteristiche tecniche del tracciato stesso.

²⁰ Stazio (*Silvae*, Libro IV, 3), nella sua descrizione della via Domitiana, afferma che *ianua* e *limen* della strada, presso il Mondragone, era un arco onorario, e che essa aveva termine "là dove Apollo mostra l'antica Cuma". Il lato è quello nord, ed è molto suggestiva l'ipotesi, suggerita da F. Pesando, che una stele celebrasse, con un'iscrizione, la realizzazione dell'opera e



Fig. 8. Il rifacimento ellenistico dell'avancorpo orientale.

7. Fase tardo-antica.

Un ultimo intervento di ristrutturazione delle fortificazioni, di cui si conserva traccia, è da riferirsi all'età tardo-antica, molto probabilmente in connessione alle vicende della guerra greco-gotica (fig. 1, n. 826). In questa fase, sicuramente ristrutturato è l'avancorpo orientale (fig. 9), ma tracce di rimaneggiamento sono attestate anche dagli *emplekta* delle diverse fasi delle fortificazioni, inglobati sia a nord che a sud, dal sistema di età ellenistica. Dai livelli più superficiali di tali *emplekta*, realizzati comunque in maniera strutturalmente coerente, provengono infatti frammenti ceramici databili tra V e VI sec. d.C. La cortina esterna della fase ellenistica era, del resto, conservata ancora in elevato in età tardo-antica, come attestato dal fatto che la colmata entro cui si rinvenivano le sepolture di questa fase si arrestava a sud contro di essa²¹.

b. L'area extramuranea.

La campagna di scavo 2002 ha consentito inoltre di acquisire nuovi dati riguardanti la frequentazione dell'area extraurbana a nord delle mura settentrionali. Qui le indagini precedenti avevano raggiunto, ad est della porta, i livelli relativi ad un percorso pomeriale, realizzato immediatamente a ridosso della cortina ellenistica e databile tra la fine del II sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C.,

al di sopra del quale si era impostata la necropoli primo-imperiale (fig. 1, VOI19086)²².

Le nuove indagini si sono approfondite nella zona subito a nord dell'avancorpo orientale, nel punto in cui in età medioevale erano stati asportati i basoli del lastricato romano per la realizzazione di una fossa di scarico di una calcaria. Qui i livelli indagati, al di sotto della preparazione del basolato, erano tutti da riferirsi a battuti stradali in tufo pressato, addossati al rifacimento ellenistico della cortina dell'avancorpo e quindi ad esso posteriori.

Al di sotto di essi è stata rinvenuta parte di una fondazione in blocchi di tufo e sabbia (fig. 1, US28001), precedente al rifacimento ellenistico dell'avancorpo e impostata su un piano di frequentazione in terra battuta non ancora indagato. L'esiguità dello spazio a disposizione per le indagini non ha permesso per il momento di acquisire dati sufficienti alla comprensione di questa evidenza, in un'area in cui i carotaggi, eseguiti nel 2000, avevano mostrato l'esistenza di un fossato e la presenza di strutture, che forse ne consentivano l'attraversamento dinanzi alla porta²³. L'evidenza campionata, ed in particolare la fondazione in tufo, potrebbe essere messa in connessione con una struttura quale un ponte, di cui resta da chiarire, al momento, sia il rapporto con la porta delle fasi arcaiche e tardo-arcaiche, sia con il momento della

tav. 7, sezione 1, carotaggi 2-3; pp. 101-102, tav. 8, sezione 3, carotaggio 11.

²¹ Cuma 2002, p. 82.

²² Cuma 2002, pp. 75-77.

²³ V. supra nota 10. A. Lupia, in *Cuma 2002*, pp. 96-97,



Fig. 9. Il rifacimento tardo-antico dell'avancorpo orientale (dall'interno, sullo sfondo).

costruzione degli avancorpi. La stessa struttura in tufo, inglobata all'interno del basolato di età romana, potrebbe essere in qualche modo connessa ad una costruzione di questo tipo.

La situazione stratigrafica appare in ogni caso diversa rispetto al saggio aperto nel 2000 poco più a est, non essendovi in questo punto traccia dei battuti in cocciopesto relativi al percorso pomeriale di fine II sec. a.C., che obliterano il fossato.

Per quanto concerne le fasi successive a quella della necropoli flavia e del basolato in trachite che attraversava la porta, le indagini hanno confermato la conservazione del percorso stradale fino ad età tardo-antica, contestualmente all'uso dell'area a ridosso delle mura come necropoli²⁴.

Successivamente la direttrice di attraversamento della porta si restringe ad est, limitandosi al solo fornice orientale, le cui strutture, insieme alle cortine della fortificazione, risultano in parte rasate. In questa fase, databile a partire dal VII sec. d.C., la struttura in blocchi di tufo tra i due avancorpi è inglobata nel battuto stradale, mentre a nord, sulla porzione di basolato

non coperta dai battuti, vengono scaricati i residui di lavorazione di fornaci per calce, attive nell'area.

La costruzione di una strada databile a partire dal XIII sec. d.C. circa cancella ogni traccia delle strutture antiche relative alla porta e alle fornaci alto-medioevali.

V. Malpede

II. I MATERIALI.

Questa breve nota intende fornire gli elementi essenziali riguardo alla datazione delle sette fasi individuate nello scavo delle fortificazioni settentrionali; la scansione cronologica è quella indicata negli atti del recente convegno su Cuma²⁵.

1. La fase arcaica.

Le strutture relative a questa fase erano state individuate e, già indagate, nel saggio di fondo Ortolani (scavi 1996) e nel saggio ad oriente della porta (scavi 2000) ma la consistenza del materiale,

fa ipotizzare una provenienza da quest'area del terreno necessario a rialzare il piano per l'impianto della necropoli tardo-antica. Cfr. Brun *et alii*, in questo stesso volume, fase G.

²⁵ Molte delle notizie riprese in questo testo sono state già oggetto di sintetiche comunicazioni da parte di tutti i componenti dell'équipe che lavora a Cuma (cfr. *Cuma 2002*); per i riferimenti alle tavole cfr. il corredo grafico del già citato volume su Cuma; per i riferimenti alle strutture ed alle singole fasi, cfr. *supra*.

²⁴ *Cuma 2002*, pp. 81-84. La colmata, accumulata contro la cortina ellenistica, appare costituita da due interventi successivi, i cui pochi frammenti datanti sono collocabili nell'arco del IV-VI sec. d.C. Come già osservato, i frammenti residuali sono omogeneamente inquadrabili in età primo imperiale e rimandano, per classi, forme e per lo stato di conservazione, a quelli rinvenuti dal Centre Jean Bérard nello scarico accumulatosi lungo la spiaggia prospiciente la porta. Questo, unitamente alla matrice sabbiosa,



Fig. 10. Il basolato romano e la struttura in tufo: sulla sinistra l'avancorpo orientale, sullo sfondo il varco della porta e i battuti di età tardo-antica e medioevali.

esiguo e molto frammentario, non aveva consentito di determinarne una datazione certa²⁶. I frammenti provenienti dalle scaglie dell'*emplekton* del tratto n. 808 (fig. 1), benché più numerosi, avevano solo permesso di fissare un *terminus post quem* alla prima metà del VI secolo a.C.²⁷.

Una situazione analoga è suggerita anche dai dati relativi al piccolo saggio in profondità effettuato nel periodo aprile - giugno 2002 da cui provengono materiali che, pur avvalorando la cronologia su indicata, sembrano ancora insufficienti per una puntuale definizione cronologica della struttura²⁸.

2. La fase tardoarcaica.

La costruzione della imponente cinta fortificata di seconda fase avviene in un momento compreso tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., periodo a cui si datano le ceramiche più recenti rinvenute nel suo potente terrapieno. Accanto ad abbondante ceramica residua, che risale fino al momento della

fondazione della colonia, l'arco cronologico meglio documentato è quello compreso tra il secondo quarto e la fine del VI secolo a.C.

Tra le ceramiche corinzie, i tipi attestati dal maggior numero di frammenti sono la black-kotyle e l'aryballos sferico, con decorazione a quattro foglie. Gli elementi cronologici più significativi sono quelli offerti dalla ceramica attica figurata²⁹, che comprende numerosi frammenti di *lip* e *band cup* dei Piccoli Maestri, di kylikes, tipo A, ad occhioni e di coppe tipo Kassel.

Tra le importazioni di ceramica attica a vernice nera, la forma meglio documentata è la kylix di tipo C, sia nella varietà *concave lip* che *plain rim*; ben note sono anche la kylix, tipo B e lo skyphos.

Nelle produzioni di bucchero campano, sottile e transizionale, della prima metà del VI secolo a.C. rientrano pochi frammenti di forme chiuse e di kantharos. Alle produzioni di bucchero pesante, della seconda metà del VI secolo a.C. appartengono invece il maggior numero di frammenti, anche in

conferma in questa direzione è anche ricavabile dai dati relativi alla sezione n. 1 dei recenti carotaggi che, nel punto n. 10, avevano intercettato la fase più antica delle fortificazioni, cfr. A. Lupia, in *Cuma 2002*, pp. 89-106; p. 94, nota 16.

²⁸ Per le notizie relative a queste ricerche, tra l'altro interrotte prima di raggiungere il fondo dell'*emplekton*, cfr. F. Fratta *supra*.

²⁹ La ceramica attica figurata e quella vernice nera attica e di tipo attico di età arcaica è stata oggetto della Tesi di Laurea della dr. Margherita Nigro discussa nel 2002, presso l'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', sotto la guida del prof. B. d'Agostino.

²⁶ Dei pochi frammenti rinvenuti nel riempimento del cavo di fondazione delle mura di fondo Ortolani, solo uno era significativo e genericamente databile al VII secolo a.C., cfr. d'Agostino, 1996 (2001).

²⁷ I livelli di scaglie di questo tratto sono identificate dai numeri US19071, US21012, US21022. Oltre alle numerose attestazioni di ceramica Corinzia, d'importazione e d'imitazione, sono qui documentati alcuni frammenti riferibili a produzioni di tipo ionico, che non scendono oltre la metà del secolo. Lo scavo non si è approfondito oltre questi livelli. Una ulteriore

questo caso riferibili quasi esclusivamente a forme aperte³⁰.

Tra la ceramica di tradizione ionica, è rilevante la presenza delle coppe ioniche³¹. Riferibili a fabbriche diverse, esse appartengono in massima parte ai tipi B2 e B3 della classificazione di Vallet-Villard³²; più rare sono invece le coppe B1 ed A2; non risulta finora attestata la coppa A1, più antica.

Questi elementi, relativi al tratto n. 811 (fig. 1), indagato fino al fondo dell'*emplekton*, concorrono a definire una datazione puntuale del contesto.

3. La fase di età classica.

A questa fase si deve ricondurre la costruzione dei due avancorpi realizzati ai lati della porta (fig. 1, nn. 812, 821); l'unica struttura finora indagata è il suo comparto occidentale (fig. 1, n. 812), di cui è stato in parte scavato l'*emplekton*³³.

Negli strati riferibili al suo impianto, gli elementi residui sono pochi e comprendono prevalentemente il bucchero e la ceramica greca di pieno VI secolo a.C. La vernice nera attica è documentata da numerosi frammenti riconducibili a tipi ben noti. Ben rappresentati sono naturalmente anche i tipi della vernice nera di produzione locale; abbondante è la ceramica d'uso comune³⁴.

Al periodo compreso tra la fine del VI secolo a.C. ed il corso del V secolo a.C. appartengono i numerosi labbri di kylix tipo C, *concave lip*, le *stemless*, *large inset lip* e lo skyphos attico, di tipo corinzio, con decorazione a raggiera alla base della vasca. Più recenti ed, in gran parte di produzione locale, sono i tanti frammenti di lucerna e di coppe, *stemmed dish*.

³⁰ La coppa, nei tipi 22A-B e 23A, della classificazione dei buccheri di Pontecagnano è in assoluto il vaso meglio documentato, cfr. M. Cuozzo - A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli', in *AIONArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114; pp. 72-73, fig. 6.

³¹ Le coppe ioniche sono argomento della Tesi di Laurea di Amelia Tubelli.

³² G. Vallet - F. Villard, 'Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes' in *Mélanges* 67, 1955, pp. 7-34.

³³ L'interruzione dello scavo, poco prima di arrivare al fondo della struttura, è stato imposto dalla presenza della falda freatica. Per i dati strutturali cfr. F. Fratta *supra*.

³⁴ L'esame preliminare di questo contesto è stato condotto in collaborazione con la dr. Margherita Nigro durante gli scavi 2001. La ceramica a vernice nera è attualmente in corso di studio da parte di Elda Scoppetta, come argomento di Tesi di Laurea.

³⁵ Cfr. B. d'Agostino in *Cuma* 2002, p. 16; F. Fratta in *Cuma*

Ai decenni finali del V secolo a.C., che coincidono con la costruzione dell'avancorpo³⁵, sono infine da ricondurre alcuni frammenti di skyphos attico, sia del tipo A, con vasca profonda, appena rastremata, che del tipo *St. Valentin* ed alcuni frammenti di cup-skyphos.

4. La fase di età ellenistica.

Appartengono a questa fase il raddoppiamento della cinta muraria e il rifacimento delle testate degli avancorpi³⁶; di queste ultime è stata indagata solo quella orientale (fig. 1, n. 825)³⁷.

Un esame preliminare del complesso dei materiali provenienti dai vari tratti finora indagati delle mura e dall'avancorpo, solleva qualche incertezza sulla cronologia gli interventi di età ellenistica³⁸. Mentre infatti la ceramica dall'*emplekton* del raddoppiamento esterno, ad occidente della porta, indica una datazione alla seconda metà del III sec. a.C., i materiali provenienti dall'*emplekton* dell'avancorpo fissano per questo intervento un *terminus post quem* agli inizi del II sec. a.C.³⁹. Sono infatti presenti frammenti di pareti sottili e vernice rossa interna. Sulla base di questi recenti dati, sembra allora possibile individuare l'esistenza, nell'ambito di questa fase, di interventi cronologicamente distinti, come già è stato suggerito in precedenza, in relazione all'analisi delle fasi edilizie.

5. Le fasi di tardo-repubblicana e primo imperiale.

I dati relativi a questa fase erano finora scarsi⁴⁰; agli elementi già noti si deve aggiungere il restauro di parte dell'*emplekton* del comparto orientale del-

2002, p. 64. Le unità stratigrafiche dell'*emplekton* relative a questa fase sono US10239, US10351, US10352, US10354, US10355.

³⁶ Per i dati strutturali, cfr. *supra*.

³⁷ Per i dati relativi al circuito, le ricerche hanno interessato un punto delle fortificazioni meridionali (tav. 3-E, n. 606), ad ovest (tav. 3-A, nn. 813, 816) e ad est della porta (tav. 3-D, n. 810) ed infine nel saggio di fondo Ortolani (tav. 3-C, n. 805) dove la struttura è conservata solo a livello di fondazione. Per i dati relativi all'avancorpo orientale, cfr. F. Fratta *supra*.

³⁸ Cfr. *Cuma* 2002, p. 16; p. 65. La ceramica a vernice nera proveniente da questi livelli è oggetto della tesi di Laurea di Maria Luisa Locantore.

³⁹ Cfr. F. Fratta *supra*.

⁴⁰ L'unico saggio in profondità, effettuato ad est della porta aveva infatti permesso di circoscrivere la datazione del rifacimento della cortina interna ad un periodo compreso tra il II e la prima metà del I secolo a.C., cfr. F. Fratta in *Cuma* 2002, p. 66, nota 230 (tav. 3-D, n. 823) mentre per il coevo restauro della porta, cfr. V. Malpede in *Cuma* 2002, p. 77, nota 6.

l'avancorpo (fig. 1, n. 825)⁴¹. Il *terminus post quem* per la datazione dell'intervento relativo a questa fase - ancora molto sfuggente in tutta l'area finora indagata - è definito dalla presenza di sigillata italica. La quantità di ceramica romana proveniente dalle unità stratigrafiche pertinenti a questo restauro è molto abbondante, pochi ed arcaici sono i residui di età greca⁴².

6. La fase tardoantica.

A questa fase si datano un pesante rimaneggiamento delle scaglie delle fortificazioni settentrionali ed alcuni interventi di restauro dell'*emplekton* del comparto occidentale dell'avancorpo di età classica⁴³ (fig. 1, n. 812) e di testata ed *emplekton* del comparto orientale dell'avancorpo ellenistico (fig. 1, n. 825)⁴⁴. Tra la ceramica residuale, molto interessanti sono i materiali orientalizzanti, arcaici e classici. Gli elementi datanti sono riferibili alla pro-

duzione africana di sigillata di cui è attestato come unica forma, il piatto⁴⁵. Il nucleo più omogeneo di materiali appartiene invece alle produzioni romane destinate alla mensa ed alla cucina⁴⁶.

L. Del Verme

Abbreviazioni supplementari

Cuma 2002

= B. d'Agostino - A. D'Andrea, *CUMA. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, AIONArchStAnt Quad. 14, Napoli 2002.

d'Agostino 1996 (2001) = B. d'Agostino, 'Cuma: Le indagini archeologiche sulle fortificazioni e sulle strade', in *Bollettino di Archeologia del Ministero*, 39-40, 1996 (2001), pp. 33-41.

⁴¹ Cfr. V. Malpede *supra*.

⁴² Le US relative a questa fase sono 10386 e 10378. I frammenti di sigillata sono riferibili a pareti di forme aperte, purtroppo non meglio identificabili.

⁴³ La datazione è data dalla presenza nelle US10252, US10234, US10239 di alcuni frammenti di parete di steccata, e un labbro ed alcune pareti di forma chiusa di ceramica a bande.

⁴⁴ Cfr. F. Fratta *supra*. Le US relative a questa fase sono US10375, US10377, US10380, US10382.

⁴⁵ Cfr. EAA, *Atlante delle Forme Ceramiche*, vol. I, tav. XXXV.3.

⁴⁶ Alla schedatura preliminare del materiale relativo all'ultima campagna di scavo hanno partecipato i dr. E.R. Cappa, M. Pellegrini, M. Nigro e V. Viola; alle operazioni di scavo i dr. C. De Simone, D. Di Nanni, J.S. Gros, X. Charalambidou, G. Bourogiannis. Un grazie per la valida collaborazione va ai tanti studenti che ogni anno seguono con entusiasmo le ricerche a Cuma.

ALLA RICERCA DEL PORTO DI CUMA
RELAZIONE PRELIMINARE SUGLI SCAVI DEL CENTRE JEAN BÉRARD

Jean-Pierre Brun, Priscilla Munzi¹,
Lise Stefaniuk, Christophe Morhange²,
Marc Pessel, André Revil³.
Con la collaborazione, per le analisi
paleoambientali, di Bui Thi Mai⁴,
Michel Bourcier⁵, Hélène Bruneton²,
Sylvie Coubray e, per lo scavo
archeologico, di Stéphane Abellon,
Emmanuel Botte, Michel Pasqualini,
Joany Reboton, Stéphanie Satre e
Guillaume Varennes.

1. Aspetti e problemi delle ricerche in corso (fig. 1)⁶

La città arcaica di Cuma, fondata in Italia meridionale intorno al 730 a.C., è la più antica colonia greca d'Occidente (Boardman 1995). Questo sito costiero rappresenta, da diversi decenni, un enigma paleogeografico e archeologico, per quanto riguarda la localizzazione del suo porto, o dei suoi porti antichi (Schmiedt 1966; Paget 1968; Albore Livadie 1986 e 1991).

A partire dal 1994 il sito è stato messo al centro di un importante intervento di ricerca e valorizzazione. L'iniziativa, assunta dalla Soprintendenza archeologica per le Province di Napoli e Caserta⁷, si

è concretizzata attraverso due progetti denominati *Kyme I e II*. Il primo è stato finanziato dalla regione Campania per gli anni 1994-1996, il secondo dal C.I.P.E. per gli anni 1999-2002⁸.

Nel contesto di tali progetti, nati dalla collaborazione della Soprintendenza archeologica con le *équipes* dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università degli Studi "Federico II", il Centre Jean Bérard ha avuto l'incarico di studiare la fascia costiera del sito di Cuma, al fine di localizzare il porto, o i porti, dell'antica città, definire l'aspetto geofisico del sito al momento della colonizzazione euboica e individuare le variazioni della linea di costa.

¹ Centre Jean Bérard, Napoli, UMS 1797 del CNRS e dell'École française de Rome.

² CEREGE, CNRS, Équipe géomorphologie-tectonique, Aix-en-Provence.

³ CEREGE, CNRS, Équipe de géophysique, Aix-en-Provence.

⁴ CRA, Laboratoire de palynologie, Sophia-Antipolis, Valbonne, France.

⁵ COM, CNRS, UMR 6535, Station Marine d'Endoume, rue Batterie des Lions, F 13007, Marseille.

⁶ È un piacere per noi ricordare i momenti di gioia che abbiamo condiviso con i nostri studenti e operai durante le campagne di scavo 2000-2002: Marie-Pierre Amarger, Wafa Ben Slimen, Imed Ben Jerbania, Florence Castelnau, Laetitia Cavassa, Moheddine Chaouali, Sandrine Correia, Isabelle Dahi, Christelle Defous, Ah-

med Gadhoum, Magali Gerbe, Nathalie Gilles, Isabelle Godbillon, Sophie Kauffman, Élodie Lachambre, Victoria Minier, Sabine Negroni, David Ollivier, Airton Pollini, Jackie Pothin, Valéry Raydon, Irène Sanchez, Amel Tekki, Caroline Sauvage, Julien Vial.

⁷ Cogliamo l'occasione per ringraziare il Soprintendente, Prof. Stefano De Caro, per aver offerto al Centre Jean Bérard il privilegio di lavorare a Cuma. Un particolare ringraziamento va anche al Dott. Paolo Caputo, direttore dell'Ufficio Scavi di Cuma, all'Assistente di scavo Nicola Severino e al Geom. Antonio Taccogni dell'Ufficio Tecnico della Soprintendenza per la costante disponibilità dimostrata.

⁸ Le indagini del Centre Jean Bérard sono state condotte, inoltre, con fondi erogati dal *Ministère des Affaires étrangères, Division des sciences sociales et de l'archéologie*.



Fig. 1. Cuma. Pianta schematica con ubicazione degli interventi del Centre Jean Bérard durante le campagne di scavo 2000-2002.

Il sito, al limite del delta del Volturno, non è il luogo ideale per la localizzazione di ripari costieri. La costa attuale è pericolosa per la navigazione a causa della presenza di alti fondali sotto forma di corrugamenti sottomarini. Schmiedt prima (1966) e successivamente Paget (1968) avevano immaginato che una depressione di retro-duna, ai piedi dell'acropoli di Cuma verso sud-ovest, in connessione con la laguna del Fusaro più a sud, potesse costituire un riparo per le navi in epoca antica.

Le indagini, cominciate nel 1994 con la direzione scientifica di Michel Bats, si sono concentrate per il progetto *Kyme I* (1994-1996), nell'insenatura a sud del Monte di Cuma. L'interpretazione delle fotografie aeree, l'analisi dei sedimenti e dei depositi sabbiosi tramite carotaggi e saggi archeologici hanno modificato le conoscenze e le ipotesi avanzate fino ad ora. Risulta, infatti, che, fra ± 1800 a.C. ed il I sec. a.C., il cordone litoraneo si è ispessito a partire dal Monte di Cuma, mentre progressivamente una spiaggia emersa si è formata nell'insenatura; la colmatatura della baia sembra inoltre essere stata accelerata dai depositi di tefra

dovuti all'erosione dei pendii che la circondano. Nel I sec. a.C., l'originaria baia è interamente riempita da sedimenti sabbiosi di dune di origine eolica ed in parte occupata da *villae maritimae*⁹.

Nell'ambito del progetto *Kyme II* le ricerche del Centre Jean Bérard si sono spostate sul lato nord-orientale del Monte di Cuma, al di fuori del circuito murario, con lo scopo di chiarire l'andamento della laguna di Licola e il suo sviluppo storico e l'eventuale presenza di strutture portuali ad essa collegate.

Partendo da una revisione dei dati già noti sull'ex-lago di Licola, la ricerca si è articolata nella sua fase iniziale in una serie di indagini stratigrafiche sul terreno effettuate in punti nevralgici per l'individuazione del profilo meridionale e per la comprensione del suo sviluppo diacronico.

La riva della laguna è stata fluttuante nel corso dei secoli a causa degli apporti alluvionali del Volturno e dello spostamento delle dune del cordone litoraneo, cui si sono aggiunti gli effetti di fenomeni vulcanici, come le eruzioni definite di Averno e di Agnano. Verso sud, il limite doveva

⁹ Bats, 1998, pp. 24-33; Bats - Morhange - Pasqualini - Poupet 2000, pp. 101-102; Pasqualini 2000, pp. 69-70;

Vecchi et alii 2000, pp. 71-82; Morhange et alii 2002, pp. 153-165.

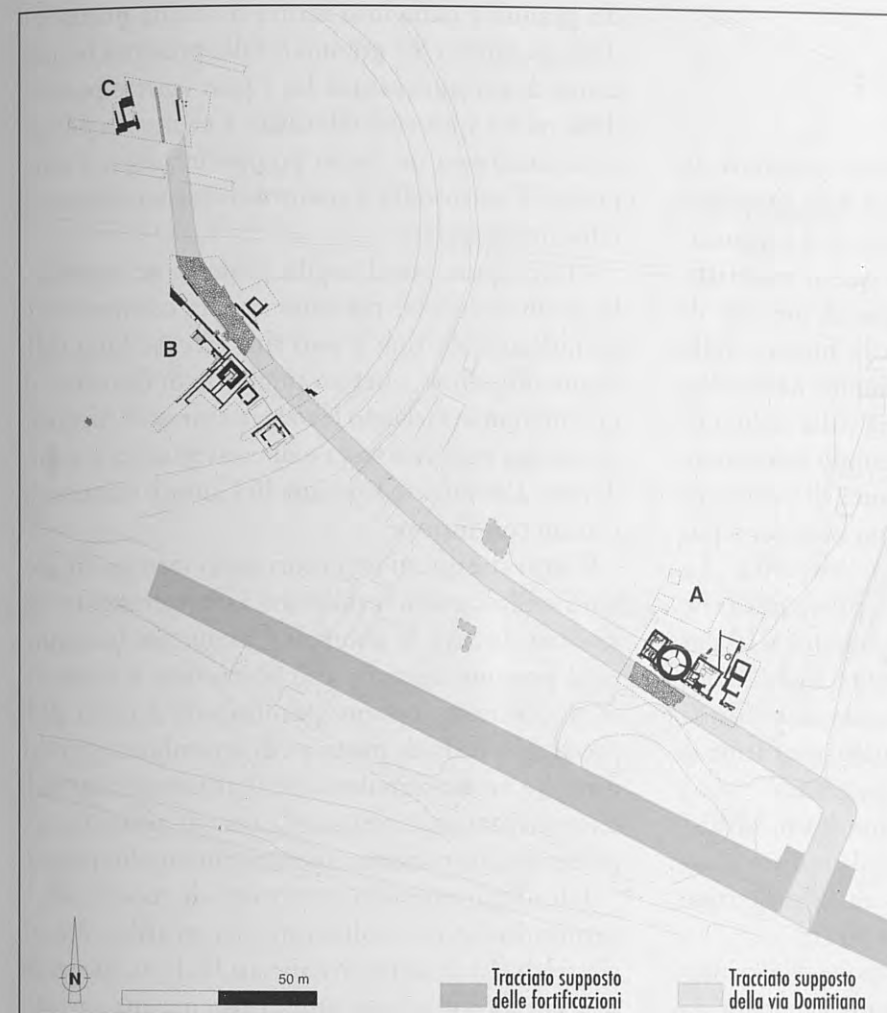


Fig. 2. Cuma. Pianta delle zone indagate.

comunque essere nelle vicinanze del tratto delle fortificazioni settentrionali portato alla luce dall'Istituto Universitario Orientale¹⁰ e, verso est, dell'asse viario che usciva dalla città attraverso la porta scoperta dalla stessa *équipe*¹¹. Verso ovest e verso il mare, il limite era costituito da due cordoni litorali, uno antico, più interno, largo m. 300 ca. e uno recente (post-medievale?), più stretto cui si deve la chiusura di eventuali comunicazioni della laguna di Licola con il mare¹².

Le indagini archeologiche sono state precedute, durante i mesi di febbraio 2001 e marzo 2002, da

due campagne di carotaggi geo-archeologici diretti da Christophe Morhange dell'Istituto di Geografia dell'Università di Aix-en-Provence e, durante il mese di maggio 2001, da una serie di prospezioni geoelettriche condotte da André Revil e Marc Pessel del CNRS. Entrambi gli interventi hanno confermato la presenza nella fascia antistante le mura e la cosiddetta porta "mediana"¹³, di un'area densamente occupata da strutture e dei margini sud-orientali della laguna, la quale si estendeva verso sud fino ad una cinquantina di metri dalle fortificazioni.

Si sono svolte finora due lunghe campagne di scavo: la prima dal 2/04 al 27/07/2001, la seconda dal 02/04 al 28/06/02, nell'ambito delle quali sono stati effettuati dodici saggi stratigrafici. Tre hanno restituito dei risultati sufficientemente

positivi per essere estesi e diventare l'oggetto di uno scavo sistematico. Questi tre settori denominati A, B e C (fig. 2) sono situati lungo la *via Domitiana* ed includono un tratto della strada lastricata. Il primo (A), che misura m. 35x30 ca., si trova a 50 metri a nord-ovest della porta in corso di scavo da parte dell'Istituto Universitario di Napoli; il settore B (m. 50x40 ca.) è situato a 200 metri dalla porta, verso nord-ovest, nell'area dell'attuale ex ippodromo clandestino; il settore C (m. 25x15 ca.), invece, è stato aperto a ca. 250 metri dalla porta, poco più a nord del precedente.

¹⁰ Sugli interventi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli nell'ambito delle fortificazioni settentrionali cfr. Pelosi 1993; d'Agostino - Fratta 1995, pp. 203-209; d'Agostino - Fratta 2000, pp. 92-93; *Cuma. Nuove forme di intervento*.

¹¹ L'asse viario che usciva dalla porta "mediana" dell'I.U.O. in età greca doveva dirigersi verso nord, probabilmente lungo il margine orientale della laguna. L'ipotesi dell'esistenza di questo tracciato sembra essere confermata dall'esistenza di

¹² Vecchi et alii 2000, pp. 71-82.

¹³ La porta attualmente in corso di scavo da parte dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli è stata definita "mediana" in relazione all'ipotesi dell'esistenza di un'altra porta più ad ovest.

2. Le prospezioni geoelettriche (fig. 3)

2.1. Il metodo

Oggetto della geofisica è dedurre, attraverso la misurazione dei contrasti risultanti dalle proprietà fisiche dei materiali che costituiscono il sottosuolo, la natura e la distribuzione di questi materiali. Il termine di geoelettricità designa il metodo di acquisizione dei dati attraverso la misura della propagazione dell'elettricità nel suolo. Molteplici sono le tecniche impiegate: misura della caduta di potenziale, di una corrente, di un campo magnetico. A Cuma, è stata utilizzata la misura di caduta di potenziale. I metodi di misura sono vari, ma il più frequente si basa sul parametro di "resistività". La resistività r di un ambiente è la proprietà fisica che determina la capacità di questo ambiente a lasciar passare la corrente elettrica (Chapellier 2000/2001). Le resistività apparenti sono misurate sotto forma di pseudo-sezioni che riflettono qualitativamente la variazione spaziale della resistività elettrica.

L'apparecchio utilizzato a Cuma è un ABEM 4000, composto da una centrale di misura (batteria, voltmetro, amperometro), un cavo elettrico blindato e 64 elettrodi di inox da 60 cm.

Al momento della prima misurazione, viene inserita una corrente continua a bassissima frequenza; da 20 a 200 milliampere (qui, 200 MA.). La corrente attraversa il sottosuolo e ritorna al quarto elettrodo. L'amperometro-voltmetro registra allora la differenza di potenziale fra l'impulso elettrico di partenza e quello di arrivo, questa è la resistività apparente. Poi, i dati acquisiti vengono trasferiti in un computer. L'operazione è compiuta parecchie volte finché non si ottiene un profilo di resistività apparente.

Molti elementi interferiscono in queste misure.

– La conducibilità elettrica dell'acqua: gli ioni contenuti nell'acqua interstiziale trasportano le cariche elettriche. Questo fattore risulta molto importante a Cuma in quanto la falda freatica è situata a circa 1 metro al di sotto dell'attuale livello del suolo. Il grado di conducibilità dell'acqua si accresce in funzione del suo grado di salinità - che aumenta gli spostamenti di ioni -, nonché della solubilità dei minerali presenti nella roccia e dell'età di quest'ultima.

– La porosità del sottosuolo, ossia il rapporto tra il volume dei vuoti e il volume complessivo della roccia. Questo dipende dal grado di classificazione

dei granuli e dalla loro forma (porosità primaria), dalla grandezza dei granuli e dalla presenza o mancanza di comunicazione fra i pori (pietre pomice) della roccia (porosità effettiva). L'elemento porosità ha anch'esso un ruolo preponderante a Cuma, poiché il sottosuolo è costituito essenzialmente di tefra rimaneggiato.

– La proporzione di argilla presente nel sottosuolo. I substrati che presentano una composizione granulometrica fine e pori fini racchiudono delle acque più saline - perciò migliori conduttrici - di quanto non lo facciano le rocce permeabili, in quanto l'acqua non vi circola e di conseguenza si carica di ioni. L'ambiente lagunare di Cuma è dunque un ottimo conduttore.

Il fatto che questi tre fattori siano fortemente presenti nella laguna condiziona l'interpretazione dei risultati. Infatti, le anomalie riscontrate (strutture, ecc.) possono apparire più accentuate a causa del forte contrasto, oppure minimizzate a causa della presenza della falda freatica e di un ambiente ricco di limo. Va anche segnalato che il principale materiale da costruzione utilizzato a Cuma è il tufo giallo napoletano, che presenta una struttura molto porosa.

Taluni parametri permettono di modificare la profondità e la risoluzione del profilo. Più gli elettrodi (L) saranno distanziati fra loro, maggiore sarà la profondità raggiunta (distanza massima fra gli elettrodi 5 m.), ma la risoluzione sarà di qualità inferiore. La profondità di penetrazione massima teorica raggiunge i 70 metri.

2.2. I limiti del metodo

Il sistema suppone che, per ogni punto misurato, il sottosuolo sia omogeneo. Se il valore ra varia per ogni punto, l'ambiente non è omogeneo. Inoltre, le misure non tengono conto delle variazioni topografiche che modificano, tuttavia, la distanza fra gli elettrodi. Infine, questo metodo è molto sensibile alla proporzione del contenuto di acqua, che comporta un'accentuazione della differenza di potenziale a contatto di due rocce di porosità diversa.

2.3. Metodo di inversione

Un programma di correzione, metodo Loke e Barker (1995), permette di rettificare gli errori indotti dai due primi limiti sopra elencati per mezzo di



Fig. 3. Cuma. Settore A. Pianta con il posizionamento dei profili geoelettrici e dei carotaggi.

un'inversione della resistività in 2D (RES2DINV). Questa inversione è basata su un'ottimizzazione dei quadrati minimi (Geoelectrical Imaging 2D & 3D, 2000) secondo un metodo iterativo e lineare vicino al metodo Gauss-Newton. Una volta costruita la pseudo-sezione, è possibile, grazie a un programma di modellizzazione (inversione) ottenere una sezione della variazione di resistività calcolata (o resistività reale) misurabile secondo una scala che va da 1 Wm (ambiente tipicamente buon conduttore)

a 400 Wm (ambiente tipicamente ad alta resistività). Questa variazione può allora essere interpretata sul piano geologico.

Ma anche questo metodo presenta dei limiti, poiché richiede un buon modello iniziale. Se questo modello è troppo lontano dalla realtà, il risultato sarà comunque errato. Essendo l'inversione dei dati di resistività elettrica un problema non lineare, bisognerebbe passare a dei metodi come il circuito simulato (Pessel, 2000).

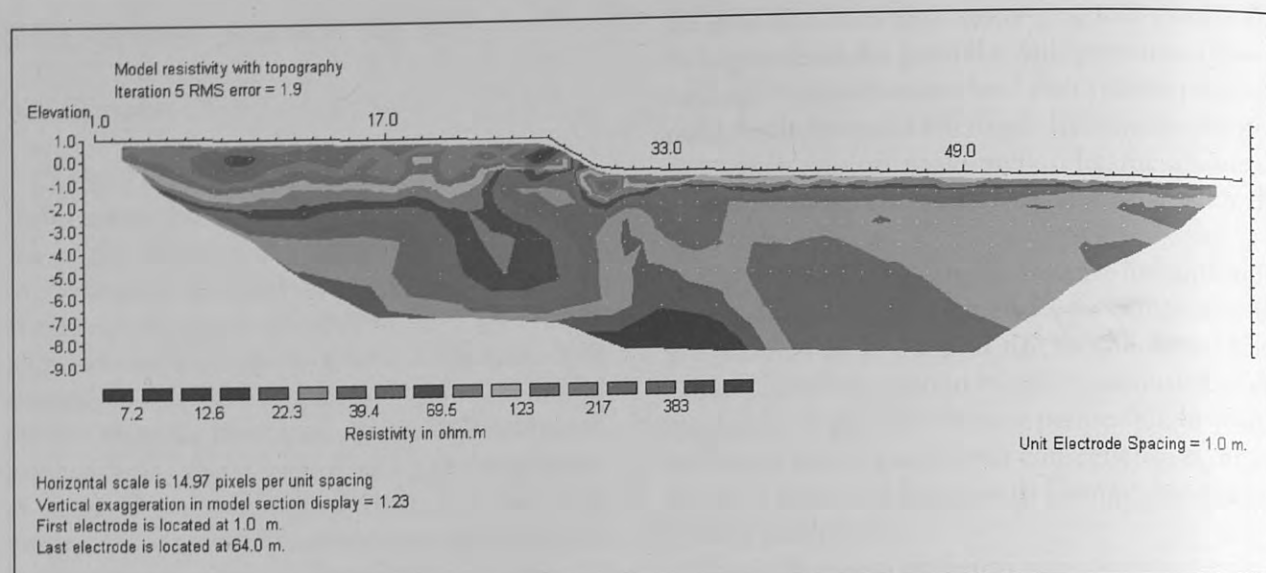


Fig. 4. Profilo geoelettrico n. 11.

2.4. Caratteristiche della missione di Cuma

Sono stati realizzati 14 profili con tecniche (Wenner, IP (o caricabilità), Dipol-dipol, 2D e 3D), obiettivi, localizzazioni e profondità varie.

Si presenta qui il profilo n. 11 che copre una zona, da sud a nord, a cavallo della necropoli romana e della depressione che le fa seguito verso nord (fig. 4). La zona a sud, sulla scarpata, presenta una fortissima resistività dovuta alla presenza della *via Domitiana* e della sua pavimentazione in grosse lastre di trachite. Seguono, in direzione nord, le strutture dei monumenti funerari che la fiancheggiano. Alla base del pendio, si trovano ancora zone di forte resistività corrispondenti ai muri dei recinti funerari rasati dai lavori agricoli, e, in superficie, alla dispersione di materiale di costruzione. Poi, a partire da 33 m. e fino a 63 m. dal punto di inizio, non si riscontra più nessuna zona ad alta resistività. Tutto il settore a nord della fila di mausolei è dunque privo di costruzioni e certamente paludoso. Al livello del mausoleo circolare, una sacca di media resistività, che scende fino a 6 m. sotto la superficie, potrebbe corrispondere alle fondazioni della camera funeraria, certamente molto profonde.

Il profilo 6, non illustrato qui, mostra pressappoco lo stesso schema, con la sola differenza che, alla profondità di circa 4 m., si trovano delle sacche di media resistività che devono corrispondere a strutture in pietra. Sulla base dei risultati degli scavi archeologici effettuati nella zona, si può ipotizzare che queste sacche siano dei cumuli di pietre che ricoprono le tombe dell'Età del Ferro

3. Le analisi sedimentologiche (fig. 5)

3.1. Il metodo

I carotaggi sono stati effettuati dalla società Tecno-In¹⁴. Il carotiere (Beretta) funziona secondo la tecnica classica del carotaggio a rotazione (salvo per C VII, effettuato col pistone a percussione). Ad ogni nuova discesa si applicava sulla carota un rivestimento di protezione allo scopo di ridurre al massimo il rischio di inquinamento. La base del carotiere, poi, era munita di denti e di una valvola per impedire quanto più possibile perdite di materiale, cosa che non è riuscita purtroppo ad evitare numerose lacune.

Il recupero del materiale era effettuato mediante tubi in PVC, del diametro di 7 cm., lunghi circa 1 m., posti all'interno del carotiere e immediatamente chiusi prima con tappi di cera e successivamente con coperchi in PVC. Questa tecnica presenta il vantaggio di conservare bene il sedimento e permette, al momento dell'apertura delle carote, di studiarne l'organizzazione stratigrafica e di conservare i depositi per le analisi (polliniche, antracologiche, ecc.).

Le carote sono state poi trasportate al laboratorio del CEREGE, dove sono state aperte, e ne sono stati prelevati dei campioni per una serie di analisi atte a fornire gli elementi necessari per rispondere alle nostre problematiche.

¹⁴ Ringraziamo il Prof. Lucio Amato e l'équipe della Tecno-In per la collaborazione e la disponibilità dimostrata.

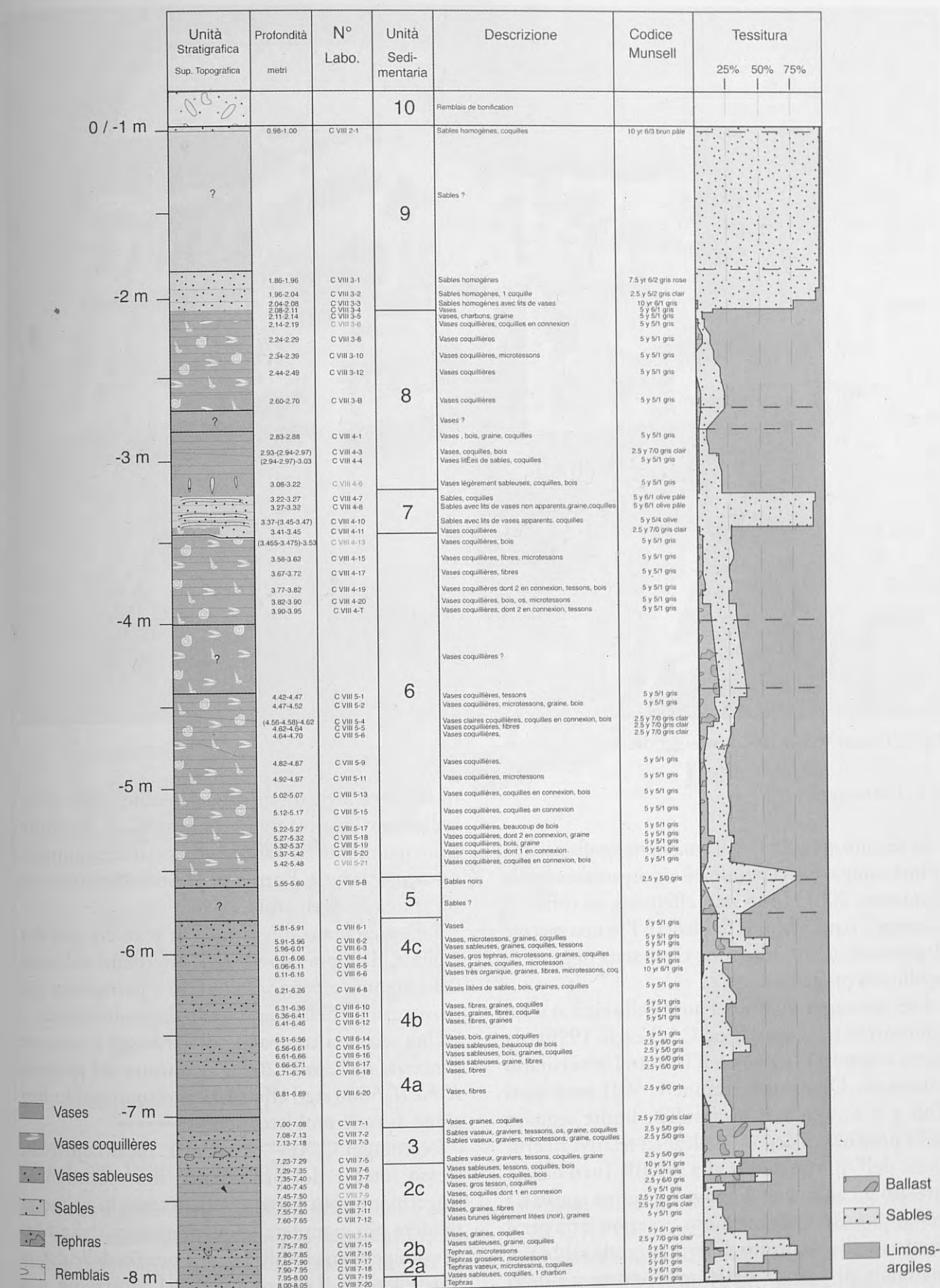


Fig. 5. Profilo della carota n. VIII.



Fig. 6. Cuma. Veduta dall'alto del Settore A.

3.2. I carotaggi

In seguito ai risultati della missione geofisica, una prima campagna ha potuto essere organizzata nella primavera 2001. Sono stati effettuati, in totale, 7 carotaggi: 6 nella laguna di Licola e 1 in una piccola depressione a sud della zona che è stata oggetto di studio del progetto *Kyme I*.

I sei carotaggi condotti a nord della città si sono concentrati tra il carotaggio C I (Vecchi 1999) e la porta scavata dall'*équipe* dell'Istituto Universitario Orientale. Quasi tutti (tranne C VII) sono scesi fino a 8 m. circa di profondità, limite segnato dalla presenza di depositi vulcanici relativi all'eruzione dell'Averno datata al 3700 BP. Tutti hanno rivelato un ambiente di sedimentazione che va da sabbioso-melmoso a melmoso, eccezion fatta per il primo metro costituito di terra vegetale sabbiosa, materiale di riporto risalente al momento della bonifica. Il carotaggio C VII si distingue per le sue caratteristiche più grossolane, con associazio-

ni di tefra levigati di origine colluviale e di un sedimento relativamente terroso. C X, costituito principalmente di sabbie e cocciame, comporta numerose lacune. Entrambi possono rappresentare un'antica linea di costa.

Sarà presentato più avanti, in maniera più dettagliata, il carotaggio C VIII, effettuato nel cuore della laguna, e perciò il più atto a permettere una ricostruzione della sua storia paleoambientale.

Una seconda campagna di carotaggi è stata organizzata nell'aprile 2002, a chiusura del progetto *Kyme II*. Sono stati effettuati otto sondaggi in funzione di varie problematiche.

I carotaggi C XIV - C XVIII, localizzati nello stesso settore dei precedenti, ma estendentesi leggermente più verso ovest, hanno lo scopo di rendere più completa la quadratura della zona per ottenere una localizzazione precisa delle paleolinee di costa. La profondità del carotaggio non supera gli 8 m., livello a cui sono stati raggiunti i depositi di tefra.

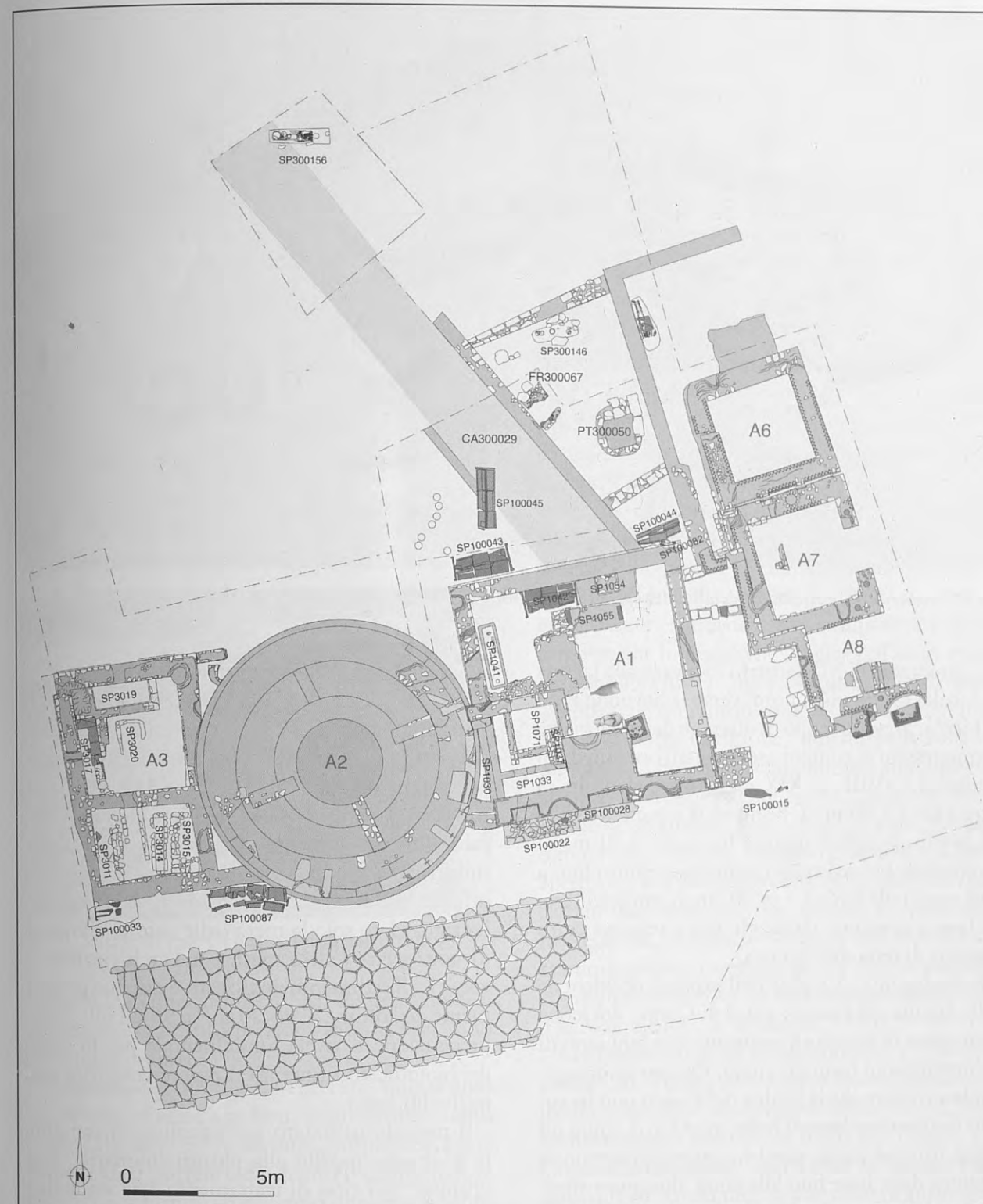


Fig. 7. Cuma. Pianta del Settore A.

I risultati preliminari ottenuti grazie a uno studio superficiale dei sedimenti al momento della risalita delle carote permettono essenzialmente di disegnare con maggiore precisione la geometria della laguna. Infatti, C XV, dopo aver attraversato una struttura, sembra essere essenzialmente

sabbiosa, dunque esterna alla laguna. C XIV, C XVI, C XVIII, contenenti sabbia e fango, sarebbero invece situate in prossimità di eventuali linee di costa. C XVII, infine, è molto più melmosa. Queste osservazioni richiederanno tuttavia uno studio più preciso da fare in laboratorio.



Fig. 8. Settore A. Fase A. Tomba dell'Età del Ferro (SP300146).

Il carotaggio C XIX, situato in mezzo alla laguna di Licola, molto più a nord, verso la Stazione Foce di Licola, aveva lo scopo di ottenere dei prelievi che permettessero di confermare i risultati ottenuti dallo studio di C VIII. C XIX raggiunge i depositi di tefra a circa 7,80 m. di profondità e presenterebbe un livello di sabbie marine fin verso 2,70 m. di profondità, poi sedimenti sabbiosi-melmosi fino a 4 m. seguiti da circa 1,5 m. di fango conchigliifero. La base è costituita da fanghi fini e termina con i depositi di tefra dell'Averno.

Il carotaggio C XX posto sul margine occidentale della laguna del Fusaro, a sud di Cuma, dovrebbe permettere di mettere a confronto due ambienti di sedimentazioni lagunari vicini. Questo carotaggio sembra rivelare che la laguna del Fusaro non ha subito fluttuazioni laterali dello specchio d'acqua sul margine occidentale, poiché i sedimenti appaiono sabbiosi dalla base fino alla cima, dunque assimilabili a delle linee di costa. Inoltre, da 2,40 a 4 m., il carotiere sembra aver attraversato una struttura di tufo giallo sovrastante un suolo, sovrapposto a sua volta a un livello sabbioso. Il sondaggio è stato interrotto verso 7,50 m. di profondità. Esso sembrerebbe indicare dei movimenti bradisismici avvenuti in questo settore. Anche in questo caso, un'analisi più precisa dovrà verificare queste osservazioni.

3.3. Il trattamento in laboratorio

Il taglio delle carote è stato effettuato seguendo un passo di campionatura di circa 5 cm. di altezza, tranne nei casi in cui si distingueva una unità nella sua interezza (sabbie). Essa era allora considerata come un campione oppure veniva a sua volta suddivisa in più livelli. Il tubo in PVC misura in origine 7 cm. di diametro. Ma la campionatura ha riguardato solo la metà delle carote, allo scopo di conservare l'altra metà per l'archiviazione. Il volume di sedimento analizzato è dunque generalmente dell'ordine di 96,20 cm³ o 96,20 ml. Questa precisazione si rivela fondamentale per lo studio dei bioindicatori (quantità, rappresentatività degli individui, ecc.).

Il metodo utilizzato per l'analisi dei campioni fa anch'esso appello alla pluridisciplinarietà. Raggruppate per tipo di trattamento a seconda delle informazioni che esse rivelano, le analisi possono essere classificate in 2 categorie principali. La prima fornisce informazioni sull'aspetto, l'origine, il trasporto e la deposizione dei sedimenti; la seconda sulla cronologia di questi paleoambienti. Tuttavia è possibile operare una seconda classificazione che distingue 3 categorie, a seconda che si tratti di elementi di origine litoclastica, biologica o archeo-

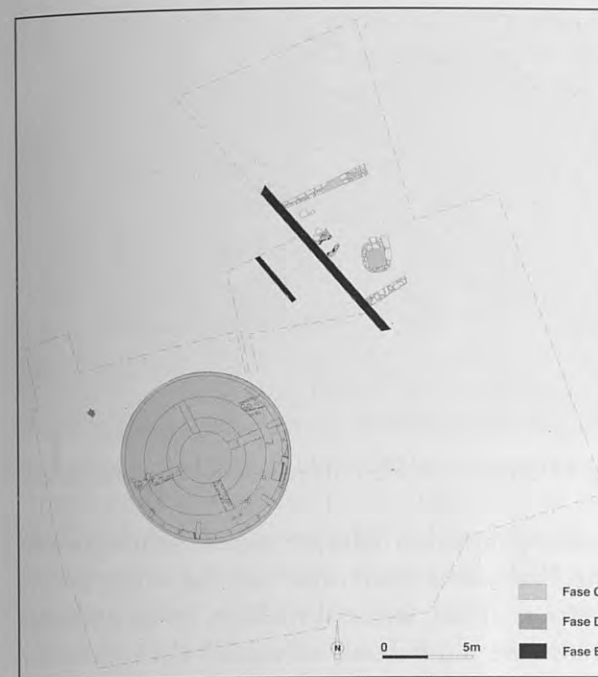


Fig. 9. Pianta selettiva con le Fasi C, D e E.



Fig. 10. Settore A. Fase C: pozzo, forno e strutture.

logica; in ciascuno di questi casi, infatti, le analisi sono diverse e le informazioni fornite non sono dello stesso ordine.

È importante sottolineare che tutte queste analisi, benché diverse tra loro, sono indissociabili le une dalle altre e che la loro complementarietà permette di apportare chiarimenti o confermare le informazioni fornite da questo o quel trattamento di laboratorio (Rycx 2001).

3.4. La carota C VIII

La carota C VIII, della profondità di 8 m., è stata suddivisa in dieci unità stratigrafiche. Alla base, si trova un livello di sabbie fangose contenenti una notevole quantità di tefra attribuibile alle conseguen-



Fig. 11. Settore A. Fase D: mausoleo circolare (A2).

ze dell'eruzione dell'Averno. Al di sopra di questo orizzonte si stende un strato di fango suddiviso in tre livelli: due depositi di fango (unità 2A e 2C) separati da uno strato di deposito grossolano (2B); in questo insieme sono inclusi piccoli frammenti ceramici di cui uno databile all'epoca arcaica. La fauna presente è quella caratteristica delle acque salmastre e le analisi carpologiche indicano che l'altezza dell'acqua poteva arrivare allora fino a 7 m. La laguna, in quell'epoca, sarebbe stata dunque in comunicazione con il mare e doveva essere navigabile, almeno nella zona del carotaggio. I pollini e i semi indicano una copertura arborea, già relativamente aperta, composta essenzialmente da quercia, pino, salice, nocciolo, frassino, olmo, faggio, ontano, castagno e sambuco. Questa apertura si fa a vantaggio delle specie coltivate quali cereali, vite, olivo, colture arboree. Di particolare interesse è la presenza di *Citrus Sp.* alla base del diagramma pollinico eseguito su CVIII, che potrebbe essere messa all'attivo di importazioni greche (Bui Thi Mai, inedito, in Stefaniuk 2002).

Al di sopra dei livelli arcaici, intorno a 7,30 m. di profondità, l'unità stratigrafica 3 corrisponde a un livello grossolano contenente molti piccoli frammenti ceramici databili tra il VII e il IV sec. a.C. Si tratta di un deposito colluviale sul fondo di una laguna la cui fauna mostra che esisteva ancora una comunicazione con il mare, benché gli apporti di acqua dolce sembrino in aumento. I pollini rivelano una flora caratteristica delle zone umide d'acqua dolce e un ambiente circostante più umido. Le culture rimangono le stesse del livello precedente.

L'unità stratigrafica 4, che misura 1,30 m. di spessore, molto melmosa, è da suddividere in tre parti. Lo strato 4A è costituito da una sabbia mel-



Fig. 12. Settore A. Fase D: particolare del fregio del mausoleo circolare.

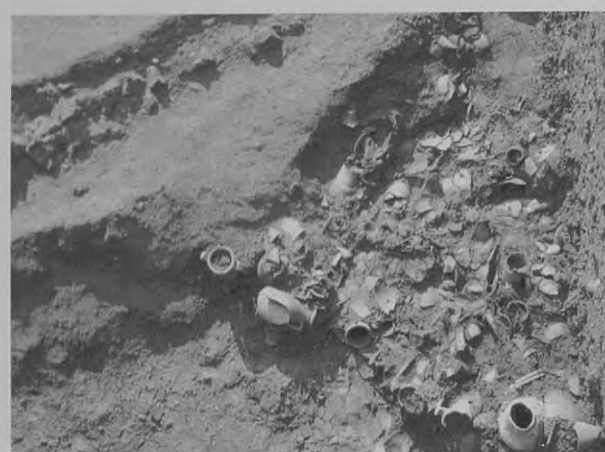


Fig. 14. Settore A. Fase G: sistemazione di un argine con anfore infisse nella sabbia.

mosa che potrebbe derivare dagli apporti detritici di un corso d'acqua. La fauna mostra un'evoluzione progressiva verso una fauna d'acqua dolce. I semi indicano la coltivazione del grano. Con lo strato 4B, molto fangoso, si assiste a un aumento nella proporzione delle specie animali di acqua salmastra, che indica certamente un collegamento più forte con il mare. Lo strato 4C, più sabbioso del precedente, presenta delle concrezioni carbonatiche classicamente associate a processi biochimici delle aree litorali. Diversi indizi mostrano che l'ambiente si arricchisce notevolmente di vegetazione mentre l'estensione dello specchio d'acqua diminuisce.

La fase 5 è caratterizzata da uno strato sabbioso di origine vulcanica che si è depositato in una laguna di acqua salmastra e sembra corrispondere a un'eruzione. Lo sovrasta un livello di sabbia melmosa dello spessore di 2,14 m. che si è formato nel corso del periodo ellenistico e della prima età imperiale romana. Si tratta di depositi formati in una laguna di acqua salmastra, in comunicazione con il mare,



Fig. 13. Settore A. Fase E: canale e sezione stratigrafica da sud.

come è dimostrato dalla presenza di conchiglie marine. Pochi semi sono conservati, ma si nota sempre la vite e, ormai, anche il melone, in un ambiente circostante più boscoso ed umido dei precedenti: il faggio, il carpino, il pioppo e il frassino sono in aumento fino ai margini della laguna.

L'unità stratigrafica 7 è uno strato di sabbia pura di 0,25 m. di spessore che potrebbe corrispondere a un episodio di intrusione nella laguna di sedimenti marini alloigeni. È ricoperta dall'unità 8, uno spesso deposito di fango grigio (1,15 m.) che rivela un ambiente sempre più calmo di acque salmastre. Le specie marine indicano una profondità dell'acqua di circa 1 m. I pollini indicano anche il passaggio progressivo da acque libere a palude con lo sviluppo dei vegetali tipici di quest'ultimo ambiente. Data la sua collocazione stratigrafica, l'unità 8 si è dovuta depositare durante la fine dell'antichità e il Medio Evo.

L'unità 9 è un deposito di sabbie marine di più di 1 m. di spessore che corrisponde ad apporti marini di origine alloigena, come durante l'episodio 7. Questo strato potrebbe essersi formato durante la fine del Medioevo o in epoca moderna dato che è ricoperto da un metro di materiale di riporto attribuibile alla bonifica del XX secolo (unità 10).

4. I risultati topografici (fig. 2)

A causa dello stato d'avanzamento dello scavo e delle difficoltà legate alla presenza della falda freatica, la fase storica meglio conosciuta è quella corrispondente all'età alto imperiale, in particolare al II secolo d.C., periodo di massima floridezza economica e sviluppo edilizio della città nell'età romana.

In questo periodo la laguna di Licola presentava un'estensione più ridotta rispetto all'epoca moder-

na¹⁵. La *via Domitiana*, uscendo dalla porta settentrionale della città¹⁶, dopo una ventina di metri formava un gomito verso ovest e seguiva i margini della laguna per circa 200 metri, per poi piegare ad una distanza di circa un chilometro dalla linea di costa attuale verso nord. Lungo tutto il percorso riportato alla luce, la strada era fiancheggiata da mausolei e da recinti funerari. Fra il tratto della *via Domitiana* evidenziato e il tracciato supposto dell'asse viario, che uscendo dalla porta proseguiva verso nord, si colloca uno spazio aperto di circa 200 metri. Qui le prospezioni geoelettriche non hanno individuato alcuna anomalia legata con sicurezza a strutture e i carotaggi hanno mostrato che, su m. 7 ca. di profondità, si rinvenivano sedimenti melmosi che riposano su uno strato di tefra (ca. 1700 a.C., corrispondente all'eruzione dell'Averno). I saggi che sono stati effettuati con l'ausilio del mezzo meccanico, in particolare ad est del tratto C della *via Domitiana*, hanno mostrato come il suolo si sia colmato con strati successivi di torba fino ad una profondità di m. 5 ca. I primi metri sono quasi totalmente sterili, ma tra i m. 4,50 e i 5 rispetto al piano di campagna attuale, cioè tra i m. - 2,5 e - 3 sul livello del mare, si rinvenivano livelli di scarico di età arcaica.

Sulla base di questi dati sembra ipotizzabile che questa zona, priva di costruzioni, costituisse in età arcaica parte della laguna, mentre in età moderna la laguna dovesse giungere fino all'altezza dell'attuale "via delle Colmate", dove sulla base sia della documentazione cartografica sia delle raccolte di vedute, e fino all'inizio del XX secolo, era ancora presente un "Imbarcatojo"¹⁷. Il tratto C della strada antica era in questo periodo ancora utilizzato. Un centinaio di metri a nord del tratto C, la strada moderna ("via delle Colmate") riprende l'allineamento della strada romana.

Questo specchio d'acqua ben si predispone ad accogliere un porto lagunare che sarebbe situato

a poca distanza dalla porta principale della città, sul lato settentrionale delle fortificazioni. Tuttavia, a causa del progressivo avanzamento degli strati melmosi e del già citato livello della falda freatica, nessuna struttura portuale è stata, fino ad oggi, messa in luce.

Tutte le vestigia antiche riconosciute appartengono sia a costruzioni domestiche e all'impianto viario e di canalizzazione sia a monumenti funerari. Attualmente (luglio 2002) non possiamo né seguire l'evoluzione completa della zona, di cui, in nessun punto, siamo riusciti a raggiungere il substrato geologico, né datare con precisione le fasi, poiché il materiale archeologico rinvenuto negli scavi non è ancora stato esaminato. Tutt'al più possiamo presentare una cronologia relativa dei monumenti inquadrabili all'età tardo-repubblicana e imperiale, tenendo presente che l'evoluzione proposta è provvisoria e cambierà sicuramente su molti punti con la continuazione degli scavi.

4.1. Settore A (figg. 6-7)

Fase A

La più antica testimonianza rinvenuta nel settore indagato sono due tombe ad inumazione in fossa terragna dell'Età del Ferro messe in luce al di sotto di uno spesso strato di argilla di origine palustre.

La prima (SP300156), una tomba femminile orientata nord-ovest/sud-est era ricoperta da un ammasso (un piccolo tumulo?) di pietre di tufo. Oltre allo scheletro in posizione supina e con il capo orientato a est, la sepoltura ha restituito un corredo composto da una collana con un vago d'ambra, una fibula ad arco semplice in bronzo, una fusaiola e quattro vasi in ceramica d'impasto: un askòs, uno scodellone monoansato, una scodella monoansata ed una tazza globulare.

La seconda sepoltura (SP300146), orientata in

¹⁵ Sul lago di Licola e sui problemi legati alla sua bonifica cfr. Bertarelli 1922, pp. 120-158. Sul profilo del Lago in età moderna cfr. *Gran carta del Regno delle Due Sicilie*, (1839-1875, circa), Reale Ufficio Topografico, scala 1:80.000. Alla documentazione cartografica è possibile aggiungere anche qualche veduta particolarmente significativa come la rappresentazione del lago di Licola in un disegno di F.A. Letizia, 'Veduta della spiaggia di Cuma', del 1774, in *L'antichità di Pozzuolo nei disegni inediti di F.A. Letizia* (1774), a cura di G. Lacerenza, Pozzuoli 1991, tav. XXXVIII - f. 127, o in una litografia di G. Gigante, intitolata 'Lac de Licola', del 1834.

¹⁶ L'indicazione per grandi linee del punto in cui la via

Domiziana entra da nord attraverso la porta "mediana" è in Johannowsky 1959, p. 972; *idem* 1975, tav. 1; Gallina 1970, fig. 286; Castagnoli 1977, p. 51, fig. 5. Un differente percorso extraurbano di tale via era stato proposto nel plastico ricostruttivo di Cuma realizzato dal Consorzio Eubea dove, considerati i dati storico-letterari (Stat., *Silvae*, IV, 3), la via veniva fatta passare tra il Lago di Licola e l'odierno lecceto confinante con l'arenile (Caputo 1992, pp. 71-72, fig. 42; Caputo 1993, p. 125, fig. 139).

¹⁷ Cfr. in particolare la *Gran carta del Regno delle Due Sicilie*, (1839-1875 circa), Reale Ufficio Topografico, scala 1:80.000; De Jorio 1822, tav. 8 dell'atlante allegato.

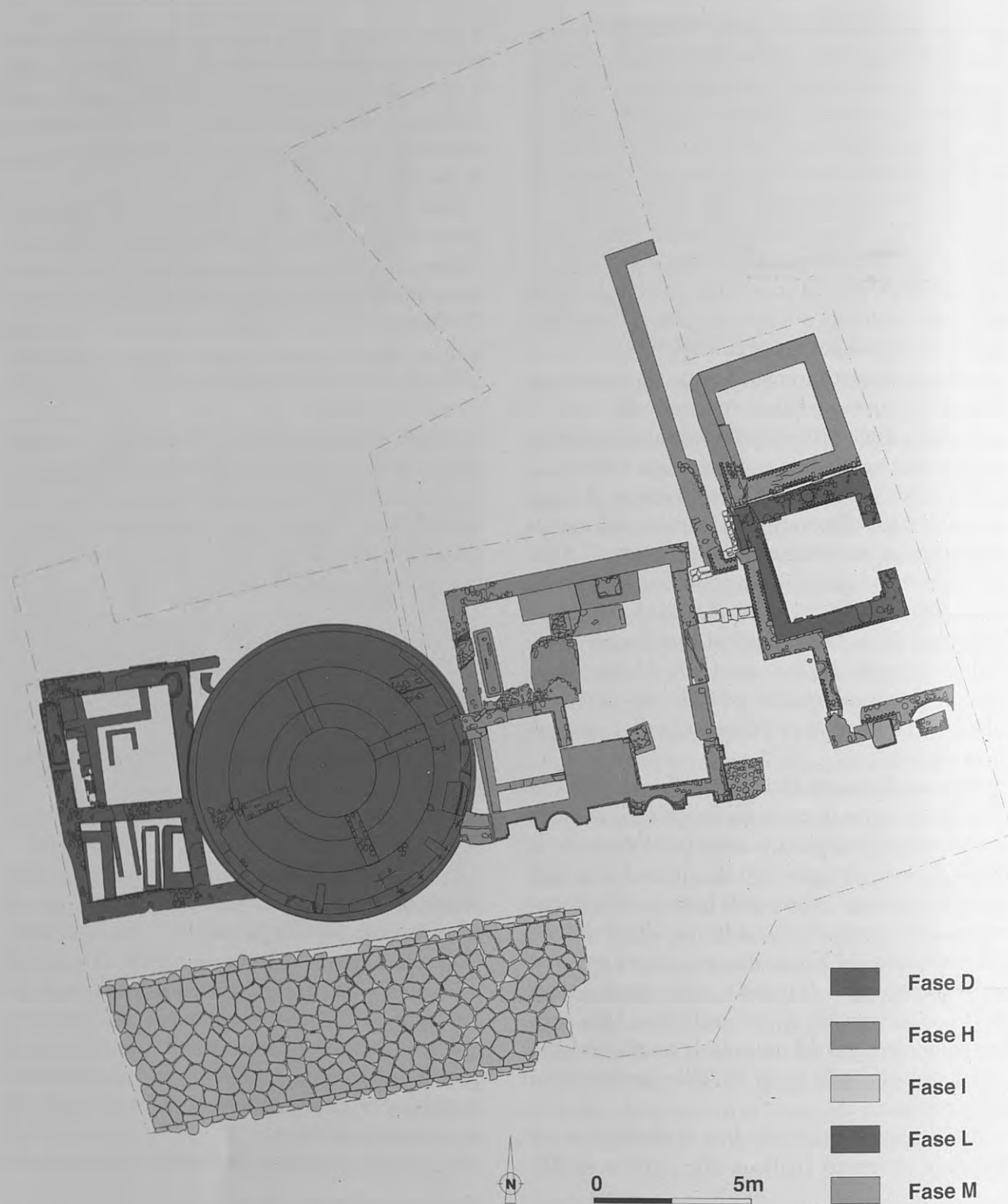


Fig. 15. Settore A. Pianta generale dell'area con evidenziazione delle Fasi D, H, I, L, M

senso est-ovest, presentava una copertura a tumulo in blocchi di tufo ed un rivestimento di pietre. La tomba ha restituito un corredo funerario composto da sei vasi in ceramica d'impasto e da una fibula in bronzo ad arco semplice (fig. 8). Sfortunatamente lo scheletro, appartenente ad un bambino, era molto

mal conservato. Il corredo ha permesso di datare la tomba intorno alla metà del VIII sec. a.C.

È molto probabile che le tombe facessero parte di una più vasta necropoli già in parte scavata nel secolo scorso nell'area a cavallo tra la città bassa e la zona al di fuori delle mura. Come è noto, la necro-

poli preellenica si sviluppava a sud-est dell'acropoli, dove invece si trovava l'abitato, e si estendeva verso nord, fino all'antico lago di Licola. Con la fondazione della colonia l'area della necropoli viene in parte occupata dalla città e le fortificazioni tagliano l'antico sepolcreto, esplorato in modo irregolare tra il 1893 e il 1903¹⁸.

Fase B

Il livello corrispondente alle tombe preelleniche è coperto da uno spesso strato di melma (ca. 1 metro) che potrebbe corrispondere all'estensione della palude che contornava la laguna di Licola tra l'Età del Ferro e il periodo tardo-repubblicano. Non si è rinvenuto nessun frammento ceramico in questi livelli melmosi che sono contemporanei alla fondazione e allo sviluppo della città.

Bisogna forse pensare che il sondaggio effettuato a circa 65 metri dalla porta è già troppo distante da quest'ultima, a tal punto che gli strati di melma non restituiscano materiale ceramico? In ogni caso, la presenza di una zona paludosa e malsana a poca distanza dalla porta conferma il racconto che fa Dionigi di Alicarnasso (VII, 4, 1-2) della battaglia di Cuma del 524, dove gli Elleni per neutralizzare la marcia dei barbari, affrontarono il nemico in uno stretto vallone, chiuso tra monti e paludi.

Fase C (fig. 9)

Le strutture appartenenti alla fase C sono state messe in luce solo su una trentina di metri quadri immediatamente a nord della prima fila di monumenti funerari che fiancheggiano la *via Domitiana*.

Un pavimento in terra battuta è delimitato da due muri paralleli con orientamento est-ovest distanti ca. m. 7 l'uno dall'altro e costruiti utilizzando materiale di reimpiego (blocchetti di tufo con resti di intonaco) (fig. 10). Nello spazio che potrebbe corrispondere ad un cortile si trovano un pozzo

¹⁸ Le prime esplorazioni all'interno del circuito murario furono effettuate da E. Stevens nel fondo G. d'Isanto; successivamente, nel 1903 il prof. I. Dall'Osso eseguì alcuni saggi nel fondo Gigante dove rinvenne quattro tombe a fossa della fase preellenica. Fu in seguito a questi rinvenimenti che nello stesso anno l'avv. E. Osta scavò nel fondo Orilia portando alla luce altre 32 tombe. Cfr. Patroni 1896, pp. 293-296; Gabrici 1913, cc. 58-59; Albore Livadie 1985, p. 63.

¹⁹ Sulla fase corrispondente alla defunzionalizzazione della

(PT300050) e un forno (FR300067). Il pozzo ha un'incamiciatura in grandi blocchi di tufo. La sua sezione è quadrata (96 centimetri per lato) per i primi metri, poi diviene circolare. Il fondo del pozzo è stato raggiunto a m. 5,80 di profondità. Costruito in grossi blocchi di tufo, presenta un primo tratto a sezione quadrata (altezza m. 3,55), poi la sezione diventa circolare (altezza m. 2,25; diametro m. 1,30 ca.). Il forno che misura 80 centimetri di diametro è costruito con tegole e pietre tenute insieme da argilla. Il materiale incluso nel riempimento relativo a questa fase comprende essenzialmente ceramica a vernice nera tarda e potrebbe risalire alla prima metà del I sec. a.C.

Fase D

La fase D corrisponde sicuramente al mutamento di funzioni sotto l'aspetto difensivo della zona situata davanti alle mura e alla sua conversione in necropoli¹⁹.

Tutta una serie di trasformazioni rende in effetti inutile la difesa della porta mediana. È verosimile che in questa fase il fossato che corre lungo le mura venga colmato e che venga impostato un asse viario che si dirige verso ovest o che sia fortemente rialzato un piano stradale già esistente nello stesso momento in cui viene costruito un mausoleo a pianta circolare (fig. 11)²⁰.

Il monumento funerario (A2) comportava un podio cilindrico in opera reticolata che inglobava una camera funeraria circolare con volta a cupola. L'altezza del podio non è ancora conosciuta, ma supera i 4 metri. Leggermente arretrato rispetto al podio, più o meno in corrispondenza della cima della camera funeraria, era disposta una fila di blocchi di tufo grigio che supportava la base modanata del tamburo del monumento, anch'esso in grandi blocchi. Il tamburo era coronato da un fregio con ramoscelli d'acanto finemente lavorati (fig. 12), sormontato da una cornice composta da una *cyma recta* e dentelli. L'interno era riempito

fortificazione nell'area della porta "mediana" si rimanda al recente contributo di V. Malpede, 'L'area delle fortificazioni settentrionali in Età romana e tardo-antica', in *Cuma. Nuove forme di intervento*, pp. 75-84.

²⁰ Sull'individuazione del fossato davanti alle mura, da parte dell'équipe dell'I.U.O., attraverso alcuni sondaggi a carotaggio continuo, si veda A. Lupia, in *Cuma. Nuove forme d'intervento*, pp. 96-97. Nel riempimento si sono rinvenuti frammenti ceramici genericamente databili tra il II e gli inizi del I sec. a.C.

di terra divisa in quattro quartieri da quattro muri radiali che avevano la funzione di briglie di contenimento. Contro la parte sud del mausoleo, un potente strato di accumulo è in relazione diretta con la sua costruzione: vi si trova pietrisco, terra e residui della lavorazione dei grandi blocchi di tufo. È su tali strati di accumulo che era impostato il primo livello stradale con orientamento est-ovest, in terra battuta. In attesa di uno studio dettagliato del materiale legato alle fasi della costruzione, sembra, sulla base dello stile delle sculture, che il mausoleo sia stato edificato nel terzo quarto del I sec. a.C.

Fase E

Durante la Fase E, un canale (CA300029) largo m. 2,20 delimitato da due muri in opera incerta taglia i livelli e i muri della fase C secondo una linea obliqua rispetto alle strutture posteriori (Fase F). Tra i due muri, i sedimenti archeologici sono stati tolti in modo da creare un dislivello di almeno m. 1,50 ca. (fig. 13). Ad est, le strutture relative alla fase C sono state troncate e coperte da uno strato di accumulo. Il pozzo viene colmato e il livello di frequentazione nettamente rialzato. Il materiale archeologico rinvenuto negli accumuli dimostra che queste trasformazioni non possono essere avvenute prima dell'età augustea avanzata, o addirittura sotto il regno di Tiberio.

Il muro orientale è conservato per un'altezza di m. 1,40, con facciavista solo sul lato occidentale. Riposa su una fondazione leggermente più ampia che è sempre stata interrata (altezza m. 0,25 ca.). La fondazione è situata a m. 0,20 sotto il livello attuale del mare, che oggi è circa 50 centimetri più alto rispetto all'inizio della nostra era (ma è anche possibile che i terreni poco compatti e pieni d'acqua che circondavano la laguna si siano compressi). In ogni caso, la base del muro doveva corrispondere più o meno al livello del bacino d'acqua.

In un saggio stratigrafico situato a m. 10 ca. a nord del recinto funerario A1, il canale non è più delimitato da muri, ma risulta essere scavato nella melma della palude.

I sedimenti depositi ulteriormente contro la faccia interna del muro orientale sembrano mostrare un'alternanza di sabbie marine e di colluvioni, forse testimonianza di arrivi d'acqua pluviale provenienti dall'interno della città e di risacche della laguna (Fase F). L'obliquità del muro potrebbe essere spie-

gata con la necessità di rispettare l'allineamento del grande collettore arcaico rinvenuto al di sotto della porta mediana²¹. In origine, il collettore sfociava probabilmente nel grande fossato che correva intorno alle fortificazioni e dopo il suo riempimento, avrebbe avuto bisogno di un taglio per l'evacuazione dell'acqua verso la laguna.

Fase F

Il canale è stato rapidamente colmato da apporti colluviali e sabbia. Al suo interno sono state individuate tredici unità stratigrafiche (fig. 13). Il materiale archeologico rinvia essenzialmente alla prima metà e, in particolare, alla metà del I sec. d.C.

Fase G

Poiché il canale si era completamente insabbiato, viene eseguito un tentativo di derivazione immediatamente ad ovest dello stesso, forse semplicemente per ricreare un passaggio per l'evacuazione dell'acqua a ridosso del muro del mausoleo circolare.

Il muro ovest del canale risulta in questa fase distrutto e tra quest'ultimo e il mausoleo circolare, i sedimenti mobili sono arginati da un filare di anfore infisse nella sabbia (fig. 14). L'iniziativa non ha prodotto effetti poiché, poco tempo dopo la realizzazione del taglio, il fossato è utilizzato per lo scarico di detriti: un gran numero di ossa, in particolare di bue e di maiale, vasellame in vetro e in ceramica e numerose anfore (italiche da vino e da frutta, spagnole da olio, da garum e da vino, greche da vino, etc.). Questo riempimento sembra essere stato realizzato nel terzo quarto del I sec. d.C., comportando un livellamento della zona davanti al mausoleo circolare e l'obliterazione del muro obliquo.

Fase H (fig. 15)

Sui livelli così formati, è costruito un recinto funerario di m. 8 per 7,70 (A1) (fig. 16). La facciata, rivolta sull'asse viario romano non ancora pavimentato, è ornata di cinque nicchie alternate rettangolari e semicirculari che presentano una decorazione a stucco e dovevano probabilmente ospitare delle statue. I

²¹ Sul collettore arcaico cfr. F. Fratta, in *Cuma. Nuove forme d'intervento*, pp. 61-62.

muri sono realizzati in opera vittata ad eccezione della facciata in opera reticolata, per altro nascosta da intonaco. Nel recinto si accedeva attraverso una porta situata sul lato orientale che dava su un passaggio ricavato tra questo recinto e un gruppo di mausolei situato ad ovest, allo stato attuale non ancora indagati.

Una struttura di forma cubica doveva ricoprire la tomba originaria. In seguito, furono ricavate nel recinto numerose tombe ad inumazione. Allo stato attuale nessuna delle tombe scavate

ha restituito materiale datante²². In considerazione del fatto che il monumento è posteriore allo scarico della Fase G e anteriore alla pavimentazione della strada, sembra possibile proporre gli anni 60 e 95 d.C. come datazione per la sua edificazione.

È più o meno alla stessa epoca che furono edificati il recinto A6 e il mausoleo A7 che presenta una facciata con pilastri e una decorazione esterna con stucchi. Tuttavia, questa zona non è stata ancora oggetto d'indagine e non è dunque possibile assicurare la datazione di tale complesso.

Fase I (fig. 17)

La strada, come ci tramanda Stazio (*Silvae*, IV, 3), è dotata, nel 95 d.C., di una pavimentazione in lastre di trachite. Il materiale raccolto nei livelli stradali immediatamente sottostanti conferma questa datazione. Un approfondimento effettuato sotto il marciapiede ha restituito due assi, il primo di Tito, il secondo di Domiziano (XI consolato). I grandi interventi edilizi, riconosciuti in più settori delle aree indagate, si sono rivelati di alta qualità. Lo strato di allettamento dei basoli è stato preparato con un accumulo che includeva le scaglie relative

²² Fatta eccezione per la tomba alla cappuccina SP1041 dove ai piedi dell'inumato era collocata una lucerna a becco tondo congiunto al disco, databile tra la seconda metà del I e la prima metà del II sec. d.C.: cfr. D.M. Bailey, *A catalogue of the lamps in the British Museum*, II, London 1980, pp. 293-313. L'esemplare rientra nel Tipo O, gruppo v, della classificazione del Bailey.



Fig. 16. Settore A. Fase H: Recinto funerario A1 da sud-est.

alla costruzione del lastricato. La carreggiata, larga 4,25 m., è delimitata da due marciapiedi alti una ventina di centimetri, i cui margini erano realizzati con basoli di trachite, mediamente di 30 centimetri di spessore, infissi di taglio e il cui piano riposava su uno strato di accumulo costituito dagli scarti di lavorazione. Il marciapiede settentrionale ingloba il primo filare di blocchi del mausoleo circolare e la base delle nicchie del recinto funerario A1, particolare che conferma la loro anteriorità.

Fase L

Questa fase è segnata dalla costruzione del recinto funerario A3 che si appoggia al mausoleo circolare, sul suo lato ovest. Conservato solamente in fondazione, misura m. 7,60 x 5 ca. ed è diviso fin dall'inizio in due parti da un muro. La parte anteriore che dava certamente sulla strada attraverso una porta, oggi completamente distrutta, racchiudeva tre sepolture ad inumazione a cassa, con piano di deposizione in tegole, due delle quali (SP3011 e SP3015) hanno anche restituito alcuni elementi di corredo²³.

La parte posteriore, ancora più danneggiata, ha evidenziato i resti di tre tombe ad inumazione

²³ Entrambe le sepolture hanno restituito come elementi di corredo un'olletta in ceramica comune ad imitazione di quelle a pareti sottili con all'interno un chiodo in bronzo ed una moneta. Rinvenimenti simili sono attestati dall'area di necropoli individuata dall'équipe dell'I.U.O. a ridosso della porta "mediana". Cfr. V. Malpede, in *Cuma. Nuove forme d'intervento*, pp. 82-83 e nota 25.



Fig. 17. Settore A. Fase I: la via Domitiana da nord.



Fig. 18. Settore A. Fase M: mausoleo edificato all'interno del recinto funerario A1.

dello stesso tipo completamente spoliato. L'unico elemento di datazione è costituito da una lucerna rinvenuta nella sepoltura SP3019²⁴.

È verosimile che questo recinto funerario sia stato edificato nel corso della prima metà del II sec., così come il mausoleo a colombario A7 edificato in opera reticolata.

Fase M

Durante questa fase, il recinto funerario A1 viene ristrutturato. Un piccolo mausoleo a forma di tem-

²⁴ L'esemplare rientra nel Tipo P, gruppo i, della classificazione del Bailey diffuso tra l'ultimo quarto del I e la prima metà del

Fase N

La fase N raggruppa le inumazioni posteriori alla costruzione dei recinti funerari. È evidente che le tombe si distribuiscono su di un lungo lasso di tempo, ma in assenza di corredo funerario non si può datarle in maniera precisa.

Si osserva:

- n. 2 Tombe a fossa con copertura alla cappuccina, di cui una di bambino, ricavate nel marciapiede posto di fronte al recinto A3 (SP100057, SP100033);

II sec. d.C.: cfr. D.M. Bailey, *A Catalogue of the lamps in the British Museum*, II, London 1980, pp. 314-335.

pietto, è costruito nell'angolo sud-ovest, distruggendo il muro di recinzione e addossando quest'ultimo al mausoleo circolare. I muri sono ricavati nel paramento in grandi blocchi del mausoleo (fig. 18). Sembra verosimile che una tale trasformazione non abbia potuto essere attuata che dopo l'estinzione della ricca famiglia di proprietari del mausoleo. Il nuovo monumento, costruito in opera vittata, ricoperto da intonaco rosso, è di forma quadrata con i lati di 3,10 m. Vi si accedeva da una porta a due battenti della quale la soglia in calcare è perfettamente conservata. Superata la soglia si entrava in un piccolo vano con pavimento in cocciopesto delimitato a sud e ad ovest da due tombe ad inumazione (*formae* intonacate). Le due sepolture risultavano spoliate, ma tra le ossa conservate sono stati recuperati diversi frammenti di foglie d'oro che testimoniano la ricchezza del corredo funerario.

- n. 2 Tombe a cassa con copertura alla cappuccina ricavate nel marciapiede posto di fronte al recinto A1 (SP100022, SP100028);
- n. 2 Tombe a cassa con copertura alla cappuccina (SP100087, SP100088), sotto le tombe a fossa SP100057 e SP100033, contro le fondazioni settentrionali del recinto funerario A3;
- n. 2 Tombe a fossa con copertura alla cappuccina contro le fondazioni settentrionali del recinto funerario A1 (SP100044, SP100043), di cui una, la sepoltura SP100044, sovrapposta da una inumazione di bambino (SP100082);
- n. 1 Tomba a cassa con copertura alla cappuccina ricavata nello scarico della Fase G, sigillata da uno spesso strato di malta (SP100017);
- n. 1 Tomba in anfora africana nel passaggio che separa i recinti A1 e A8 (SP100015);
- n. 2 Tombe a cassa di pietre, di cui una di bambino, sistemate nel piccolo mausoleo all'interno del recinto funerario A1 (SP1037, SP1031);
- n. 1 Tomba di bambino posta nelle nicchia centrale del recinto A1 dopo la rimozione delle statue (SP100025).

Fase O

Segna l'abbandono della necropoli e il suo smantellamento. Il grande mausoleo circolare è utilizzato per recuperare i blocchi e le grappe metalliche. Un altro mausoleo della stessa area che possedeva una decorazione a cassoni di stucco è distrutto. Le statue e le iscrizioni funerarie in marmo che ornavano



Fig. 19. Cuma. Veduta dall'alto del Settore B da nord.

le tombe vengono ridotte a pezzi per essere poi trasportate verso le "calcare". Alcuni frammenti sono sopravvissuti: un braccio di statua in marmo a grandezza naturale, parte di una tunica in marmo bianco, frammenti di epitaffi funerari.

I resti vengono gettati di sotto, al di là dei recinti, principalmente ai piedi del mausoleo circolare dove sono stati trovati numerosi frammenti di grandi blocchi dei quali due relativi al fregio ed uno all'architrave. Un'altra fossa dislocata a nord dello scarico della Fase G contiene materiale di distruzione dei mausolei associati a ceramiche databili a partire almeno dal V sec. d.C. La spoliazione delle strutture funerarie sarebbe dunque posteriore a quest'epoca. Va sottolineato che almeno fino alle guerre gotiche,

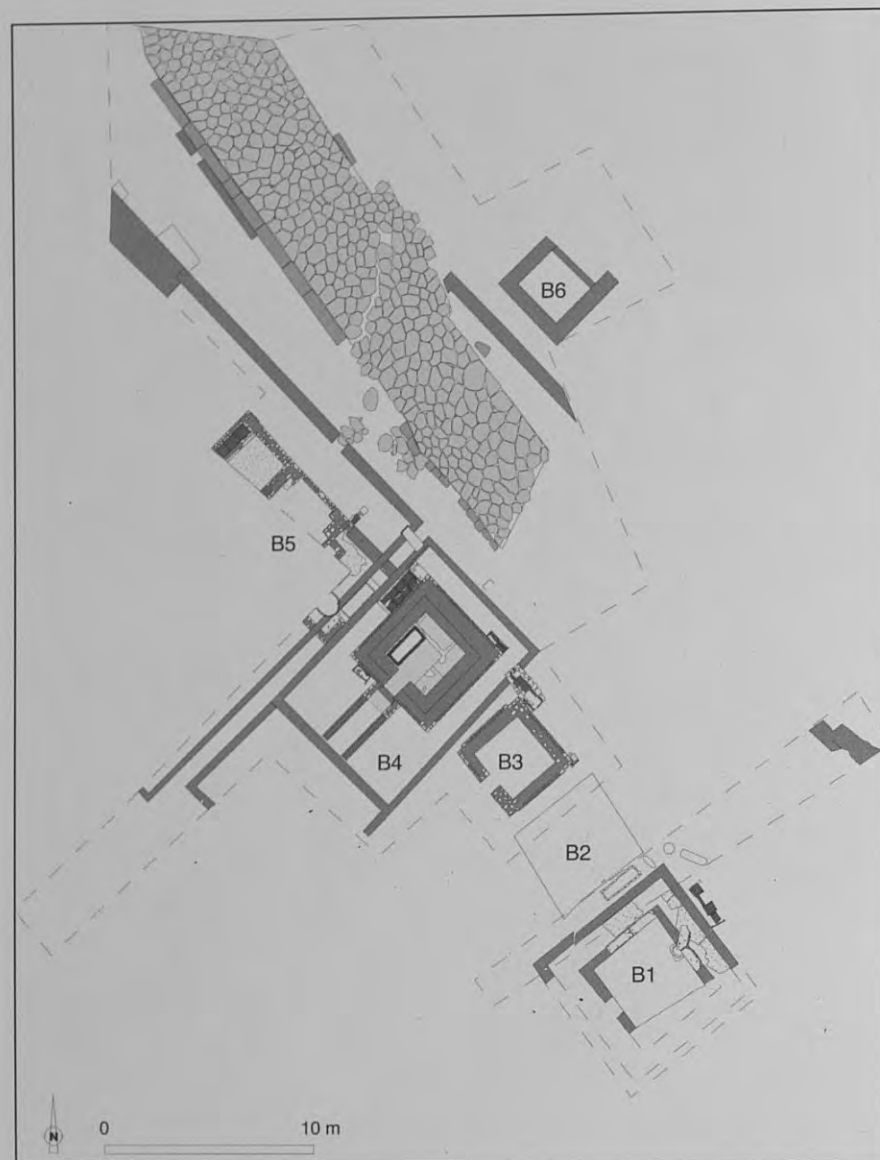


Fig. 20. Cuma. Pianta del Settore B.

cioè fino alla metà del VI sec. d.C. la *via Domitiana* fu mantenuta ed utilizzata. Una moneta gotica di fatti è stata recuperata tra i basoli.

Fase P

La fase P segna l'abbandono finale dell'area: la strada è progressivamente ricoperta da strati di colluvioni sabbiose sui quali sono ancora riconoscibili tracce di circolazione. In seguito, in un'epoca certamente tarda (Medioevo?), viene costruito, invadendo in parte il tracciato dell'antica strada, un edificio composto da materiale di reimpiego. L'assenza di materiale associato a questa struttura, che si sviluppa al di sotto di una collinetta artificiale eretta con il materiale di spoliatura della città antica,

impedisce di formulare una qualsiasi datazione. Questo settore non è stato ancora sottoposto ad intervento di scavo.

4.2. Settore B (fig. 19).

Il settore è stato interessato solamente da operazioni di superficie e sondaggi poco profondi a causa del repentino affioramento della falda freatica. Pertanto tutte le cronologie sono puramente indicative.

Sono state identificate tre fasi principali (fig. 20):

1 - una prima fase che corrisponde all'impianto stradale originario, in terra battuta, bordato dai mausolei;

2 - una seconda fase segnata dalla costruzione della *via Domitiana* che presenta una divergenza di orientamento rispetto all'asse originario, precisamente all'altezza del settore C;

3 - una terza fase caratterizzata dalla distruzione dei monumenti funerari.

Fase A

Durante la prima fase, che sembra contemporanea al primo livello della strada posta a nord del mausoleo circolare nel settore A, un asse viario viene realizzato al centro della zona paludosa, sicuramente innalzando i livelli con l'utilizzo di materiali e di pietrisco. Sfortunatamente l'impossibilità di poter effettuare indagini in profondità non permettono di avere certezze. Progressivamente, nel corso del I sec. d.C., sono edificati lungo l'asse stradale recinti e mausolei.

- Recinto B1 (fig. 21): recinto di m. 7,70 di lato in opera reticolata. Mausoleo di m. 4,80 di lato con paramento in grandi blocchi di calcare. I blocchi sono assemblati con l'ausilio di grappe di ferro sigillate a

piombo. Il paramento esterno viene smantellato per recuperare sia i materiali di costruzione che il metallo utilizzato. Si conservano solo quattro blocchi della base posati su di un podio. La muratura interna del mausoleo è conservata su m. 2,50 di altezza. Due grandi fori per lo spolio sono visibili sui lati sud e nord. L'interno non è stato indagato. Il suolo dello spazio posto tra il mausoleo e il recinto funerario è in cocciopesto; nell'angolo nord-ovest il pavimento è tagliato dalla fossa di una tomba alla cappuccina; due altre tombe alla cappuccina sono ricavate sui lati nord e ovest del recinto funerario.

- Recinto B2: allo stato attuale sono stati messi in evidenza i muri nord e sud. L'area non è stata ancora sottoposta ad indagini sistematiche.

- Mausoleo B3 (fig. 22): il mausoleo, non recintato, misura m. 5 per 3,80. Costruito successivamente al mausoleo B4, comprende una camera voltata parzialmente distrutta. I muri in opera reticolata sono ricoperti da un rivestimento di cocciopesto.

- Recinto B4 (fig. 22): recinto in opera reticolata di m. 10,5 per 7,50. Mausoleo di m. 5,20 per 4,70 con un podio in opera reticolata che doveva sostenere un elevato in grandi blocchi totalmente spoliato. L'accesso alla camera sepolcrale avveniva dal lato sud. Un corridoio largo m. 0,95 e alto m. 1,40 conduceva ad una porta sormontata da un arco a tutto sesto e chiusa da una lastra monolitica spessa 30 centimetri. Superata la porta, un corridoio largo m. 0,70 e alto m. 1,40 introduceva a una camera voltata lunga m. 2,90 e larga m. 2,75. Sui lati est e nord si trovano due strutture piene che dovevano ricoprire le deposizioni iniziali. Sul lato nord un altro loculo è stato obliterato in antico e rimpiazzato con un sarcofago di fattura poco accurata in calcare. La tomba era stata spoliata e non sono stati ritrovati oggetti di corredo ad eccezione di una lucerna della prima metà del II sec. d.C. Tra il mausoleo ed il muro del recinto sono state scavate o individuate numerose tombe ad inumazione senza corredo funerario.

- Recinto B5: recinto parzialmente messo in luce lungo più di m. 24. All'interno si individua la presenza di un mausoleo con una facciata di m. 4 e numerose tombe ad inumazione. Vi si accedeva da una porta realizzata posteriormente alla costruzione della *via Domitiana* operando un'apertura nel muro di recinzione e sistemando un lastricato che raccordava l'entrata alla strada.

- Recinto B6: situato sul lato ovest della strada, questo recinto, in opera quasi reticolata, misura



Fig. 21. Settore B. Il Mausoleo B1 da nord-ovest.

più di m. 8 di lunghezza. Alle spalle è situato un mausoleo di m. 3,90 di lato.

Tra le due file di recinti funerari, la strada, in terra battuta, presenta dei solchi di carro longitudinali. L'ultimo battuto è rimaneggiato da fosse e da tombe ad inumazione impiantate contro i muri dei recinti B4 e B5.

Fase B

La costruzione della *via Domitiana* ha richiesto una leggera variazione del percorso attraverso una curva che assecondava i limiti della laguna. All'altezza del Settore B, essa diverge progressivamente dall'asse viario originario in terra battuta. Questo cambiamento di orientamento ha lasciato sopravvivere l'antica strada davanti ai mausolei meridionali e ha comportato la distruzione di alcuni dei recinti situati a nord. Infatti la pavimentazione della strada ricopre i muri rasati del recinto B6.

La strada, il cui rivestimento è formato da basoli di trachite poligonali di una 30 di centimetri di spessore è realizzata su diversi riempimenti di livellamento e dotata di due marciapiedi fino all'altezza dell'entrata del mausoleo B5. Oltre, la prosecuzione del marciapiede non è stata ritenuta necessaria e la strada risulta contenuta ai lati da crepidini in blocchi di tufo mantenuti da muri di sostegno²⁵. La stessa sistemazione è visibile nel settore C (figg. 23-24).

²⁵ Cfr. Maiuri 1928, pp. 181-185.



Fig. 22. Settore B. Veduta dall'alto dei mausolei B3 e B4.

Fase C

Lo sviluppo di quest'area nel basso impero rimane sconosciuto. A quest'epoca presumibilmente possono essere datate alcune tombe ad inumazione rinvenute senza corredo. A partire almeno dal V sec. d.C., la strada viene parzialmente smantellata al fine di recuperare la pavimentazione in basoli. È probabilmente in questa stessa epoca che i mausolei vengono spoliati dei loro paramenti in grandi blocchi.

A partire da questo momento si circola di nuovo sulla sede stradale originaria e anche sui muri rasati dei recinti funerari parzialmente distrutti.

Conclusioni

Il risultato principale delle prime ricerche effettuate nell'ambito del progetto *Kyme II* offre una migliore conoscenza della topografia e dell'evoluzione dei margini meridionali della laguna di Licola.

Nel corso dell'Età del Ferro e fino all'VIII sec., la zona indagata era sufficientemente fuori dall'acqua per accogliere parte di una vasta necropoli, individuata già nel passato in diversi punti della piana di Cuma, in particolare durante gli scavi di E. Stevens nel 1893 e durante quelli di E. Osta nel 1903²⁶.

Dopo la fondazione della colonia, sembra che la laguna si sia estesa e che spessi strati di melma si siano depositati sui margini meridionali, creando le paludi più volte menzionate dalle fonti. Più a

²⁶ Cfr. *supra*

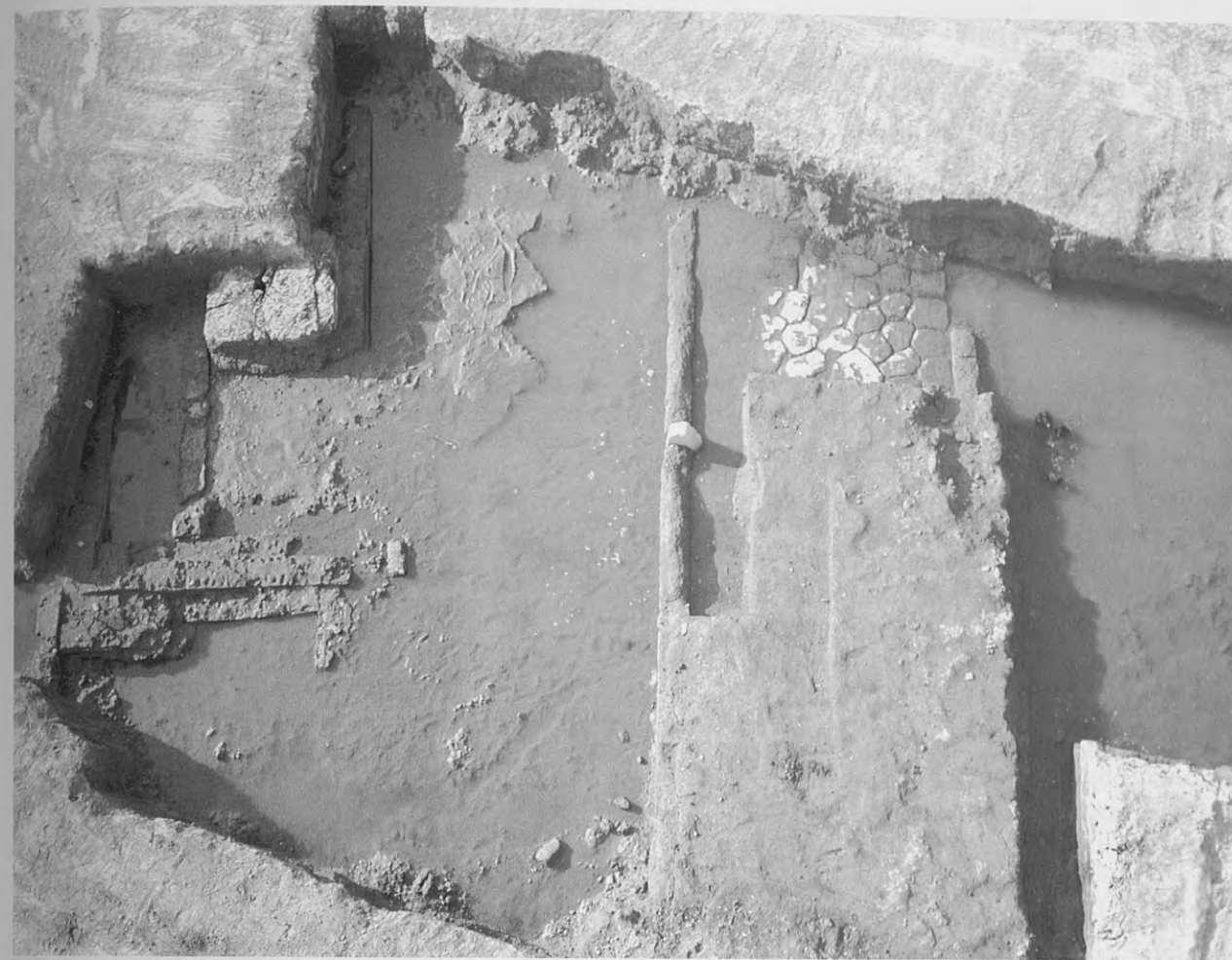


Fig. 23. Settore C. Veduta dall'alto del Settore C.

nord, a m. 200 dalla riva, la profondità dell'acqua doveva essere stata più importante: i livelli archeologici dell'età arcaica sono situati a m. 4,50 sotto il piano di campagna attuale e a m. 2,50 sotto il livello del mare. Eventuali strutture portuali d'età greca sono dunque da ricercare in questo settore, ma, per raggiungere questi livelli, è necessario in futuro, prevedere un abbassamento della falda freatica con l'ausilio di un sistema efficace quale quello dei *well-points*.

Non è da escludere, inoltre, che delle strutture portuali potessero essere installate sull'altro lato del lago di Licola, nella zona situata a circa 3 chilometri in linea d'aria a nord della città, all'altezza del canale che doveva collegare la laguna con il mare.

A questo proposito è significativo, rispetto ad una

presenza greca in questo settore, il rinvenimento, in occasione di uno scavo d'urgenza effettuato nel 1980, nell'area dove era in corso di realizzazione l'impianto di depurazione delle acque nere del comprensorio napoletano, di un muro in grandi blocchi di tufo, con sovrapposizione a scala dei filari, che sembrava corrispondere ad una banchina di un canale²⁷. Il suo paramento esterno era consumato dall'acqua e sul fronte del muro erano presenti dei livelli di "terra sabbiosa", contenenti oltre rari frammenti ceramici di età arcaica anche ceramica di età ellenistica. Le strutture furono abbandonate in età sannitica quando l'area venne sfruttata come necropoli. Sulla base dei dati offerti sia dalla stratigrafia sia dalla tecnica costruttiva adottata, il muro fu datato tra l'età arcaica e classica²⁸.

²⁷ Lo scavo fu eseguito per conto della Soprintendenza per le province di Napoli e Caserta dalla Dott.ssa G. Tocco.

²⁸ F. Zevi, 'L'attività archeologica nelle Province di Napoli e Caserta', in Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1980, Taranto 1981, pp. 260-262, tavv.

LIII-LIV. Secondo l'autore non è da escludersi che possa "trattarsi della sistemazione a banchina di un canale, probabilmente di drenaggio della bassura di Licola, usato anche per la navigazione e l'attracco di piccole imbarcazioni" (p. 262). Cfr. anche P. Caputo, 'Opere idrauliche di età arcaica

Dobbiamo aspettarci di veder emergere dal terreno un importante complesso portuale? Probabilmente no, in quanto anche se la laguna di Licola era praticabile in qualsiasi condizione meteorologica, non doveva, comunque, essere facile imboccare il canale che la collegava al mare con il cattivo tempo. Le navi pesanti e con limiti di manovra avevano molte probabilità di andare alla deriva sulla spiaggia orientata sud-nord. Così è verosimile che, a partire dal momento in cui fu fondata *Dicearchia*, una parte consistente del traffico marittimo transitò da questo porto felicemente posizionato. La presa di Cuma attuata dai Sanniti (nel 421) ha sicuramente diminuito il traffico marittimo. Contemporaneamente l'insabbiamento progressivo della laguna di Licola ha dovuto limitare fortemente il pescaggio. Lo sviluppo delle capacità di trasporto delle navi a partire dal II sec. a.C. ha certamente rafforzato il prevalere del porto di *Puteoli* a svantaggio delle installazioni con un accesso scomodo, come è possibile immaginare che esistessero a Cuma.

In ogni modo, all'inizio del I sec. d.C., i lavori per la realizzazione di una grande fogna mostrano come l'area in prossimità della porta era totalmente invasa dalla melma.

Del resto lo sviluppo delle zone cimiteriali lungo i margini della laguna non lasciano molto spazio ad ipotesi circa l'esistenza di installazioni portuali. Le attività commerciali sono d'altronde poco compatibili con la presenza di una grande necropoli. Sembra dunque che all'inizio dell'Impero non fosse più possibile accedere in barca nei pressi della città e della sua porta settentrionale. Un eventuale porto di epoca romana probabilmente sarà da ricercare ancora più a nord, forse proprio nel cuore della laguna moderna. Appare comunque verosimile che lo sviluppo considerevole di *Puteoli* in questo periodo rendesse inutile un altro porto a Cuma, tranne che per le barche da pesca.

presso Cuma', in *Uomo, acqua e paesaggio*, Atti dell'Incontro di studio sul tema 'Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico', S. Maria Capua Vetere (22-23 novembre 1996), a cura di Stefania Quilici Gigli, Roma 1997, pp. 331-334.

Abbreviazioni Bibliografiche

- Albore Livadie 1985 = C. Albore Livadie, 'Cuma preellenica', in *Napoli Antica*, 'Catalogo della mostra', Napoli 1985, pp. 62-75.
- Albore Livadie 1986 = C. Albore Livadie, 'Considérations sur l'homme préhistorique et son environnement dans le territoire phlégréen', in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Centre Jean Bérard, Napoli 1986, pp. 189-205.
- Albore Livadie 1998 = C. Albore Livadie, 'Archaeology and volcanology in the Phlegrean Fields', in *International Conference on Active Volcanoes and risk mitigation*, Napoli 1991.
- Bats 1998 = M. Bats, 'Pithécousses, Cumes, Naples, les Eubéens en Campanie', in *Dossier de l'Archéologie* 235, 1998, pp. 24-33.
- Bats et alii 2000 = M. Bats - C. Morhange - M. Pasqualini - P. Poupet, 'Cuma. Il Progetto Kyme: Gli scavi del Centre Jean Bérard. I lavori di ricerca del porto di Cuma', in *Nova antiqua phlegraea*, pp. 101-102.
- Bertarelli 1922 = L.V. Bertarelli, *Terra promessa - Le bonifiche di Coltrano, Sanluri, Licola e Varcaturu dell'Opera Nazionale per i Combattenti*, Milano 1922.
- Boardman 1995 = J. Boardman, *Les Grecs outre-mer, colonisation et commerce archaïque*, Études II, Napoli 1995.
- Caputo 1992 = P. Caputo, 'Il plastico di Cuma', in *Il trasporto commerciale marittimo nell'antichità*, 'Catalogo della mostra', (a cura di) A. Fratta, Genova 1992, pp. 71-72.
- Caputo 1993 = P. Caputo, 'Nuovi dati sull'urbanistica cumana', in *Bollettino di Archeologia del Ministero* 22, Roma 1993, pp. 124-128.
- Castagnoli 1977 = F. Castagnoli, 'La topografia dei Campi Flegrei', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, 'Atti dei Convegni dei Lincei' 33, Roma 4-7 maggio 1976', Roma 1977, pp. 41-79.
- Chapellier 2000/2001 = D. Chapellier, *Prospection électrique de surface*, Cours online de géophysique, Université de Lausanne, Institut Français du Pétrole, 2000/2001, p. 99.
- Cuma. Nuove forme di intervento = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di) *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, 'Atti della Giornata di Studio - Napoli 12 Febbraio 2001', Napoli 2002.
- D'Agostino-Fratta 1995 = B. d'Agostino - F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AIONArchStAnt* 2, 1995, pp. 203-209.

- D'Agostino-Fratta 2000 = B. d'Agostino - F. Fratta, 'Cuma: il Progetto Kyme. Gli scavi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (1994-1996). Le fortificazioni settentrionali', in *Nova antiqua phlegraea*, pp. 92-93.
- Gabrics 1913 = E. Gabrics, 'Cuma', in *MonAnt* 23, 1913.
- Gallina 1970 = E. Gallina, 'Cuma', in *EAA*, suppl. I, 1970, pp. 273-274.
- Geoelectrical Imaging 2D & 3D 2000 = Geoelectrical Imaging 2D & 3D, RES2DINV ver. 3.44, for Windows 85/98 and NT, Rapid 2-D Resistivity & IP inversion using the least-squares method, 2000. (Internet: www.geoelectrical.com, email: support@geoelectrical.com).
- Johannowsky 1959 = W. Johannowsky, 'Cuma', in *EAA* II, 1959, pp. 970-973.
- Johannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica', in *Contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, Centre Jean Bérard, Napoli 1975, pp. 98-105.
- Loke e Barker 1995 = M. Loke, R. Barker, 'Least-squares deconvolution of apparent resistivity pseudosections', in *Geophysics* 60, 1995, pp. 1682-1690.
- Morhange et alii 2002 = Ch. Morhange et alii, 'Il problema della localizzazione del porto greco antico di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari', in *Cuma. Nuove forme di intervento*, pp. 153-165.
- Nova antiqua phlegraea* = *Nova antiqua phlegraea - Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei*, 'Guida alla mostra', (a cura di) C. Gialanella, Napoli 2000.
- Paget 1968 = R.F. Paget, 'The ancient port of Cumae', in *JRS* 58, 1-2, 1968, pp. 148-169.
- Pasqualini 2000 = M. Pasqualini, 'Cumes: cadre géographique et historique, avant-propos à l'étude des ports (Note)', in *Méditerranée* 1.2., 2000, pp. 69-70.
- Patroni 1896 = G. Patroni, 'Cuma, scavi nella necropoli eseguiti dal cav. E. Stevens in maggio e giugno 1896', in *NSc*, 1896, pp. 293-296.
- Pelosi 1993 = A. Pelosi, 'Premessa per la ripresa delle indagini nel settore nord-orientale di Cuma', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 59-76.
- Pessel 2000 = M. Pessel, *Tomographie électrique: développements, méthodologie et applications*, Thèse de Doctorat, in Géosciences 98, Rennes, 2000, pp. 129.
- Rycx 2001 = Y. Rycx, *Étude des paléoenvironnements du port nord et de la rive nord du tomolo de Tyr*, Mémoire de DEA de géographie physique, Université Aix-Marseille I, 61 pp. e annessi.
- Schmiedt 1966 = G. Schmiedt, 'Antichi porti d'Italia. I porti delle colonie greche', in *L'Universo* 46, 2, 1966, pp. 297-353.
- Stefaniuk 2002 = L. Stefaniuk, *Localisation et dynamiques paléoenvironnementales du port nord de Cumes (Campanie, Italie)*, Mémoire de DEA de géographie physique, Université de Provence, Aix-Marseille I, 2002, pp. 125.
- Vecchi 1999 = L. Vecchi, *Étude géomorphologique du site de Cumes, Campanie, Italie du Sud*, Mémoire de DEA de géographie physique, Université Aix-Marseille I, 1999, 89 pp. e annessi.
- Vecchi et alii 2000 = L. Vecchi et alii, 'La mobilité des milieux littoraux de Cumes, Camps Phlégréens, Campanie, Italie du Sud', in *Méditerranée* 1.2., 2000, pp. 71-82.

UN CRATERE 'DI FAMIGLIA' IN UNA TOMBA CUMANA

PAOLA LOMBARDI

Nella pubblicazione di parte del materiale cumano degli scavi di Emilio Stevens, Ettore Gabrici¹, in relazione alla tomba CCXX², scavata da Stevens il 13 gennaio 1884 nel fondo di Michele De Costanzo³ — cioè in una zona della necropoli vicina alle mura —, a destra della via di Licola⁴, menziona il seguente corredo: *Presso il capo: vasetto fusiforme; alt. cm. 16. Sferette di creta disseccate... In un foro praticato nella terra vergine ai piedi degli scheletri: kelebe a v. n. di fabbrica attica, molto usata e mancante di una delle colonnette; l'orlo è logoro e il piede rotto fu ricongiunto con sei punti di piombo; sulla parte piatta delle anse sono graffite le lettere BIO TO. Alt. cm. 50. Dentro di essa si raccolse: alcuni vasetti fusiformi alti cm. 12; specchio di bronzo... diam. cm. 9. Presso la kelebe: vasetti fusiformi alti cm. 11 e cm. 8.*

¹ Gabrici 1913, col. 666.

² Tale è il numero della tomba all'interno dell'opera di Gabrici, mentre nei taccuini Stevens è la tomba 521; quanto alla tipologia, Gabrici dice (col. 665 s.) *trattarsi di un sepolcro a cassa, rinvenuto a m. 2,70 dal piano di calpestio, orientato est/ovest, come molti di questa parte della necropoli, che misura m. 2,10 x 0,77 x 1,08, intonacata.*

³ Per la localizzazione del fondo, cfr. la Pianta - Tav. I - in Gabrici 1913.

⁴ È questa una delle tre vie che dalla porta a settentrione della città di Cuma, portavano verso la necropoli e la zona, a lungo paludosa, di Licola. La loro prima identificazione, in relazione agli scavi del Conte di Siracusa, si deve a Fiorelli 1855, p. 51; il problema è stato recentemente ripreso da Pelosi 1993, in part. p. 62 s. e da d'Agostino-Fratta 1995, in part. p. 201.

⁵ Il fatto che non si trattasse di un cratere figurato, ma invece di uno a vernice nera e la minuziosa descrizione di Gabrici/Stevens, hanno reso meno problematica la ricerca, ma determinanti sono stati la collaborazione e i suggerimenti della dott. Marinella Lista, nonché la disponibilità di tutti i consegnatari. Per quanto riguarda poi le indicazioni contenute nel registro inventariale del Museo, c'è da dire che la sua descrizione del pezzo è piuttosto generica (*Grande vaso a colonnette rotto ad un manico e verniciato nero, poco conservato*). Va notato, comunque, che esso rientra nel materiale di provenienza Stevens, che è inventariato per classi, a partire dagli ori (dal n. 126405) fino ai vasi (dal n. 127870), distinti, a

La ricerca 'fisica' della kelebe all'interno del Museo di Napoli, avviata senza eccessive speranze, ha avuto, invece, esito positivo⁵ (fig. 1a). Si tratta di un cratere laconico⁶ a vernice nera⁷, un tipo che ha molta fortuna in Italia meridionale e in Sicilia, nonché in ambito etrusco (sia dell'Etruria vera e propria che in Campania)⁸. I confronti più stringenti con il nostro esemplare, soprattutto tenendo conto delle notevoli dimensioni, che lo fanno rientrare nella categoria dei *large kraters* di Stibbe, si hanno in esemplari datati al primo quarto del V sec., da Lipari⁹, da Megara Iblea e, soprattutto, da Reggio Calabria¹⁰. Tra l'altro, nello stesso materiale cumano pubblicato da Gabrici, sono presenti altri due esemplari di questo tipo di cratere, sempre a vernice nera,

loro volta, tra quelli figurati e quelli a vernice nera.

⁶ Per la tipologia cfr. Stibbe 1989, pp. 51 ss., in part. p. 53, a proposito della errata consuetudine di definire questa forma di cratere come 'calcidese'.

⁷ Cratere a vernice nera generalmente piuttosto corrosa, ma che appare lucente e dai riflessi bluastri laddove ben conservata. Corpo globulare con massima ampiezza all'altezza delle anse; mancante del piede, che doveva essere stato già restaurato in antico con sei grappe di piombo di cui restano tre. Collo largo, ripiegato. Bordo risparmiato sull'orlo e sulla parte superiore delle anse di cui solo una integra, che sono del tipo a staffa. H. m. 0,475; diam. sup. esterno m. 0,456; interno m. 0,407. Ansa integra iscritta: h. m. 0,095, largh. m. 0,083. Parte superiore dell'ansa, h. m. 0,065, largh. m. 0,083. Inv. n. 128835. Colloc.: Deposito Sing-Sing, Box 24.

⁸ Stibbe 1989, pp. 54-57.

⁹ Per la datazione, cfr. Stibbe 1989, p. 45. Dei due esemplari da Lipari, il G19 di Stibbe (cat. p. 116 e Pl. 15.1) datato 500/475 a.C., è somigliante soprattutto per la forma, con l'ampiezza massima al punto di attacco dell'ansa, mentre il G18 (cat. p. 116 e Pl. 14.4), datato 500 a.C., per l'impostazione dell'ansa, piuttosto accostata al corpo, in linea rispetto all'orlo del vaso e dal profilo arrotondato.

¹⁰ Per l'esemplare da Megara: G8 Stibbe (cat. p. 115 e Pl. 13.3) e per quello di Reggio: G13 Stibbe (cat. p. 115 e Pl. 14.2).



Fig. 1. a) Cratere laconico a vernice nera; b-c) Iscrizione graffita sulla parte superiore delle anse; d-e) Coppa a vernice nera con iscrizione incisa all'interno.

di cui uno identico al nostro ma integro, e l'altro con il bordo decorato¹¹.

Quanto all'iscrizione, effettivamente, sulla parte piatta superiore delle anse è graffito, con lettere dalla tipologia romboidale, tracciate in modo poco accurato¹² (figg. 1, b-c):

BIO TO

in cui va individuato certamente il nome del possessore del cratere, al genitivo. Tale grafia può corrispondere a Βιότη(τ)ου o Βιώτ(τ)ου, genitivi

rispettivamente di Βιότης o Βιώτης. La prima è la forma attestata in Eubea, seppure con il doppio *tau*, come osserva giustamente Dubois¹³, nonché in Beozia e in Tessaglia, ove invece coesistono le forme con *tau* semplice e doppio¹⁴. La forma analoga Βιότης, con un solo *tau*, è comunque attestata, sempre in ambito euboico, nel V sec. a.C., in una delle tessere di Stira, e anche più tardi, nei femminili Βιότης e Βιότης¹⁵.

Lo stesso nome (Βιότη), scritto con lettere dalla stessa grafia, compare anche in una delle poche iscrizioni cumane note a Kaibel¹⁶, e cioè quella,

¹³ Dubois 1995, p. 56 s.

¹⁴ Fraser-Matthews 1987, p. 101: trentanove esempi, per la maggior parte da liste efebiche di Eretria, di fine IV e III sec. a.C. (Eubea) e Fraser-Matthews 2000, p. 86 (Oropo, Tanagra e Demetrias).

¹⁵ Cfr., rispettivamente, IG XII 9, 56⁶⁶, del V sec. a.C. (Βιότης), e 564, 565 del III sec. a.C., dalla necropoli di Eretria (Βιότη) e Fraser-Matthews 2000, s.v. del IV sec. a.C. da Tespie (Βιότης); Βιότη è attestato già nel V sec. a.C. in Attica: IG I³ 1295bis. Va notato altresì che in ambito dorico magno-greco sembra in uso invece la forma con l'*omega*, sia nel maschile Βιώτης, che nel femminile Βιώτη: Fraser-Matthews 1997 s.v., da Laos e Taranto, IV-III sec. a.C.

¹⁶ IG XIV, 863.

¹¹ Il primo proviene da una tomba ad incinerazione (n. XXV dello Scavo Granata: Gabrici 1913 coll. 750 s. e fig. 267. Il cratere è in Stibbe, *Outside catalogue*, p. 113, e datato alla fine VI sec. a.C., p. 41) e conteneva le ceneri; l'altro, per il quale Gabrici (col. 569 e Tav. LXVII, n. 6) dice che richiama la forma dei crateri corinzi, che proviene pure dagli stessi scavi, ma non si capisce se dalla stessa tomba, è il tipo D 'pseudo-volute Kraters', di Stibbe, catal. p. 97, D 25 (datato intorno alla metà del VI sec. a.C.). Il nostro, invece, non è noto a Stibbe, né c'è la foto in Gabrici e neppure nel testo viene notata la similitudine fra i tre pezzi, e ciò mi fa ritenere che Gabrici, pur contrassegnando (alla col. 660) il pezzo con un asterisco, che dovrebbe significare il suo ritrovamento, in realtà non abbia visto il cratere.

¹² H. lett.: beta e iota m. 0,02; omicron m. 0,013.



Fig. 2. Particolare dell'ansa del cratere laconico con iscrizione graffita.

incisa all'interno di una coppa a vernice nera, di dimensioni miniaturistiche, che ho avuto modo di rintracciare nel Museo Archeologico di Napoli¹⁷ e

¹⁷ Si tratta di una coppetta del tipo *stemless large*, a vernice nera molto lucida, a due manici orizzontali, alta, compreso il piede, m. 0,03; diam. m. 0,082, che ho in corso di studio. Per confronti si veda, comunque, il materiale dell'Agorà di Atene (Sparkes-Talcott 1970 p. 102 e s., cat. 483-517, Pls. 22 e 23 e, in particolare per il profilo, cat. 472 e 473) e anche i corredi della necropoli napoletana di Castel Capuano: Borriello-Greco Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985a, p. 239 n. 46.3 e p. 243 n. 51.2 e, in generale, 1985, p. 229. La sua collocazione nel Museo è Dep. Cumana IV, VII, 2 B, Inv. N. 85837.

¹⁸ La stessa grafia a tratti rigidi si riscontra anche nell'altra iscrizione Χαρίτι ἐμί (IG XIV, 866), apposta nel coperchio dell'anfora con manici a tortiglione, della Raccolta Cumana, che Minervini 1859, p. 136 cita insieme alla coppetta, e che si data pure alla fine del V sec. a.C. in base alla tipologia del vaso (cfr. Gabrici 1913, col. 695 e Tav. CIII n. 3).

¹⁹ Minervini 1859, p. 136: *Nella importante raccolta di S.A.R. il Conte di Siracusa, abbiamo veduto due vasi co' nomi de' possessori. Il primo è una patera a due manichi di piccole dimensioni, e dentro v'è graffito il nome BIOTO.*

²⁰ Il grosso degli scavi si svolse a sinistra della via di Licola, dove erano certamente le tombe di pieno VI sec. a.C. (cfr. Valenza Mele 1981, p. 101 s.). Ma all'inizio della sua indagine

che si data nell'ultimo ventennio del V sec. a.C.¹⁸ (figg. 1, d-e). L'oggetto faceva parte della collezione del Principe Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa ed era stato ritrovato, secondo le indicazioni fornite dal primo editore¹⁹, negli scavi effettuati tra il 1852 e 1857, nella necropoli cumana²⁰.

Tornando ora al nostro cratere, c'è da osservare qualcosa di molto interessante, di cui Gabrici non sembra essersi accorto, e cioè il fatto che, sul corpo di una delle anse (quella integra), c'è un'altra iscrizione che dice (fig. 2):

Εὐφροῖο ἐμί

Quest'iscrizione²¹, che contiene la formula di possesso completa del verbo, presenta lettere dalle caratteristiche paleografiche piuttosto arcaiche (il *rho* con la coda, il *phi* e lo *ypsilon* senza prolungamento in basso) che possono datarsi al VI sec., associate ad altre dai tratti decisamente più evoluti (il *my* e il *ny*). La lettera più indicativa è comunque l'*epsilon*, con il tratto verticale che si curva a costituire uno dei tratti orizzontali. È questa la variante *recentiore* dell'*epsilon* per così dire *adagiato*, che sembra tipica dell'alfabeto cumano a partire dalla seconda metà del VI sec., per protrarsi, evolvendosi, fino ai primi decenni del V²². Nel complesso, una collocazione cronologica corretta potrebbe essere, a mio avviso, quella degli anni 80 del V^{se}sec. a.C.

Quindi, riassumendo, il cratere viene da una tomba che fa parte del nucleo che Gabrici data all'ultimo periodo di autonomia cumana, e cioè intorno al

il Conte scavò anche nella città bassa, nei pressi del cosiddetto Tempio del Gigante, nonché nel Fondo di Gennaro Palumbo, ubicato invece a destra della suddetta via, nella parte della necropoli un po' più tarda, dove Stevens trovò poi le tombe di metà-fine V sec. È molto probabile, pertanto, che la coppetta in questione, data la sua cronologia, provenga da questa prima fase degli scavi e da questa parte della necropoli. La ricostruzione delle vicende relative agli scavi del Conte di Siracusa e alla storia della sua Collezione, prima e dopo la sua acquisizione da parte del Museo di Napoli è stata recentemente delineata in modo esauriente da De Filippis 1996, pp. 215-218.

²¹ Progressiva; alt. lett. m. 0,01.

²² L'esempio più antico e più tipico è nell'iscrizione bustrofedica di *Democharis* (IG XIV, 867), i più recenti in alcune iscrizioni su ceramica a vernice nera (per es. la kylix di *Xenophantos* = Dubois 1995, p. 58, n. 21d, e altri inediti, in corso di studio). Dubois (1995, p. 47 e nota 24), mette in relazione questa forma di *epsilon* con la *e* di certi graffiti etruschi dalla zona chiusino-tolpetana (in particolare un cratere pubblicato da Colonna 1983, p. 579, datato a metà VI sec.). In realtà, come osserva Colonna *ibidem*, 'le lettere rotte e bustrofedismo concordavano nell'additare una parentela con l'area sud-picena'. È vero invece che questa forma di *e* corsivizzata sembra tipica

420 a.C., mentre stilisticamente ed epigraficamente esso non può scendere oltre il 480²³. Con la datazione del cratere è coerente l'iscrizione con il nome di *Euphronios*, mentre con la datazione della tomba sembra accordarsi meglio l'altra iscrizione, quella di *Biotos*. La cosa si può spiegare solo pensando che il cratere, appartenuto ad un certo *Euphronios*, era rimasto in uso nella famiglia per molti anni, per essere poi posto, come corredo, o piuttosto come dono, nella tomba di un componente della famiglia (forse un nipote), il cui nome fu graffito, io credo, al momento della sepoltura. Tra l'altro, il fatto che il nome *Biotos* sia stato graffito sulla parte superiore del vaso che, ricordiamolo, era conficcato nel terreno fino all'orlo, mi conferma nell'idea che era questo, e non *Euphronios*, il defunto cui si voleva fare riferimento.

Quello che mi fa ritenere che il cratere sia stato assegnato a *Biotos* solo al momento della morte e che rende la cosa particolarmente significativa è che quest'ultimo non è un individuo adulto (che ne sarebbe stato proprietario già in vita), ma invece un giovane. Ciò si deduce dal fatto che la tomba è ad inumazione e il cratere non è usato come cinerario, ma come contenitore di altri elementi del corredo.

Il cratere è un contenitore la cui adozione, come si sa, rimanda immediatamente all'ambiente e alle consuetudini simposiache. La sua presenza e il suo uso come cinerario, poi, in certi corredi tombali a Cuma, così come ha messo in luce Nazarena

di alcuni alfabetari etruschi della zona di Cortona, ma di IV-III sec. a.C.: A. Maggiani, 'Alfabeti etruschi di età ellenistica', in *Ann. Museo Farina* 4, 1990, pp. 182-183.

²³ Infatti per gli altri due esemplari simili summenzionati (nota 11), che provengono dalla zona degli scavi Granata, Gabrici (1913/14, col. 569), parla di *vasi dei secoli sesto e quinto*.

²⁴ Valenza Mele 1981, in partic. p. 109 ss. La studiosa, attraverso una attenta rilettura dei Taccuini Stevens, era giunta a ricostruire un numero di corredi tombali di gran lunga superiore a quello di Gabrici e la loro analisi le aveva consentito di avanzare, su basi solide, le sue ipotesi su questo periodo particolare della storia di Cuma. Il lavoro, interrotto bruscamente per la prematura scomparsa della studiosa, è attualmente portato avanti da un gruppo di giovani archeologi, già suoi collaboratori, che stanno procedendo ad una revisione e schedatura di tutto il materiale Stevens conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Devo, tra l'altro, alla cortesia e disponibilità di uno di costoro, Carlo Rescigno, oltre a tante informazioni sul materiale Stevens, anche la segnalazione di tre kylikes iscritte inedite, che ho in corso di studio.

²⁵ Come ha ribadito la Valenza Mele 1992, pp. 22 s. e nota 45, non sembrano esserci variazioni di carattere sostanziale, in tale rituale, che possano far pensare ad influenze esterne, fino alla

Valenza Mele nel suo, ormai classico, studio sulla società cumana di fine VI e V sec.²⁴, evidenziano i mutamenti avvenuti in quella società nel tardo arcaismo, e la volontà, da parte dei rappresentanti della classe dei nuovi aristocratici, di sottolinearli, pur nel mantenimento di un rituale che è espressione della stessa ideologia funeraria degli aristocratici di età arcaica, e cioè l'uso del cinerario entro un ricettacolo litico, sostituendo però il lebete-cinerario con il cratere-cinerario. Questa nuova classe viene giustamente identificata dalla Valenza con quella che, appoggiandosi al *demos*, ha la sua affermazione nell'età del tiranno Aristodemo. Ma nel nostro caso non ci troviamo di fronte ad un cratere-cinerario, (la tomba, ricordiamo, è ad inumazione), cosa che conferma la tesi del perdurare a Cuma, per tutta l'epoca della sua autonomia, della stessa ideologia funeraria²⁵ che adottava l'incinerazione per gli adulti maschi e l'inumazione per i giovani al di sotto dei venti anni²⁶. La presenza dei vasetti di piccola dimensione, come pure delle sfere di creta, sono tutti elementi che ben si adattano ad una tomba giovanile. Meno "normale" invece, come corredo di una sepoltura di un individuo morto in età giovanile il cratere, espressione, come abbiamo osservato, di consuetudini simposiali prerogativa degli adulti. La scelta di questo oggetto, al di là di quelle che possono essere le implicazioni legate in generale al rapporto simposio-morte²⁷, va interpretata, a mio avviso, nell'ottica di una ideologia relativa alla morte che ha forti implicanze dionisiache²⁸, la cui

fine del V sec. a.C., pur nella sostituzione del lebete con il cratere. Proprio in questa presenza del cratere vede invece una 'innovazione avvenuta in ambienti di frontiera... prodotta sotto una forte spinta dell'Etruria' d'Agostino 1988, p. 109 s.

²⁶ Era questa la soglia dell'età adulta a Cuma, almeno nell'età di Aristodemo: Dion. Hal. VII, 9, 5.

²⁷ Certamente antitetiche sono, nella concezione greca, queste due realtà, come osserva giustamente d'Agostino 1988, p. 109; cfr. Murray 1988, p. 249 in particolare. Ma la presenza del cratere nelle tombe cumane può essere piuttosto spiegata con la diffusione di un certo tipo di religiosità dionisiaca pregnata di elementi di simbolismo. Cfr. note ss.

²⁸ Avvalorerebbe questa interpretazione anche la presenza, nel corredo, delle piccole sfere di creta che, insieme al cratere, sono presenti pure in alcuni corredi di Spina (in particolare nella Tomba 393 Valle Trebbia e Tomba 416 C Valle Pega). Nel caso di Spina si osserva (Desantis 1988, pp. 9 e 29 s.) che la presenza di tali oggetti, che sembra essere legata a sepolture particolari (essenzialmente giovani morti prima delle nozze), racchiuderebbe un significato escatologico, espressione di una speranza/promessa di felicità per il defunto. È superfluo, poi, ricordare che, tra l'altro, il cratere che è il tipo di vaso privilegiato per possedere raffigurazioni dionisiache, ha, a Cuma, nel corso del V sec. a.C., la funzione di cinerario.

diffusione, nella Cuma di V sec., è testimoniata, probabilmente nella sua componente orfica, dalla ben nota iscrizione dei *bebaccheuménōi*²⁹ come pure, io credo, alla fine del secolo precedente, da quella che contiene il termine *lenòs*³⁰.

Un'ultima osservazione vorrei fare, a questo punto, sull'elemento onomastico. Il fatto che questi due individui facessero parte della stessa famiglia trova una conferma nell'onomastica. Come *Biotos*, anche *Euphronios*, è ben attestato in Eubea³¹ e anzi, ciò che è più interessante, in una lista efebica da Eretria³² di età più tarda, compare un Βίотτος Εὐφρονίου. Questa coincidenza, nell'uso degli stessi nomi nell'ambito di una famiglia, sia a Cuma che in Eubea, in un momento ormai lontano dalla fondazione, è un elemento interessante e un indizio del permanere di legami tra madrepatria e colonia, forse anche nel senso di vero e proprio spostamento di individui tra l'una e l'altra e in ambedue i sensi.

Abbreviazioni supplementari

- d'Agostino 1988 = B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia*, III, Milano 1988, pp. 91-114.
- d'Agostino-Fratta 1995 = B. d'Agostino - F. Fratta 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AION ArchStAnt* 2 (n.s.), 1995, pp. 201-209.
- ASSAN = Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli.
- Borriello-Greco-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985 = M.R. Borriello - A. Greco Pontrandolfo - M. Lista - G. Prisco, 'Le necropoli urbane' in *Napoli antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 228-230.
- Borriello-Greco-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985a = M.R. Borriello - A. Greco Pontrandolfo - M. Lista - G. Prisco, 'La necropoli di Castel Capuano', in *Napoli antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 232-274.
- Colonna 1983 = G. Colonna, in *StEtr* 51, 1983, pp. 573-590.
- De Filippis 1996 = A. De Filippis, 'Gli scavi dal XVII secolo alla Raccolta Cumana', in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1996, pp. 215-222.
- Desantis 1988 = P. Desantis 'Statuette votive' in F. Berti - C. Cornelio Cassai - P. Desantis - S. Sani (a cura di), *La coroplastica di Spina. Immagini di culto*, 'Catalogo della Mostra' Ferrara 1988, pp. 13-36.
- Dubois 1995 = L. Dubois, *Inscriptions Grecques Dialectales de Grand Grèce*, I, Genève 1995.
- Fiorelli 1855 = G. Fiorelli, 'Scavi cumani', in *Bull. Arch. Nap.* 81, 1855, pp. 51-52.
- Fraser-Matthews 1987 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. I, Oxford 1987.
- Fraser-Matthews 1997 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. III A, Oxford 1997.
- Fraser-Matthews 2000 = P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. III B, Oxford 2000.
- Gabrici 1913 = E. Gabrici, 'Cuma' in *MonAnt* 23, 1913/14, e 1 vol. di Tavole.
- Isler-Kerényi 1997 = C. Isler-Kerényi, 'La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII', in *AION ArchStAnt* 4 (n.s.), 1997, pp. 87-103.
- MANN = Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- Minervini 1859 = G. Minervini, 'Iscrizioni sopra vasi dipinti', in *Bull. Arch. Nap.* 7 (n.s.), 1859, p. 136.
- Murray 1988 = O. Murray, 'Death and the Sympos-

²⁹ Sogliano 1905, p. 378 (cfr. Dubois 1995 pp. 52 ss., n. 19). L'interdizione contenuta in questo testo è stata appunto interpretata da Turcan 1986, pp. 231-236, come espressione di una netta separazione, tra coloro che avevano seguito una condotta di vita secondo i principi dell'ὁρφικὸς βίος e i defunti comuni. A proposito della diffusione, anche in ambito campano (a Capua in particolare) di un culto dionisiaco orientato in senso ctonio, cfr. da ultima, Isler-Kerényi 1997, p. 99.

³⁰ IG XIV, 871, cfr. Dubois 1995, pp. 50 ss. n. 18.

³¹ Fraser-Matthews 1987 s.v.: sei esempi, essenzialmente da Eretria.

³² IG XII 9, 246A, l. 178, databile al IV/III sec. a.C.

- Pelosi 1993 = sion', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 239-257.
 = A. Pelosi, 'Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma', in *AION ArchStAnt* 15, 1993, 59-76.
- Sogliano 1905 = A. Sogliano, in *NSc*, 1905, pp. 377-380.
- Sparkes-Talcott 1970 = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries (The Athenian Agora XII)*, Princeton 1970.
- Stibbe 1989 = C.M. Stibbe, *Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the seventh to the fifth cent. B.C.*, Amsterdam 1989.
- Turcan 1986 = R. Turcan, 'Bacchoi ou Bacchants? De la dissidence des vivants à la ségrégation des morts', in *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes. Actes Table ronde-École franç. Rome 1984*, Rome 1986, pp. 227-244.
- Valenza Mele 1981 = N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V sec. a.C. o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle Contribution à l'étude de la Société et de la colonisation eubéennes (CJBVI)*, Naples 1981, 97-130.
- Valenza Mele 1992 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *RIASA* 14/15, 1991/2, pp. 5-72.

UN TEMPIO DELLA MAGNA MATER SULL'ACROPOLI DI CUMA?

FABRIZIO PESANDO

Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina.
 Lo stato della documentazione del Tempio B.

Per l'impressionante stratificazione monumentale documentata dai pochi resti ancor oggi visibili – e soprattutto per i rinvenimenti compiuti nel corso degli scavi condotti nel 1911 da E. Gabrici – la terrazza settentrionale dell'acropoli di Cuma rappresenta, insieme al vicino Tempio di Apollo, un vero palinsesto archeologico della colonia calcidese, nel quale convergono i segni di una frequentazione che copre pressoché interamente la storia della città. Purtroppo, a differenza del tempio consacrato ad Apollo, questa area ha attirato solo sporadicamente l'attenzione degli studiosi; poche pagine della grande opera di Gabrici sono infatti dedicate a questa parte dell'acropoli, messa interamente in luce solo nel 1949, e scarse sono le notizie dei pur cospicui ritrovamenti compiuti, fra cui spicca la grande stipe votiva d'età repubblicana, contenente, fra gli altri materiali, un considerevole numero di votivi anatomici. Solo a distanza di novant'anni dallo scavo della terrazza, un contributo di M. Pagano, dedicato a tutta l'area dell'acropoli, ha toccato anche questo settore, dove una struttura solo parzialmente edita è stata, a ragione, identificata con un edificio di culto, il cd. Tempio B¹. Tuttavia, come rileva lo stesso studioso, l'indagine non ha potuto chiarire tutti i dubbi sulla lettura e sulla destinazione dei resti ancora visibili; in particolare, i margini di incertezza sulla natura e sulla cronologia di alcune parti del tempio hanno stimolato altre proposte di ricostruzione architettonica dell'edificio sacro, mentre lo sbrigativo accenno alla possibile titolarità del culto, lungi dall'aver esaurientemente trattato l'argomento, si configura come poco più che una

suggerzione. È dunque auspicabile che in futuro tutte le strutture ancora visibili di questa area siano oggetto di uno studio analitico ancor più approfondito, in grado di chiarire da un lato quanto risulta appena accennato nelle descrizioni sopra ricordate e di accertare dall'altro la congruità delle soluzioni architettoniche proposte alla luce di quanto ancora verificabile. La presente nota ha un obiettivo molto più modesto, prefiggendosi di sottolineare solo alcuni degli aspetti posti dalla documentazione archeologica relativa all'organizzazione della terrazza settentrionale dell'acropoli, e di indicare, attraverso un procedimento che la documentazione superstita configura necessariamente come di tipo indiziario, alcune direttrici per individuare la divinità oggetto di culto nel Tempio B.

Con qualche piccola integrazione, i dati che con molta pazienza M. Pagano ha saputo collazionare per proporre un insieme comprensibile delle strutture presenti sulla terrazza nord dell'acropoli possono essere così sintetizzati (fig. 1). Immediatamente a est della 'cisterna greca', un portico (fig. 1.3), disposto parallelamente all'asse maggiore dell'acropoli, monumentalizzava la via d'accesso funzionando probabilmente, nella sua parte centrale, come una sorta di *propylon*. I pochi resti della fondazione e della pavimentazione suggeriscono che il portico sia stato interessato da almeno due fasi edilizie, la più recente delle quali testimoniata da una pavimentazione in ciocciopesto con decorazione di tessere bianche. Immediatamente a nord del portico si trova una struttura rettangolare suddivisa in più vani, nella quale si è riconosciuto l'impianto del Tempio B (fig. 1.5); per la sua costruzione venne intaccato l'angolo nord-est del portico, che dunque è più antico del tempio. Come testimonia l'utilizzazione di un'opera reticolata di buona fattura nei muri perimetrali e divisorii dell'edificio, nella forma

¹ Cfr. Pagano 1992, pp. 261-330: 319-326.

attualmente visibile il tempio può essere riferito all'età augustea e dunque rientrare appieno nel programma di completo rinnovamento monumentale della terrazza dell'acropoli che comportò, in quegli stessi anni, una profonda ristrutturazione del tempio di Apollo (fig. 1.1). Quest'ultimo, pur riutilizzando l'antico stereobate della fase greca, modificò di 90° il proprio orientamento, e, con il suo nuovo ingresso aperto sul lato orientale, venne così ad assumere l'aspetto di un edificio di culto a cella trasversale. Questa tipologia templare, a cui Vitruvio (4,8,4) dedica particolare attenzione, sembra avere la sua massima applicazione tra l'età tardo-repubblicana e quella giulio-claudia (templi di Esculapio a *Fregellae*, di Diana Nemorense e, a Roma, di Castore e Polluce in *Circo*, di Veiove, di Concordia nel suo rifacimento tiberiano) ed essere utilizzata soprattutto quando non si poteva disporre di spazio sufficiente per la costruzione di un tempio a pianta tradizionale; questa circostanza, come noto, ricorre proprio nel caso del tempio cumano, che dobbiamo ricostruire idealmente come quelli sopra ricordati, senza immaginare un finto pronao a est come suggerito da M. Pagano. Il Tempio B (fig. 2), anch'esso affacciato a oriente, poggia con il suo podio su una sostruzione in cementizio, a sua volta impostata sugli imponenti resti dei muri di contenimento e di difesa del settore nord dell'acropoli. Come recentemente chiarito da F. Fratta, questi resti appartengono a varie epoche e consistono in alcuni filari aggettanti in tufo, sui quali si venne ad impostare un successivo elevato in opera quadrata dello stesso materiale². Ancora più a nord sono segnalati resti di un'altra cortina muraria, probabile ampliamento della cinta precedentemente descritta, mentre di incerta interpretazione rimane un tratto di muratura a blocchi perpendicolare ed addossato al muro di contenimento più interno ma privo di relazioni con quello più esterno e recente, già identificato da M. Pagano come il residuo di una torre³ e successivamente dallo stesso autore interpretato come il relitto di una briglia di concatenamento⁴; in mancanza di ulteriori riscontri si dovrà convenire, con F. Fratta, nel definire questo muro quale "parte di una struttura a se stante, per il momento non identificabile" (fig. 3). Nonostante gli scarsi resti oggi

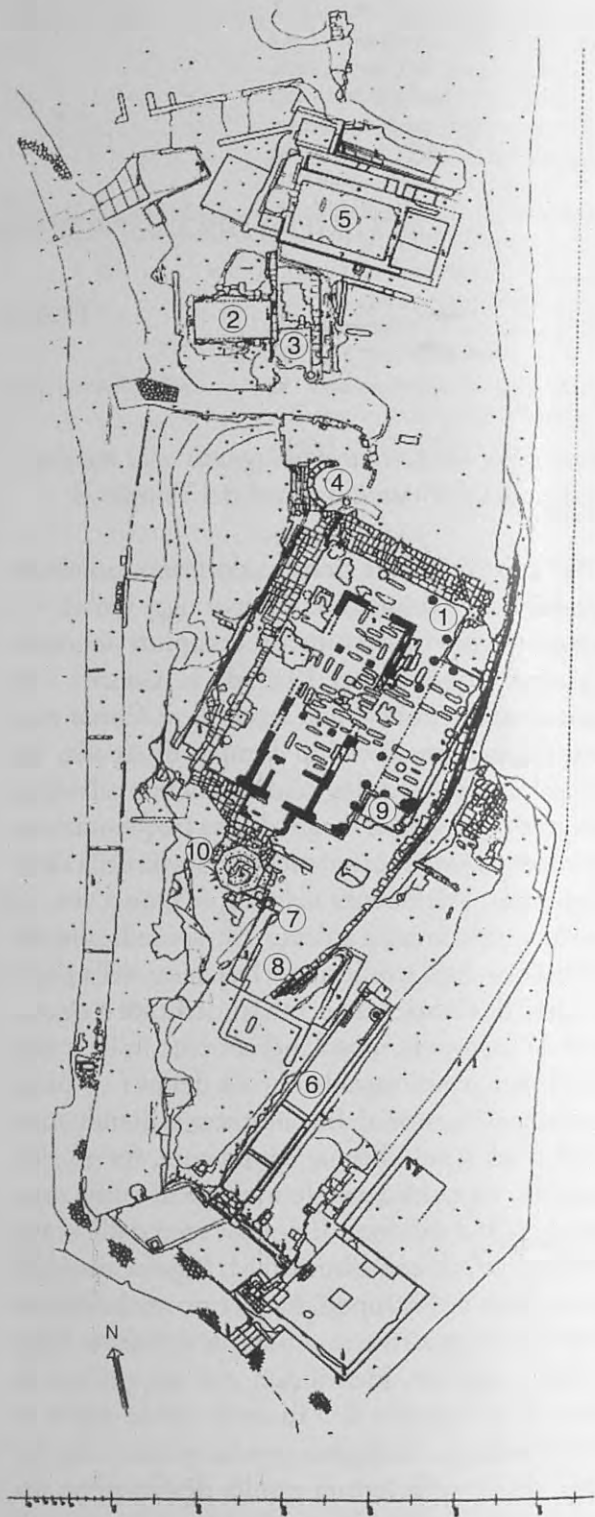


Fig. 1. Santuario di Apollo: planimetria generale (da *Cuma* 1996).

² F. Fratta, 'Per una rilettura del sistema di fortificazioni di Cuma', in B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, p. 36.

³ Pagano 1992, pp. 261-330: 327.
⁴ M. Pagano, 'Ricerche sulla cinta muraria di Cuma', in *MEFRA* 105, 1993,2, pp. 847-871: 862.



Fig. 2. Tempio B, lato nord: particolare delle strutture di fondazione del tempio e della sottostante cortina muraria.

visibili (fig. 4) a distanza di quasi un secolo dal primo sterro e dagli interventi di scavo che, all'altezza del pronao, ne rimossero il piano di calpestio fino a raggiungere una struttura ad esso sottostante, è stato possibile ricostruire l'edificio sacro come un tempio articolato in pronao e cella, ma con alcune caratteristiche architettoniche del tutto peculiari. Al centro del muro di fondo della cella si apriva infatti un'ampia nicchia rettangolare, la quale in origine comunicava, attraverso una porta aperta sul lato meridionale, con un piccolo ambiente di forma grosso modo quadrata; una sistemazione forse analoga si trovava anche a nord della nicchia, dove in un periodo successivo venne ricavata una piccola cisterna. Il tempio era affiancato sia sul lato sud che su quello nord da due bracci porticati, scanditi da colonne laterizie, che dovevano costituire parti distinte di un ambulacro esterno – o, meno probabilmente, come ipotizzato da Pagano, di una sorta di criptoportico –, delimitato sul lato ovest da un muro in cementizio comune con quello di fondo del tempio. Sul lato opposto settentrionale uno spesso muro trasversale sembra segnalare una irregolare bipartizione del corrispondente braccio dell'ambulacro, mentre ancora più a nord, ormai



Fig. 3. Le sostruzioni della terrazza settentrionale dell'acropoli (da *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002).

all'esterno del tempio vero e proprio, sono segnalati un piccolo ambiente e i resti di una cisterna, questi ultimi fino a qualche tempo fa ancora visibili in sezione nel punto in cui gli scavi novecenteschi misero in luce i diversi tratti della muratura di contenimento e di difesa dell'acropoli sopra ricordati. Questo è quanto possiamo recuperare riguardo la struttura dell'edificio di culto a partire dall'età augustea; tuttavia, una serie di rinvenimenti, purtroppo mal documentati all'epoca degli scavi di E. Gabrici, riferisce ad un'epoca più antica l'utilizzazione di questo sperone dell'acropoli. Dai livelli sottostanti l'ambulacro settentrionale del tempio proviene infatti una ricca stipe votiva di tipo etrusco-campano, contenente in massima parte ex-voto anatomici e databile tra la fine del III e il II secolo a.C.⁵, mentre al di sotto del pronao fu messo in luce un piano pavimentale precedente a quello di età augustea. Se

⁵ Sul contenuto della stipe – oltre all'elenco dei tipi votivi fornito da Pagano 1992, pp. 261-330: 324-326 – è in corso di stampa una monografia a cura di M. Catucci, L. Jannelli e L. Senesi Mastrocinque.

il ritrovamento della stipe non sembra avere alcuna relazione strutturale e cronologica con l'impianto del tempio, ma costituire probabilmente un accumulo di materiale votivo pertinente al vicino tempio di Apollo, il pavimento in cocciopesto è stato invece riferito al primo impianto dell'edificio di culto, la cui costruzione, come recita l'iscrizione in tessere bianche inserita nella pavimentazione ed orientata secondo l'asse maggiore del tempio, si dovette all'attività di due magistrati locali, M. Papirius M.f. e Cn. Carisius L.f., i quali, *ex senatus consultu muniu(erunt)*. Alla luce della testimonianza di questa iscrizione, solo edita parzialmente da Gabrici, M. Pagano ricostruisce una prima fase dell'edificio di culto databile, sulla base degli elementi paleografici e dell'onomastica dei magistrati, tra la fine del II e la metà del I secolo a.C. Dunque, nella fase ora visibile dell'edificio ci troveremmo di fronte ad una ricostruzione, che del più antico tempio avrebbe sfruttato le fondazioni delle murature più antiche. Naturalmente, questa proposta, pur verosimile, non esclude del tutto che il pavimento possa aver fatto parte di una struttura più antica di diversa destinazione, dal momento che, sulla base delle attuali evidenze, l'esistenza dell'edificio più antico è indiziato solo dai pochi resti visti al momento dello scavo; anche in questo caso, un supplemento di indagine potrebbe forse contribuire a fugare ogni dubbio.

Quanto brevemente riassunto sulla documentazione archeologica della terrazza settentrionale dell'acropoli si presta ad alcune considerazioni, riguardanti sia taluni aspetti della sua destinazione prima della costruzione del Tempio B, sia la restituzione architettonica che di questo edificio di culto è proposta nello studio di M. Pagano e nella breve sintesi sull'edificio curata pochi anni dopo da P. Caputo, il quale ricostruisce l'edificio come un tempio *in antis*, ridotto in età successiva (imperiale?) alla sola cella, e circondato da un ambulacro scoperto protetto da una balaustra, "sull'esempio di quello dedicato al Divo Giulio a Roma"⁶.

Pur non essendo direttamente connesso con quanto oggetto di questo contributo, non si può non sottolineare anche in questa sede l'importanza

del ritrovamento della stipe con votivi anatomici databili al III-II secolo a.C. Il tipo di ex-voto accumulati indica quasi certamente che la componente romana o romanizzata presente in quel periodo nella città riconosceva alla divinità poliade delle qualità sanatrici, assimilandola con l'Apollo Medicus introdotto a Roma nella tarda età arcaica e comportandosi pertanto in maniera non dissimile da quanto ricostruito recentemente da M. Torelli per il cd. Tempio di Nettuno di *Paestum*, del quale si ipotizza una consacrazione ad Apollo proprio in virtù della presenza nelle sue vicinanze di una stipe contenente ex-voto anatomici formatasi a partire dalla deduzione coloniale del 273 a.C.⁷ Indipendentemente dalle matrici culturali dell'introduzione del culto apollineo a Roma – da alcuni già ricondotte proprio alla funzione 'medica' dell'Apollo cumano, forse evocato a Roma dall'epiteto *Paian* con cui le Vestali invocavano la divinità nelle cerimonie a lui dedicate⁸ –, e da altri invece riferite alla forte componente etrusca presente nella società romana di fine VI secolo a.C.⁹, la stipe sembra pertanto testimoniare il meccanismo di attrazione fra i due culti, tendente forse a saldare nella sfera del sacro due comunità legate fra loro da antichi vincoli di *philia*.

L'iscrizione dedicatoria inserita nel pavimento della prima fase dell'edificio (o, eventualmente, di una struttura di altra destinazione che lo precedette nel tempo) rappresenta un documento di grande importanza sul piano della storia istituzionale e sociale di Cuma al momento della delicata fase di passaggio tra una autonomia amministrativa ancora sostanzialmente riconosciuta all'interno della *praefectura* – come, credo a ragione, ritenuto da molti studiosi¹⁰ – e la definitiva integrazione della città all'interno dello stato romano, coincidente con la concessione della piena cittadinanza in virtù della *Lex Iulia* del 90 a.C. Purtroppo, l'aspetto paleografico dell'iscrizione e l'ononastica dei magistrati (e aggiungiamo, anche più puntuali dati stratigrafici, qualora questi fossero disponibili) non permettono di precisare se la costruzione dell'edificio risalga agli anni immediatamente precedenti o posteriori a quella data, lasciando ampi margini di incertezza

⁶ P. Caputo in *Cuma* 1996, pp. 99-100.

⁷ M. Torelli, 'Paestum romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti Taranto 1987 [1992], pp. 33-115: 60-65.

⁸ Zevi 1987, pp. 11-72: 33-35.

⁹ Coarelli 1997, pp. 377-387.

¹⁰ M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Rome 1986, pp. 292-293; 369; 403-404; A. La Regina, 'I Sanniti', in *Italia omnia terrarum parens*, Milano 1989, pp. 301-432: 309-310; Poccetti 1993, pp. 73-93: 94-95.



Fig. 4. Tempio B, lato sud: stato attuale.

e di discrezionalità per la ricostruzione degli assetti politici, amministrativi e culturali della società cumana in età tardo-repubblicana. Se, infatti, si fosse in presenza di una dedica compiuta prima del 90 a.C., questa testimonianza si ricongiungerebbe in modo significativo con la notissima notizia liviana relativa all'istanza fatta dai Cumani al senato romano nel 180 a.C., con la quale si richiedeva di usare il latino come lingua ufficiale e di ottenere per i banditori pubblici il diritto di trattare le vendite in quella stessa lingua (Liv. 40,43,1: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur et praeconibus Latine vendendi ius esset*). Occorre tuttavia sottolineare che la notizia, così come riferita da Livio, non costituisce la prova del definitivo abbandono della lingua osca da tutte le pubbliche deliberazioni della comunità (così come spesso è stato dato per scontato nei contributi di carattere archeologico, dove la data del 180 a.C. è stata considerata un *terminus ante quem* per la fase osca di Cuma¹¹) o della soppressione delle locali magistrature, ma – come rivela il riferimento all'attività dei pubblici

banditori – sembra semmai delineare una linea di difesa degli interessi economici della locale classe dirigente, costretta allora a misurarsi con la sempre più forte concorrenza commerciale della vicinissima *Puteoli*, la colonia romana fondata 15 anni prima e di lì a poco ricordata da Lucilio come una *Delus Minor* affacciata sulla costa tirrenica¹². Pertanto, nel caso di una cronologia della dedica anteriore al 90 a.C., ci troveremmo di fronte anche per Cuma a uno di quei fenomeni di autoromanizzazione delle comunità locali italiche – e, in particolare, campagne –, funzionali a una loro definitiva integrazione nello stato romano, così come riconosciuto per altri siti, quali ad esempio Assisi, dove esso è stato ben analizzato in tempi recenti da F. Coarelli¹³, o, per rimanere in un ambito geografico più prossimo, la stessa Pompei di età tardo-sannitica¹⁴. Se, invece, l'iscrizione dedicatoria risalisse agli anni immediatamente successivi la concessione della piena cittadinanza romana, saremmo in presenza di una delle prime attestazioni della nuova organizzazione amministrativa del *municipium* che, come noto,

¹¹ Sull'uso della lingua locale nei testi epigrafici della città ben oltre quella data si veda Poccetti 1993, pp. 73-93: 94-95.

¹² Su questo punto si rimanda al lucido quadro delineato da Zevi 1987, pp. 11-72: 36-37.

¹³ F. Coarelli, 'Assisi repubblicana: riflessioni su un caso di autoromanizzazione', in *Atti Accademia Properziana del Subasio*, 19, 1991 (ser. 6), pp. 5-22.

¹⁴ Poccetti 1993, pp. 73-93: 93; F. Coarelli, 'Dibattito', in *Alla*

ricerca di Iside, in *PP* 49, 1994, pp. 163-64; F. Pesando, 'Domus'. Edilizia privata e società pompeiana tra III e I secolo a.C., Roma 1997, p. 95. A proposito di quest'ultimo punto, di estrema importanza è l'iscrizione Vetter 61, pertinente a un basamento in tufo per un gruppo statuario esposto nel portico sud del Tempio di Apollo; per una nuova lettura del testo e per un'analisi complessiva di questo eccezionale documento si attendono i risultati di uno studio in corso da parte di Andrea Martelli.

manterrà fino alla piena imperiale nella titolatura dei suoi organismi amministrativi e dei suoi sommi magistrati (*senatus, praetores*) il ricordo delle istituzioni e delle cariche dell'età sannitica (*toutal/vereia, meddices*). Altrettanto importante, per una sia pur parziale ricostruzione del ceto dirigente della città in questo periodo, è l'onomastica dei magistrati ricordati. Se in Papirius possiamo riconoscere l'esponente di una *gens* che vantava ascendenze romane, probabilmente attraverso l'intermediazione di importanti rami coloniali (primi fra tutti quei *Papirii* di *Fregellae*, capaci di annoverare fra i propri membri L. Papirius Fregellanus, ricordato da Cicerone come uno dei più famosi oratori e uomini politici dei *socii italici*¹⁵), nel *praetor* Carisius troviamo una delle rare attestazioni d'età tardo-repubblicana di questa famiglia che, come è stato notato a proposito di un esponente noto nella colonia romana di *Minturnae*, sembra discendere da una delle poche *gentes* d'origine aurunca integrate nella nuova comunità all'indomani del genocidio di quella popolazione¹⁶. E sarà al ramo minturnese o cumano dei *Carisii* che andrà collegato il personaggio più famoso della *gens* attivo tra l'età cesariana e l'età augustea, quel T. Carisius comandante dell'ala sinistra della flotta di Agrippa nella battaglia navale di Nauloco combattuta contro Sesto Pompeo, la cui base strategica alla *Silva Gallinaria*, proprio presso Cuma, e le cui incursioni lungo la costa (fra le quali una sembra abbia colpito proprio *Minturnae*) dovettero nuocere fortemente agli interessi delle città costiere e dei loro ricchi *mercatores*, alla cui categoria appartennero certamente i *Carisii* di *Minturnae* ed è lecito ipotizzare anche il ramo cumano della *gens*.

Come si è detto, sia la ricostruzione proposta da M. Pagano, sia un'ipotetica fase di restringimento dell'edificio sacro suggerita da P. Caputo¹⁷ rendono poco chiara la lettura dell'edificio, così come esso doveva presentarsi dopo la ristrutturazione di età augustea. L'andamento della scrittura dell'iscrizione musiva, che si dispone parallelamente all'asse

maggiore del tempio, non può costituire un valido argomento per restituire, seguendo Pagano, un tempio di età augustea dalle forme assolutamente incongrue e cioè dotato di una finta scalinata sulla fronte rivolta a est e un ingresso reale disposto a sud. In realtà, la disposizione e l'andamento della scrittura dell'epigrafe dedicatoria qualora riferita ad un edificio di identica planimetria, sono solo apparentemente dissonanti con l'organizzazione architettonica del tempio. Un caso del tutto analogo, sia per la tipologia della dedica che per le caratteristiche epigrafiche, è rappresentato dall'iscrizione dedicatoria inserita nel tessellato bianco-nero della cella del Tempio di Apollo in Circo a Roma, realizzato quasi certamente durante i lavori di ristrutturazione effettuati nel 179 a.C., dove il testo è disposto parallelamente all'asse maggiore dell'ambiente¹⁸, forse per evitare ogni fraintendimento con le eventuali dediche di altri apparati ornamentali o votivi (prima fra tutti la statua di culto) presenti al suo interno, come ad esempio sembra essere il caso dell'iscrizione pavimentale *CIL* X, 5264, dove si ricorda la dedica del *signum et basim Veneris*, ma non del supporto su cui l'epigrafe venne inserita.

Una variante a questa sistemazione dei lati lunghi del tempio è invece suggerita da P. Caputo, il quale ricostruisce un tempio circondato all'esterno da un ambulacro delimitato da una balaustra, riconoscendo quale modello di questa anomala sistemazione la quasi coeva *Aedes Divi Iulii* del Foro Romano. Ma, nel caso del tempio romano, sciaguratamente saccheggiato nel corso degli scavi cinquecenteschi, tale ricostruzione è quasi certamente erronea, dal momento che in essa si riferisce al tempio una balaustra marmorea traforata, rappresentata su alcune monete di età antonina, pertinente invece ai *rostra*, la cui integrazione architettonica con l'*aedes* è, come noto, una vera e propria *crux* nella ricostruzione dell'aspetto del lato orientale del Foro Romano a partire dall'ultimo quarto del I secolo a.C.¹⁹.

Gervasoni (dir. de), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture*, Rome 2000, pp. 99-119: 112-113 e nota 47.

¹⁷ P. Caputo in *Cuma* 1996, pp. 99-100.

¹⁸ Cfr. A. Viscogliosi, *LTUR* I, pp. 49-54; Coarelli 1997, p. 387.

¹⁹ Per una sintesi del problema si rimanda a P. Gros in *LTUR* III, pp. 116-119.

La funzione dell'ambulacro, lungi dall'essere riconducibile ad una precisa tipologia edilizia, potrebbe essere semmai chiarita e compresa solo se ricondotta ad esigenze rituali connesse con la destinazione del Tempio B, possibilità che ci è però a tutt'oggi preclusa a causa dell'incertezza relativa alla titolarità del culto.

Questo dunque il panorama emerso dall'analitica descrizione dei resti ancora visibili, come si vede denso di punti ancora oscuri che dovranno essere chiariti da futuri e più approfonditi studi. Ma lo studio di M. Pagano, come si diceva, affronta, sia pur fuggacemente, il problema dell'identificazione della divinità titolare del Tempio B, proponendo di riconoscerlo, come già aveva fatto in un precedente articolo²⁰, un santuario dedicato a Diana Trivia inserito in un *lucus*, basandosi sulla presunta descrizione che Virgilio avrebbe fatto dell'acropoli nei versi iniziali del sesto libro dell'*Eneide*²¹. Tale suggestione è stata, sia pur con cautela, riproposta in altri contesti (quali ad esempio la attenta ed aggiornata guida *Cuma e il suo parco archeologico*), iniziando così un percorso che sembra destinato a divenire una vulgata. Tuttavia, l'ipotesi di riconoscere nei passi dell'*Eneide* relativi all'arrivo dell'eroe troiano a Cuma (in particolare 6, 9-13)²² e nei relativi scoli serviani una sintetica descrizione dell'acropoli, nella quale sarebbe ricordato, accanto al grande tempio di Apollo, un tempio dedicato al culto di Diana Trivia (ma Virgilio parla in realtà di *luci Triviae*, senza indicare se l'epiclesi sia riferita a Diana o a Ecate, anche se il confronto con il successivo verso 6,35 rende altamente probabile l'ipotesi che si tratti di Diana) si rivela tuttavia poco convincente ad una lettura che non sia condizionata dall'esigenza, tutta moderna e dal sapore vagamente antiquario, di utilizzare i luoghi virgiliani come una puntale periegesi. È bene dunque soffermarsi brevemente su questi passi prima di proporre una possibile identificazione del culto del Tempio B sulla base degli aspetti archeologicamente più singolari e significativi emersi dallo scavo dell'edificio sacro.

La stretta associazione virgiliana fra Diana ed Apollo non sembra infatti essere di natura

topografica, ma di carattere simbolico, essendo le due divinità venerate a Cuma complementari sul piano culturale in quanto entrambe collegate al mondo infero, la prima in qualità di signora dell'oltretomba e il secondo per le pratiche mantiche esercitate dalla Sibilla. È in ragione di questa assoluta complementarità che Servio annota in riferimento al verso 13 (*iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta*) che *congrue Apollini Dianae iuncta sunt templa, ut et paulo post Phoebe Triviaeque sacerdos*: "opportunosamente i templi di Apollo e di Diana sono collegati fra loro (questo è il significato da attribuire in questo contesto al participio di *iungo*), come poco dopo (v. 35) lo sarà la sacerdotessa di Febo e di Trivia". Che, come qui proposto, al participio passato di *iungo* sia da attribuire non il senso di una contiguità fisica o topografica (come suggerito da M. Pagano) ma quello di una armoniosa concatenazione logica, il commentatore antico lo chiarisce infatti nella frase immediatamente seguente, quando rileva che "la menzione dei boschi sacri a Diana è inserita a proposito, poiché Enea è in procinto di recarsi agli Inferi" (*et bene fit lucorum Dianae commemoratio, quia petiturus est inferos*). Ed è nella prospettiva di un nesso basato sulla reciproca funzionalità dei due divini fratelli che, seguendo questa chiave di lettura della nota serviana, E. Paratore ha sottolineato come, nel v. 35, in cui fa la sua comparsa la sacerdotessa Deifobe, "continua la connessione fra i due fratelli, qui determinata dal fatto che ad Apollo era dedicata la signoria di Cuma, mentre la sorella, come Ecate, era la divinità dominante il vicino lago di Averno e circondava col suo bosco sacro il luogo di culto di Apollo"²³.

Una possibile stretta contiguità topografica tra il Tempio di Trivia e quello di Febo potrebbe semmai essere giustificata se con questa associazione Virgilio avesse voluto evocare immediatamente quanto era documentato a Delo, l'isola natale dei Latonidi menzionata nei versi immediatamente precedenti (6,10-12: *antrum immane, petit magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates aperitque futura*). Argomenti di varia natura (epigrafici, topografici e archeologici) orientano

mentem animumque Delius inspirat vates aperitque futura iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.

²³ E. Paratore, 'Virgilio a Cuma', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Napoli 1977, p. 20 = E. Paratore (a cura di), *Virgilio*, *Eneide* vol. III, Milano 1979, *comm. ad v.* 6,35.

¹⁵ Sul personaggio si veda F. Coarelli, in F. Coarelli - P.G. Monti (a cura di), *Fregellae 1. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma 1998, p. 35.

¹⁶ Sui *Carisii* di *Minturnae* si rimanda a M.P. Guidobaldi, 'Note di prosopografia minturnense', in F. Coarelli (a cura di), *Minturnae*, Roma 1989, pp. 67-77; 69-70; sull'attestazione della *gens* a Cuma a G. Camodeca, 'Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii', in M. Cébeillac-

²⁰ M. Pagano, 'Una nuova interpretazione del cd. "antro della Sibilla" a Cuma', in *Puteoli* 9-10, 1985-86, pp. 83-120: 119.

²¹ Pagano 1992, pp. 261-330: 323.

²² *At pius Aeneas arces quibus altus Apollo praesidet horrendaeque procul secreta Sibylla, antrum immane, petit, magnam cui*

infatti a riconoscere nel Santuario del Bastione (*Guide de Délos*, 72), posto a controllo di tre assi viari in corrispondenza del limite orientale del peribolo di Apollo, l'*Artemision epì tēs triðdou* menzionato in un'iscrizione relativa ai rendiconti degli *ieropòioi* dell'anno 156/55 a.C.²⁴ Di questo luogo di culto, già smantellato all'epoca della costruzione del muro di Triario avvenuta nel 69 a.C., sono state proposte varie possibili identificazioni, che vanno dall'ipotesi, affacciata al momento della scoperta, di riconoscervi un tempio dedicato ad Afrodite a quella, sostenuta in anni recenti, che vi ipotizza la sede di un culto privato di Asclepio²⁵. Per varie ragioni, che in questa sede sarebbe fuori luogo trattare dettagliatamente, queste proposte risultano poco verosimili; in particolare, l'identificazione del santuario del Bastione con un tempio di Asclepio si rivela piuttosto debole, in considerazione del fatto che a Delo la dislocazione eccentrica o, addirittura, l'espulsione dei luoghi di culto destinati a divinità collegate alla sfera della malattia (come appunto Asclepio, il cui santuario, dedicato forse non a caso da un privato, si trova presso la Baia di *Phourni* sita a quasi 2 Km dal *tēmenos* di Apollo) o a quella della morte (come Ecate, il cui culto era limitato alla sola area sepolcrale situata sulla vicina isola di *Rhenea*) sembrano essere il riflesso più tangibile di quelle normative sacre riassunte nel divieto di nascere e morire nell'isola sacra ad Apollo ricordato da Tucide (3, 104). Dal Santuario del Bastione, dunque, Artemide avrebbe sorvegliato e protetto il *tēmenos* consacrato al fratello, incarnando in pieno quella funzione salvifica riassunta efficacemente nelle iscrizioni delie (una delle quali proveniente proprio dall'ingresso al santuario) in cui la dea è ricordata con l'appellativo di *Sôteira*. Tuttavia, una possibile allusione da parte di Virgilio alla sistemazione topografica del santuario apollineo quale illustrazione del percorso rituale compiuto da Enea a Cuma sarebbe difficilmente sostenibile, in quanto presupporrebbe non solo una precisa conoscenza della topografia sacra dell'isola da parte di Virgilio (che, sappiamo, di Delo non aveva una conoscenza diretta, al punto da ricorrere ad una formula convenzionale per

descrivere il tempio di Apollo in 3,85: *Templa dei saxo venerabar structa vetusto*), ma soprattutto da parte del suo pubblico.

La visuale tutta romana del verso virgiliano in cui compare la menzione della Artemis venerata dai Cumani insieme ad Apollo non può che indirizzare l'attenzione verso le forme e i luoghi del culto di Diana Trivia (corrispettivo di quello di Artemis/Ecate) diffusi nel mondo romano e laziale. In questa prospettiva, che doveva coincidere con l'orizzonte delle conoscenze dei lettori di Virgilio, il culto cumano di *Trivia* viene a confondersi con quello più familiare conosciuto nel Lazio a partire dall'età tardo-arcaica, per il quale l'intermediazione culturale delle colonie greche della Campania ed in particolare di Cuma è stata più volte sottolineata negli studi dedicati all'argomento²⁶. Per ricostruire la natura del culto cumano di Artemis sulla scorta delle parole di Virgilio e per evocare la localizzazione e l'aspetto del santuario ad esso destinato occorre dunque guardare verso quei santuari romano-campani di Diana/Ecate, influenzati in maniera più o meno diretta dai culti diffusisi in area campana per effetto della colonizzazione greca. Ma se questo è l'osservatorio da cui guardare, il carattere funerario del culto di *Trivia* nel Lazio – laddove le testimonianze di esso sono più abbondanti, come nel caso del notissimo *lucus* di *Diana Nemorensis* presso Aricia – non sembra essere congruo con la collocazione di un suo santuario all'interno dell'acropoli; si dovrà piuttosto pensare ad un'area ritagliata ai margini del territorio, dunque opposta funzionalmente e concettualmente proprio alla sede del santuario poliadico.

La soluzione tutto sommato più ragionevole è dunque quella di considerare il contenuto dei due emistichi come uno stimolo per il lettore, al quale era così suggerita una serie di coppie di opposizioni, dalla più semplice e a tutti percepibile (Fratello-Sorella) ad altre via via sempre più complesse, quali lo spazio soggetto alle due divinità (Selva-Città), la localizzazione topografica dei luoghi di culto da essi salvaguardati (il Confine-il Centro), la tipologia sacra degli spazi consacrati (*Lucus/Aedes*), il tipo di culto (Ctonio-Olimpio),

²⁴ ID 1417C. Per questa proposta di identificazione cfr. F. Pesando, 'Nota di topografia delia', in *Ostraka* 2,1, 1993, pp. 105-115.

²⁵ F. Jockey, "Fragments de statues féminines drapées de

²⁶ Cfr. F.-H. Pairault, 'Diana Nemorensis. Déesse latine, déesse hellénisée', in *MEFR*, 81, 1967, pp. 425-471.

fino a giungere alla evocazione della coppia archetipica dei santuari romano-laziali dedicati a Diana Trivia e a Febo Apollo, vale a dire il *lucus* di Nemi – che tra l'età tardo-repubblicana e quella augustea è oggetto di rinnovati interventi edilizi²⁷ – e l'*aureum templum* votato da Augusto ad Apollo sul Palatino proprio negli anni della composizione del poema virgiliano²⁸.

Sottratto ai luoghi virgiliani ogni puntuale riferimento all'organizzazione dello spazio sacro sull'acropoli di Cuma, è il momento di tornare a quelli che si sono indicati come i dati più singolari e significativi emersi dallo scavo e dalle più recenti analisi sull'area monumentale in cui sorse il Tempio B per verificare se tali singolarità possano in qualche modo fornire indizi utili per una proposta di identificazione della divinità titolare del culto. Queste possono essere così brevemente sintetizzati:

a) Ricostruzione o costruzione del tempio durante l'età augustea, come rivelerebbe l'utilizzazione dell'opera reticolata in alcune parti ancora visibili dell'edificio.

b) Concentrazione di strutture connesse con la raccolta e la captazione dell'acqua; senza considerare la cd. 'Cisterna Greca', per la quale, sia pur con valutazioni diverse quanto alla sua originaria funzione, la critica moderna è concorde ad escludere una sua utilizzazione come serbatoio idrico, nelle immediate vicinanze del tempio sono stati riconosciuti almeno due bacini in cementizio rivestiti di cocciopesto idraulico (la vasca situata a nord della nicchia aperta sul muro di fondo della cella, forse realizzata in epoca tarda, e la cisterna situata ancora più a nord, ricavata tra i due successivi tratti delle mura di contenimento e di difesa greche), senza considerare i bacini per la raccolta delle acque piovane situati presso l'ingresso alla terrazza settentrionale dell'acropoli. Anche se alcuni di questi serbatoi, e specialmente gli ultimi fra quelli ora ricordati, possono aver servito da riserva idrica per questo intero settore della città, non si può escludere che particolari necessità di culto abbiano imposto una notevole presenza di acqua nelle immediate vicinanze del tempio: in questo caso, si potrebbe pensare che la cerimonia della *lavatio* a fini purificatori svolgesse un ruolo

di primo piano fra i riti destinati alla celebrazione della divinità titolare.

c) Presenza della stanzetta ricavata dietro la cella ed accessibile dalla grande nicchia posta al fondo della cella.

d) Posizione del tempio all'interno dello spazio dell'acropoli. A dispetto della mancanza di spazio e dei problemi statici che si sarebbero potuti presentare, venne infatti deliberatamente scelto per la costruzione dell'edificio un punto topograficamente molto significativo, vale a dire lo sperone estremo della rocca situato in corrispondenza di uno degli ingressi; difficilmente tale scelta sarà stata casuale ed è dunque legittimo ipotizzare che con essa si sia voluto sottolineare una delle funzioni principali riconosciute alla divinità titolare del tempio, che dunque doveva configurarsi come *propylaia* e *akraia*.

e) Utilizzazione delle mura che sostruivano e recingevano l'acropoli, non sappiamo quanto visibili ancora parzialmente all'epoca della costruzione del tempio, come basamento per il podio.

Gli ultimi due punti paiono sottolineare una meditata scelta per la collocazione del tempio; pertanto è lecito chiedersi se la divinità titolare non avesse un particolare legame con le costruzioni militari, quale garante di protezione e di sicurezza per il luogo dove la comunità tutta riconosceva i propri comuni legami nella sfera del sacro: in altre parole, se, oltre *akraia* e *propylaia*, la divinità venerata nel Tempio B di Cuma non fosse anche *pyrgophylax* e *pyrgophoros*, o, per dirla alla latina, *turrifera*.

Ma per rispondere a questo interrogativo la sola documentazione cumana è insufficiente ed occorre pertanto rivolgersi altrove, per verificare se le caratteristiche salienti del tempio cumano sono riscontrabili in tutto o in parte in altri contesti meglio definiti; il primo – e forse più significativo – confronto ci porta a Roma ed in particolare sul Palatino, dove, nel punto di arrivo delle *Scalae Caci* provenienti dalla sottostante valle del Circo Massimo, si concentravano in età tardo-repubblicana alcuni rilevanti edifici sacri della città e, fra questi, la grande mole di un tempio posto al margine dello scosceso versante sud-ovest del *mons* ed il cui podio

²⁷ Sul santuario si rimanda soprattutto a F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp. 166-185. Per una recente messa a punto delle problematiche archeologiche si veda J.R. Brandt - A.M. Leander Touati - J. Zahle (edited by),

Nemi-Status Quo. Recent Research at Nemi and the Sanctuary of Diana, Roma 2000.

²⁸ Sul tempio palatino sintesi di P. Gros, *LTUR*, pp. 54-57.

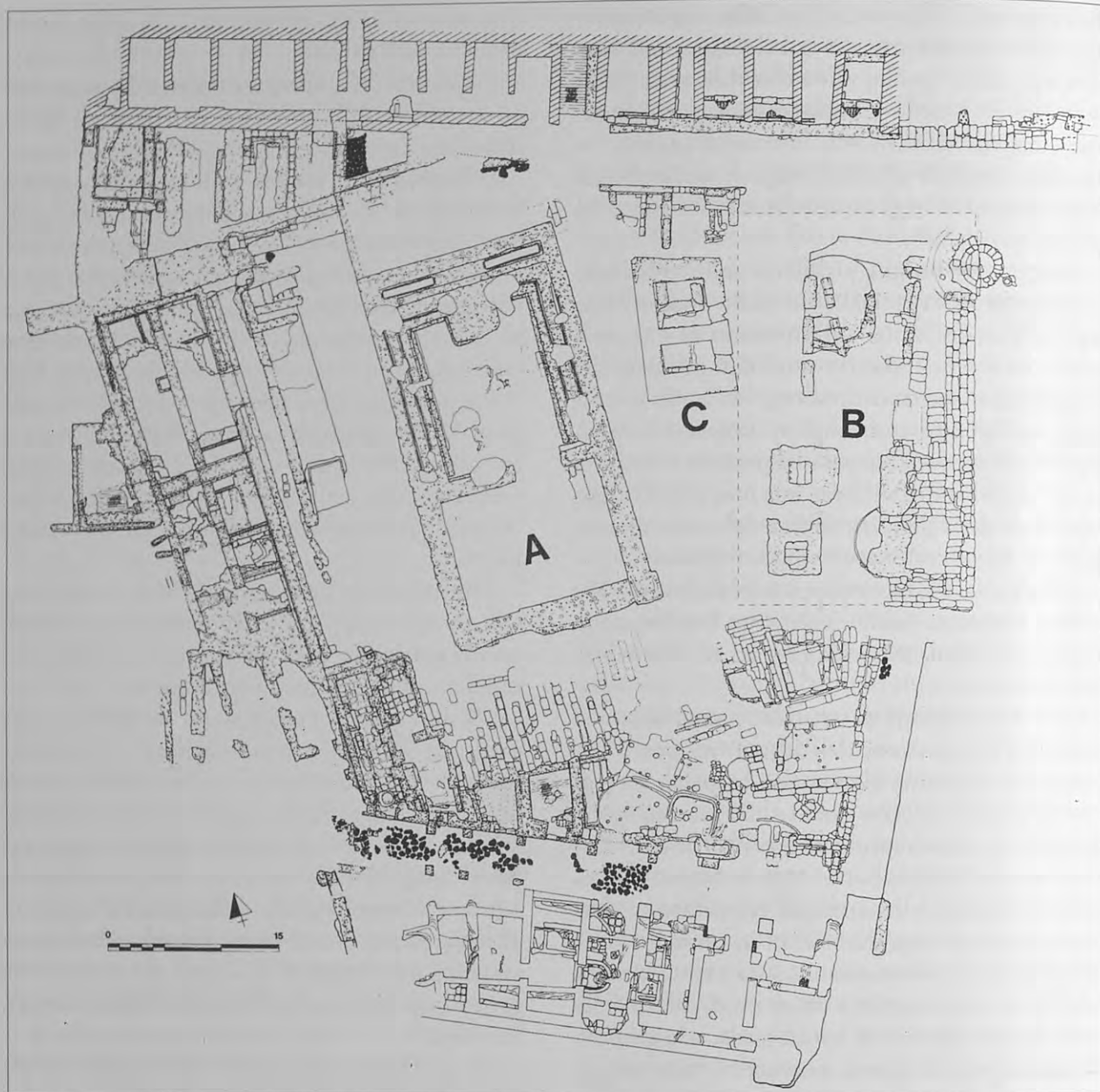


Fig. 5 Il tempio della Magna Mater sul Palatino (da LTUR).

poggiava su massicce sostruzioni formate da blocchi in tufo di Grotta Oscura (fig. 5). L'attenzione si sposterà quindi ad un santuario ostiense, la cui monumentalizzazione nelle forme attualmente visibili risale alla piena età imperiale, che condivide con quello romano non solo la consacrazione alla medesima divinità, ma anche – e soprattutto, per quel che interessa specificamente in questa sede – la ponderata collocazione topografica, in stretto contatto con un tratto delle mura turrette posto in prossimità di una delle porte urbliche della colonia.

[*Mater Idaea, quae*] *eximiis munita locis sustinet urbes*.
Proposta per un'identificazione del culto.

Molto complessa è la vicenda connessa all'introduzione del culto della Magna Mater a Roma e alla costruzione del tempio in suo onore nell'angolo sud-ovest del Palatino. In una serie di passi (29, 10, 4-29; 29, 11, 8; 29, 14, 5.14; 29, 37, 1-2; 36, 36, 3-4; 7), Livio ci informa che nel 205 a.C. alcuni prodigi che spaventavano il popolo furono interpretati dai Libri Sibillini come una profezia che prevedeva la vittoria su un nemico venuto da terre straniere (i Cartaginesi) grazie al trasferimento a Roma da Pessinunte del simulacro della *Magna Mater Idaea*. Per

consentire lo spostamento del simulacro, Roma, che non aveva ancora città alleate in Grecia, richiese allora la mediazione di Attalo I di Pergamo, con il quale si erano gettate le basi dell'alleanza a causa della comune guerra contro Filippo V. Il re pergamenico accolse benevolmente gli ambasciatori venuti da Roma e li condusse a Pessinunte, consegnando loro la pietra sacra; frattanto venne cercato un personaggio dalle alte qualità morali degno di poterla ospitare al suo arrivo a Roma, secondo quanto prescritto dall'oracolo di Delfi, consultato durante una sosta del viaggio verso la Frigia. Nell'anno successivo si registrarono altri prodigi e venne indicata in P. Cornelio Scipione Nasica la persona adatta al trasferimento del simulacro. Il giovane si recò a Ostia insieme alle matrone; fra queste compariva Claudia Quinta (altrove ricordata come una Vestale), di moralità dubbia, la quale venne invece scelta dalla dea stessa. Questo episodio nell'episodio, su cui Livio non si dilunga molto, viene presentato da altre fonti come una sorta di ordalia subita da Claudia, la quale riuscì a far disincagliare miracolosamente la nave in secca lungo il Tevere chiedendo il giudizio della dea²⁹. Il simulacro della dea fu allora posto provvisoriamente nel tempio della Vittoria sul Palatino eretto da L. Postumius Gemellus nel 294 a.C., dove si celebrarono un lettisternio e dei ludi. Nello stesso anno i censori M. Livius e C. Claudius appaltarono il tempio. Tredici anni dopo, nel 191 a.C., il tempio venne dedicato da M. Iunius Brutus, che vi fece rappresentare anche dei *ludi scaenici*, detti *Megalenses*, di cui il primo autore fu Valerio Anziate; tutto ciò venne celebrato con ancora maggiore solennità in quanto si stava preparando la guerra contro Antioco il Grande (che verrà combattuta in Asia insieme all'esercito pergamenico comandato da Eumene II) e, dunque, si aspettava dalla dea un suo nuovo intervento a favore dei Romani. Alle vicende relative all'introduzione del culto della Magna Mater, così come riassunte dalla narrazione di Livio, va aggiunta una notizia riportata da Plutarco e relativa ai successivi avvenimenti del 102 a.C. In questo contesto troviamo la dea ancora una volta associata sia al grande santuario frigio, un tempo posto sotto il controllo del regno di Pergamo, sia ad un auspicio di vittoria, che si inserisce nel solco dei vaticini del 205 e del 191. Si tratta della decisione presa dal Senato romano di costruire un *naòs epi-*

nikiòs dedicato alla Magna Mater – violentemente contestata dal *tribunus plebis* A. Pompeius, che per questo incorrerà nella punizione divina – qualora si fosse avverata la profezia di Battakes, sommo sacerdote di Pessinunte, con la quale si annunciava la vittoria dei Romani sui Teutoni, evento che di lì a poco si sarebbe puntualmente verificato ad *Aquae Sextiae* ad opera dell'esercito comandato da Mario (Plut., *Mar.*, 17,9-10).

La dea, protettrice della città e dunque munita di corona turrata (Lucr., 2, 607-610 e soprattutto Ovidio, *Fast.*, 4, 220-223, dove è detta inventrice delle torri: *At cur turrifera caput est onerata corona?/an primis turres urbibus illa dedit?/Adnuìt*) è dunque introdotta all'interno del *pomerium* e in particolare sul Palatino non solo perché la dea – come più volte sottolineato –, in quanto originaria della Frigia era collegata direttamente a Enea per le comuni origini e per avergli dato rifugio dopo la caduta di Troia (Verg., *Aen.*, 2, 693-697), ma anche, e forse soprattutto, a causa del vaticinio dei Libri Sibillini (*l'Euhoicum carmen* di Ovidio, che ne sottolinea così l'ascendenza cumana proprio al momento della collocazione di quanto era sopravvissuto dei preziosi responsi all'interno della base della statua di Apollo Palatino), che indicano nell'accoglienza della dea asiatica tra le divinità cittadine la garanzia della vittoria sui nemici allora presenti in Italia. Probabilmente è per questo motivo che la scelta del luogo in cui votare la costruzione del tempio della Magna Mater cadde allora sull'angolo sud-ovest del Palatino, dove si trovava già il tempio dedicato da L. Postumius Gemellus nel 294 a.C.: l'auspicio che si doveva trarre dal trasferimento della dea da Pessinunte dovette infatti giustificare il momentaneo alloggiamento del suo simulacro nell'*aedes Victoriae*³⁰. Forse anche in relazione alla natura di *Nikephoros* della dea frigia si può infine spiegare la costruzione ai piedi del tempio palatino della Magna Mater di un teatro destinato ai *ludi*, che sembra citare, sia pur in maniera molto meno monumentale, il ben più imponente sistema architettonico documentato a Pergamo, dove troviamo il tempio di *Athena Poliàs Nikephòros* situato su una terrazza posta in strettissima connessione con il teatro. La definitiva sintesi fra la funzione della Magna Mater quale dispensatrice di vittoria ed il richiamo alle comuni origini

pp. 435-471.

²⁹ Sull'episodio di Claudia si rimanda ai recenti contributi di J. Scheid, 'Claudia, la vestale', in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp. 3-19 e di Zevi 1998,

³⁰ Sul tempio cfr. P. Pensabene in LTUR V, pp. 149-150; F. Cecamore, *Palatium*, Roma 2002, pp. 120-128.

troiane tanto della dea quanto del popolo romano si avrà, come noto, sotto Augusto; come ha ben mostrato T.P. Wiseman³¹ dopo un periodo in cui il culto della dea era visto con sospetto soprattutto a causa dei riti di carattere orgiastico celebrati in suo onore, il *Princeps*, scegliendo di costruire la sua residenza in prossimità del tempio della Magna Mater da lui stesso ricostruito³², rivela il desiderio di fondere definitivamente il proprio destino non solo con quello di Romolo, ma anche – e soprattutto negli anni in cui cade significativamente la definitiva redazione dell'*Eneide* – con quello di Enea, il capostipite degli *Iulii* che certo non a caso, nella narrazione virgiliana, invoca la dea prima del finale e vittorioso scontro con Turno (10, 252): come sarà al momento della sua introduzione nel *pantheon* cittadino, la dea si rivela fin dalle origini della storia latina come dispensatrice di vittoria.

Ma la presenza della dea presso un angolo del *mons Palatinus* doveva assolvere anche ad una funzione di carattere salvifico e di tutela militare nei confronti della città. Il lato sud-ovest del Palatino si presenta infatti come un'area non solo ricca di stratificazioni storiche che si ricollegano alla più antica storia della città (di fatto tutti i miti di fondazione della città, che hanno come protagonisti Eracle, Evandro, Enea e, infine, Romolo, sono ambientati in queste poche centinaia di metri quadrati), ma anche come un luogo strategicamente sensibile, posto com'è al dominio del Foro Boario. Qui,

³¹ T.P. Wiseman, 'Cybele, Vergil and Augustus', in T. Woodman - D. West (edd.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 117-128.

³² Aug., R.G. 19: *aedem Matris Magnae in Palatio feci*. La data della ricostruzione augustea, compiuta dopo l'incendio del 3 d.C., è stata fissata fra quell'anno e il 10 d.C. (Sulla fase augustea del tempio si rimanda a P. Gros, *Aurea Templa*, Rome 1976, p. 233; sulla complessiva storia edilizia cfr. P. Pensabene, in *LTUR* III, pp. 206-207). È stata variamente interpretata l'utilizzazione in questa fase edilizia delle colonne e della trabeazione in peperino stuccato, in luogo di analoghi elementi architettonici in marmo, il materiale prediletto da Augusto nelle ricostruzioni da lui direttamente promosse, come enfatizzato in un notissimo passo di Svetonio (Aug., 28). Si è pensato tanto ad una motivazione di carattere puramente economico quanto ad un ideologico ed ostentato rifiuto per la manifestazione della *luxuria* in un vetusto edificio (P. Gros, *Aurea Templa*, p. 233); in alternativa a questa spiegazione si è anche ipotizzato che la peristasi sia il risultato di un reimpiego delle colonne del rifacimento del 111 a.C., dovuto a Q. Cecilio Metello Numidico (e.g. P. Pensabene, in *Archeologia Laziale* 5, Roma 1983, p. 72). Recentemente, T. Mattern ('Der Magna-Mater-Tempel und die augusteische Architektur in Rom', in *Roemische Mitteilungen* 107, 2000, pp. 141-154), rianalizzando tutta la documentazione rela-

attraverso le *Scalae Caci*, era il più antico accesso alla valle del Circo Massimo e dunque alla zona in cui sorgeva l'*Ara Maxima Herculis* e sempre da qui si poteva agevolmente controllare la sponda etrusca di Roma (dominata dal Gianicolo) e l'area extraurbana dell'Aventino. Non è forse un caso se fin dall'età arcaica si sia scelto questo luogo per erigere templi evocativi della protezione fisica accordata dagli dei allo spazio urbano e della loro benevolenza nei confronti dell'intera comunità. Alla prima serie appartiene senz'altro il tempio di *Iuno Sospita* (cioè Salvatrice) situato presso il tempio della Magna Mater, che Ovidio ricorda scomparso già al suo tempo (Ov., *fast.* II, 55-60), al quale vanno riferite le terrecotte arcaiche rinvenute nell'area della cisterna arcaica raffiguranti la divinità³³. Al secondo tipo di divinità, cioè quelle collegate al favore accordato dagli dei alla città, appartengono gli edifici di culto che, tra l'età medio-repubblicana e la prima età imperiale, evocano in maniera più o meno diretta i buoni esiti della guerra: il tempio di *Victoria* – forse preceduto nello stesso luogo da un *tēmenos* che la tradizione riferiva all'insediamento arcade fondato da Evandro³⁴ –, quello di *Victoria Virgo* (la cui edicola venne dedicata da Catone nel 193 a.C.) e soprattutto il tempio di Apollo, la cui costruzione si dovette al voto compiuto da Augusto in occasione della vittoria di Nauloco sulla flotta di Sesto Pompeo. Il tempio della Magna Mater si colloca dunque come una perfetta sintesi fra questi

tiva agli edifici sacri costruiti o ricostruiti dal *princeps* a Roma, ha proposto di riconoscere nell'adozione di un materiale edilizio più povero, che il tempio della Magna Mater condivide con altre *aedes*, il segno di 'una consueta prassi edilizia applicata per un imponente edificio sacro la cui titolare del culto, tuttavia, non era al centro della politica religiosa augustea'. È comunque da sottolineare come al vicino *aureum templum* di Apollo, con le sue proporzioni e soprattutto con la sua ricchezza decorativa, era già stato affidato il compito di contrassegnare più di ogni altra realizzazione augustea la nascita di quella 'Roma di marmo' celebrata in diverse forme dagli scrittori di corte. Un voluto conservatorismo di forme e decorazioni nei templi d'età repubblicana posti nelle sue immediate vicinanze e ricostruiti in quegli stessi anni avrebbe così contribuito ancor più a segnalare il trapasso ad una nuova età per la città e per l'ecumenene da essa dominata.

³³ Sul tempio si veda F. Coarelli, *LTUR* III, pp. 129-130.

³⁴ D.H. I, 32,5. Sui culti arcaici documentati in questo settore del Palatino, connessi alla funzione guerriera del re e rifunzionalizzati durante l'età repubblicana con la costruzione dei templi di Iuno Sospita, Vittoria e Magna Mater, si veda la recente sintesi di P. Pensabene, 'Le reliquie dell'età romulea e i culti del Palatino', in A. Carandini - R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città* (Catalogo Mostra 2000), Milano 2000, pp. 74-82.

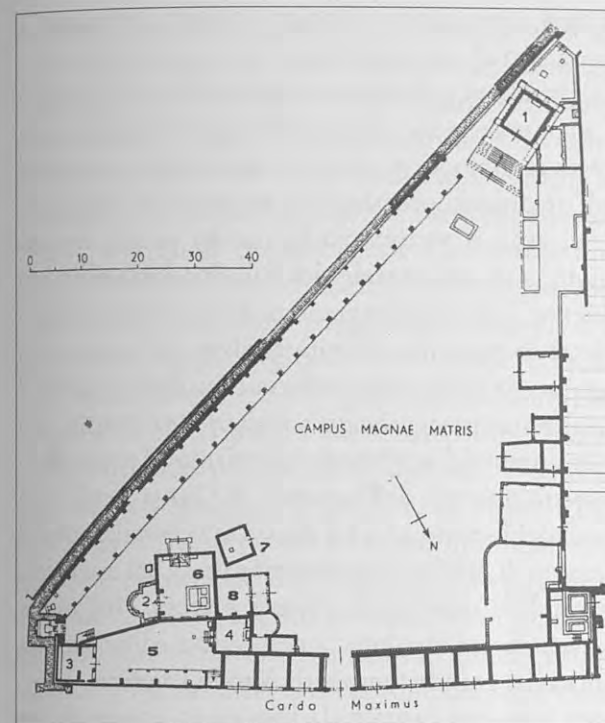


Fig. 6. Il Campus Magnae Matris a Ostia (da Guida di Ostia).

due aspetti, tra loro complementari: da un lato è protettrice della città, come sottolinea l'attributo della corona turrata, dall'altra è garante della vittoria in virtù dei reiterati vaticini.

Nella scelta della posizione, in un punto strategicamente sensibile, non si può inoltre escludere una diretta influenza riconducibile ancora una volta a Pergamo. Sappiamo infatti da Varrone che l'intermediazione di Pergamo per il trasferimento a Roma della pietra nera di Pessinunte avvenne in due fasi: in un primo momento la pietra venne portata a Pergamo e quindi da lì trasferita a Roma. Solo in questo modo si può infatti spiegare un passo del *de lingua Latina* di Varrone (6,15) ove si afferma: *Megalesia dicta a Graecis, quod ex libris Sybillinis arcessita ab Attalo rege Pergama; ibi prope murum Megalesion, id est templum eius deae, unde advecta Romam*. Una possibile sede del santuario, anche se le sue dimensioni appaiono piuttosto modeste se confrontate con l'importanza che la divinità dovette certamente godere a Pergamo, è stata indicata nell'area della città a nord-est del Ginnasio, dove un piccolo edificio di culto, affacciato su una corte a

peristilio e dunque organizzato in maniera molto simile all'*Eumeneion* situato di fronte all'ingresso ai *basileia*, si appoggia ad un tratto delle mura di Filetero, inglobandone una delle torri³⁵.

In un punto altrettanto sensibile della topografia ostiense si apriva il *campus* dedicato alla Magna Mater, realizzato nelle forme attualmente visibili nel corso della piena età imperiale, ma probabilmente preceduto, come è stato recentemente osservato, da un più modesto impianto risalente al secondo quarto del I secolo a.C.³⁶. La scelta per la posizione del *campus* ostiense – a ridosso del tratto sud-occidentale delle mura tardo-repubblicane, dove, sorvegliato da due torri, si apriva uno degli accessi alla città – è stata opportunamente messa in relazione da F. Zevi con la funzione protettrice della città murata da parte della divinità che *primis turres urbibus dedit*³⁷. Inoltre, se si accettano la cronologia e la ricostruzione delle funzioni di alcune parti del santuario così come proposto da S. Berlioz, l'integrazione fra l'area sacra e la cinta muraria risulterebbe ancor più rafforzata: non solo, infatti, sarebbero state coeve la costruzione delle mura e la delimitazione dello spazio destinato al santuario (un *campus*, definizione significativamente evocatrice di uno scenario militare), ma fin dal più antico impianto avrebbe funzionato come ambiente di culto proprio la torre che proteggeva il lato ovest di Porta Laurentina (fig. 6). La conoscenza della struttura del *campus* è una delle acquisizioni degli scavi ostiensi compiuti negli anni '30 del Novecento, dopo la prima, parziale identificazione del luogo di culto ad opera di C.L. Visconti. Il santuario, uno dei pochi dedicati alla dea conservato pressoché completamente in tutte le sue parti, presenta un edificio di culto di limitate dimensioni, posto nell'angolo sud-ovest della vasta piazza su cui si apre insieme a due altri templi – dedicati ad Attis e, significativamente, a Bellona –, ad una complessa serie di *tabernae* e a luoghi destinati alla riunione degli addetti al culto di Cibele (tra cui, si deve immaginare, i *cannephoroi* e i *dendrophori* ricordati dalle iscrizioni). Nel piccolo tempio si notano almeno due particolarità architettoniche, probabilmente direttamente collegabili

und Erforschung einer antiken Metropole, Darmstadt 1999, pp. 247-48.

³⁶ S. Berlioz, 'Il Campus Magnae Matris a Ostia', in *Cahiers Glotz* 8, 1997, pp. 97-110.

³⁷ Zevi 1998, pp. 435-471.

³⁵ Per questa identificazione si rimanda a W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten, Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln 1988, p. 278. Un accenno a questo edificio e alla sua identificazione con il locale Megalesion è anche in W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten, Funde*

con il culto della Magna Mater: le tre rientranze ricavate su ciascuno dei lati del podio, forse connesse a qualche funzione sacerdotale o a qualcuno dei riti svolti dai fedeli nel santuario, e i due bacini ricavati in corrispondenza del terzo gradino della scalinata, più profondo degli altri dieci proprio perché destinato ad accogliere tali vasche. Molto opportunamente, si è pensato che esse fossero destinate ad accogliere i pini tagliati dai *dendrophori* il 22 Marzo. Le ridotte proporzioni del tempio non impedirono dunque di ricavare in esso ambienti o strutture ritenute evidentemente essenziali per le pratiche cultuali.

La presenza di talune caratteristiche strutturali sembra essere una costante dei templi della Magna Mater ed essere collegata alle particolari esigenze del suo culto: vasche destinate ad essere riempite di terra sono documentate ad esempio nel tempio di Cizico; la costante presenza di pozzi e cisterne sembra rispondere non solo alle consuete esigenze cerimoniali, ma essere anche funzionale all'atto più importante di tutto il cerimoniale, quello della *lavatio* della statua di culto (cerimonia che a Roma veniva celebrata nell'Almone); la presenza di piccoli ambienti posti in stretta connessione con il tempio - come nel caso dei vani affacciati nel *campus ostiense* su un piccolo cortile trapezoidale posto alle spalle di esso - o ricavati direttamente al suo interno - spesso in posizioni particolarmente infelici, come sembrerebbe essere il caso dell'intercapedine ricavata fra le fondazioni del podio e quelle della cella del tempio sul Palatino - potrebbe infine essere ricollegata al rito della *katàbasis* che si svolgeva nei luoghi di culto consacrati a Cibeles³⁸.

Non sfuggirà a questo punto come alcune delle particolarità sopra ricordate compaiano anche nel Tempio B dell'acropoli di Cuma, intorno al quale si dispongono vari bacini idrici e dove, al suo interno, si segnala la presenza di una stanzetta ricavata dietro la cella, la cui funzione, se riferita a specifiche esigenze di culto, potrebbe trovare una plausibile interpretazione. Lo stesso ambulatorio che cinge sui due lati lunghi il tempio potrebbe trovare una spiegazione della sua funzione in collegamento con i rituali di Cibeles: non sarebbe infatti inverosimile immaginare che in quello spazio potessero essere

esposti i pini tagliati durante i giorni primaverili consacrati al culto di Attis.

La studiata collocazione topografica del Tempio B, alcune delle sue caratteristiche strutturali, la sua stessa cronologia e, infine, una possibile citazione dell'organizzazione degli spazi sacri che in quegli stessi anni si veniva configurando presso il quadrante sud-occidentale del Palatino costituiscono altrettanti elementi in grado di indicare nella Magna Mater la possibile divinità titolare del culto. Una significativa rispondenza fra culti urbani e locali ed un'altrettanto significativa *imitatio urbis* sul piano munumentale sembrano infatti manifestarsi nell'assetto assunto dall'acropoli di Cuma negli anni finali del I secolo a.C. Su di essa la ricostruzione del Tempio di Apollo, in genere riferita all'età augustea, troverebbe una matrice quasi perfetta, sul piano del significato ideologico, nella coeva edificazione a Roma del grande tempio di Apollo Palatino - l'*aureum templum* cantato da Properzio, costruito per celebrare l'aiuto divino ricevuto durante la battaglia di Azio, ma votato molti anni prima a ricordo della vittoria su quel Sesto Pompeo che aveva avuto il suo rifugio inespugnabile nella foresta situata ai piedi di Cuma -, nel quale venne conservato quanto si era recuperato del *carmen Euboicum* compilato con i responsi della Sibilla. E, altrettanto significativamente, proprio nel periodo in cui a Cuma si procedeva alla (ri)costruzione del Tempio B, sullo stesso Palatino di Roma, in prossimità del tempio di Apollo ed accanto ai simboli vecchi e nuovi delle vittorie del popolo romano, altrettanto intensi lavori edilizi avevano rinnovato l'aspetto del tempio posto a tutela del nucleo originario della Roma romulea, quell'*aedes* dedicata alla Magna Mater, il cui culto era stato introdotto a Roma due secoli prima proprio su indicazione dei Libri Sibillini al fine di sventare la più terribile delle minacce mai portate alla città.

Purtuttavia, è bene sottolineare ancora una volta che l'ipotesi di individuare un luogo di culto dedicato alla Magna Mater sull'acropoli di Cuma si basa su un procedimento di tipo indiziario che, sia pur coerente nel suo insieme, non ha il conforto di alcuna prova oggettiva. L'ausilio di eventuali fonti dirette sembra infatti svanire di fronte ad una documen-

U. Bianchi - M.J. Vermaseren, *La soteriologia dei culti imperiali nell'impero romano* (Atti del Colloquio di Roma), Leiden 1982, pp. 68-108: 67.

tazione epigrafica relativa ad una attestazione di un culto della Magna Mater a Cuma che, ad un'analisi approfondita, si è sempre mostrata particolarmente tormentata. A parte la testimonianza di un culto di Attis documentato da una statuetta rinvenuta in una tomba infantile databile alla metà del I secolo d.C.³⁹, alla quale potrebbe essere connessa una generica funzione soteriologica, l'attestazione del culto della Magna Mater poggia in realtà su una sola epigrafe, la famosa iscrizione che ricorda l'*adlectio* di 87 *dendrophori* nel 251⁴⁰, poiché altri documenti epigrafici si riferiscono in maniera esplicita al culto o ai cultori della *Magna Mater Baiana*⁴¹. Né, inoltre, può dirsi assolutamente certa la provenienza da Cuma dell'*adlectio* del 251, dal momento che le oscure circostanze del ritrovamento epigrafico, da alcuni studiosi riferito a *Puteoli*⁴² non rendono neppure sicura una sua pertinenza all'antica colonia euboica⁴³. Purtuttavia, la diffusione del culto della Magna Mater in area flegrea - compresa una località minuscola come *Hamae* dove è attestata l'esistenza di un tempio dedicato a questa divinità⁴⁴ - e la dipendenza amministrativa di Baia da Cuma, che può concorrere a spiegare il ricorrente intervento degli organismi municipali cumani nella gestione del santuario della *Magna Mater Baiana*, possono giustificare la proposta di attribuire alla stessa Cuma un luogo di culto dedicato a questa divinità, i cui riti propiziatori del 22 Marzo, compiuti da un numero elevato di *dendrophori*, avrebbero trovato nella 'cespugliosa' pineta della *Silva Gallinaria* un ideale spazio cerimoniale.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------|---|
| Coarelli 1997 | = F. Coarelli, <i>Il Campo Marzio dalle origini alla fine della Repubblica</i> , Roma 1997. |
| Pagano 1992 | = M. Pagano, 'L'acropoli di Cuma e l'Antro della Sibilla', in M. Gigante (a cura di), <i>Civiltà dei Campi Flegrei</i> , Napoli 1992, pp. 261-330. |
| Cuma 1996 | = P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, <i>Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze</i> , Roma 1996. |
| LTUR | = M. Steinby (a cura di), <i>Lexicon Topographicum Urbis Romae I-VI</i> , Roma 1993-1999. |
| Poccetti 1993 | = P. Poccetti, 'Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica', in E. Campanile, <i>Caratteri e diffusione del latino in età arcaica</i> , Pisa 1993, pp. 73-93. |
| Tram tan Tinh 1972 | = V. Tram tan Tinh, <i>Le culte des divinités orientales en Campanie</i> , Leiden 1972. |
| Vermaseren 1978 | = M.J. Vermaseren, <i>Corpus Cultus Cybelis Attidisque IV</i> , Leiden 1978. |
| Zevi 1987 | = F. Zevi, 'Fra mito e storia', in AA.VV., <i>I Campi Flegrei</i> , Napoli 1987, pp. 11-72. |
| Zevi 1998 | = F. Zevi, 'Culti "claudi" a Ostia e a Roma', in <i>Studi in onore di M. Floriani Squarciapino</i> , Roma 1998 pp. 435-471. |

³⁹ Vermaseren 1978, nr. 3.

⁴⁰ *CIL* X, 3699 = *ILS* 4174 = Vermaseren 1978, nr. 2.

⁴¹ *CIL* X, 3688; *CIL* X, 3700.

⁴² Tram tan Tinh 1972, 100 C 5.

⁴³ La provenienza dell'iscrizione *CIL* X, 3699 da Cuma potrebbe dirsi certa se nella menzione del *senatus consultum* della riga 1 si riconoscesse non una deliberazione del senato di Roma, come ipotizzato da molti studiosi, ma, come suggerito a suo tempo da J.P. Waltzing (*Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900, I, p. 247), una ratifica del locale *ordo*, il quale, come sopra ricordato, aveva mantenuto anche con la completa romanizzazione la tradizionale definizione di *senatus*.

⁴⁴ Tram tan Tinh 1972, 113 C 5.

³⁸ Per la particolare struttura delle fondazioni del tempio della Magna Mater nella sua prima fase edilizia si veda P. Pensabene, 'Nuove indagini nell'area del tempio di Cibeles sul Palatino', in

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU UN CALICE DI BUCCHERO DA FALERII*

FRANCESCO NAPOLITANO

Nel novembre del 1886 fu rinvenuto in una tomba a camera della necropoli della Penna a Civita Castellana un calice carenato, oggi conservato al Museo Etrusco di Villa Giulia (n. inv. 759)¹.

Il vaso reca, graffiti sulla vasca, un testo ed una figura maschile a mezzo busto (fig. 1a-b); sul fondo interno del bacino quattro frecce, anch'esse graffite, incrociate ad angolo retto e dipartenti da un centro formato da due cerchi tangenti fra loro (fig. 1c); sotto la base del piede un monogramma graffito (fig. 1d).

Il testo, più volte preso in considerazione dagli studiosi sotto l'aspetto epigrafico e linguistico², si compone di due sequenze. La prima è stata redatta mantenendo il vaso dritto (testo a); la seconda capovolgendolo (testo b); in entrambe, l'autore (o gli autori) scrive procedendo da destra verso sinistra e utilizzando il sistema scrittorio falisco³:

- a) *ekolartos*
- b) *ekokaisiosio*

Concordi sono gli studiosi nell'interpretazione delle due sequenze: l'oggetto, parlando in prima persona (*eko*), dichiara di essere di proprietà in un caso di *Lart* (testo a), nell'altro di *Kaisios* (testo b). Le due affermazioni sono state intese come: *Lart*, colui a cui l'oggetto era destinato in origine e *Kaisios*, colui che ne entrò in possesso in seguito⁴.

Una analisi del vaso alla luce dei nuovi dati acquisiti dall'Etruscologia, permette di andare oltre tali evidenze e cogliere connessioni più profonde tra l'oggetto e le due attestazioni di possesso.

Il calice, per la sua presenza in una tomba a camera, appare di proprietà di un personaggio della classe emergente. Per la sua forma, risulta essere esclusivo della società del periodo arcaico che viveva nell'Etruria propria⁵: isolate sono le attestazioni nell'Etruria campana e padana e nei centri non etruschi collegati al corso del Tevere⁶; a questo si aggiunga che calici e kantharoi sono, in Etruria, gli unici vasi, utilizzati

* Ringrazio i professori B. d'Agostino, C. Franciosi, G. Jackson, A. Marra, e D. Tomasco per la vivace e proficua discussione che hanno voluto tenere, ciascuno per le sue competenze, con l'autore di questo lavoro durante l'elaborazione dello stesso. Sono grato, inoltre, al professore C. De Simone per i preziosi suggerimenti forniti. Eventuali imprecisioni sono da attribuire esclusivamente allo stesso autore.

¹ Esso era parte di un corredo che comprendeva "vasi italici graffiti a figure di animali" (quindi buccieri o ceramica etrusco-corinzia) e "vasi etrusco-campani" (quindi ceramica a vernice nera) (cfr. *NSc.* 1887, p. 175; *BullInst.* 1887, p. 62).

² CIE 8163; CIL XI 6708; Herbig 1910, p. 97; Vetter 1953 n. 245; Giacomelli 1963, pp. 48-49 n. 4, tav. V; Pisani 1964 n. 146c; Cristofani 1977, p. 104 nota 16; Cozza-Pasqui 1981, p. 151 n. 6; Agostiniani 1982, p. 151 n. 592.

³ Ricorre infatti l'uso del sigma a cinque tratti, frequente nelle iscrizioni arcaiche e tarde del territorio falisco (cfr. Giacomelli 1963, pp. 29-39; da ultimo si confronti un'iscrizione su ciotola da *Capena*: Colonna 2001, pp. 480-482), assente nelle più antiche iscrizioni latine, dove ricorre il sigma a tre tratti, ma noto nel sistema scrittorio ceretano (cfr. Colonna in *MEFR*, 82, 1970, p. 656; *Idem* in *StEtr* 45, 1978, pp. 294-295;

Cristofani in *StEtr* 42, 1974, pp. 261-262; *Idem* in *StEtr* 57, 1991, p. 276 n. 45) e veiente (cfr. Colonna in *StEtr* 49, 1981, pp. 258-259).

⁴ Giacomelli 1963, p. 49. Per le forme di genitivo in *-osio* da ultimo cfr. C. De Simone in *RFIC* 127, 4 (1999), pp. 385-425.

⁵ Il tipo si caratterizza per il piede basso, anulare, dal profilo poco svasato; per la vasca a tronco di cono capovolto dai lati leggermente convessi, notevolmente divergenti e innestati, mediante risega pronunciata, su bacino conico; per il labbro non distinto con orlo arrotondato. Per l'Etruria meridionale: cfr. Rasmussen 1979, chalice 4b, pp. 100-101, pl. 29 n. 153; sulla sua distribuzione in questa area *ibidem*, p. 146. Ai centri riportati dallo studioso inglese (San Giuliano, San Giovannale, *Veii*, *Tarquini*) si aggiunga: per l'Etruria costiera, *Caere* (cfr. Pandolfini 1992, pp. 149-150, in particolare E 17.1, 3); per l'Etruria interna, Blera cfr. *StEtr* 46, 1978, 356), *Clusium* (cfr. del Verme 2000, p. 200 fig. 97 n. 140 E, p. 206) e *Aretium* (cfr. Arezzo 1985, p. 109).

⁶ Oltre all'esemplare di *Falerii* in questione, un calice di questo tipo è documentato a *Roma* (*favissa* presso il *Lapis Niger*): cfr. Gjerstad 1960, p. 266, fig. 139 n. 14; in Etruria padana a Rubiera (cfr. Reggio Emilia 1989, p. 75, tav. XIV n. 4); a

cerchi tangenti, da cui dipartono, come abbiamo su accennato, secondo quattro diverse direzioni, quattro assi ortogonali desinenti ciascuno con una punta di freccia; tre di tali semirette sono connesse ciascuna ad un piccolo cerchio: due lo attraversano; una si interrompe per poi proseguire il suo corso. Sembra pertanto che nel centro del vaso si voglia esaltare quel μέσον ellenico, inteso come centro "aperto all'incontro tra due individui di diversa etnia o gens" (qui rappresentati dai due cerchi); centro in cui si contrae un vero e proprio contratto sociale da cui dipartono interessi in più direzioni (qui indicati dalle frecce e dai restanti cerchi); luogo che trova la sua ubicazione materiale nel banchetto simposiaco: Öffentlichkeit ideale¹⁹. Il vino coprirà il fondo di questo vaso; e bevendo dallo stesso calice Lart e Kaisios sanciranno la loro amicizia.

Questa interpretazione ben si concilia con quelle fonti storico-letterarie, le quali documentano, in occasione di scontri sociali avvenuti nel ventennio finale del VI secolo e nei primi decenni del V, all'interno di città dell'Italia antica, rapporti di ospitalità tra individui di ceto aristocratico, anche appartenenti a etnie diverse. È il caso di Tarquinio che trova rifugio dapprima a Tusculum, a Veii, a Caere ed infine a Kýmē; o quello degli aristocratici cumani che fuggono da Kýmē e trovano rifugio presso gli aristocratici di Capua²⁰. Questo tipo di rapporto di "amicizia", nato da comuni interessi di natura economico-politica²¹ è sancito dal "consumo

del vino secondo un cerimoniale che stabiliva o consolidava il legame di solidarietà tra persone dello stesso rango"²²; spesso tale cerimoniale si concludeva con il dono di un oggetto, testimone "materiale del tempo trascorso insieme"²³.

Scarsissime sono le evidenze archeologiche, relative alla realtà etrusco-italica e magno-greca, che, in modo esplicito (cioè con iscrizioni), testimoniano questo "patto di amicizia". Coevi agli avvenimenti citati sono la coppa ad occhioni della tomba 2706 di Pontecagnano²⁴ e la placchetta eburnea da Carthago²⁵. Testimone di un "patto di amicizia", risalente alla metà del VI, è la placchetta eburnea da Roma²⁶. Il nostro vaso, di un venticinquennio antecedente a quest'ultima evidenza, risulta essere quindi la più antica testimonianza di questo tipo di rapporto in ambiente italico.

Rimane a questo punto ancora un argomento da affrontare: l'etnia dei due personaggi implicati.

Agostiniani ha rilevato che Lartos è la resa locale dell'antroponimo etrusco Larth²⁷. Il nome Kaisios non trova invece in Etruria un preciso raffronto²⁸. Esso è considerato un prenome italico²⁹; negli scrittori latini infatti risulta, oltre al nome Caesius, la forma Kaeso e, nelle fonti greche relative a vicende italiche, ricorre il nome Κάισων³⁰. Sembra pertanto plausibile ipotizzare, supportati anche dalla distribuzione della forma vascolare³¹, che il vaso da Falerii testimoni un rapporto di philia tra un etrusco, Larth³², e un falisco, Kaisios.

per la cronologia cfr. Venezia 2000, p. 554 n. 38).

²⁷ In cui "t" ha sostituito "th"; a questo nuovo tema è stato aggiunto l'allomorfo del genitivo -os selezionato dai temi locali in consonante (Agostiniani 1982, p. 151).

²⁸ Il nome Kaisios è documentato in Etruria sotto le seguenti forme: Ceisu (ThLE I, s.v. ceisu), Ceisus (nell'Ager Tarquiniensis: StEtr, 54, 1986 [1988], pp. 225-226 nn. 14-15), Ceise (gentilizio noto in Etruria interna: da Sovana, StEtr 48, 1980, p. 403 n. 110; ThLE I, p. 101), Kaise (a Caere, Marchesini 1997, p. 153), Kaisie (a Caere, ThLE I, p. 58).

²⁹ Cfr. da ultimo Marchesini 1997, pp. 152-154 in particolare nota 219. Inoltre cfr. classe di nomi in -ie: Cristofani 1976, 101.

³⁰ Salomies 1987, pp. 26-27; inoltre ibidem p. 69 nota 169, p. 100 nota 283, p. 133, p. 186, p. 190, pp. 260-261, p. 275.

³¹ Cfr. supra in particolare nota 5.

³² Sulla presenza di individui etruschi in territorio falisco durante l'Orientalizzante recente e il periodo Arcaico cfr. Cristofani 1988. L'assenza del gentilizio si può spiegare o semplicemente perché il personaggio etrusco in questione ne era privo, oppure più probabilmente perché l'uomo era ben noto a Kaisios.

Abbreviazioni bibliografiche

- Agostiniani 1982 = L. Agostiniani, *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze 1982.
- Arezzo 1985 = G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, 'Catalogo della mostra di Arezzo', Milano 1985.
- Bartoloni 1972 = G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972.
- Bonamici 1974 = M. Bonamici, *I bucceri con figurezioni graffite*, Firenze, 1974.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Colonna 1973-1974 = G. Colonna, 'Nomi etruschi di vasi', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, pp. 132-150.
- Colonna 1981 = G. Colonna, 'L'anforetta con iscrizione etrusca da Bologna. L'iscrizione', in *StEtr* 49, 1981, pp. 79-93.
- Colonna 1983 = G. Colonna, 'Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana', in *Epigrafica* 14, 1983, pp. 49-64.
- Colonna 2001 = G. Colonna, 'Capena. Ancora un graffito capenate', in *StEtr* 64, 1998, (2001), pp. 480-482 (Rivista di epigrafia italica).
- Cozza-Pasqui 1981 = A. Cozza, A. Pasqui, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'agro falisco*, Firenze 1981.
- Cristofani 1976 = M. Cristofani, 'Il sistema onomastico', in *L'Etrusco Arcaico*, 'Atti del colloquio di Firenze 1974', (Biblioteca di Studi Etruschi 109, Firenze 1976, pp. 92-109).
- Cristofani 1977 = M. Cristofani, 'L'iscrizione arcaica di Poggio Sommavilla riscoperta e riconsiderata', in P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nelle Valle del Tevere*, III, 'Atti del VII incontro di studio del comitato per l'Archeologia Laziale', Roma 1977, pp. 97-108.
- Cristofani 1988 = M. Cristofani, 'Etruschi nell'agro falisco', in *BSR* 56, 1988, pp. 13-24.
- Cristofani 1989 = M. Cristofani, 'Vino e simposio nel mondo etrusco arcaico', in O. Longo - P. Sarpi (a cura di), *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, 'Atti del congresso di Verona 1987', Milano 1989, pp. 69-76.
- Cuozzo-D'Andrea 1991 = M. Cuozzo, A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V secolo a.C.: alla luce della stratigrafia delle necropoli', in *AION ArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114.
- d'Agostino 1969 = B. d'Agostino, 'Il dibattito', *apud La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, 'Atti Taranto 8, 1968', Napoli 1969, 212-215.

d'Agostino 2001

d'Agostino-Cerchiai 1999

Dentzer 1982

del Verme 2000,

D'Onofrio 1984

Giacomelli 1963

Gjerstad 1960

Herbig 1910

Lazzarini 1984

Marchesini 1997

Martelli 1985

Mele 1987

Messineo 1983

Murray Threiplan-Torelli 1970

Musti 2001

Pairault Massa 1992

Pandolfini 1992

Palme-Svenbro 1979

Pellegrini 1989

= B. d'Agostino, 'Gli Etruschi in Campania', in G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 236-251, Verona 2001.

= B. d'Agostino, L. Cerchiai, *Il mare. La morte. L'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.

= J.-M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VII^e au IV^e siècle av. J.C.*, Rome 1982.

= L. del Verme, 'La ceramica di bucchero', in P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi Arcaica*, in *AION ArchStAnt* n.s. 5, 1998, (2000), pp. 193-216.

= A.M. D'Onofrio, 'Ancora sulla kylix della t. 2706 di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 281-283.

= G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963.

= E. Gjerstad, 'Early Rome. III. Fortifications, Domestic Architecture, Sanctuaries, Stratigraphical Excavations', in *Utgivna av Svenska Institutet i Rom, Skrifter Rom* 4^o, 17:3, Lund 1960.

= G. Herbig, 'Faliska', in *Glotta* 2, pp. 83-110, Göttingen.

= M.L. Lazzarini, 'Un'iscrizione greca di Pontecagnano', in *RFIC* 112, 4, 1984, pp. 407-412.

= S. Marchesini, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997.

= M. Martelli, 'Per il dossier dei nomi etruschi di vasi: una iscrizione ceterana del VII sec. a.C.', in *BA* 27, 1984, (1985), pp. 49-54.

= A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico (Quad. AEI, 15, 1987)*, pp. 155-177.

= G. Messineo, 'Tesseræ hospitales?', in *Xenia* 5, 1983, pp. 3-4.

= L. Murray Threiplan, M. Torelli, 'A Semi Subterranean Etruscan Building in Casale Pian Roseto (Veii)', in *BSR* 38, 1970, pp. 62-121.

= D. Musti, *Il simposio*, Bari 2001.

= F.-H. Pairault Massa, *Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.*, Milano 1992.

= M. Pandolfini, 'Bucchero', in M. Cristofani (a cura di), *Caere 3.1. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale*, Città di Castello (Roma) 1992, pp. 141-177.

= M. Palme - J. Svenbro, 'Decolonizzare l'antichità', in *DArch* 1979, 1, pp. 98-106.

= E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio*

¹⁹ Sul concetto di "Öffentlichkeit" cfr. Palme-Svenbro 1979, pp. 100-103; sul concetto di meson cfr. Dentzer 1982; Schimtr-Pantel 1992; Musti 2001.

²⁰ Sulla discussione delle fonti storico-letterarie ed eventualmente storico-archeologiche relative a tali avvenimenti cfr. Mele 1987; Pairault Massa 1992, pp. 61-62; Zevi 1995; Cerchiai 1995, pp. 150-172; d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 163-170.

²¹ Non è un caso che le fonti storico-letterarie ci tramandino di tali amicizie in occasione di rovesci politici: i Tarquini a Roma, gli ippobotai a Kýmē.

²² d'Agostino 2001, p. 240.

²³ Vetta 1983, p. 40.

²⁴ L'interpretazione di questo vaso è univoca, sebbene siano state date tre diverse letture dell'iscrizione riportata su esso. La coppa sancisce l'amicizia tra un greco di Posidonia e un indigeno di Pontecagnano (cfr. D'Onofrio 1984; Torelli 1984; Lazzarini 1984).

²⁵ Sulla documentazione archeologica relativa alle testimonianze di philia cfr. inoltre Messineo 1983.

²⁶ La placchetta probabilmente si riferisce all'amicizia tra un etrusco di Roma e uno di Tarquinii (da ultimo sull'interpretazione cfr. Roma 1990, p. 21, 1.6. con bibliografia precedente;

- Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzanti ed arcaico, Firenze 1989.
- Pisani 1974 = V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1974.
- Pontrandolfo 1987 = A. Pontrandolfo, 'Un'iscrizione posidoniate in una tomba di Fratte di Salerno', in *AION ArchStAnt* 9, 1987, pp. 55-63.
- Rasmussen 1979 = T.B. Rasmussen, *Bucchero pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.
- Reggio Emilia 1989 = G. Ambrosetti - R. Macellari - G. Malnati (a cura di), *Rubiera. "Principi" etruschi in Val di Secchia*, 'Catalogo della mostra di Reggio Emilia' (*Archeologica Regiensia* 4), Reggio Emilia 1989.
- Roma 1990 = M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, 'Catalogo della mostra di Roma', Roma 1990.
- Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namensgebung*, Wien 1987.
- San Giovenale 1972 = E. Berggren, K. Berggren (a cura di), in *San Giovenale, I, fasc. 5. The necropolis of Porzano, Grotta Tufar-*
- Sassatelli 1994
- Schmitt-Pantel 1992
- Torelli 1984
- Venezia 2000
- Vetta 1983
- Vetter 1953
- Zevi 1995
- na and Montevagone, Acta av Svenska Institutet i Rom, Skrifter, 4°, 26, Stockholm.
- = G. Sassatelli, (a cura di) *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994.
- = P. Schmitt-Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Rome 1992.
- = M. Torelli, 'Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 277-280.
- = M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, 'Catalogo della mostra di Venezia', Cinisello Balsamo (Mi) 2000.
- = M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Bari 1983.
- = E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg 1953.
- = F. Zevi, 'Demarato e i re "corinzi" di Roma', in A. Storch Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in onore di E. Lepore*, I, 'Atti del convegno internazionale di Anacapri', Napoli 1995, pp. 291-314.

I Q. POSTUMII, MAGISTRATI POMPEIANI, IN UN'ISCRIZIONE INCOMPRESA:
CIL X 8138 (STABIAE)

GIUSEPPE CAMODECA

1. Nell'Antiquarium di Castellammare di Stabia* (sala VIII, nr. inv. 67551) si conserva una lastra in marmo bianco (alta 91,5 cm, larga ca. 180, spessa 6,8 cm), decorata da una cornice, larga 12 cm e composta da un kyma lesbio con foglie cuoriformi del tipo cd. 'a forbici', perduta nel lato inferiore; a destra e a sinistra resta ancora, separata con un listello dalla prima, un'ulteriore fascia di 20 cm a motivi floreali (girali di acanto con fioroni). La lastra fu rinvenuta durante gli sterri fatti nel 1876 per le fondazioni dell'ampliamento del Duomo cittadino lungo il lato monte, secondo quanto risulta dalla scheda, redatta nel 1877 da E. Stevenson, un collaboratore del Mommsen per i lavori preparatori del *CIL*, dove infatti la scheda confluisce come *CIL* X 8138 (v. *infra*). Questi sterri, insieme a quelli del 1879 per lo scavo di un pozzo sotto la nuova sacrestia, portarono all'individuazione di un quartiere suburbano, sito

nei pressi dell'area portuale e della strada pubblica da Nuceria a Surrentum, ancora frequentato nel IV secolo ed oltre, con l'impianto di un'area cimiteriale paleocristiana¹. La lastra in esame, insieme ad una parte del materiale ritrovato negli scavi, fu conservato nella Sala Capitolare fino al gennaio 1964, quando venne trasferita con quel che restava della raccolta vescovile nell'Antiquarium stabiano (fig. 1).

Nello specchio della lastra, alto 82,5 cmx120, è scolpito a bassorilievo un fregio d'armi in modo molto schematico: due scudi incrociati, uno esagonale in primo piano con umbone centrale e uno ellittico sottostante, che coprono due doppie asce (bipenne), due lance incrociate a punta triangolare e due pelte². Questo fregio è però frutto di un evidente reimpiego, perché restano ancora in qualche punto ben visibili tracce di lettere (h. lett. 6,3/8), risparmiata in alcune zone di assai limitata estensione

* Questo lavoro fa parte del progetto di ricerca della Cattedra di Storia Romana (Dip. Studi Mondo Classico dell'I.U.O.) su 'Società e istituzioni cittadine della Campania romana'; i suoi risultati sono stati sinteticamente presentati nella seduta del 25/3/2000 al Convegno Intern. per il '250° anniversario degli Scavi di Stabia', svoltosi a Castellammare di Stabia.

¹ *NSc.* 1878, 239; 300 s.; 1879, 25 s.; 208; 225 s. (notizie fornite al Fiorelli dal locale ispettore, canonico M.P. Rispoli); G.B. De Rossi, 'Il cimitero di S. Catello a Stabia', in *Boll. Arch. Cristiana* 1879, pp. 118-127, che, seguito da Cosenza, 'Raccolta di antichità Stabiane', in *RAAN* 14, 1900, pp. 143 ss., e da Di Capua 1924, pp. 31 ss., vi identificava per la scoperta di sarcofagi e di iscrizioni cristiane l'area *christianorum* di Stabia, sita lungo la costa e vicina alla via pubblica. Quest'ultima è indiziata dalla scoperta, fatta nel 1879 scavandosi un pozzo, tuttora esistente, ad uso della nuova sacrestia del Duomo, alla prof. di ca. un m dal piano di calpestio della cripta, accanto a sarcofagi, loculi e lapidi funerarie di fine III-IV secolo, anche di un miliario di Adriano del 121 con indicazione delle XI miglia da Nuceria (*CIL* X 6939), che, sebbene non proprio *in situ*, ben corrisponde con il calcolo delle miglia. Si è ora anche dimostrato che il tracciato della via Nuceria-Stabias precedente al 79 coincideva con quello adrianeo (v. A. Varone, 'Un miliario del Museo dell'Agro Nocerino e la via da Nocera al porto di Stabia (e al capo Ateneo)', in *Apollo* 5, 1965-1984, pp. 59 ss.; pp. 66 s.). Quasi tutte le iscrizioni ivi ritro-

vate confluirono già nel *CIL* X: 6939; 8131-8135, 8137-8138, 8140; 8142. La raccolta nella sala capitolare fu organizzata nel 1896 dall'archeologo G. Cosenza su incarico del vescovo Sarnelli; cfr. la succitata relazione del Cosenza, che però non menziona il nostro pezzo con il fregio d'armi. Per un tentativo di mettere un po' d'ordine nelle confuse e spesso contraddittorie notizie sui ritrovamenti epigrafici, avvenuti nel 1876 e nel 1879, durante i lavori per l'ampliamento della Cattedrale, rinvio a G. Camodeca et al., *La collezione epigrafica dell'Antiquarium di Castellammare di Stabia*, Castellammare 2002, spec. pp. 69 ss. Inoltre sui recentissimi saggi sotto la Cattedrale, con individuazione della strada romana, v. la relazione di M. Pagano, 'Nota preliminare sui resti archeologici romani sotto la Cattedrale di Castellammare di Stabia', in *RSP* 11, 2000, pp. 289-292. Su Enrico Stevenson (1854-1898), in genere un buon lettore di epigrafi, v. ora gli studi apparsi in *Riv. Arch. Crist.* 74, 1998.

² Sui fregi d'armi v. da ultimo Polito 1998; cfr. anche *Idem*, s.v. *Trofeo. Fregio d'armi*, in *EAA Suppl.* 1970-1994, [1997] pp. 858 ss. Per fregi d'armi d'età antonina, che nello schema in qualche modo richiamano il nostro, v. Aa. Vv., *Provinciae fideles. Il fregio del tempio di Adriano in Campo Marzio*, Roma 1999, p. 64 n. 18 (con due lance, due scudi e un'ascia); p. 80 n. 30, pertinenti all'*Hadrianeum* dedicato nel 145 (HA v. *Veri* 3).

³ Di Capua 1924, p. 6, che non sembra essersi accorto del-



Fig. 1. La lastra marmorea con il fregio d'armi e tracce di lettere (CIL X 8138).

dalla scalpellatura, che ha ribassato di circa 1,5 cm la superficie marmorea originaria per scolpirvi il fregio d'armi. Forse proprio a motivo della scarsità delle tracce di lettere conservate, il pezzo ha ricevuto finora ben poca attenzione, dopo l'infelice edizione dello Stevenson nel 1877, accolta nel CIL X:

Infatti, a parte una fuggevole menzione del Di

8138 Castellamare Stabiarum rep. cum n. 8434. Pauca litterarum vestigia remanserunt stemmate medio aevo eidem lapidi inciso.

//////// C I V S V //
 ////////// - I I I I I //
 6 . 7 // I I V S / O // E
 ////////// A I //

Stevenson vidit.

Capua³ nel 1924, non mi risulta alcun altro tentativo di leggerla. L'iscrizione è quindi rimasta del tutto incompresa, tanto che la si può ritenere tuttora inedita.

Eppure a ben guardare è a mio avviso possibile ricostruire con sicurezza l'intero testo dell'iscrizione, che si rivela di non poco interesse, perché vi si ricorda la costituzione del monumento sepolcrale dei Q. Postumii, una già nota famiglia di magi-

l'identità con CIL X 8138 e dopo una breve descrizione del fregio d'armi precisa: "si notano con grande sorpresa dei resti di alcune lettere grandi e ben incise. Era dunque una antica iscrizione, la quale poi venne scalpellata e trasformata in trofeo"; è riprodotta anche una foto del pezzo. Le stesse notizie quasi alla lettera sono

strati pompeiani, che viene ora ad arricchirsi di un terzo personaggio, Q. Postumius Proculus, edile negli anni 30 e padre del già ben conosciuto Q. Postumius Modestus, che fu edile, *Ilvir* nel 56/7 e candidato alla quinquennalità nel 75. Per di più, come ora vedremo, l'epigrafe è databile con sicurezza ai primissimi anni 50.

Anzitutto proprio la presenza del fregio d'armi ci consente di delimitare con precisione lo spazio occupato nelle singole linee dall'originaria iscrizione funeraria dei Postumii. In questo modo si può desumere che il testo epigrafico era disposto secondo un'accurata impaginazione (*ordinatio*)

con un preciso rispetto della simmetria, dei pieni e dei vuoti e della lunghezza delle linee.

Alla lin. 3, come si vede dalle foto e dall'apografo (figg. 2-4) si distinguono ancora bene i gruppi di lettere *OST* e *MIVS*, che consentono la sicura restituzione del gentilizio [*P*] *OST* [*V*] *MIVS*. Invece nella seconda metà della lin. 1 si può riconoscere il *cognomen* *PRO* [*C*] *VLO*: infatti si identificano con sicurezza anche dalle poche, ma significative, tracce rimaste le

ripetute da L. D'Orsi, *Gli scavi archeologici di Stabiae e una breve guida dell'Antiquarium statale*, 6 ed., Castellammare s.d. (ma 1976) p. 38. Non mi risulta che altri studiosi vi abbiano mai fatto un accenno esplicito; certo sorprende il silenzio del Cosenza.

⁴ Sul tipo di tomba ad altare vd. V. Kockel, *Die Grabbauten vor*

QPOSTVMIOPROCULO
 AEDILI
 QPOSTVMIVSMODESTVS
 AEDIL
 PATRI ET SIBI
 ETSVIS

Fig. 2. Apografo ricostruttivo dell'iscrizione dei Q. Postumii (G. Camodeca).

lettere *P* ed *R* (delle quali si vedono distintamente i rispettivi occhielli) seguite da una *O* e infine le lettere *V* e *O*, separate da un'asta verticale, che non può che essere una *L*. Alla linea 2 è certa la lettura della parola [*A*] *EDILI*, messa chiaramente in posizione evidenziata al centro della linea; è sicuro che non vi erano altre parole in questa linea, come conferma il fatto che nei punti dove appare ancora risparmiata la superficie originaria non compaiono altri segni di lettere. Allo stesso modo si vedono le tracce delle prime tre lettere della stessa parola *AED* [*ILIS*] nella lin. 4 (della *D* si scorge ancora solo l'impronta sulla superficie marmorea ribassata); anche qui, e per lo stesso motivo che nella lin. 2, è da escludere che vi fossero altre lettere oltre *aedil(is)*, che non può ritenersi scritto per intero per mancanza di spazio (come si vede dalla fig. 4), e fa chiaramente da *pendant* nell'accurata *ordinatio* epigrafica del testo all'*aedili* della lin. 2. Tutto ciò richiama subito alla mente la già nota famiglia di magistrati pompeiani, i Q. Postumii, Modestus e Proculus, i cui *cognomina* si possono leggere o restituire con certezza nella nostra epigrafe.

Infine alla lin. 5 si vede distintamente la congiunzione *ET* (chiarissimo il tratto orizzontale della *T*), seguita da *SIB* [*I*], quasi del tutto conservato; prima della congiunzione *ET* si scorge un punto di separa-

zione in forma di virgola. Della parola precedente la congiunzione *ET* si intravede con certezza la coda ricurva di una *R* seguita da una *I*; l'asta verticale, con cui inizia la parola, non consente che l'integrazione *p[at]ri* di fondamentale importanza per la ricostruzione dello stemma familiare e per la datazione della nostra epigrafe; l'integrazione *f[rat]ri* sarebbe troppo lunga ed è a mio parere certamente da escludere. All'inizio della successiva lin. 6 si discerne il tratto superiore di una *E* o di una *F*; è a mio avviso senz'altro preferibile l'integrazione *e[t suis]*, rispetto all'alternativa *fecit*, perché si viene così a restituire una formula frequentissima per la costituzione di un sepolcro familiare nella prima età imperiale: *et sibi et suis*.

In conclusione ne risulta con sicurezza questo testo [in corsivo le lettere di lettura incerta] (figg. 2-4):

[Q.] P[ostum]io Pro[c]ulo	8
[a]edili	7,3
[Q. P]ost[u]m[ius] Mode[stu]s	8
aed[il(is)]	6,3
5 p[at]ri et sib[i]	6,5
e[t suis]	+2 (ma 5 ca.)

Il sepolcro familiare dei Q. Postumii doveva essere del tipo ad altare, ben noto a Pompei; si pensi in particolare agli esemplari fuori porta Ercolano: la cd. tomba di A. Umbricius Scaurus, o quelle di Calventius Quietus e di Naevoleia Tyche, tutte di età neroniana-flavia⁴, che hanno analoghe decorazioni con kyma lesbio (la seconda) o girali di acanto (la prima e la terza).

Ma dove sorgeva il sepolcro dei Postumii? Si potrebbe pensare ad una tomba familiare in una loro proprietà in territorio stabiano. Difatti anche il raffinato amico di Cicerone, M. Marius (*ad fam.* 7. 1-4), probabilmente decurione di Pompei⁵, aveva una sua villa a Stabiae (Cic., *ad fam.* 7. 1, 1 [tarda estate 55 a.C.]⁶), dove usualmente viveva⁷. Ma il tenore dell'iscrizione dei Postumii, dove le loro

³ *dem Herkulaner Tor in Pompeji*, Mainz 1983, pp. 22 ss.; pp. 70 ss. (su quella di Umbricius Scaurus); pp. 100 ss. (su quella di Naevoleia Tyche e Munatius Faustus); p. 90 ss. (su quella di Calventius Quietus), che data le prime due alla metà circa del I sec. d.C. e la terza tra 70 e 79; per il monumento funerario dell'edile C. Vestorius Priscus fuori porta Vesuvio v. nota 11; in generale sulle necropoli pompeiane cfr. ora Aa.Vv., *Pompei oltre la vita. Nuove testimonianze dalle necropoli*, Pompei 1998.

⁵ Cic., *ad fam.* 7. 1. 3: *cum Oscos ludos vel in senatu vestro spectare possis*, sulla base di questa lezione, accolta anche nell'ed. Shackleton-Bailey (Cambridge 1977), n. 24, Castrén 1975, p. 90 s.; Idem, in *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier*

siècles av. J.-C., Naples 1983, p. 92, seguendo F. Münzer, in *PWRE* 14, 1930, 1820 n. 25, lo identifica con l'omonimo *candidatus* di CIL I² 1656 a-g [ma altri correggono in *senatu nostro*, il che ne farebbe un senatore, v. ad es. Wiseman 1971, p. 49, 194].

⁶ Cfr. J.H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge Mass. 1970, p. 191 e *passim*; R. G. Böhm, 'Cicero über die Marius-Villa bei Stabiae', in *La Regione sotterrata dal Vesuvio* 'Atti Conv. Intern.', nov. 1979', Napoli 1982, pp. 241 ss., che propone alcune congetture di restituzione del testo in 7. 1. 1.

⁷ Cfr. anche Cic. *ad fam.* 7.3 del mag./giu. 46 a.C.; 7. 4; *ad Q. fr.* II 9 (8), 2-4 del mag. 56 a.C. = ed. Shackleton-Bailey 1980, n. 12.

cariche di edili sono ricordate senza ulteriori precisazioni di luogo, sembra indicare che il monumento funerario sorgesse in territorio pompeiano, e dunque non a Stabiae⁸. Di conseguenza è quindi a mio avviso più verosimile pensare che dopo la catastrofe vesuviana l'altare funerario dei Postumii emergesse o quasi dal lapillo e dalle ceneri e la sua bella decorazione a girali d'acanto ne abbia suggerito il prelievo per un reimpiego⁹, forse anch'esso funerario, nella vicina Stabia, probabilmente verso la metà o seconda metà del II secolo¹⁰.



Fig. 3. Particolare delle tracce di lettere (CIL X 8138).

2. Ovviamente il defunto edile Q. Postumius Proculus, noto da questa nuova iscrizione, non può identificarsi con l'omonimo candidato edile degli ultimi anni di Pompeii, attestato da numerosissimi (ben 45) *programmata* elettorali (vd. *infra*). Non osta certo l'ipotesi di una sua precoce morte¹¹, quanto l'integrazione a mio avviso certa alla lin. 5 di *p[at]ri*; come già detto, escludo l'integrazione *f[rat]ri*, perché certamente troppo lunga per lo spazio a disposizione (v. apografo a figg. 2-3).

Invece il Q. Postumius Modestus edile, che

⁸ È invece mero frutto di un equivoco, spesso ripetuto in passato e talvolta ancora oggi, che a Stabiae sorgesse il grande monumento funerario dei Clodii, magistrati pompeiani d'età augustea (CIL X 1074), che fu invece rinvenuto agli inizi del '600 alla Civita (cioè a Pompei), equivoco nato dal fatto che a quel tempo alcuni eruditi (ad es., il Capaccio) li ponevano Stabiae (sul punto v. per tutti F. Di Capua, 'Contributi all'epigrafia e alla storia della antica Stabia', in *RAAN* 19, 1939, p. 122 s.).

⁹ Sul problema del recupero di materiali pompeiani dopo il 79, v. in senso tendenzialmente diverso, G. Cerulli Irelli, 'Intorno al problema della rinascita di Pompei', in *Neue Forschungen in Pompei*, Recklinghausen 1975, pp. 291 ss.; J.-P. Descoeudres, 'Did some Pompeians return to their city after the eruption of Mt. Vesuvius in AD 79? Observations in the House of the Coloured Capitals', in *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, Atti Conv. Intern. ott.-nov. 1988, Roma 1993, pp. 165 ss.; in generale per una visione recente, più ottimistica, di una ripresa abbastanza rapida del territorio devastato dalla catastrofe vesuviana, per tutti G. Soricelli, 'La regione vesuviana dopo l'eruzione del 79 d.C.', in *Athenaeum* 85, 1997, pp. 139 ss., con precedente bibl.

¹⁰ Sull'impiego del fregio d'armi per monumenti sepolcrali in Italia durante il II secolo, anche se in questo periodo esso

pone la dedica al padre, deve essere certamente il futuro duoviro del 56/7: poiché credo indubbio, per il brevissimo spazio vuoto desumibile dalla presenza del fregio d'armi, che nell'iscrizione fosse menzionata la sola carica di edile, si può datare l'iscrizione funeraria di Proculus prima del luglio 56, quando Modestus fu eletto *II vir i.d.*, ma ovviamente dopo la sua elezione ad edile, che si deve porre non molti anni prima, verosimilmente verso il 50¹²; della sua edilizia è sopravvissuto almeno un programma elettorale (CIL IV 805),

"subisce una forte contrazione", v. ora Polito 1998, pp. 200 ss.; due fregi con raffigurazioni di armi della metà del II sec. dalla vicina Sorrento, ma molto più ricchi ed elaborati (ora al Museo Correale), che P. Mingazzini, *Surrentum*, in *Forma Italiae*, Firenze 1946, pp. 180-2, n.22-23, tav. XXXIV, nn. 114-115, riteneva forse pertinenti a monumenti funerari, sono ora da Polito 1998, pp. 201 s., figg. 142-3, riferiti più probabilmente ad un arco eretto in età traianea. Naturalmente frequente è il motivo, anche molto schematico, degli scudi incrociati sui lati brevi dei sarcofagi di II-III secolo (v. Polito 1998, p. 224).

¹¹ Ad es., ciò si verificò per l'edile del 70 circa, C. Vestorius Priscus, morto a 22 anni, forse in carica. Sulla sua datazione e sulla sua tomba v. ora S. T. A. M. Mols - E.M. Moorman, 'Ex parvo crevit', in *RSP* 6, 1993-4, pp. 15 ss., spec. 38; cfr. anche C. Cicirelli, in *Pompei oltre la vita. Nuove testimonianze dalle necropoli*, Pompei 1998, pp. 45 ss.

¹² Il suo collega nel duovirato C. Vibius Secundus fu con ogni verosimiglianza edile nel 49-50, quando va a mio avviso datata in base alla coppia consolare Q. Futio P. Calvisio (v. G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii* I, Napoli 1992, pp. 245 ss.; e già Id., in *Puteoli*, 6, 1982, p. 11 s.) CIL X 827, dove compare l'edile C. Vibius (assai probabilmente identico con il precedente, identità accettata anche da Mouritsen 1988, p. 95). Cfr. inoltre nota 18.



Fig. 4. Sovrapposizione di foto e apografo ricostruttivo dell'iscrizione dei Q. Postumii.

dipinto sulla casa di Vedio Sirico, futuro duoviro del 60, di cui si invoca il sostegno. Il duovirato di Q. Postumius Modestus, con a collega C. Vibius Secundus, è ben datato da CIL X 826, la cui dedica è fissata all'ultimo *nundinium* (nov.-dic.) dell'anno 56 dalla coppia consolare L. Duvius Avitus e P. Clodius Thrasea¹³; l'anno di duovirato di Modestus e Secundus, che dunque andava dal lug. 56 al lug. 57, è ricordato anche in alcuni atti dell'archivio di Cecilio Giocondo¹⁴; in un altro documento Q.

¹³ Sulla struttura di quest'anno consolare v. G. Camodeca, in *ZPE* 63, 1986, pp. 201 ss.

¹⁴ CIL IV 3340, t. 145 del 5 gen. 58; 149 e forse 152.

¹⁵ CIL IV 3340, t. 96 (s. d.), precedendo un L. Helvius Proculus, forse identico al L. Helvius Blaesus Proculus, *duovir* nel 52-3; in tal caso l'*apocha* andrebbe datata all'anno di duovirato di Modestus. Non capisco perché J. Andreau, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Rome 1974, p. 201, distingua due Q. Postumi Modesti, padre (*Ilvir*) e figlio (edile). Inoltre nel graffito 10167 (reg. II, 5, angolo NO dell'*insula*, presso l'ingresso di un vigneto con triclini): Q. Postumio Modesto FILC [prob. *fel(i)c(ite)r*].

¹⁶ Per comodità del lettore si elencano qui secondo la numerazione moderna di *regiones* ed *insulae*, che ovviamente a volte non corrisponde con quanto indicato nel CIL (ho lasciato, quando presente, l'indicazione dei *rogatores*); lungo via dell'Abbondanza: 1) Reg. I, 7, 3 [7224]; 2) Reg. I, 13, 4 [7466]; 3) Reg. I, 13, 5 [7486]; 4) Reg. II, 1, 3: *Polites facit* [7502]; 5-6) Reg. II, 4, 6 [1156] e [1160]; 7) Reg. II, 4, 7 [7580]; 8) Reg. III, 1, 4 [7598]; 9) Reg. III, 1, 5 [7609]; 10) Reg. III, 2, 1 [7629]; 11) Reg. III, 4, 2 [7705]; 12) Reg. III, 5, 3 [7732]; 13) Reg. VII, I, 4-5 (terme Stabiane): *Sagata rogat* [756]; 14) Reg. VIII, 4, 7-8 [736]; 15) Reg. VIII, 4, 9-10: *vicini rogant* [778]; 16) Reg. IX, 12, 7 [7918]; 17) Reg. IX, 13, 6 [7970]; inoltre 18) Reg. VI, 8, 20 (fullonica, via del Mercurio) [195]; 19) Reg. VII, 4, 58 (via della Fortuna) [279]; 20) Reg. VIII, 2, 26-27 (via della Regina): [- - -] *cum Veshino rog.* [786]; 21) Reg. IX, 3, 19 (angolo sul vicolo di Tesmo) [3679 = 3295]. Vanno

Postumius Modestus compare infine anche come primo *signator*¹⁵. Della sua candidatura al duovirato nel 56 resta una sola iscrizione elettorale (CIL IV 6617: *Postumum* (sic) / *Ilvir. o. v. f.* [reg. V, 3, 12]), mentre se ne conoscono numerose (ben 21) per la quinquennalità (fig. 5)¹⁶, candidatura da datare con certezza al 75¹⁷, quando Modestus era all'incirca cinquantenne o poco più. Egli doveva infatti avere meno di trent'anni, quando fu edile¹⁸, e verosimilmente circa trentacinque come duoviro nel 56/7; era nato quindi con ogni probabilità verso il 20/5.

Di conseguenza suo padre, Q. Postumius Proculus, che ora veniamo a conoscere, dovrebbe essere nato verso gli inizi del secolo; la sua edilizia, l'unica carica da lui ricoperta, si può verosimilmente far cadere verso il 30 (comunque ancora in età tiberiana) [v. nota 18]. Non è possibile supporre che sia morto molto prematuramente, dato che il figlio Modestus era a quel tempo già divenuto edile, e quindi Proculus, al momento della morte, doveva avere al minimo 45 anni. Ne consegue che la sua carriera

inoltre aggiunti 963 (Reg. IX, 1, 14-15, via Stabiana), e su via dell'Abbondanza 7741 (Reg. III, 5, 3); 7567 (Reg. II, 3, 3); 7577 (Reg. II, 4, 7: i *rogatores* [- - -] *vene*[- - -]) sono intesi come *iuvenes* da Della Corte 1965, p. 393 n. 838 e *Venerii* da Mouritsen 1988, p. 147 s.), nei quali la carica, cui Modestus concorreva, pur non essendo conservata, è molto probabilmente la quinquennalità, piuttosto che il duovirato o l'edilizia. Si tratta in ogni caso di gran lunga del più alto numero di *programmata* noti per un candidato alla quinquennalità; è inoltre interessante notare che quasi tutti [21 su 25] sono posti lungo via dell'Abbondanza (v. fig. 5).

¹⁷ Nello stesso anno potrebbe a mio avviso essere stato candidato alla quinquennalità anche L. Veranius Hypsaecus, *duovir* del 58 (cfr. CIL IV 187, programma comune con il candidato edile M. Casellius Marcellus, da datare agli ultimi anni della città). Un rapporto fra Modestus e Veranius *quinq.* è mostrato dal graffito, sebbene di senso non chiaro, CIL IV 5352 (letto presso il giardino di una casa non scavata in reg. IX 7, 14 [su cui v. nota 43], vicolo di Tesmo): Q. Postumius Modestus / [Eu?]logius Veranium / *quinq.* Invece secondo Franklin 1980, p. 99, Modestus sarebbe stato candidato insieme con M. Satrius Valens, membro di una delle più importanti famiglie pompeiane.

¹⁸ In generale si rivestiva l'edilizia municipale prima dei 30 anni (anche molto prima v. nota 11) e il duovirato, come si ricava dall'*album* di Canusium, dopo altri otto o nove anni (ma i più ambiziosi potevano aspirarvi già dai 28/29 anni); cfr. F. Jacques, *Le privilège de liberté*, Rome 1984, pp. 468 ss.; p. 473 nota 139; p. 489; e *retro* nota 12.

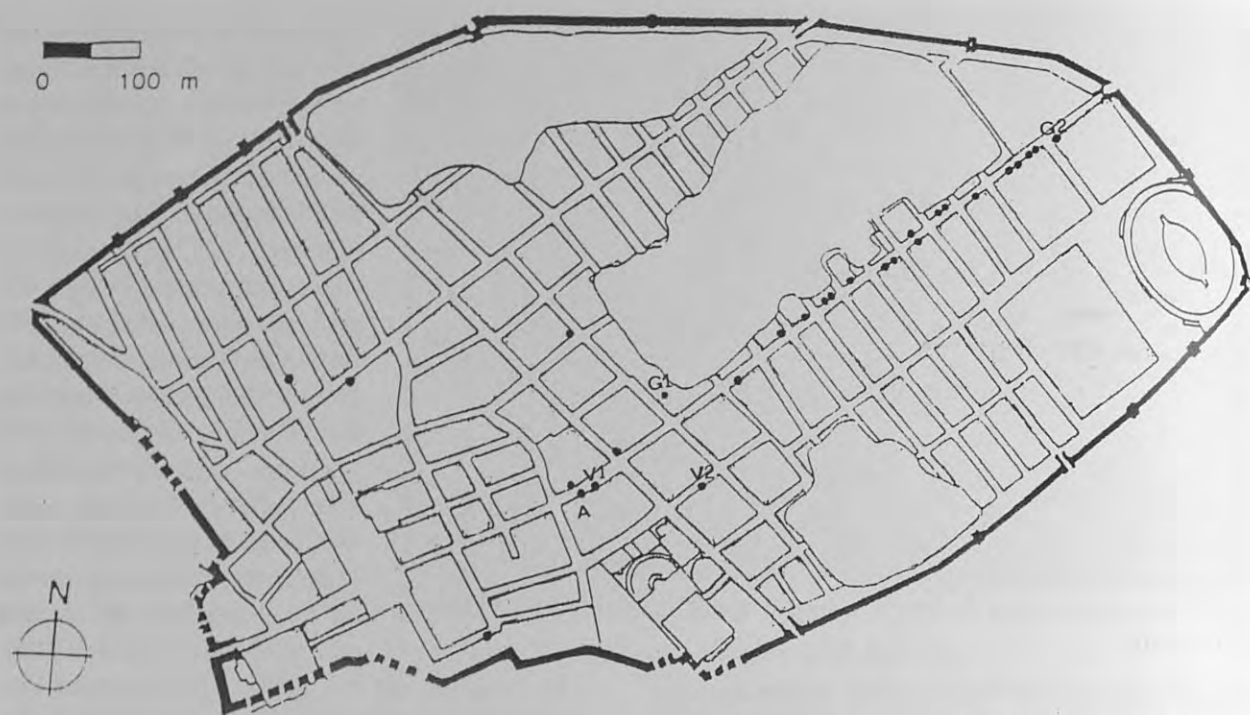


Fig. 5. Pianta di distribuzione dei *programmata* per la candidatura alla quinquennalità di Q. Postumius Modestus (elenco a nota 16); inoltre con A si indica la presunta *domus Postumiorum* (reg. VIII, 4, 4); con G i graffiti: G1 = CIL IV 5352-4; G2 = CIL IV 10167; con V i *programmata* posti dai vicini: V1 (per Q. Postumius Modestus); V2 (per Q. Postumius Proculus).

municipale si era svolta lentamente, non essendo ancora riuscito ad arrivare al duovirato; e la circostanza può sorprendere anche per un *homo novus*¹⁹. Come vedremo, egli sembra essere immigrato a Pompei, probabilmente provenendo dal Latium, ma non pare sia stato un veterano.

Il suo omonimo nipote Q. Postumius Proculus

¹⁹ Difatti la selezione più forte si aveva per i candidati all'edilità (cfr. i calcoli statistici in Mouritsen 1988, p. 43 s.), poiché questa carica era un requisito necessario per concorrere al duovirato; d'altra parte però il numero dei posti disponibili non era del tutto uguale a quello degli ex-edili, se si tien conto delle iterazioni e di eventuali duovirati onorari per l'imperatore e i membri della casata imperiale. Per converso qualche edile poteva morire prima di candidarsi al duovirato.

²⁰ Il suo collega fu, come sappiamo da non pochi *programmata* comuni, M. Cerrinius Vatia, che si vorrebbe ritenere di origine libertina (da ult. Lós 1992, p. 284 s.), ma si tratta di una mera congettura; la data è fissata al 77 da Franklin 1980, p. 65 s., ma i suoi criteri di datazione delle candidature nell'ultimo decennio di Pompei sono giustamente criticati da Mouritsen 1988, pp. 37 ss., che ad es. più genericamente pone (p. 42 e nota 183) fra il 70/78 i *programmata* di Proculus. Questi si concentrano per lo più nella *regio I* (circa la metà), vd. elenco con qualche osservazione in Mouritsen 1988, p. 148 cfr. 55, fig. 7; in CIL IV 849 e 1048 è detto *iuveneris*; inoltre cfr. anche il graffito: *Proculus / Postumi va(le)* [IV 8506, reg. II, 4, angolo nor-est su via dell'Abbondanza]. Forse da CIL IV 973 e 974 (incrocio via Stabiana-via Abbondanza): C. Iulium Polybium et M.

fu edile candidato negli anni 70 (probabilmente verso il 73/77)²⁰, sostenuto da una ampia propaganda elettorale (ben 45 *programmata*)²¹; egli aveva a quel tempo 22/25 anni ed era quindi nato nei primi anni 50, e la sua carriera municipale, se non fosse sopraggiunta la catastrofe del 79, possiamo immaginarla di grande successo. Restano infine

/ *Lucretium Frontonem* ... [IV 973] // Q. Postumium Proculum / M. Cerrinium Vatiā aed. ... [IV 974], si possono desumere le coppie di *Ilviri* e di *aediles* candidati di quell'anno, proposti in un'unica tabella; v. anche Mouritsen 1988, p. 132; p. 190 nota 167. Ciò potrebbe essere inoltre confermato da CIL IV 98 (reg. VI, ins. I, presso porta Ercolano, via Consolare): *Postu(mium) ... / Iulius Polybius collega / facit* (su cui v. Della Corte 1965, 32 s., n. 8b, secondo il quale gli edifici della vicina *statio mulionum* erano di proprietà di Polybius, tornando più volte il suo nome in questi pressi, sebbene la sua casa fosse su via dell'Abbondanza), ma l'interpretazione di *collega* di Postumius (fra gli *iuvenes*) non è convincente; se il Postumius fosse Proculus, e l'ipotesi sembra plausibile, il termine ben si spiegherebbe se riferito all'*aedilis* come *collega minor* del *Ilvir* [v. IV 973-975; cfr. per un uso simile di *collega* CIL IV 187]. Sulla lettura *fecit* invece di *facit* v. Mouritsen 1988, p. 148.

²¹ In generale i *programmata* per l'edilità sono molto più numerosi rispetto a quelli per il duovirato, essendo questi ultimi dei personaggi pubblici già noti. Come suoi *rogatores* sono attestati (i loro mestieri sono tratti da Della Corte 1965 e pertanto sono talvolta molto ipotetici), seguendo la numerazione moderna delle *regiones* e *insulae*: Demetrius (3359 [reg. I, ins.

una ventina di *programmata* per un Q. Postumius indeterminabile per la perdita del *cognomen* e della carica cui era candidato²².

Ne viene fuori dunque per i Q. Postumii un caso, non certo frequente, di continuità su tre generazioni di magistrati, dall'età tiberiana agli ultimissimi anni di vita della città; addirittura solo per sette delle ventidue famiglie di candidati all'edilità del decennio 70 conosciamo rappresentanti fra i magistrati degli anni 50²³, in un periodo di indiscutibile aumento della partecipazione dei discendenti dei liberti alle cariche magistratuali a Pompei²⁴. Anche fra i *quinquennales*, l'élite più ristretta e prestigiosa, cui si candidò Q. Postumius Modestus, si possono riconoscere dei discendenti di liberti²⁵.

Al di fuori dei tre Q. Postumii magistrati sono noti a Pompei pochi altri esponenti di questa *gens*²⁶: un loro parente (o liberto?) è il Q. Postumius Primus, che figura in un documento dell'archivio di Cecilio

Giocondo (t. 74) come terzo *signator* dopo due decurioni (Q. Bruttius Balbus, edile nel 56/7 e *duov. cand.*, e Sex. Attius Amplus, noto come *aed. cand.*); a mio parere questi è da identificare con un altro Postumius Primus, che appare come primo *signator* in un'altra quietanza dell'archivio (t. 49)²⁷. Un Postumius [- - -] [con prenome P. o N. per Zangemeister] è terzo *signator* (t. 56) dopo A. Saenius Aper e Q. Bruttius Balbus, l'*aedilis* del 56/7. Sembra dunque che tutti i pochi Postumii, attestati a Pompei, siano in qualche modo riconducibili alla famiglia dei magistrati²⁸; per questo motivo si potrebbe anche dubitare della lettura dei prenomi di L. Postumius L[- - -] e di A. Postumius Quietus, noti solo da graffiti (rispettivamente CIL IV 2454 e 8598).

Ad ogni modo è un fatto che i Postumii, a parte Pompei, dove comunque non sono attestati prima dell'età tiberiana, sono assai rari nel resto della Campania²⁹; l'unico caso di un certo interesse per

II, 19], oste-lenone); Sextilius Verus (1081 [reg. I, ins. III, 14], oste); vicini (3387, reg. I, ins. III, 22); Masculus (7238 [reg. I, ins. VII, 13], oste); Amarantus pompeianus (9829a [reg. I, ins. IX, 11], oste?); Epaphra (7357, reg. I, ins. X, 7-8); Hinnulus (7373-4) e Infans (7374; reg. I, ins. X, 17-8); Euxinus (oste) con Iustus (9851; reg. I, ins. XI, 11); Receptus (9878 [reg. II, ins. III, 12], oste?); Optatio (849 [reg. VII, ins. II, 15, via Stabiana, caupona d'angolo], oste); Infantio e Iarinus (984, reg. I, 4, 11-12, via Stabiana); Felix (1008, reg. VIII, 4, 27, un *pistrinum* su via Stabiana, v. B. Mayeske, *Bakeries, bakers and bread at Pompeii*, Ann Arbor 1972 [micr.], pp. 124 s.); *offectores* (864, reg. IX, ins. III, 2 (via Stabiana, tintori di stoffe); Sabinus *copo* (1048, reg. IX, 1, 16-17, caupona d'angolo via Stabiana-via Abbondanza); Cerialis *cliens* (1016, reg. I, ins. I, (o reg. VIII, ins. VII), presso porta Stabiana, sito non precisamente noto); *Fortun(atus)-ales?* (695, reg. VIII, 3, 1, via dell'Abbondanza 1, presso il Foro); Pothinus (1165, luogo incerto [masseria Irace]); forse anche C. Iulius Polybius *collega* (IV 98, v. nota preced.). Nel caso di Postumius Proculus i *programmata* con *rogatores* risultano avere la stessa distribuzione topografica di quelli fatti dipingere direttamente dal candidato; ciò sembra dimostrare per entrambi la medesima organizzazione della campagna elettorale ed escludere un'autonoma iniziativa dei *rogatores*. Sull'interpretazione della propaganda elettorale, che seguiva modelli stereotipi, e sulla funzione dei *rogatores* v. le divergenti opinioni, l'una sostenuta da Mouritsen 1988, pp. 60 ss., di recente ribadita H. Mouritsen, 'Electoral campaigning in Pompeii: a reconsideration', in *Athenaeum* 87, 1999, pp. 515 ss., secondo cui essa era organizzata dagli stessi candidati e dai loro fiancheggiatori, che sollecitavano il sostegno di propri clienti scelti come *rogatores*, e l'altra da R. Biundo, 'I rogatores nei *programmata* elettorali pompeiani', in *CahGlott* 7, 1996, pp. 179 ss., più propensa verso la tradizionale interpretazione "democratica", che suppone uno spontaneo impegno e coinvolgimento dei *rogatores* nella campagna elettorale. Comunque molti aspetti di questa propaganda elettorale restano ancora problematici ed esulano dalla presente ricerca.

²² Sono CIL IV 98 (ma prob. Proculus); 101; 585; 614; 758a;

781; 866; 952; 980; 987a; 1047; 3372; 3604; 3709; 3762; 6677; 7183; 7449; 7915; 7969; 9890; 9902.

²³ Lós 1992, p. 278 s.

²⁴ Sul punto vd. da ult. Lós 1992, p. 279 ss.; solo in parte convincenti le considerazioni di H. Mouritsen, 'Mobility and social change in Italian towns during the principate', in H.M. Parkins (a cura di), *Roman Urbanism. Beyond the Consumer City*, London-New York 1997, pp. 59 ss. Sulla questione si tornerà.

²⁵ Secondo Lós 1992, p. 281 s., su diciotto dei più alti magistrati e sacerdoti pompeiani, noti per il 50-79, ben sei potrebbero essere di discendenza libertina. Ma a mio parere per due di essi gli argomenti onomastici sono privi di fondamento: il *cognomen* di C. Laecanius [Succ]ssus potrebbe essere integrato [Ba]ssus, che non ha la colorazione servile dell'altro; per L. Veranius Hypsaesus, *duovir* del 58 e *quinq. cand.*, il suo raro *cognomen* [greco] (su cui v. H. Solin, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom I*, Helsinki 1971, p. 88 nota 5) non ha carattere servile, essendo stato distintivo di una importante famiglia senatoria (i Plautii).

²⁶ Cfr. Castrén 1975, p. 210, che distingue sette diversi personaggi. Che i nostri Q. Postumii fossero "wine-wholesalers", come afferma Wiseman 1971, p. 92, è da respingere: le anfore CIL IV 5605, 5607-10, su cui compare il nome Q. Post., sono betiche da *garum* (*lympha vetus ann. IIII*) (forma VII = Pélichet 46 = Dr. 38/39 = Beltran II A e B), trasportate dal mercator C. Hostius Agathemerus, e il significato dell'indicazione Q. Post. resta purtroppo incerto.

²⁷ Non mi sentirei di escludere la lettura Q. del prenome, come Zangemeister, che invece propone T. o P.

²⁸ In due graffiti, CIL IV 8733 e 8805, tracciati su colonne della Grande Palestra, sono menzionati dei Q. Postumii (di ignoto *cognomen*); nel secondo di contenuto erotico [su cui v. ora A. Varone, *Erotica Pompeiana*, Roma 1994, p. 125] l'uso di *rogavit* potrebbe far pensare ad un riferimento malizioso ad uno dei due candidati della famiglia.

²⁹ Postumii sono attestati ad Herculaneum con un C. Postumius C.f. Fal(erna) Blandus, (CIL X 1403c), del tutto isolato in

noi è la Postumia Procula, moglie del cavaliere neapolitano C. Octavius C.f. Mae. Verus (CIL X 1493), di tardo I-inizi II secolo, che per l'omonimia e la rarità del gentilizio in Campania è forse da collegare in qualche modo alla famiglia pompeiana (una sorella dell'edile degli anni 70?). I Postumii sono invece frequenti nelle città del *Latium*, da dove la *gens* senza dubbio proviene.

Ma ancora più rari appaiono i Q. Postumii, che in Italia, escludendo Roma e il suburbio, sono attestati, a quanto mi risulta, solo a Brixia³⁰. Si deve però rilevare che sono noti due senatori, Q. Postumii, probabilmente imparentati fra loro per la stessa rarità dell'onomastica: un senatore antoniano, Q. Postumius, fatto uccidere da Antonio nel 31 a.C., nell'imminenza della battaglia di Azio, perché sospettato di voler disertare ad Ottaviano (Dio 50. 13.7); e un altro oscuro senatore Q. Postumius Cai[- -] o Cam[- -], *frater Arvalis* nel 66 d.C.³¹, dunque contemporaneo dei nostri magistrati pompeiani. Non vi è però alcun altro argomento per sostenere un qualche rapporto fra questi e i senatori³².

Ad ogni modo, vista la rarità della *gens Postumia*

questo municipio e la cui tribù rimanda ad una città campana della Falerna, Puteoli, Nola, o Capua; solo in quest'ultima il gentilizio è testimoniato più d'una volta nel II sec. con L. Postumius Fortunatus (*signaculum*, 8059, 330) e M. Postumius Saturninus (iscr. ined.) [v. G. D'Isanto, *Capua romana*, Roma 1993, p. 209, ove anche altri due probabili M. Post[umii], uno dei quali forse di I secolo]; infine un A. Postumius Albinus, senza alcun rapporto con i famosi senatori, a Sinuessa (*EphEp.* VIII 563). Poco pertinenti invece le testimonianze a Misenum, trattandosi di un classario, C. Postumius Valens [CIL X 3486, fine II sec.], e a Puteoli di C. Postumius, uno dei due patroni dell'*architectus* L. Cocceius Auctus (CIL X 1614) di età protoaugusta, da identificare con il C. Postumius C.f. Pollio, alla testa di un ben noto "bureau d'architectes" augustei (v. ora M. Donderer, *Die Architekten der späten römischen Republik und der Kaiserzeit: epigraphische Zeugnisse*, Erlangen 1996); infine CIL X 2883, di II sec., con due M. Postumi Iuliani, padre e figlio, è di assai incerta provenienza.

³⁰ Con la famiglia di un edile della prima metà del I sec. d.C. (I. It. X, 5, 246; cfr. inoltre 303, un *tesserarius* di I sec.): sui numerosi Postumii bresciani, v. G.L. Gregori, *Brescia romana* I, Roma 1990, pp. 147 ss.

³¹ CIL VI 2044 = J. Scheid, *Commentarii fratrum Arvalium*, Rome 1998, pp. 79 ss., n. 30, fig. 40. Sul personaggio R. Syme, *Some Arval Brethren*, Oxford 1980, p. 64 s., ove anche congetture sulla restituzione del suo *cognomen*; cfr. inoltre J. Scheid, *Le Collège des Frères Arvales. Étude prosopographique du Recrutement (69-304)*, Roma 1990, p. 14, 16 s.; questo "mystérieux" Q. Postumius Cai[- -], attestato nel collegio dal 66, dovette in quell'anno prendere il posto nel collegio sacerdotale del congiurato Calpurnio Pisone.

³² Sebbene R. Syme, *Some Arval Brethren*, Oxford 1980,

in Campania, mi pare assai probabile supporre una provenienza dal *Latium* dei Q. Postumii pompeiani, che arrivarono a Pompeii, come ora si può desumere dall'iscrizione in esame, non dopo l'età augusteo-tiberiana.

3. Qualche considerazione finale sulla possibilità di riconoscere la casa dei Postumii. Come è noto, il Della Corte³³ la identificò nella bella *domus*, posta di fronte alle Terme Stabiane, in *reg.* VIII, 4, 4³⁴, mentre una diversa ipotesi, almeno per la residenza di Postumius Proculus (*reg.* I, 10), ha più di recente avanzato il Mouritsen (v. *infra*). Questa volta però l'argomentazione del "pompeianista" sembra plausibile, non soltanto perché nei pressi si lesse il sostegno dei *vicini* per la candidatura alla quinquennalità di Q. Postumius Modestus nel 75 [CIL IV 778: *Q.P.M. quinq. vicini*]³⁵, ma anche perché nelle immediate vicinanze di questa *domus* appaiono dei *Postumii* (al plurale) come *rogatores* della candidatura al duovirato di M. Epidius Sabinus, databile agli ultimissimi anni della città (IV 738, cfr. p. 196, [*reg.* VIII, 4, 7-8]: *Pos[t]umi faciunt*³⁶), e al di sotto di questa iscrizione era raccomandata

p. 117 nota 8, che però non conosceva le testimonianze bresciane, concluda, pur con molta cautela, che "Q. Postumius (?Caietanus) appears to be Campanian".

³³ Della Corte 1965, pp. 233 ss.; di quest'opera sono ormai generalmente riconosciute le gravi carenze di metodo scientifico e le frequenti attribuzioni di fantasia: da ult. v. la severa, ma giusta, analisi di Mouritsen 1988, pp. 13 ss.

³⁴ Per una recente descrizione della casa, che presenta notevoli abbellimenti decorativi e una suggestiva sistemazione del peristilio con giochi d'acqua databili all'ultimo periodo della città, v. J.-A. Dickmann, s.v., in *Pompei. Pitture e Mosaici* 8, Roma 1998, pp. 451 ss., che comunque da parte sua afferma priva di "basi scientifiche" l'attribuzione della residenza ai Postumii (p. 453).

³⁵ Il termine *vicini* va inteso nel senso del vicinato, e non come *vicani* (= *plebs collegii vici et compiti*), secondo quanto invece sostenuto da W. Jongman, *The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam 1988, pp. 303 ss., che suppone il *vicius* come un distretto elettorale; sul punto, giustamente, H. Mouritsen, 'A Note on Pompeian Epigraphy and social structure', in *ClassMed.* 41, 1990, pp. 145 ss.; cfr. anche G. Amodio, 'Sui vici e le circoscrizioni elettorali di Pompei', in *Athenaeum* 84, 1996, pp. 468 ss. Discorso diverso è il tentativo di R. Laurence, *Roman Pompeii. Space and Society*, London-New York 1994, pp. 38 ss. di individuare i *vici* (quartieri) pompeiani in base alla distribuzione topografica delle edicole dei *Lares Compitales* e delle fontane pubbliche. Sul tema ora anche W. van Andringa, 'Autels de carrefour, organisation vicinale et rapports de voisinage à Pompéi', in *RSP* 11, 2000, pp. 47 ss.

³⁶ Malgrado i dubbi dello Zangemeister (cfr. CIL IV p. 196) l'integrazione *Pos[t]umi* sembra assai probabile; vd. in tal senso

la quinquennalità di Postumius Modestus [736: *Postumium / quinq.*]; inoltre, proprio di fronte all'ingresso della loro presunta casa, erano dipinti presso una taberna dell'edificio delle terme stabiane (*reg.* VII, 1, 4-5) altri due *programmata* elettorali dei Postumii³⁷. Infine non lontano (forse sui pilastri in *reg.* VII, 1, 3-6, in ogni caso in questo settore di via dell'Abbondanza) ancora un *Postumius* [- -] è *rogator* per L. Ceius Secundus, *duovir candidatus* poco prima del 79 [CIL IV 775]³⁸. Ora, sebbene l'alta concentrazione di *programmata* dei Postumii [ben sei] in questo breve tratto di via dell'Abbondanza si spieghi da sé con l'importanza e la frequentazione della strada, resta il fatto che qui compaiono anche le due sole iscrizioni note dei Postumii come *rogatores* [IV 738 e 775]³⁹, una delle quali al plurale, e inoltre quella dei *vicini* di Postumius Modestus⁴⁰. Dunque, se queste letture, come sembra, sono corrette, negli immediati dintorni doveva trovarsi la loro casa: nelle due *insulae*, che s'affacciano su questa strada (*reg.* VII, 1 e VIII, 4), non vi è altra *domus* che possa essere presa in considerazione, se non *reg.* VIII, 4, 4⁴¹.

Il Mouritsen⁴², invece, notando la concentrazione nella *regio I* dei *programmata* (circa la metà su 45) per l'edilità di Q. Postumius Proculus, ha ritenuto che la casa del candidato andrebbe cercata nel

anche Mouritsen 1988, 134, che conclude: "presumably therefore, a scriptor's error"; cfr. anche *infra* nota 39.

³⁷ CIL IV 756: *Modestum quinq. Sagata rogat*; e IV 758a: *Postumium* [- -].

³⁸ Senza contare che in questo tratto di via dell'Abbondanza (già via dell'Olconio) furono letti anche altri due *programmata* dei Postumii: *Postumium* [IV 781]; *Q. Postumium Proculum aed. o. v. f.* [IV 782].

³⁹ Pur con le giuste osservazioni critiche del Mouritsen 1988, pp. 13 ss., resta valida la nota tesi del Della Corte: "as a rule the inscription was placed on or near the private house of the *rogator*", così Mouritsen 1990, p. 148 nota 46. Del resto non mi sembra giusto riferire anche al caso dei Postumii la svalutazione di altre iscrizioni di *rogatores*, "spread over several houses or *insulae*", come in Mouritsen 1988, p. 19 con nota 61; ma cfr. p. 134, proprio a proposito di IV 738: "everything points to that family: the immediate neighbourhood produced a vicinal recommendation for Q. Postumius Modestus, 778".

⁴⁰ Sulle iscrizioni poste dai *vicini*, cfr. Mouritsen 1988, p. 19, con lista a p. 176; secondo le sue stesse parole (Mouritsen 1990, p. 148): "since the *vicini* recommendations were generally placed on one of the nearby facades, a close connection between the candidates' private houses and the posting of these inscriptions can be ascertained"; le poche eccezioni sono da lui spiegate con la presenza di case di stretti parenti dei candidati.

⁴¹ A questo punto potrebbe anche essere giusta l'identifica-

mezzo di quella *regio*: anzi lo studioso danese (v. la sua fig. 7) cerchia un'area in *reg.* I, ins. 10, come la più indiziata, invocando a favore il *programma* CIL IV 3387, posto nella prossima *insula* (*reg.* I, 3, 22) dai *vicini* a sostegno di Proculus. Ora è difficile immaginare che questo giovane candidato all'edilità dimorasse in un'altra casa, distinta da quella del padre, ancora vivente. Del resto, se si considera che le due *insulae*, da cui provengono i *programmata* posti dai *vicini*, una volta per Modestus (*reg.* VIII, 4) e l'altra per Proculus (*reg.* I, 3), sono molto prossime, separate solo dalla via Stabiana, e che inoltre con *vicini* si indicava appunto genericamente il vicinato, e non gli abitanti di un *vicius* (v. nota 35), non vedo la necessità di moltiplicare le case dei Postumii; allo stato dei fatti gli elementi sopra elencati fanno preferire, come quella loro, la bella *domus* di *reg.* VIII, 4, 4, anche se non si dispone ancora di argomenti decisivi⁴³.

Gli studi e le ricerche, che dal 1997 si stanno conducendo su questa casa a cura dell'Istituto Archeologico Germanico e i cui risultati sono ancora preliminari⁴⁴, potranno forse portare qualche dato a conferma o meno di questa attribuzione (ad es. dalla stessa storia edilizia della *domus*, che dovrebbe avere un riassetto protoimperiale, se i Postumii vi si insediarono al loro arrivo in città); nel primo caso

zione con Q. Postumius Proculus [proposta dallo stesso Della Corte] del *Proculus*, che roga per un *Popidius aedilis candidatus* (CIL IV 727), sita proprio sul pilastro destro dell'ingresso della presunta casa dei Postumii [*reg.* VIII, 4, 4].

⁴² Mouritsen 1988, p. 55 con fig. 7.

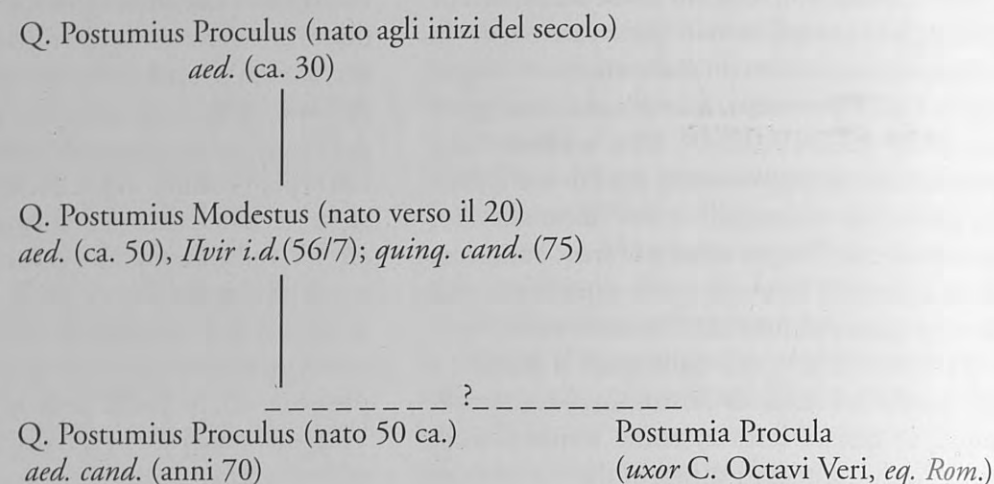
⁴³ Addirittura una diversa identificazione con una casa di *reg.* IX, ins. 7, di cui si è scavato solo parte del giardino dietro il n. 14 del vicolo di Tesmo (v. la descrizione di A. Mau, in *BdI* 1883, p. 147 s.; e di recente di W.F. Jashemski, *The gardens of Pompeii*, II, New York 1993, p. 239, da lei indicata come IX, 7, 12[?]; su questa casa, che però non sembra aver a che fare con la precedente, v. ora *Pompei. Pitture e Mosaici*, 9, Roma 1999, pp. 779 ss.) e che probabilmente aveva l'ingresso principale su via Abbondanza, potrebbe essere indiziata da graffiti di Q. Postumius Modestus (CIL IV 5352 cfr. 5353-4), letti "sull'anta a sinistra del passaggio fra il vano d'ingresso e il giardino" [Mau, in *BdI* 1883, p. 148; per il testo del graffito 5352 v. *retro* nota 17]; ovviamente la sola presenza dei graffiti non può essere probante, specie ignorandosene il contesto, non essendo stata ancora scavata la casa.

⁴⁴ Per il momento v. J.-A. Dickmann - F. Pirson, 'Repräsentatives Wohnen und kommerzielle Nutzung innerhalb eines Architekturkomplexes in Pompeii: Die Casa dei Postumii VIII 4, 4.49 und ihre *insula*', in *MDAIR* 105, 1998, pp. 409 ss.; e le successive relazioni, in *MDAIR* 106, 1999, pp. 383 ss.; in *MDAIR* 107, 2000, pp. 451 ss.

si potrebbero avere ulteriori elementi per corroborare e, se possibile, precisare quanto questa, finora incompresa, epigrafe ci ha consentito di conoscere

e ricostruire sulle vicende di una famiglia di magistrati pompeiani.

Stemma dei Q. Postumii, famiglia di magistrati pompeiani



Abbreviazioni supplementari

- | | | | |
|------------------|--|----------------|--|
| Castrén 1975 | = P. Castrén, <i>Ordo populusque pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii</i> (AIRF 8), Roma 1975. | Mouritsen 1988 | = H. Mouritsen, <i>Elections, Magistrates and Municipal Elite. Studies in Pompeian Epigraphy</i> (ARID 15), Roma 1988. |
| Della Corte 1965 | = M. Della Corte, <i>Casa ed abitanti di Pompei</i> , 3 ed., Napoli 1965. | Mouritsen 1990 | = H. Mouritsen, 'A note on Pompeian Epigraphy and Social Structure', in <i>ClassMed.</i> 41, 1990, pp. 131-149. |
| Di Capua 1924 | = F. Di Capua, <i>Le antichità stabiane conservate nella sala capitolare e le origini del Cristianesimo a Stabia</i> , Caserta s.d. (ma 1924). | Polito 1998 | = E. Polito, <i>Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi</i> (Xenia antiqua, Mon. 4), Roma 1998. |
| Franklin 1980 | = J.L. Franklin Jr., <i>Pompeii: The Electoral Programmata, campaigns and politics, AD 71-79</i> (MAAR 28), Rome 1980. | Wiseman 1971 | = T.P. Wiseman, <i>New men in the Roman Senate</i> , Oxford 1971. |
| Lós 1992 | = A. Lós, 'Quibus patet curia muni- | | |

cipalis. Remarques sur la structure de la classe dirigeante de Pompéi', in *CahGlottz* 3, 1992, pp. 259-297.

UNA NUOVA ISCRIZIONE FUNERARIA DAL COMPLESSO CONVENTUALE DEI SS. MARCELLINO E FESTO (NAPOLI)*

FARA NASTI

Al termine dei recenti lavori di restauro del complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo è stato esposto, sulla parete sinistra del chiostro, un frammento di fronte di sarcofago con iscrizione, a quanto mi risulta, inedita. Il frammento, in marmo bianco, è riconducibile alla tipologia, ben nota e diffusa a Roma, con tondo centrale sostenuto da Eroti o Vittorie, volanti o stanti, o anche da Geni alati, nel quale può essere raffigurata l'immagine del defunto oppure, come nel nostro caso, può essere incisa l'iscrizione funeraria¹.

Nel frammento che qui si presenta il clipeo, sporgente, è visibile per una buona metà ed è sostenuto ai lati da due figure non identificabili con sicurezza ma forse di Vittorie, a giudicare dalle mani piuttosto affusolate. Sul lato destro si scorge il braccio, la parte superiore del petto e una testa rivolta anch'essa a destra la cui consunzione non consente però di individuare neanche grossolanamente i lineamenti del viso (Fig. 1).

Misure: cm 30,7x66,5x13. Diam cm 38. Alt. lett.: lin. 1, cm 2,5; linn. 2 e 3: cm 3; linn. 4,5 e 6, cm 2,7.

* Il presente contributo rientra nell'ambito del progetto di ricerca della cattedra di Storia romana su Società e istituzioni cittadine della Campania Romana.

¹ Si v. alcuni esemplari in G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, spec. pp. 238-41 con prec. bibl., nn. 250, da 282 a 286; *Supplementa Italica, Imagines. Roma (CIL VI) 1. Musei Capitolini*, Roma 1999, per CIL VI 15709, foto n. 2143; 17810, foto n. 2144; 13265, foto n. 2148; VI 1617, foto n. 2145; *Le iscrizioni latine del Museo nazionale di Napoli (ILMN)*, (a cura di G. Camodeca, H. Solin et al.), Napoli 2000, p. 140 n. 365. Cfr. anche F.W. Deichmann, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. I. Rom und Ostia*, Wiesbaden 1967, ad es. n. 132 p. 88, databile al primo terzo del IV sec.

D(is) M(anibus)
Aureliae
Aristaenete
benignissimae et
5 [r]aris[sim]ae femin-
[ae bene] merent-
[i -----]

L'iscrizione è in buona misura conservata ed è quasi sempre leggibile; mancano, insieme con la parte inferiore del clipeo, le ultime linee del testo dove era ricordato il dedicante, verosimilmente il marito della defunta.

A lin. 5 la scelta dell'aggettivo per l'integrazione della lacuna è motivata dalla frequenza maggiore, tra le iscrizioni urbane, dell'espressione *rarissima femina*, con l'aggettivo cioè seguito da sostantivo², rispetto al pur possibile *carissima*³, attributo quest'ultimo di per sé più attestato e prevalentemente riferito, nelle epigrafi urbane, all'alla coniuge soprattutto se accompagnato da *bene merens*⁴. Deve essere invece rilevata l'assenza, o comunque l'estrema rarità, dell'espressione nelle

dove le figure che sostengono il clipeo vengono identificate con geni alati; o n. 315 p. 160 (Vittorie).

² *Rarissima femina*: CIL VI 8626; VI 20395; VI 24243; 24800, 35585; *kastissima et rarissima femina*: VI 26641; *raris-sima femina de se merita* 20430; *coniugi optimae et rar. fem. et sui amant.* 28809; *coniugi sanctis. ac raris. fem.* 28262.

³ *Carissimae feminae* in CIL VI pare ricorrere solo al n. 15847.

⁴ H. Sigismund Nielsen, 'Interpreting Epithets in Roman Epithaps', in *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space* (a cura di B. Rawson - P. Weaver), Oxford 1997, p. 169 ss. spec. 185 ss.



Fig. 1. Convento dei SS. Marcellino e Festo: frammento di sarcofago.

epigrafi della Campania⁵ dove comunque non risultano di uso frequente neanche gli aggettivi *benignissima*⁶ e *carissima* in specie accompagnati dal sostantivo.

Di notevole interesse il *cognomen* Aristaenete, epigraficamente documentato al femminile a Roma finora solo una volta (*CIL* VI 25080) nella forma Aristenote⁷. Una seconda attestazione proviene invece da Brixia (*CIL* V 4531 Aristenete⁸,

di II-III sec.). Più frequente, sia al maschile che al femminile, in Asia minore⁹.

La tipologia del sarcofago, il gentilizio ed il *cognomen* della defunta credo inducano con una certa sicurezza a datare il frammento al III sec. d.C. Molto più problematico invece individuare la provenienza del pezzo; benché infatti il frammento di sarcofago non sia menzionato nelle relazioni sul

recente restauro del complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo¹⁰ né venga ricordato nelle fonti d'archivio relative alla descrizione del monastero¹¹, si può con buona probabilità credere che sia stato rinvenuto, di reimpiego, o nelle strutture murarie o nel giardino del complesso, anche in considerazione di quanto si conosce per gli altri elementi lapidei conservati da tempo nello stesso chiostro. L'edificio infatti, costruito verso la fine del XVI sec. per

⁵ Si trova invece, sempre riferito a donna, *rarissimae memoriae feminae* (X 1784); *rarissimi exempli* (X 1872, 2735, 2940, etc.); *rarissimi adfectus feminae* (X 2316).

⁶ *Benigna/benignissima* compare invece in *CIL* VI ai nn. 9644; 4367; 37231.

⁷ H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Roma 1982, p. 25 che data il testo al I-III sec. d.C.: *DM/ Procleas / Aristenotel/ matri b m/ fecit*. Tre invece le attestazioni urbane al maschile (Aristaenetus) databili tra I-II ed età severiana (VI 23654; 11745; 31668 = 1512; 1511 le ultime due si riferiscono al celebre retore di età severiana C. Sallius Aristaenetus, *PIR* S 55).

⁸ G.L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I Roma 1990, p. 219, II p. 88 (tra i grecanici rari) e 192.

⁹ Da indici *AEpigr.* 1933, 281 [Aris]taenetus[s]; *AEpigr.* 1947, 182 (iscriz. di Dmeir) Iulianus Aristaenetus; 1978, 724; 1980, 884 (= *SEG* 28, 1978, 1242, piedistallo di statua della metà II sec., la dedicante è Aristaenete nativa di Arycanda in Licia e l'onorato è il figlio di un licarca del tempo di Traiano). Un altro interessante caso è quello di Sallius Aristaenetus (sul maschile: Solin, *GPR* 1982, 25) ricordato a Tomi; si tratta di una dedica posta a Valeriano, *AEpigr.* 1994, 1532 [= *SEG* 1978, 592]; sullo stesso Sallius Aristaenetus v. anche *AEpigr.* 1992, 359 (Amitemno) e S. Segenni, *I Sallii di Amitemno, patroni nel III e nel IV sec. d.C.*, in *SCO* 41, 1991, pp. 395-401, con prec. bibl., sul collegamento tra i Salli di Amitemno e il retore di Bisanzio. Inoltre, *AEpigr.* 1994, 1737, dedica a Ti. Claudio Epimaeo e Aristeneto del II-III sec.; *AEpigr.* 1994, 1739; *AEpigr.* 1995, 1441 (Cizico) pubblicazione del disegno della facciata del tempio di Adriano sulla quale è

incisa *IGR* IV 140 = *SEG* 45, 1995, 1667 posta in occasione del restauro nel 166.

In *SEG*: 1, 1923, 300, 10 (Tracia); 4, 1929, 169 (Caria); 11, 1950, 73; 14, 1957, 532, 32; 26, 1976, 422; 27, 1977, 836; 28, 1978, 592 = *AEpigr.* 1994, 1532; 28, 1978, 1019 (Bitinia); 28, 1978, 1242 Lycia (= *AEpigr.* 1980, 884); 35, 1985, 1284; 36, 1986, 290 (Grecia); 44, 1994, 1150 e 1155 (Lycia).

Lo stesso *cognomen*, al femminile, anche in *Cod. Iust.* 3.29.4; 8.42, 1; 8.53.6, al maschile, più frequente, in *Cod. Iust.* 1.3.13; 1.51.4; 3.32.2; 4.8.2; 4.21.9; 11.14.2; 12.20.1; 12.38.2.

¹⁰ Tre gli interventi di restauro al complesso tra il 1987 ed il 1999, l'ultimo dei quali (1996-1999) ha riguardato il Museo di Paleontologia, il giardino e le aree esterne: si v. A. Pinto, *I criteri del restauro*, in *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro* (a cura di A. Fratta), Napoli 2000 (Electa), p. 109 ss. Inoltre, sugli interventi di restauro all'edificio e agli elementi lapidei A. Pinto, *Il Complesso di San Marcellino e l'intervento di recupero* e K. Fiorentino, *Il restauro degli elementi lapidei del chiostro*, in *Il museo di Paleontologia dell'Università di Napoli*, [Guida rapida] Napoli (Electa) 1996, pp. 31 ss., 35 ss. Sui resti delle fortificazioni rinvenuti nel corso dei lavori di restauro a S. Marcellino v. D. Giampaola, *L'intervento archeologico*, in *Il museo*, cit., p. 45; Eadem, *Archeologia urbana all'Università. Il contributo della ricerca archeologica allo studio del complesso di San Marcellino*, in *Il complesso*, cit., p. 167 ss.

¹¹ Non se ne fa menzione, ad es., nella descrizione del monastero compiuta in occasione della visita del card. Spinelli arciv. di Napoli, nel 1742: Archivio di Stato di Napoli, *Stato del venerabile monastero dei Santi Marcellino e Festo, Monasteri soppressi*, vol. 2878, ove, da p. 19 ss. descrizione del chiostro di piperno, del cortile e della fontana con i delfini, del giardino.

ospitare le suore dei monasteri di S. Marcellino e Pietro e S. Festo e Desiderio, fu destinato ad educando, dopo la soppressione del convento nel 1808 ed il suo trasferimento nella badia di Aversa e poi ai Miracoli, l'11 gennaio 1811¹²; adibito dal 1907 a sede universitaria ospitò l'Istituto di geologia, geografia fisica e paleontologia della R. Università di Napoli. All'800 risale l'abbellimento del giardino con vari marmi scolpiti che la direzione dell'educando asportò al momento della sua fusione con quello detto dei Miracoli. "Oggi (...) tutti questi frammenti marmorei rimasti per molti anni abbandonati nei magazzini dei RR. Educandi femminili ai Miracoli, sono stati restituiti all'Università e acconciamente ricollocati nel giardino e nel vestibolo al primo piano dell'Istituto

di Geologia". "Nel giardino sono collocate pure vasche antiche di marmo trovate nei lavori del vecchio edificio universitario, nonché colonne e capitelli tra cui (...) 11 capitelli quattrocenteschi da S. Aniello a Caponapoli"¹³.

Se è vero che l'espressione della dedica funeraria lascerebbe pensare ad una origine romana¹⁴, la natura del supporto – si tratta, come detto, di un frammento di sarcofago – complica ulteriormente il problema della provenienza del pezzo. Il fatto, cioè, che sia nota la produzione di sarcofagi in Campania e nei principali centri della regione, nel III secolo ma già in epoca precedente¹⁵, rende in definitiva altrettanto probabile l'ipotesi di una provenienza campana, o più precisamente flegrea, del frammento iscritto che qui si presenta.

¹² Il monastero di S. Marcellino sarebbe stato fondato in data anteriore al 763 (F. Strazzullo, *Il monastero e la chiesa dei SS. Marcellino e Festo*, in *Arch. St. prov. nap.* 35, 1956, p. 433 ss.) o, secondo altri studiosi, intorno al 795 da Antimo, Duca e Console di Napoli, o da sua moglie Teodonanda. A questo monastero fu unito quello dedicato a S. Festo nel 1565; notizie sul complesso di S. Marcellino e Festo in C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, vol. III Napoli 1858 (rist. 1970), p. 682 ss.; M. Radogna, *Notizie storiche ed artistiche dell'edificio de' SS. Marcellino e Festo*, Napoli 1868 spec. p. 5 ss. sulla fondazione, p. 17 ss. per la descrizione del monastero e della chiesa; G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 216 ss.; G. Ceci, *S. Marcellino*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1895, pp. 99-103; 122-124; A. Maresca di Serracapriola, in *Napoli Nobilissima* 19, 1900, pp. 73-4 (sulla porta della Chiesa); A. Pinto, *Storia del monastero*, in *Il complesso*, cit., p. 83 ss. Sull'educando ai Miracoli, Celano, in *Napoli Nobilissima* 5, 1860, p. 250 ss.; Ceci, *ibid.*, p. 17 ss.; p. 41 ss.

¹³ G. D'Erasmus, *L'Istituto di geologia geografia fisica e Paleontologia della R. Università di Napoli*, Napoli 1927, spec. pp. 7 ss.; 11-12.

¹⁴ Ma l'esempio di *IG* XIV 791 = E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia. Napoli*, Roma 1995, nr. 129, rinvenuta nel vicino monastero di S. Benedetto (ora Archivio di Stato) può far intendere la difficoltà della questione: il medesimo testo dell'iscrizione, greca e dunque riconducibile sicuramente all'ambiente napoletano, si legge infatti in una dedica funeraria romana = *AEpigr.* 1993, 122: M.P. Speidel, *A Knight from Naples in Rom*, in *Anc. Soc.* 24, 1993, pp. 99-101.

¹⁵ Produzione alla quale possono essere ricondotti sia quei reperti rinvenuti in situ sia quelli di reimpiego nel corso del Medioevo o del Rinascimento: si v. i casi ricordati da A. De Franciscis, *Il sarcofago del Duca Teodoro*, in *RAL* 52, 1977, p. 147 ss. con prec. bibl.

Un grazie a Ugo per le belle passeggiate 'obbligatorie'.

DUE TESSERE BRONZEE INEDITE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
DI NAPOLI*

ANIELLO PARMA

La recente pubblicazione del primo volume delle iscrizioni latine custodite nel Museo archeologico napoletano, curata da un'équipe italo-finlandese diretta da Giuseppe Camodeca ed Heikki Solin¹, offre l'occasione per presentare due targhette in bronzo, da me schedate, nel corso di una ricognizione delle iscrizioni bronzee custodite nei depositi del Museo effettuata anni fa (1985)². Le tessere, prive di numero d'inventario, sono finora rimaste, a quanto mi risulta, del tutto inedite, tanto più che restano ancora sconosciuti sia i dati di ritrovamento e di acquisizione, sia il luogo di provenienza. La speranza di recuperare questi importanti dati ha dilazionato la loro pubblicazione per tanto tempo. Si può supporre che le due tessere siano entrate a far parte delle collezioni del Museo, in un periodo successivo alla redazione del catalogo epigrafico di Fiorelli³ e dopo la pubblicazione del volume X del *CIL* (1883), nel novecento o in seguito ad un acquisto sul mercato antiquario, oppure eventualmente per un sequestro di reperti archeologici, anche se meraviglia non trovarne traccia nella documentazione oggi consultabile negli archivi della Soprintendenza. Non si può escludere, tuttavia, che le due laminette siano state fortuitamente recuperate nelle città vesuviane o flegree, in un periodo in cui i reperti archeologici spesso non venivano inven-

tariati né schedati subito dopo il ritrovamento, ad esempio tra l'immediato dopoguerra e gli anni '50. Quest'ipotesi è suggerita dal ritrovamento in Pompei, per il passato, di altri oggetti simili, che seppure registrati nei diari di scavo, sono rimasti poi inediti e divenuti introvabili perché mai pervenuti fra le collezioni del Museo. È questo il caso della tessera bronzea con il nome di un nuovo *procurator Augusti*, *M. Betilienus Varus*, ritrovata a Pompei nel gennaio 1804, come si può leggere nei diari di scavo tenuti dai fratelli La Vega⁴, e poi successivamente divenuta irreperibile. Un esempio più recente, anch'essa oggi irreperibile ma della quale per fortuna abbiamo la foto, è la piccola tabella biansata in bronzo scoperta, nel giugno 1933, negli scavi della città⁵ ancora infissa con quattro chiodi su un pezzo di legno ed appartenente a *L. Satrius Rufus, evocatus Augusti a commentar(is)*. Purtroppo per le nostre due tabelle sono state vane, finora, le ricerche fatte nell'archivio della Soprintendenza archeologica napoletana per recuperare qualche traccia di un'eventuale registrazione della loro acquisizione alle collezioni del Museo. Sono fiducioso, che la pubblicazione e la diffusione delle due iscrizioni, anche se avvenuta dopo tanti anni, diano la possibilità di ritrovare documenti o notizie circa l'origine e la provenienza di queste tessere bronzee⁶.

* A Tullio Spagnuolo Vigorita nel suo sessantesimo anno.

¹ G. Camodeca - H. Solin (a cura di), *Le iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN), vol I - Roma e Latium*, Napoli 2000. A completamento dell'opera è già stata annunciata la prossima pubblicazione di altri tre volumi di catalogo.

² Schedatura realizzata nell'ambito del più ampio progetto di ricerca condotto dal prof. G. Camodeca, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, sullo studio e pubblicazione della collezione epigrafica latina del Museo Nazionale di Napoli.

³ G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica. II Iscrizioni latine*, Napoli 1868.

⁴ M. Pagano, *I Diari di scavo di Pompei, Ercolano e Stabia di Francesco e Pietro La Vega (1764 - 1810)*, Roma 1997, p. 163.

⁵ M. Della Corte, 'Pompei. Iscrizioni della isola X della Regione I', in *NSc* 1933, p. 322 s., n. 3 con foto. In particolare la targhetta sarebbe stata ritrovata nello scavo delle abitazioni del vicolo a sud della insula X: più precisamente fra la X a nord e XI a sud.

⁶ Un cordiale ringraziamento alla dott.ssa E. Pozzi Paolini, allora Soprintendente archeologa alle provv. di Napoli e Caserta, per aver autorizzato la pubblicazione delle due tessere e alle dott.sse M.R. Borriello e T. Giove, del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, per la continua cortese disponibilità.



Fig. 1. Tessera di Q. Volusius Saturninus.

1. Una nuova testimonianza epigrafica sui Volusii Saturnini (fig. 1).

La prima tessera è costituita da una lamina di bronzo a forma di *tabula ansata* del peso di circa 10 grammi, alta cm 5,3, larga cm 9,5 e spessa mm 1, con retro liscio. Le anse laterali hanno fori circolari e recano ancora ben evidenti gli aloni delle capocchie dei chiodi conficcati dalla faccia inscritta per fissare la lamina ad un oggetto, verosimilmente ligneo, forse una *capsa*. Una corona lemniscata, con lunghi nastri svolazzanti, realizzata a puntini e uno scorpione, dal corpo tozzo, inciso fra due palmette divergenti racchiudono il *titulus*. Il testo, su due righe, è impaginato a partire dal margine sinistro del campo epigrafico che è di cm 7,5. Nella prima linea

⁷ Qualche esempio non soltanto di provenienza urbana in Hübner 1885, p. 315, 893 = VI 534 (Roma); p. 315, 892 = X 8071,41 (Pompei); p. 315, 895 = CIL X 1565 (Puteoli); p. 319, 912 = XIV 163 = XV 7146 (Ostia); p. 320, 916 = VI 8655a = XIV 4120,3 = XV 7142 = ILMN. 572a (Tusculum).

⁸ In particolare, per una significativa identità paleografica e decorativa sono da confrontare tre iscrizioni della collezione Borgia, conservate nel Museo napoletano: CIL VI 8655a = XIV 4120,3 = XV 7142 = ILMN. 572a, VI 8692 = XV 7145 = ILMN. 107, VI 8953 = XV 7148 = ILMN. 119 e XIV 163 = XV 7146 tutte, inoltre, ben datate tra l'età tiberiana e neroniana.

⁹ Syme fondandosi su Cic., *ad Att.*, 5.21.6, ipotizza addirittura un rapporto di parentela tra il capostipite della dinastia, Q. Volusius, e Livia moglie di Augusto. R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, p. 424.

¹⁰ Sulla famiglia in generale si v. R. Hanslik, s.v. 'Volusius' in *RE*, Suppl. IX, coll. 1857-1865. W. Eck, 'Die Familie der Volusii Saturnini in neuen Inschriften aus Lucus Feroniae', in *Hermes* 100, 1972, pp. 461 ss. = in *Tra epigrafia prosopografia e archeologia*, Roma 1996, pp. 125 ss. *Id.*, s.v. 'Volusius', in *RE*, Suppl. XIV, 1974, coll. 963-964. I Volusii Saturnini 1982; M.T. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Louvain 1987, pp. 762, 836 e 838. I. Di Stefano Manzella, 'Lucius Volusius Saturninus pontifex e patruus'. Ricerca su CIL VI, 7393, 7288, 7303, 7375', in *Epigraphica* 63 (2001), p. 37 ss.

¹¹ Non deve essere più menzionata l'ipotesi di un'eventuale origine della famiglia da Cingulum nel Piceno, proposta dai primi

un punto a virgola separa il prenome dal gentilizio. Lo spazio fra le lettere è variabile, particolarmente largo nelle ultime, per consentire l'allineamento con la fine della seconda riga; le lettere sono alte da mm 8 a cm 1. I singoli caratteri dell'iscrizione non sono incisi a solco unico, bensì realizzati con una leggera incisione a doppio tratto, quasi a voler riprodurre il segno di un sottile pennello; tecnica paleografica questa certo non tra le più comuni, ma che tuttavia trova confronto in altre tessere bronzee⁷, alcune delle quali essendo ben databili⁸ contribuiscono a determinare una più puntuale datazione di questa tessera sulla quale si legge chiaramente:

Q. Volusi(i)
Saturnini

Il Q(uitus) Volusius Saturninus, possessore dell'oggetto sul quale era inchiodata questa tessera, apparteneva certo alla nota famiglia senatoria, tra le più potenti della prima età del principato⁹ e presente in Senato già in epoca repubblicana¹⁰. *Homines novi*¹¹, i Volusii Saturnini pervennero per la prima volta al consolato suffetto nel 12 a.C. con L. Volusius Q. f. Saturninus, ritenuto da Tacito il principale artefice delle fortune della famiglia¹². Il figlio, console nel 3 d.C., ebbe alla sua morte avvenuta nel 56, mentre era ancora *praefectus urbi*, straordinari onori dal Senato¹³. Nel

scopritori della villa di Lucus Feroniae (v. infra nota 17) e ripresa da T.P. Wiseman, *New Men in Roman Senate, 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford, 1971, p. 277, nn. 513-514. Ipotesi, a tacer d'altro, formulata soltanto in base a CIL IX 5680, la quale menziona un donario posto, con l'autorizzazione di Augusto, da L. Volusio Saturnino cos. suff. 12 a.C. L'iscrizione, purtroppo frammentaria, non prova nulla circa una provenienza picena della famiglia v. da ult. G. Paci, in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Titoli 4, Roma 1982, p. 241. Più verosimile, alla luce degli ultimi rinvenimenti epigrafici e dei successivi studi, l'argomentazione che i Volusii Saturnini fossero esponenti dell'élite di Lucus Feroniae che in seguito a favorevoli circostanze, alla fine delle guerre civili, abbiano sostituito nel prestigio sulla colonia l'antica famiglia degli Egnatii, acquisendone anche alcune proprietà tra quali la villa. Sul punto v. E. Papi, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale*, Roma 2000, pp. 67 ss.

¹² Tac. *Ann.*, 3.30.1 "Volusio vetus familia neque tamen praetura egressa; ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quis domus illa immensum viguit, primus adcumulator". Sulle loro ricchezze anche Columella, *Res rustica*, 1.7.3. Sul punto v. *RE*, Suppl. IX, col. 1857, n. 16.

¹³ Tac., *Ann.*, 13.30.2. Sul personaggio v. Eck, 1972., 461 ss. = 125 ss.; I. Di Stefano Manzella, 'I Volusii e il tempio del divo Augusto a Lucus Feroniae', in *I Volusii Saturnini*, 1982, pp. 45 ss. S. Panciera, 'Volusiana. Appunti epigrafici sui Volusii', in *I Volusii Saturnini*, 1982, pp. 83 ss.

corso del I sec. d.C., godendo ininterrottamente del favore della dinastia Giulio-Claudia e Flavia (furono *adlecti inter patricios* verosimilmente da Claudio) ricoprirono a breve distanza di tempo il consolato ordinario in altre tre occasioni, raggiungendo così una notevole influenza politica e una ricchezza davvero eccezionale¹⁴.

Le testimonianze delle innumerevoli proprietà immobiliari di questa famiglia, sia in Roma sia in Italia, testimoniano ampiamente della loro importanza¹⁵. Da uno di questi possedimenti potrebbe provenire, ad esempio, la tessera del Museo napoletano, anche se, purtroppo, mancano fino ad oggi prove sicure di loro interessi o proprietà nelle città campane¹⁶.

Nell'antica residenza suburbana della famiglia, nei pressi di *Lucus Feroniae*, poche decine di chilometri a nord di Roma, in Etruria, sono state ritrovate diverse iscrizioni onorarie poste ai maggiori esponenti della famiglia¹⁷. Due di esse sono dedicate rispettivamente una a Q. Volusius L. f., L. n., Saturninus, cos. ord. del 56 (AE. 1972, 175), l'altra a suo figlio Q. Volusius Q. f., L. n., Saturninus, cos.

¹⁴ Sulla fortuna dei Volusii nel periodo della dinastia Giulio-Claudia e Flavia si vedano i brani di Tacito degli Annali relativi ai consoli del 12 a.C. e del 3, sul punto v. R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958, pp. 300, 302 s. Il favore di Domiziano per i Volusii è manifesto nella rapida successione al consolato ordinario, 87 e 92, dei due figli del cos. 56. Essi dovevano far parte della ristretta cerchia degli amici fidati della dinastia regnante, sul punto v. J. Crook, *Consilium principis*, Cambridge 1955, p. 190 e n. 360. Questa stretta "amicizia" col principe, probabilmente, dovette essere loro fatale in quanto dopo la caduta di Domiziano la famiglia sembra estinguersi o comunque non se ne hanno più tracce. Né sembrano essere legati a questa famiglia i Volusii Saturnini di età successiva.

¹⁵ Sulla localizzazione delle proprietà dei Volusii v. da ult. A.M. Andermahr, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998, pp. 493 ss., n. 598.

¹⁶ Una labile testimonianza di loro possibili proprietà nella regione campana e flegrea è forse da leggere nell'appellativo *Puteolanus* del servo di un Q. Volusius Saturninus di CIL VI 30556, 152. Diversamente non sono da accostare alla famiglia senatoria le altre attestazioni di servi e liberti provenienti da Ercolano o dalle altre città campane.

¹⁷ La villa edificata sul finire del II sec. a.C. ebbe una fase di ampliamento e di completa ristrutturazione nella metà del I sec. a.C. quando divenne proprietà dei Volusii Saturnini, verosimilmente in seguito alle ridistribuzioni di terreni ed immobili effettuate alla fine delle guerre civili. Sulle vicende del ritrovamento, sulle fasi edilizie della villa v.: M. Moretti, 'La villa romana di Lucus Feroniae scoperta durante i lavori per la costruzione dell'autostrada del Sole', in *Autostrade. Rivista di tecnica ed informazioni autostradali* 10, 1963, pp. 3 ss.; M. Moretti - A.M. Sgubini Moretti, *La villa*

ord. del 92 (AE. 1972, 176): uno di loro è il nostro personaggio¹⁸.

Q. Volusius Saturninus, figlio del già ricordato L. Volusius cos. suff. 3, era nato nel 25 sotto il principato di Tiberio¹⁹. Compiendo una rapida carriera politica ad appena trentuno anni, nel 56, rivestì il consolato ordinario con *Cornelius Scipio*²⁰; durante il loro mandato consolare, il 2 marzo, fu emanato il cosiddetto *Senatusconsultum Volusianum de aedificiis non diruendis* che, riprendendo un precedente provvedimento promulgato da Claudio nel 47, vietava l'abbattimento e la vendita degli edifici cittadini in dissesto²¹. Nel 61 ebbe l'incarico di dirigere le operazioni di censimento come [*legatus*] *Caesaris at census a[ccipie]ndos provinciae Belgicae*, ufficio di rango consolare anche se svolto in una provincia imperiale pretoria²²; con lui, come riferisce Tacito, per le altre province galliche furono chiamati T. Sextius Africanus e Trebellius Maximus²³. Come il padre anch'egli fu *sodalis Augustalis* e *sodalis Titius*²⁴, è verosimile che fosse stato cooptato all'interno dei due collegi sacerdotali dopo la morte di questi come suo erede²⁵. Nel 63 fu accolto fra i

dei Volusii a Lucus Feroniae, Roma 1977, pp. 33 ss. D. Manacorda - M. Medri, 'Il frantoio della villa dei Volusii a Lucus Feroniae', in *I Volusii Saturnini*, 1982, pp. 55 ss. Per le iscrizioni ritrovate durante i lavori di scavo v. M. Moretti, in *Autostrade*, 8, 1968, pp. 12 ss. J. Reynolds, 'Roman Inscriptions 1966-1970', in *JRS*, 61, 1971, pp. 142 ss.

¹⁸ Sono pochissime le attestazioni del *praenomen Quintus* fra i Volusii Saturnini finora noti; oltre le due appena citate, il prenome Quintus appare su una fistula proveniente dall'area urbana di Lucus Feroniae (AE. 1978, 297). Infine l'esistenza di un Q. Volusius Saturninus di età augustea, verosimilmente figlio del cos 12 a.C. e padre della Volusia Cornelia che intorno agli anni 40 d.C. ricostruisce il teatro di Nemi, viene ipotizzata da Coarelli nell'art. cit. a nota 18, p. 40 s.

¹⁹ Plin., *Nat. Hist.*, 7.62.

²⁰ PIR. II 2, p. 356, n. 1439.

²¹ CIL X 1401 = FIRA. I, n. 45, pp. 288 ss.

²² Sullo status e sulle funzioni dei legati consolari ad *census* si v. B.E. Thomasson, 'Sullo stato dei legati censori', in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Titoli 4, Roma 1982, in part. p. 306 s. e 315; da ult. *Id.*, *Legatus. Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte*, Stockholm 1991, pp. 85 ss. e inoltre il più recente studio di A. Aichinger, 'Zwei Arten des Provinzialcensus', in *Chiron* 22, 1992, pp. 35 ss.

²³ Tac., *Ann.* 14.46.2.

²⁴ Sul prestigio sociale di questi sacerdoti v. M.W. Lewis Hoffmann, 'The Official Priests of Rome under the Julio-Claudians', in *Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, 16, 1955, p. 137 s.

²⁵ Sul punto v. L. Schumacher, 'Staatsdienst und Kooptation. Zur sozialen Struktur römischer Priesterkollegien im Prinzipat', in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Titoli 4, Roma 1982, pp. 261 ss.

*fratres Arvales*²⁶. I suoi due figli furono a breve distanza di tempo consoli ordinari nell'87 e nel '92. Dopo la legazione nella provincia Belgica non si hanno più sue notizie, si deve supporre che egli sia morto già sotto il regno di Vespasiano.

Del console ordinario del 92, nato verosimilmente nella prima metà degli anni cinquanta e ultimo dei *Q. Volusii* a noi noto, si conosce il *cursus* patrizio, precedente alla questura, descritto in un'iscrizione onoraria, di grande interesse, dedicatagli dal liberto *Didymus* e ritrovata durante gli scavi della villa di *Lucus Feroniae*²⁷. Giovannissimo fu *centurio equitum Romanorum turmae primae*, che per Eck è da ritenersi equivalente, anche se impropria come definizione²⁸, alla carica di *sevir equitum Romanorum*²⁹. In quello stesso arco di anni³⁰ fu *praefectus urbi*, cioè della prefettura *feriarum Latinarum causa*³¹. L'ultima carica politica riportata nell'epigrafe è quella di *triumvir monetalis*, funzione tra le più importanti del vigintivirato, affidata in generale a giovani membri delle famiglie di più elevato prestigio sociale³². Durante il principato di Vespasiano, tra i 24 e i 25 anni, favorito dalla sua posizione sociale entrò a far parte di due esclusivi e prestigiosi collegi sacerdotali: quello degli *auguri* e quello dei *salii Palatini*, nei quali erano accolti solo quei giovani figli di patrizi che avevano ancora entrambi i genitori in vita. Questa circostanza ci fornisce la possibilità di accertare con sicurezza lo status patrizio dei *Volusii Saturninii*, che deve risalire, se non ancora più anticamente, all'*adlectio inter patricios* durante la censura di Claudio del 47-48³³. Pochi anni dopo il fratello maggiore, *L. Volusius Saturninus*, tra i 32 e i 35 anni divenne anch'egli console ordinario.

Al momento non siamo in grado di definire quale dei due consoli sia stato il proprietario della lamina bronzea, l'esame paleografico dell'iscrizione ed il confronto con altri oggetti simili fa propendere per

²⁶ J. Scheid, *Les frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les Julio-Claudiens*, Paris 1975, n. 51 e Id. 'Les prêtres officiels sous les empereurs julio-claudiens', in *ANRW*, II, 16,1, pp. 610-654.

²⁷ Su questa iscrizione, AE. 1972, 176, si v. Eck, 1972 = 1996, pp. 478 ss. = 132 ss.

²⁸ Eck, 1972 = 1996, l.c.

²⁹ I generale sui *seviri* Klotz, s.v. 'sevir', in *RE*. II A, col. 108.

³⁰ Non risulta facile porre nel giusto ordine di successione queste cariche in quanto spesso sono attestate entrambe le possibilità, né è chiaro se in quest'iscrizione il *cursus* sia riportato secondo una disposizione ascendente o discendente; sul punto v. Eck, 1972 = 1996, l.c.

una datazione alla seconda metà del I sec. d.C., tra l'età claudia e quella flavia.

2. Una nuova attestazione del *procurator Augusti a frumento* (fig. 2).

Anche in questo caso si tratta di una piccola *tabula* ansata in lamina di bronzo del peso di circa 10 grammi, leggermente danneggiata e corrosa; è alta cm 9, larga cm 9,5 e spessa circa mm 1. Il retro liscio presenta leggere incrostazioni. I fori nelle anse, con leggere incavature centrali testimoniano che la placchetta era inchiodata su un oggetto verosimilmente ligneo. Una stilizzata corona lemniscata (realizzata con trattini e puntini) e due palme divergenti con piccolo fiore centrale inquadrano il *titulus*. Il testo dell'iscrizione è organizzato su tre linee, con lettere alte da mm 9 a cm 1,3. Punti di separazione di forma tondeggianti sono usati regolarmente. Sugli aspetti paleografici generali si rimanda a quanto detto per la tabella precedentemente illustrata; anche qui, come si può notare, le lettere non sono incise a solco unico, ma realizzate a doppio tratto. Nella seconda riga l'incisore, che aveva ommesso per dimenticanza il genitivo *Aug(usti)*, lo ha successivamente inserito, con modulo minore, tra la prima e la seconda linea a ridosso del titolo *proc(uratoris)*.

T. Sabidi
Maximi, *proc(uratoris) Aug(usti)*
a *frumento*

L'iscrizione, databile tra la seconda metà del I e i primi anni del II sec. d.C., rappresenta la terza attestazione, a noi finora nota, del *procurator Augusti a frumento*, un funzionario imperiale appartenente al complesso sistema dell'annona romana. Della carica

³¹ La carica era assunta dai giovani patrizi per pochi giorni in occasione dell'assenza dei magistrati impegnati nei festeggiamenti delle ferie latine. In generale v. E. Sachers, s.v. 'Praefectus urbi', in *RE*. XXII, 1954, col. 2511 ss.; per un elenco dei *praef. urbi feriarum Latinarum* si v. S. Panciera, 'L. Pomponius L.f. Horatius Bassus Cascus Scribonianus', in *Rend. Pont. Accad. di Archeologia*, 45, 1972-73, pp. 123 ss.

³² A.P. Steiner, *The vigintivirate during the Empire: a study of the epigraphical evidence*, Ann Arbor 1974, pp. 15 ss.

³³ Prima del ritrovamento di AE. 1972, 176 la condizione patrizia dei *Volusii* era soltanto supposta. Sul punto si veda la ricostruzione di Eck, 1972 = 1996, l.c. Per una lista dei senatori *adlecti inter patricios* da Claudio v. ora A. Tortoriello, 'Adlecti inter patricios di Claudio', in corso di stampa.



Fig. 2. Tessera di T. Sabidius Maximus.

non si hanno altre notizie, tuttavia è possibile, attraverso quanto conosciamo sull'approvvigionamento di Roma in età imperiale³⁴, tentare di ricostruirne le funzioni e inserirle nell'organizzazione del servizio annonario.

Il *procurator a frumento* fu verosimilmente introdotto nell'amministrazione imperiale dalle profonde riforme di Claudio³⁵, secondo uno schema che pre-

³⁴ Sull'organizzazione dell'annona romana v. da ult. Pavis d'Escurac 1976. Per gli aspetti giuridici del personale della prefettura dell'annona v. il più recente E. Höbenreich, *Annona. Juristische Aspekte der Stadtrömischen Lebensmittelversorgung im Prinzipat*, Leykam 1997, pp. 32 ss.

³⁵ Sulle ampie riforme apportate da Claudio all'amministrazione romana v. A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, p. 123 s.; B. Levick, *Claudius*, London 1990, pp. 82, 84s., 110s.

³⁶ In generale sull'introduzione ed impiego di personale imperiale nell'amministrazione statale romana si possono seguire ancora le linee di sviluppo ricostruite da G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970, pp. 107 ss. Id., *Domestique et fonctionnaire sous le Haut-Empire romain. La condition de l'affranchis et de l'esclave du prince*, Paris 1974, pp. 182 ss.

³⁷ Per quest'interpretazione v. Hirschfeld 1870, p. 73; Cardinali 1992, p. 303; J. Marquardt, *Manuel des Antiquités romaines. De l'organisation financière chez les Romains*, vol. X, Paris 1888, p. 166, nota 49. *CIL* X 6573: --- / a cubiculo *proc(urator)* [---] / a *frum(ento)* *accensus patro(nus)* / et sibi *Claudiae* Ae[---] / *Claudiae Maticillae* [---] / *posteris(que) eorum p(edes)* in fronte [---]. L'iscrizione attualmente è conservata presso il Museo Civico di Velletri; del testo, visto da Dessau "in curia", non restano che le parti in grassetto delle ultime tre linee, v. H. Solin - R. Volpe, *Regio I - Latium et Campaniae. Velitrae*, in (Supplementa Italica) 2, Roma 1983, p. 34 s. Sull'argomento v. anche Boulvert, 1970, p. 152 s.

³⁸ Per una definizione della carica di *procurator Augusti* v. A.N. Sherwin White, 'Procurator Augusti', in *PBSR*. XV, 1939, pp. 11 ss.; H.G. Pflaum, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, pp. 3 ss. e 170 ss.

³⁹ Del personaggio conosciamo fortunatamente la carriera municipale e la sua origine da Anzio; *CIL* X 8295: *C. Clodius C. f. Quir(ina). Maximus, l. procurator Augusti a frumento*,

vedeva l'affidamento a liberti imperiali³⁶. Un'attestazione di questo *procurator* già con Claudio potrebbe vedersi in un'iscrizione funeraria veliterna, databile ancora al I secolo, ma purtroppo assai frammentata, nella quale, fra i diversi incarichi ricoperti dall'anonomo personaggio di rango libertino, si leggeva anche la funzione di *proc(urator) a frum(ento)*³⁷. Successivamente, forse a partire già dall'età flavia, come non di rado si riscontra per altre funzioni amministrative imperiali, anche quest'incarico fu affidato a personaggi appartenenti all'ordine equestre³⁸. Così nel caso del nostro *T. Sabidius Maximus*, dell'anziate *C. Clodius Maximus*³⁹ e nell'unica altra testimonianza della carica, menzionata in un'interessante iscrizione onoraria bilingue di Efeso⁴⁰, edita alla fine degli anni '60, dedicata da *C. Vibius Salutaris* al suo amico *M. Arruntius M. f. Claudianus*, primo senatore originario della *Lycia*⁴¹.

L'ufficio di *proc. Augusti a frumento* doveva sicuramente far parte della complessa struttura annonaria romana⁴², riorganizzata a partire da Augusto. Le sue attività erano nella scala gerarchica

/ *quaest(or)*, *aedil(is)*, *II vir l. signum Spei d(onum) d(edit)* (o *d(e)d(icavit)?*), datata al I-II sec. d.C. (Pflaum 1961, p. 1031).

⁴⁰ D. Knibbe, 'Neue Inschriften aus Ephesos II', in *Jahresh. des Oesterr. arch. Inst.*, 49, 1968-1971, Beibl., col. 6, n. 1, pl. 4 = AE., 1969-70, 595a = 1972, 572: *M. Arruntium M. [fili]um Ter(etina) / Claudian[um], praef(ectum) coh(ortis)*, / *tribunum [bis], praef(ectum) ala[e] et / vex[il]li prae[to]rianorum, doni[s] / [mil]itarib[us] don[um] hasta pur[a] / [ve]xill[is] ar[gentis] coron[a] aurea / [et] coron[a] ---, *proc(uratore[m])* / *Romae fru / [menti] (comparandi) it(em) praef(ectum) class(is) / [Moesiae] et ripae Dan[ubii]*, / *adlectum in amplissim[um] ordin[em] / [inter] aedilicios, praetor[em] p[opul]i R[omani], leg(atum) / [pr(o)] p[ro]v[inciarum] A[cha]iae et / Asiae bis, / C. Vibius Salutaris a[m]ico suo* /*

M. Ἀρρουντίων Κλαυ[διάνων], / ἑπαρχὸν σπειρήσ δις, χειλία[ρχων] δις / ἑπαρχὸν εἰλης ἐπιτροπὸν ἐ[ν] / Ῥώμῃ ἐπὶ τοῦ σείτου, ἑπαρχὸν τοῦ / ἐν Μοισίαι στόλου καὶ τῆς ὀχθῆς / καταλεγεμένον εἰς σύνκλητον / ἐν τοῖς ἀγορανομικοῖς στρατηγὸν / δήμου Ῥωμαίων, πρεσβευτὴν καὶ ἄ[ν] / τιστράτηγον ἐπαρχεῶν Ἀχάιας / Ἀσίας δις / Γ. Ουείβιος Σαλουτάρης φίλοι / καὶ εὐεργέτη ἱδίοι.

⁴¹ Ch. Habicht, 'Zwei römische Senatoren aus Kleinasien', in *ZPE*. 13, 1974, pp. 1 ss.

⁴² Così Hirschfeld, 1870, p. 73; Cardinali, 1922, p. 303. Diversamente E. De Ruggiero, s.v. 'Annona', in *Dizionario Epigrafico* I, 1895, p. 481, sostiene che il personale *a frumento* fosse legato alle *frumentationes*, pur riconoscendo che in alcuni periodi la prefettura dell'annona era stata interessata alla gestione di entrambi gli uffici. Di questa stessa opinione deve essere la Pavis d'Escurac che nella sua opera sulla prefettura dell'annona non cita mai questo funzionario imperiale di rango equestre fra il personale subalterno del *praefectus annonae* ritenendolo, evidentemente, un ufficio preposto in prevalenza alle *frumentationes*, anche se a p. 98-99, illustrando il personale subalterno del *praefectus annonae*,

subordinate al *praefectus annonae*. In generale si può sostenere, con Hirschfeld⁴³, che questo *procurator* esercitasse le sue funzioni prevalentemente in Roma⁴⁴, dove sovrintendeva alle operazioni di scarico ed immagazzinamento del frumento annuario negli *horrea* imperiali⁴⁵; tuttavia, è difficile escludere la possibilità che egli estendesse le sue competenze anche ai porti annonari di Ostia e di Puteoli⁴⁶, dove è testimoniata epigraficamente la presenza di una schiera di vari servi imperiali *actores* e *dispensatores a frumento*⁴⁷, fra cui un *dispensator a frumento Ostis et Puteolis*, che pone una base equestre ad Antonino Pio e al Genio della colonia nella zona del foro cittadino⁴⁸. Questi servi imperiali, sotto la direzione del *procurator Augusti a frumento*⁴⁹, con mansioni diverse controllavano e annotavano le grandi quantità di grano proveniente dall'Africa e dall'Egitto, che venivano stoccate nei magazzini portuali prima del trasporto a Roma. Non è sostenibile, invece, l'ipotesi che il *procurator a frumento* potesse svolgere le sue funzioni fuori da questi ambiti occupandosi, ad esempio, della requisizione nei territori delle province, di *frumen-*

afferma che "L'expression *a frumento* ne se réfère pas nécessairement au service des *frumentationes*. Ainsi le *dispensator a frumento* (sic) d'Ostie et de Pouzzoles... ne s'occupe certainement pas... des distributions gratuites faites à la plèbe urbaine..."

⁴³ Hirschfeld, 1870, p. 72 s.

⁴⁴ Del resto questa circostanza è esplicita nell'epigrafe di M. Arruntius Claudianus citata poco prima (nota 40). Altro personale *a frumentis* a Roma: CIL VI 1644 = 31836; 8830.

⁴⁵ Sul punto v. G.E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971, pp. 111 ss.

⁴⁶ Sulle grandi quantità di cereali che affluivano nei porti annonari di Ostia e Puteoli v. M.W. Frederiksen, 'Puteoli e il commercio del grano in epoca romana', in *Puteoli 4-5*, 1980-81, pp. 5 ss.; Houston 1980, pp. 157 ss.; G. Camodeca, 'Puteoli porto annuario e il commercio del grano in età imperiale', in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, Actes du colloque international de Naples (1991), Napoli-Roma 1994, pp. 103 ss.

⁴⁷ *Dispensatores* a Ostia: CIL XIV 202, 204, 2833 e 2834 omonimo del precedente, se non addirittura la stessa persona (di età claudia-neroniana).

⁴⁸ CIL X 1562, grande base marmorea dedicata oltre che all'imperatore al Genio della colonia dal servo imperiale Chrysanthus. Sull'ufficio del *dispensator* v. J.M. Coello, 'Officium dispensatoris', in *Gerion* 7, 1989, pp. 107 ss.; J. Carlsen, *Vilici and Roman Estate Managers until AD 284*, Rome 1995, 147 ss. Per l'importanza del porto di Puteoli come scalo annuario, anche dopo l'apertura del nuovo porto di Ostia, almeno fino al IV d.C. v. J.H. D'Arms, 'Puteoli in the Second Century of the Roman Empire. A social and economic study', in *JRS*, 64, 1974, pp. 104 ss.; G. Camodeca, 'Per una storia economica e sociale di Puteoli fra Augusto e i Severi', in *Civiltà dei Campi Flegrei. Atti del convegno internazionale* (Pozzuoli 1990), Napoli 1991, pp. 163 ss.; Id., 1994, p. 113 s.

tum emptum o *imperatum* che spettava ai funzionari provinciali, o di provvedere alle *frumentationes*; del resto senza voler abusare dell'argomento *e silentio* le attestazioni epigrafiche del personale imperiale *a frumento* provengono, come già visto, tutte da Roma, Ostia e Puteoli⁵⁰. Infine, quei rarissimi casi che vedono questi funzionari agire fuori di Roma devono essere considerati come personaggi con mandati straordinari ed eccezionali⁵¹. Non disponendo purtroppo di altre iscrizioni con *cursus* equestri, oltre quella di Claudianus, nelle quali figurì quest'incarico, si può solo ipotizzare che il *procurator a frumento*, in analogia con il *procurator annonae*⁵² e con il ben più documentato *procurator aquarum*⁵³, occupasse verosimilmente uno dei gradini iniziali della carriera equestre; non possiamo affermare però quale ne sia stato il rango, né il modo in cui l'ufficio si inseriva nello svolgimento di una carriera equestre.

L'unica testimonianza sulla questione, tra l'altro ben datata, è fornita dalla già citata iscrizione efesina con la brillante carriera di M. Arruntius Claudianus, nativo di Xanthos in Lycia⁵⁴. Egli fu *vir militaris*

⁴⁹ Sull'argomento v. Hirschfeld, 1870, p. 75; ripreso in Id., *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian* 2, Berlin 1905, p. 244, nota 1; Marquardt, 1888, p. 166; Cardinali, 1922, p. 303. Della stessa opinione anche il più recente G.E. Rickman, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, p. 222 s.

⁵⁰ Da Roma: *actores* CIL VI 8830, 8850, 8851, 8852 (età di Adriano), 8853; *dispensatores*: 8472, 33778 (età di Marco Aurelio).

⁵¹ Le uniche due iscrizioni, CIL III 333, Nicomedia (età di Traiano); XIII 4323, Mediomatrix (età di Pertinace), che menzionano personale *a frumento* nelle province fanno pensare a dediche poste in quei luoghi per motivi indipendenti dall'ufficio che comunque era stato svolto a Roma. Sul punto v. Pavis d'Escurac, 1976, p. 159 s.; J. France, 'Le personnel subalterne de l'administration financière et fiscale dans les provinces des Gaules et des Germanies', in *Cah. Glotz* 11, 2000, 203 ss.

⁵² Sul suo ruolo nell'organizzazione annonaria e sul rango v. Pavis d'Escurac, 1976, pp. 109 ss. e il più recente Houston, 1980, pp. 159 ss.

⁵³ Il rango centenario del *proc. aquarum* viene affermato da Pflaum in base al *cursus* equestre di Sex. Varius Marcellus, descritto nella sua iscrizione funeraria (CIL X 6569 da Velletri), dove per l'appunto l'ufficio è qualificato come *centenarius*; questa conclusione comunemente accettata non è esente da dubbi poiché si suppone che il rango di questo funzionario sia rimasto invariato nel tempo. Sul punto v. H.G. Pflaum, s.v. 'procurator', in *RE* XXIII, 1957, c. 1249. Sul ruolo e sul rango del *procurator aquarum* v. ora Ch. Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki, 1991, p. 235 s.

⁵⁴ Per un riepilogo della carriera militare e politica di questo senatore v. da ult. A. Suceveanu, 'M. Arruntius Claudianus et l'annexion romaine de la Dobroudja', in *Ancient Society* 22, 1991, pp. 255 ss.

di indubbio valore e dopo un lungo servizio militare, svolto con mansioni di comando e ricco di decorazioni, rivestì almeno due incarichi di rango equestre nei servizi amministrativi dell'impero prima di essere ammesso in Senato fra gli *aedilicii*, godendo del favore di Domiziano⁵⁵. Il suo primo incarico equestre fu quello di *procurator a frumento* che, come indica la corrispettiva locuzione in lingua greca, conservata più integralmente nell'epigrafe efesina, ἐπίτροπος ἐν Ρώμῃ egli svolse a Roma nel decennio finale del regno di Domiziano. Nello stesso periodo ricoprì anche la carica di *praefectus classis Moesicae et ripae Danuvii* una funzione militare di rango centenario⁵⁶. Questa circostanza ci fa pensare che l'ufficio di *procurator a frumento* possa essere stato un incarico amministrativo iniziale di rango sessagenario o al massimo centenario⁵⁷.

Di C. Clodius Maximus sappiamo che era originario di Anzio, dove aveva ricoperto tutte le magistrature cittadine: questore⁵⁸, edile e infine duoviro. Trasferitosi a Roma, ebbe, probabilmente nei primi decenni del II sec. d.C., l'incarico equestre di *procurator a frumento*⁵⁹. Non credo sia da prendere in considerazione l'ipotesi, suggerita da Cardinali⁶⁰, che egli abbia svolto il suo ruolo di funzionario dell'annona nel piccolo porto di Anzio; è più verosimile invece che egli sia tornato nella città nativa per dedicare un *signum* alla *Spes*, il cui culto ad Anzio è ben testimoniato⁶¹.

Del possessore della tessera qui presentata T. Sabidius Maximus, sappiamo invero ben poco. È verosimile una sua origine dalle regioni centrali dell'Italia; infatti, le attestazioni più significative del gentilizio Sabidius provengono in massima parte da Roma, dalle città del *Latium adiectum*, dell'al-

⁵⁵ Sul punto v. H. Halfmann, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jh.n. Chr.*, Göttingen 1978, p. 79.

⁵⁶ Pflaum 1978-79, pp. 223 ss., in part. 226.

⁵⁷ Il rango del *proc. a frumento* è sconosciuto; anche Pflaum è assai dubbioso ipotizzando per C. Clodius Maximus il rango centenario (Pflaum, 1961, p. 1031) e per M. Arruntius Claudianus quello sessagenario (Pflaum, 1978-79, p. 225).

⁵⁸ Per un profilo del *quaestor* nelle città dell'Italia antica v. M.F. Petracca Lucernoni, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988. A p. 67 una scheda del personaggio.

⁵⁹ Sul punto v. Pflaum, 1961, p. 1031.

⁶⁰ Cardinali, 1922, p. 303.

⁶¹ Altra dedica anziate a *Spes* da parte di un collegio di cultori della *Spes Augusti*, CIL X 6645. Altri santuari di *Spes* a Ostia, Gabii e Ariccia. Sulla complessa questione del culto di *Spes* v.

to Sannio e della Campania⁶²; assai rari in particolare i T. Sabidii, testimoniati in poca quantità solo a Roma e a Tibur⁶³. Egli fu *procurator Augusti a frumento*, assai presumibilmente in età flavia, rappresentando così il primo funzionario di ceto equestre a ricoprire questo particolare incarico legato al controllo delle operazioni di registrazione e conservazione del grano che giungeva a Roma dalle province. Nulla conosciamo del successivo svolgimento della sua carriera equestre. L'ignoranza del luogo di ritrovamento della tessera, certo, non ci permette ulteriori precisazioni sulle funzioni del nostro *procurator a frumento*.

Infine, va fatta qualche ultima considerazione sulla utilità e destinazione di queste lamine metalliche iscritte. Pur non esistendo, al momento, una raccolta sistematica di oggetti, come quelli descritti in questo contributo, che possa permettere di comprendere meglio la loro funzione, appare evidente, da alcuni elementi, sia strutturali che testuali (piccole dimensioni, anse forate, segni di capocchie di chiodi, testi brevi ed essenziali, uso del caso genitivo), che esse erano affisse su oggetti, in gran parte lignei, di diversa struttura e funzione: mobili, capse, ciste, cassette porta valori o manufatti di artigianato in genere, di non grandi dimensioni e facilmente trasportabili, di uso personale oppure di grande valore artistico, al fine di attestarne la proprietà. Diversamente da quei casi, per citare i più ricorrenti, in cui si tratta di dediche per ex voto⁶⁴, oppure di *tabellae immunitatis*, nelle quali si attestava che il titolare possessore ricopriva un incarico di pubblica utilità, e in tale veste doveva essere considerato immune da determinati oneri od obblighi⁶⁵.

G. Wissowa, s.v. 'Spes' in *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, hers. von W. H. Roscher, IV, c. 1296; K. Latte, s.v. 'Spes', in *RE*, III A/2, c. 1635 s.; J.L. Hild, s.v. 'Spes' in *DS*, IV/2, p. 1430 e i più recenti e generali J.R. Fear, 'The Cult of Virtues and Roman Imperial Ideology', in *ANRW*, II, 17/2, 1981, pp. 844 nota 67, 862 s.; N.E. Clark, 'Spes in the Early Imperial Cult: "The Hope of Augustus"', in *Numen*, XXX, 1983, pp. 81 ss.

⁶² CIL X 5710; AE. 1981, 203; AE. 1992, 251 Sora.

⁶³ CIL VI 1058 11, 140, 6701, 25692, 25697, 32667, AE 1987, 208; 1991, 237.

⁶⁴ V. alcuni esempi in Hübner 1885, pp. 314 ss.

⁶⁵ Si v. ad esempio CIL X 8655a, o il più recente esemplare edito da S. Panciera, 'L. Arruntius Stellae sub officio, ad calcem', in G. Paci (a cura di), *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 671 ss.

Abbreviazioni supplementari:

- Cardinali 1922 = G. Cardinali, s.v. 'frumentatio', in *Dizionario Epigrafico* III, 1922.
 ILMN = G. Camodeca - H. Solin (a cura di), *Le iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN), vol I - Roma e Latium*, Napoli 2000.
 I Volusii Saturnini 1982 = Aa.Vv., *I Volusii Saturnini. Una famiglia della prima età imperiale*, Bari 1982.
 Hirschfeld 1870 = O. Hirschfeld, 'Die Getraideverwaltung in der römischen Kaiserzeit. Annona' in *Philologus* 29, 1870.
 Houston 1980 = G.W. Houston, 'The Administration of Italian seaports during the

Hübner 1885

Pavis d'Escurac 1976

Pflaum 1961

Pflaum 1978-79

first three centuries of the Roman Empire', in *MAAR* 36, 1980.

= Aem. Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, Auctarium CIL, Berolini 1885.

= H. Pavis d'Escurac, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, I, Roma 1976.

= H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, vol. III, Paris 1961.

= H.G. Pflaum, 'M. Arruntius Claudianus, premier sénateur romain de Lycie', in *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 1978-1979.

ISCRIZIONE ONORARIA PER FAUSTINA, MOGLIE DEL PROCONSOLE ANTONINO, DA HIERAPOLIS DI FRIGIA

TULLIA RITTI

In occasione dell'XI Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina del settembre 1997, ho presentato l'iscrizione che si trova sulla base di una statua eretta in onore di Tito Aurelio Fulvo Antonino, il futuro imperatore Antonino Pio, allora proconsole d'Asia¹. Il pezzo, rinvenuto durante i lavori di scavo eseguiti sotto la direzione di F. D'Andria, era reimpiegato nelle tarde mura della città di Hierapolis di Frigia, a ovest della porta bizantina che si apre nel settore settentrionale di esse². Nella prosecuzione degli scavi nella stessa area, nel 2001, è stata rinvenuta una seconda base, questa volta in onore della moglie di Antonino, Annia Faustina, che formava chiaramente una coppia con quella di Antonino. Il monumento era stato riutilizzato in una casa di epoca bizantina, ugualmente situata nei pressi della porta settentrionale delle mura cittadine; è possibile che essa fosse stata reimpiegata, come quella di Antonino, una prima volta nella costruzione di quel tratto della cinta muraria, verso la fine del IV sec. d.C.³, e poi estratta per essere usata nell'abitazione più tarda. Poiché è evidente che le due basi dovevano sorgere l'una accanto all'altra in un punto importante dell'area pubblica, il luogo più probabile per la loro collocazione sembra essere stato all'interno o nelle immediate vicinanze della grande agora, che costituiva dal II secolo d.C. il limite settentrionale dell'abitato, e che più tardi fu lasciata all'esterno della cinta muraria.

Per permettere la migliore valutazione della nuova epigrafe, riporto intanto il testo dell'iscrizione per Antonino, aggiungendo qualche commento che

possa meglio chiarire il confronto fra i due documenti e il significato dell'erezione della coppia di statue onorarie.

La base di Antonino misura 114x57x52,5 cm; al centro della faccia superiore si trova il foro per l'incasso per la statua. La fronte iscritta è messa in rilievo da una stretta risega che la incornicia (fig. 1). Le prime sei righe del testo sono incise immediatamente al di sotto del margine superiore, mentre le ultime quattro sono separate da uno spazio liscio di 15,5 cm. Il *ductus* è abbastanza regolare, anche se le righe inferiori sono visibilmente inclinate verso l'alto. Le lettere (alt. 3,5; interl. 1,5 cm) sono regolari, pur senza ricercatezza, ed in certi punti un po' ammassate. Per mancanza di spazio, l'*omikron* alla fine della prima riga e il *sigma* alla fine della settima furono rimpiccioliti e inseriti su un livello più alto.

Τίτον Αὐρήλιον Φούλ-
 βον Ἀντωνεῖνον ἀν-
 θύπατον, σωτήρα καὶ
 εὐεργέτην τῆς πό-
 5 λεως, ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆ-
 μος,

ἐπιμεληθέντος τῆς
 ἀναστάσεως Ἀττάλου
 τοῦ Ἑρμολάου τοῦ Ἀτ-
 10 τάλου.

Per fissare la data del proconsolato di Antonino - compresa fra l'anno del consolato, il 120 d.C., e

¹ T. Ritti, 'Antonino Pio proconsole d'Asia. Una nuova iscrizione di Hierapolis di Frigia', in *Atti XI Congr. Intern. Epigr. Greca e latina (Roma, 18-24 settembre 1997)*, Roma 1999, pp. 291-296.

² Inv. di scavo US. H 96-1826. Colgo l'occasione per ringraziare F. D'Andria, attuale direttore della Missione archeologica

italiana a Hierapolis, per avermi dato l'occasione di accostare a quel documento la nuova epigrafe che riguarda Faustina.

³ Cfr. D. De Bernardi Ferrero, 'Hierapolis', in AA.VV., *Arslantepe, Hierapolis, Iasos, Kyme. Scavi archeologici italiani in Turchia*, Venezia 1993, p. 131.



Fig. 1. Base della statua di Antonino, da Hierapolis di Frigia.

quello della sua ascesa al trono alla morte di Adriano, il 138 d.C. – è stata ovviamente utilizzata come base di partenza la sequenza dei proconsoli già collocati nella griglia cronologica, nella quale esiste uno spazio libero solo per gli anni 134/5 e 135/6 d.C.

⁴ W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1979, p. 210, inclinava per la data più antica, seguito in ciò da Malay 1994, p. 152 s., n. 523; in seguito lo stesso Eck ha preferito il 135/6 d.C. ('Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139', in *Chiron*, 13, 1983, p. 178), e la sua opinione è stata condivisa da Kienast 1996; cfr. Nollé-Eck 1996, p. 267.

⁵ Börker 1979, n. 279.

⁶ Philostr., *Vitae Soph.* I, 25, 3; II, 1, 8; Dio, LXIX, 20, 4.

Dopo un'iniziale preferenza per la prima fra le due date, gli studiosi che si sono occupati dell'argomento sembrano ora d'accordo nell'assegnare al proconsolato di Antonino l'anno 135/6 d.C.⁴ Ricordo inoltre che la formula onomastica qui presente, e che si distingue sia da quella completa, per l'assenza di Boionius e di Arrius, sia da quelle più sintetiche (T. Aurelius Fulvus, oppure Arrius, oppure Antoninus), si ritrova unicamente in un'epigrafe onoraria di Efeso per Sabina⁵.

Le fonti letterarie sul proconsolato del futuro imperatore non sono moltissime: oltre ad alcune menzioni in Filostrato e Cassio Dione⁶, solo la tarda *Vita Pii* dell'*Historia Augusta* fornisce qualche dato utile⁷. Sappiamo dalla *Vita Pii* che, proprio all'inizio del suo mandato in Asia, Antonino ricevette la notizia della morte della sua figlia maggiore, e che la gestione della provincia da parte di quest'uomo *sanctus* e *gravis* apparve eccellente, tanto da poter essere paragonata a quella del suo avo materno, Arrio Antonino, che nel 78/9 d.C. aveva lasciato un ottimo ricordo nella medesima provincia⁸. Cassio Dione conferma a sua volta le doti amministrative di Antonino, mentre Filostrato fa risaltare il suo equilibrio e la sua bonomia narrando il noto episodio dello scontro tra Antonino ed il sofista Polemone, che si era permesso di scacciarlo in piena notte dalla propria casa di Smirne, nella quale il proconsole si era peraltro insediato in sua assenza e senza averne avuto il permesso.

Ancora Filostrato⁹ riporta la notizia che un altro sofista, il famoso Erode Attico, avrebbe avuto uno scontro, forse anche fisico, con il proconsole ἐν τῇ Ἰδῇ τῷ ὄρει κατὰ χρόνους, οὗς ὁ μὲν τῶν ἐλευθέρων πόλεων, ὁ δὲ πασῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν ἦρχον, ma lo stesso autore confuta l'accusa rivolta da altri ad Erode, di aver colpito materialmente Antonino, sostenendo che un fatto di tale gravità sarebbe stato certo menzionato nel processo poi intentato ad Erode da Demostratos. Filostrato ammette però che qualcosa era accaduto: i due personaggi, trovandosi in uno stretto passaggio, δυσχωρία καὶ

Per lo studio della vita di Antonino, è ancora molto utile la consultazione di Hüttl 1936. Si vedano inoltre *PIR*², A, 1513; e i commenti recenti alla *Vita Pii* della *Historia Augusta*: Callu 1992; Walentowski 1998.

⁷ *H.A. Vita Pii*, 3, 2-6; 4, 3.

⁸ *PIR*², A, 1086; Hüttl 1936, I, pp. 23-31; B. Thomasson, *Laterculi praesidum*, I, Göteborg 1984, p. 216, n. 69.

⁹ Philostr., *Vitae soph.*, II 1, 554 s..

στενοῖς, avrebbero avuto una discussione, ma senza giungere alle mani: ὠδισμος μὲν γὰρ τις αὐτοῖς ξυνέπεσεν, αἱ δὲ χεῖρες οὐδὲ παρηνόμησαν. Queste notizie tramandate dalle fonti sugli episodi di tensione con gli orgogliosi rappresentanti della cultura ufficiale sembrano peraltro da utilizzarsi più che altro come espressione del desiderio, da parte del biografo dei sofisti, di sottolineare il potere e il prestigio di questi nei confronti della massima autorità romana della provincia, che essi avrebbero offeso – a torto o a ragione – senza poi patirne alcuna conseguenza, anche dopo che il proconsole di allora era divenuto imperatore¹⁰. Del resto, ammettendo la veridicità non solo dei fatti, ma anche della coloritura che ad essi presta Filostrato, si deve considerare che Polemone reagiva, benché in modo certo scortese e poco diplomatico, all'occupazione della propria casa, avvenuta mentre era assente e ignaro, e scoperta al suo ritorno durante la notte. Non si dimenticherà che in questa affermazione dei suoi diritti il sofista, descritto da Filostrato come un uomo decisamente arrogante, poteva sentirsi protetto dal favore imperiale. Dopo aver avuto riconoscimenti già da Traiano, egli era in quel momento prediletto da Adriano, dal quale aveva ricevuto importanti privilegi e donativi per sé e per la città di Smirne. Pochi anni prima del suo diverbio con Antonino a Smirne, Adriano lo aveva incaricato di pronunciare l'orazione ufficiale all'inaugurazione dell'Olympieion di Atene, indicandolo così come colui che riteneva il maggior letterato del tempo.

Quanto all'incontro con Erode Attico sul sentiero dell'Ida, lo stesso Filostrato indica la chiave di lettura dell'episodio, attraverso il modo in cui caratterizza le funzioni ufficiali dei due personaggi: il proconsole, che governava tutte le città della provincia d'Asia, e Erode, cui allora era stato assegnato il controllo delle ἐλευθέραι πόλεις della stessa regione. Evidentemente si verificò una delle solite dispute sul diritto di precedenza derivante dalla maggiore o minore autorità posseduta, che magari portò ad uno scontro fra le due scorte. Filostrato non riferisce come si fosse infine risolta la questione, dato che in quel punto della sua

narrazione biografica gli premeva solo scagionare Erode dall'accusa di avere colpito Antonino: τῶν Ἡρώδου χειρῶν ὡς ἐπενεχθεισῶν Ἀντωνίνῳ. In definitiva, al biografo interessava dimostrare l'autorevolezza e lo spirito di indipendenza dei sofisti verso il potere posseduto dal proconsole, e quindi in generale nei confronti del governo romano.

D'altra parte, gli scontri con Antonino avevano interessato, da un lato, un funzionario insignito dall'imperatore di un comando amministrativo di alto livello, e dall'altro, un membro dello strato sociale al governo di una città importante, cui egli aveva supposto di poter occupare una proprietà, anche se in via temporanea, senza averne chiesto l'autorizzazione. Che entrambi i personaggi, rappresentanti delle élites socio-economiche attraverso cui il governo centrale amministrava le province, fossero anche uomini di grande prestigio culturale, spesso blanditi dalla stessa casa imperiale e per tal ragione ancora più sicuri di sé e pronti ad affermare le proprie prerogative, è il motivo per cui il biografo ce ne riporta le notizie, ma non quello alla base degli avvenimenti. E tuttavia, lo stesso Filostrato riferisce che Adriano aveva ben compreso quanto l'atto di Polemone fosse stato improvvido, in quanto praticamente interpretabile come una sfida della nobiltà provinciale al potere romano, incarnato dal proconsole. L'imperatore era dunque preoccupato per una possibile vendetta del suo successore, considerando – e qui vediamo come Adriano conoscesse la sostanziale mitezza di Antonino, ma fosse consapevole della gravità dell'offesa da lui subita senza reagire – che certi fatti possono smuovere anche τὰς ἡμέρους φύσεις, come era quella del suo successore designato. Egli avrebbe quindi inserito in alcuni punti del suo testamento sugli affari dell'impero la notazione che certe azioni gli erano state ispirate da Polemone, sperando così di stornare dal capo del sofista le conseguenze del suo gesto.

Dal canto suo, Polemone aveva preso in materia giurisdizionale alcune posizioni che interessavano il rapporto fra il proconsole e le città provinciali, o per lo meno Smirne: sempre dal suo biografo apprendiamo che egli aveva agito in modo che le cause private di carattere pecuniario (περὶ

¹⁰ Su questi episodi, cfr. Hüttl 1936, I, p. 37 s.; G. Bowersock, *Greek sophists in the Roman empire*, Oxford 1969, pp. 23 e 48 s.; G. Anderson, *The Second sophistic. A cultural phenomenon in the Roman empire*, London-New York 1993, p. 33; W. Ameling, *Herodes Atticus, I. Biographie*, Hildesheim ecc. 1983, p. 53 s.;

S. Mratschek-Halfmann, *Divites et praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit*, *Historia Einzelschr.* 70, Stuttgart 1993, pp. 369 e 379 ss.; Walentowski 1998, p. 156 s.

χρημάτων) si svolgessero davanti al tribunale della città, e quindi secondo la legge tradizionale. Quanto alle azioni riguardanti i delitti più gravi (adulterio, sacrilegio e omicidio), aveva invece ritenuto che dovessero essere di competenza del tribunale del proconsole, poiché essi richiedevano il potere di un giudice ξίφος ἔχοντος. Non sappiamo in che momento si situassero queste rivendicazioni di autonomia, ma sembra plausibile che Polemone abbia avanzato le sue richieste quando era al culmine del suo prestigio, e che le nuove norme fossero dunque in vigore già nell'anno del proconsolato di Antonino.

Al di là delle lodi che concordemente le fonti tributano ad Antonino per la sua gestione, e dei due episodi che lo mostrano in conflitto di potere con i due sofisti, ben poco sappiamo delle sue attività come governatore. Il caso ha tuttavia permesso di conoscere qualche intervento di Antonino nel settore amministrativo. Il più interessante sembrerebbe riguardare l'introduzione di una modifica riguardante i funzionari cittadini incaricati al mantenimento dell'ordine pubblico, gli irenarchi, nell'istruzione delle cause dopo l'arresto di persone accusate di crimini¹¹. Su questo tema, un passo di Marciano¹² riferisce l'esistenza di un *caput mandatorum*, che Antonino durante il suo proconsolato *sub edicto proposuit*. Il provvedimento riguardava nuove norme sul comportamento imposto agli irenarchi, cui spettava il compito di condurre l'indagine preliminare sui *latrones*, di procedere all'interrogatorio degli arrestati, investigando sui loro complici e sui loro covi, e di redigere un rapporto circostanziato da inviare al proconsole. Già Adriano, con un suo rescritto, aveva affermato che non sempre i verbali degli interrogatori e la ricostruzione dei fatti che gli irenarchi sottoponevano al proconsole erano attendibili. L'editto di Antonino conteneva una normativa rivolta ad impedire che il giudizio finale dato dal proconsole fosse falsato dalle informazioni tendenziose fornite dagli irenarchi. Le nuove regole, di

cui conosciamo il complesso, derivante però anche dall'opera legislativa di imperatori successivi, prevedevano che gli irenarchi fossero presenti durante il nuovo interrogatorio condotto dal proconsole, e che essi fossero tenuti a fornire le prove dei capi d'accusa contenuti nel loro rapporto. Nel caso si fosse verificata la falsità dei fatti esposti nell'*elogium*, i funzionari sarebbero stati soggetti a sanzioni. Gli studiosi del diritto romano hanno discusso l'interpretazione del frammento marciano, suggerendo la possibilità che l'intervento del proconsole Antonino fosse stato solamente l'atto di rendere pubblico, attraverso il proprio editto, il contenuto di un *mandatum* dell'imperatore: la modifica della prassi vigente risalirebbe dunque ad Adriano – che si era appunto occupato della credibilità non assoluta da attribuirsi ai resoconti degli irenarchi – e non ad una iniziativa autonoma del proconsole¹³.

A parte questo argomento, sappiamo che Efeso eresse una statua a Sabina ἐπὶ ἀνθυπάτου Φούλβου Ἀντωνείνου¹⁴, il quale durante il suo proconsolato dovette in vari modi rendersi benemerito nei confronti della medesima città, così che essa più tardi, onorandolo nel 138 d.C., quando egli era appena divenuto imperatore, ne ricordava i benefici: γενόμενος ἡμεῖς, καθ' ὃν τῆς Ἀσίας ἡγεμόνευεν χρόνον, πολλῶν καὶ μεγίστων ἀγαθῶν αἴτιος¹⁵.

Della cura per l'amministrazione quotidiana della provincia è testimonianza anche un provvedimento di carattere locale. In un'iscrizione pubblicata nel 1994 si ricorda come il governatore, verso la fine del suo mandato, avesse garantito con un suo editto il diritto di organizzare un mercato periodico annuale agli Arhillenoi, abitanti di un villaggio del territorio di Sardi¹⁶. Divenuto imperatore, Antonino dovette occuparsi di nuovo della questione, quando gli Arhillenoi si lamentarono che Sardi non rispettava i loro diritti, e persuasero il proprietario ereditario del villaggio stesso, Asinius Rufus, ad intervenire presso l'imperatore a loro favore. Anche in questo caso di

¹¹ Dig., 48, 3, 6, 1; cfr. Magie 1950, I, p. 630 e 647 e II, pp. 1491 e 1514; Macro 1980, p. 679. Sull'opera legislativa di Antonino imperatore, si veda soprattutto Marotta 1988 (con recens. Di V. Angelini, in *Labeo*, 37, 1991, pp. 246-256).

¹² Dig., 48.3.6 (dal II libro *de iud. publ.*).

¹³ Su tutta la questione, si veda l'analisi di Marotta 1988, pp. 292-294, che preferisce questa ipotesi, pur giudicando non del tutto peregrina quella di individuare 'nel provvedimento il precedente più autorevole di un principio soltanto in seguito recepito nei *mandata* (A. Dell'Oro)'.
¹⁴ Börker 1979, n. 279.

¹⁵ H. Wankel, *Die Inschriften von Ephesos*, Ia (IK, 11, 1), Bonn 1979, 21.

¹⁶ Malay, 1994; cfr. per il testo anche L. de Ligt, *Fair and markets in the Roman empire*, Amsterdam 1993, note 83, 156, 160 e 254, e *idem*, 'Ius nundinarum and immunitas in I. Manisa 523', in *Epigr. Anat.*, 24, 1995, pp. 37-39; Nollé - Eck 1996, pp. 267-273; Walentowski 1998, pp. 157 s.; L. De Ligt, in E. Lo Cascio (a cura di), *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo romano (Atti degli incontri capresi di storia dell'economia antica; Capri 13-15 ott. 1997)*, Bari 2000, p. 239.

scarsa rilevanza, Antonino dava così, come imperatore, un seguito e una conferma alle decisioni prese come proconsole. Non mancano nella sua biografia accenni alla sua preoccupazione che le province sottoposte al suo impero non subissero ingiustizie, né fossero oppresse dai funzionari oppure oberate da troppi pesi, tanto che egli preferì astenersi da ispezioni frequenti nei territori provinciali, per non obbligare le province a farsi carico del suo seguito¹⁷. 'Provinciae' conclude l'autore della *Vita*, 'sub eo cunctae floruerunt'¹⁸.

Veniamo ora alla nuova epigrafe. La base, di marmo bianco, è rotta nella parte inferiore e maggiormente mutila nella parte inferiore sinistra, con scheggiature di varia grandezza agli spigoli. Misura attualmente 59,5 (l'altezza originaria, desumibile dalla base gemella, era di 114 cm) x 57,8 x 57,8 cm. Le dimensioni e il materiale corrispondono a quelle dell'altra base. Identica è anche la stretta risega che forma tutt'intorno come una sottile cornice ribassata. Anche qui, sulla faccia superiore si trova un foro per l'incasso della statua (fig. 2).

L'iscrizione ha inizio subito sotto il margine superiore (alt. lett. 3,2-2,5 cm; interl. 1,4, ma 1 cm tra le due ultime righe); le ultime quattro righe sono separate da quelle soprastanti da uno spazio liscio di 15,5 cm¹⁹. La disposizione del testo corrisponde dunque quasi perfettamente a quella dell'epigrafe di Antonino. I caratteri epigrafici, anch'essi identici a quelli dell'altra base, sono regolari, con piccoli apici; come elementi caratteristici dell'epoca si possono segnalare il *theta* col tratto orizzontale che taglia l'ovale, l'*hypsilon* con due piccolissime alette sotto la forcina e il tratto verticale piuttosto corto, il *phi* col tratto verticale prolungato sopra e sotto, l'*omega* con due piccoli trattini di base.

Ἀννίαν Φαυστεινῶν
γυναῖκα Τίτου Αὐρηλίου
Φούλβου Ἀντωνείνου,
τοῦ εὐεργέτου ἀνθυπά-
του, ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆ-
μος.

Ἐπιμεληθέντος τῆς
ἀναστάσεως Ἀττάλου
[τοῦ Ἑρμολάου τοῦ Ἀτ]-
τάλου.

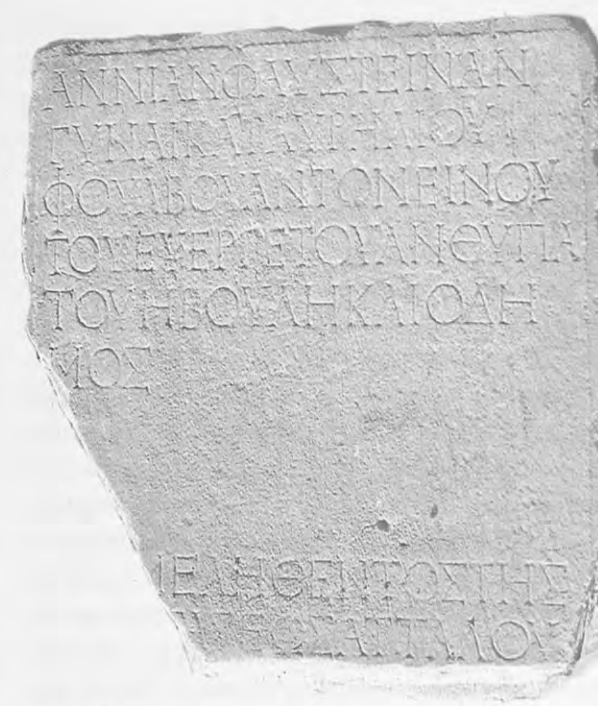


Fig. 2. Base della statua di Faustina, da Hierapolis di Frigia.

Le integrazioni inserite sono assicurate dal confronto con l'altro testo. Come si può vedere, i due monumenti hanno in comune sia tutte le caratteristiche esteriori – materiale, dimensioni, apparecchiatura della superficie e disposizione del testo – sia gli elementi stilistici dell'epigrafe. Oltre all'identità delle lettere, che indica l'opera del medesimo lapicida, e alla disposizione del testo in due parti separate, si può notare l'attenzione posta nel disporre la prima parte dell'iscrizione in modo che essa, pur avendo un testo leggermente diverso, si presentasse visivamente in modo uguale all'altra, con la seconda sillaba di δῆμος all'inizio della sesta riga. Non si presentò però in questo caso, come accade nell'altra epigrafe, la necessità di rimpicciolire alcune lettere per far rientrare nella riga una sillaba troppo lunga.

Gli elementi identici nei due testi sono l'indicazione degli organismi che decisero di innalzare le

¹⁷ La *Vita Pii*, 7, 11 s. informa che egli avrebbe lasciato Roma solo per recarsi nelle sue proprietà in Campania e nel Lazio. Non viene comunemente accettata la testimonianza di Giovanni Malala, secondo cui l'imperatore avrebbe visitato anche l'Egitto e l'Asia Minore (Ioh. Malalas, XI, 367 D); Sulla composizione del seguito imperiale, cfr. F. Millar, *The emperor in the Roman world*, London 1977, p. 42 s.; cfr. Walentowski 1998, p. 216 s.

¹⁸ *Vita Pii*, 7, 1.

¹⁹ Foto, misurazioni e apografo del pezzo sono stati eseguiti da E. Miranda e F. Guizzi, che qui ringrazio.

statue onorarie, cioè la bule e il demo, e il nome del personaggio incaricato di fare eseguire l'opera. L'onomatica di Antonino è in sostanza la stessa, ma nella nuova epigrafe il suo prenome è indicato con la sola iniziale e non al completo come accade, comprensibilmente, in quella che lo riguarda direttamente. La maggiore diversità di contenuto riguarda la formula laudativa che segue il nome di Antonino, qui definito come $\delta\epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma\ \alpha\acute{\nu}\theta\upsilon\pi\alpha\tau\omicron\varsigma$, mentre nella propria epigrafe egli è elogiato come $\sigma\omega\tau\eta\rho\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma\ \tau\eta\varsigma\ \pi\acute{o}\lambda\epsilon\omega\varsigma$. La mancata ripetizione della definizione di encomio al completo è opportuna, sia per variazione, sia perché l'epigrafe dopo tutto riguarda Faustina. In questo modo, inoltre, si evitò di presentare sulla base di Faustina un testo più lungo rispetto a quello sottostante alla statua di Antonino, che era l'oggetto primario della riconoscenza cittadina.

Come avevo già notato nella edizione del testo per Antonino, il nome della persona incaricata dell'erezione delle due statue, Attalos figlio di Hermolaos e nipote di Attalos, non è altrimenti noto. Poiché il personaggio non indica alcuna motivazione personale per il suo impegno, è naturale supporre che egli fosse per ufficio la persona cui spettava di far eseguire la volontà del governo e, trattandosi di un atto di notevole importanza diplomatica, si può pensare o al presidente degli strateghi, che costituivano il collegio a capo dell'esecutivo²⁰, oppure al *grammateus*²¹ o *archigrammateus*²² della città.

Col rinvenimento della statua di Faustina, la decisione di Hierapolis di onorare il proconso-

le assume una sfumatura di maggiore rilevanza, per aver voluto includere nell'onore anche la moglie di lui. In effetti, l'erezione di statue ai familiari dei governatori di provincia è un fatto documentato in parecchi casi. La ricchissima raccolta di documenti resa disponibile da R. Haensch²³ nel suo studio sulle città capoluogo di provincia, comprende un numero sostanzioso di esempi di questi abbinamenti, che riguardano soprattutto le città di Efeso e Pergamo per l'Asia, Ikonion per la Galazia, di Tlos, Xanthos e Oinoanda per la Licia e la Panfilia.

Il fenomeno si presenta già in epoca abbastanza antica: nel I secolo d.C. Efeso onorò Iulia Pola, sorella di G. Antius A. Iulius Quadratus²⁴. Intorno al 108 d.C. due testi paralleli riguardano il figlio del proconsole Lollius Paulinus Valerius Asiaticus: è stato suggerito che egli fosse morto nella città²⁵. Gli altri esempi efesini sono posteriori al regno di Adriano: probabilmente intorno al 165 d.C. fu onorato il figlio del proconsole Gavius Squilla Gallicanus, che si era meritato tale riconoscimento anche per la sua funzione di *πρεσβευτής Ἀσίας*²⁶. Intorno al 171 d.C. si onora Pomponia Triaria, moglie del console G. Erucius Clarus, e figlia del proconsole M. Iunius Rufinus Sabinianus²⁷, ma è solo più tardi, probabilmente nel 187/8 o 188/9 d.C., che troviamo onorati insieme il governatore G. Arrius Antoninus (che il segretario cittadino, sommo sacerdote dei templi di Efeso, esecutore del decreto pubblico per gli onori resi, definisce $\tau\acute{o}\nu\ \epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \tau\eta\varsigma\ \pi\acute{o}\lambda\epsilon\omega\varsigma$)

London-Paris 1992, p. 480 ss..

²² L'ἀρχιγραμματεὺς Artemidoros è nominato in un'epigrafe funeraria della necropoli settentrionale: egli era proprietario, con la moglie, di un edificio monumentale affacciato sulla strada (una copia parziale del testo è in Judeich, 1898, nn. 249a e 249b; un altro frammento fu aggiunto da F.A. Pennacchietti, 'Nuove iscrizioni di Hierapolis Frigia', in *Atti Accad. Torino*, 101, 1966-67, p. 321 s., n. 50; ma il nome e la carica del personaggio sono stati letti più recentemente, in una parte dell'epigrafe ora in corso di studio).

²³ Haensch 1997.

²⁴ R. Meriç et al., *Die Inschriften von Ephesos*, VII 1 (IK, 17,1), Bonn 1981, 3034; AE, 1968, 484; Haensch 1997, p. 634.

²⁵ Engelmann 1980, 695B; Haensch 1997, loc. cit., non ritiene fondata l'ipotesi di S.I.B. İplikioğlu (*Die Repräsentanten des senatorischen Reichsdienstes in Asia bis Diokletian im Spiegel der ephesischen Inschriften*, Wien 1983, p. 88), riportata anche dallo Engelmann, sulla morte del personaggio a Efeso.

²⁶ R. Merkelbach - J. Nollé, *Die Inschriften von Ephesos*, VI (IK, 16), Bonn 1980, 2068; Haensch 1997, loc. cit..

²⁷ Engelmann, 1980, 665; Haensch 1997, loc. cit..

$\epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\upsilon$) e sua moglie Calpurnia Quadrattilla, anch'ella $\epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \tau\eta\varsigma\ \pi\acute{o}\lambda\epsilon\omega\varsigma\ \epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma$ ²⁸.

In due esempi di Pergamo, entrambi della prima età imperiale, viene onorata la madre del proconsole: in un caso si tratta di Ottavia, sorella di Augusto; il figlio Sex. Appuleius è lodato come $\sigma\omega\tau\eta\rho\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma$ ²⁹. Più tardi, fra l'8 e il 12 d.C. circa, la madre di un altro proconsole viene onorata [$\tau\eta\varsigma\ \tau\epsilon$] $\acute{\alpha}\lambda\lambda\eta\tau\eta\varsigma\ \acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\eta\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \tau\eta\varsigma$] $\delta\iota\acute{\alpha}\ \tau\omicron\nu\ \upsilon\acute{o}\nu\ \Lambda\epsilon\upsilon\kappa\ \omicron\upsilon\omicron\lambda\omicron\upsilon\sigma\iota\omicron\nu\ \Sigma\alpha\tau\omicron\rho\nu\acute{\iota}\nu\omicron\nu\ \tau\omicron\nu\ \alpha\acute{\nu}\theta\upsilon\pi\alpha\tau\omicron\nu\ \epsilon\upsilon\tau\epsilon\kappa\nu\acute{\iota}\alpha\varsigma\ \acute{\epsilon}\nu\epsilon\kappa\alpha$ ³⁰.

Per altre città della provincia d'Asia, si può citare il caso di Gaius Antistius Vetus, figlio dell'omonimo proconsole del 3 ca. d.C.³¹, onorato nella città lidia di Thyatira³². Come ha osservato il Robert, Thyatira onorò certo questo personaggio durante il proconsolato del padre, che egli doveva aver accompagnato in Asia³³.

Passando ad altre province, lo Haensch riporta gli onori per la figlia del proconsole di Cipro, a Pafo³⁴, e un paio di casi di età traiana, a Kestros e Iotape di Cilicia, in onore del governatore e di suo figlio³⁵. Figli, figlie, e perfino nipoti, dei vari governatori sono onorati in varie città della provincia di Licia e Panfilia in epoche diverse, dalla prima metà del I sec. d.C.³⁶, passando per l'età flavia³⁷, fino a poco prima del 244 d.C.³⁸. Un altro esempio, che riguarda Claudia Iatrina, moglie di L. Cossonius Gallus, governatore del II sec. d.C., viene invece da Ikonion di Galazia, ed è significativo che l'iniziativa per questo omaggio venga da parte di una donna, appartenente all'élite cittadina³⁹.

²⁸ AE, 1971, 456 A, 458 B; Engelmann 1980, 619; Haensch 1997, loc. cit..

²⁹ Fränkel 1895 (*Altortümer von Pergamon* VIII, 2), n. 419; IGRPP, IV, 323; cfr. Tuchelt 1979, p. 222; Haensch 1997, loc. cit..

³⁰ Fränkel, 1895, n. 427 = IGRPP, IV, 429; cfr. Tuchelt, 1979, p. 232; Haensch, 1997, loc. cit..

³¹ Sul personaggio, cfr. B. Thomasson, *Laterculi praesidium*, I, 1984, p. 207, n. 13, con la bibliografia relativa.

³² L. Robert, *Études anatoliennes*, Paris 1937, p. 128, n. 4; Tuchelt, 1979, p. 247; TAM, V 2, 922.

³³ G. Antistius Vetus iunior era del resto già allora avviato ad una carriera politica di primo piano, poiché nel 23 d.C. egli fu a sua volta console. L'iscrizione di Thyatira non indica alcuna motivazione specifica per aver eretto la statua, così che si dovrà supporre che, come nel caso di Hierapolis, la statua di Antistius si trovasse accanto a quella del padre per condividere con lui la distinzione accordata dalla città: cfr. TAM V, 922.

³⁴ IGRPP, III, 956; Haensch, 1997, p. 580.

³⁵ Kestros: AE, 1972, p. 651; Iotape: AE, 1965, p. 320, cfr. AE 1972, p. 651; Haensch 1997, p. 584. I documenti sono forse databili intorno agli anni 113-116 d.C..

³⁶ Xanthos: AE, 1981, p. 825.

Si nota, da questa elencazione, che varie città onorarono i figli maschi dei governatori, possibilmente perché alcuni di essi, già adulti, coadiuvavano il padre, o comunque svolgevano nella provincia compiti che li rendevano benemeriti⁴⁰. D'altro canto, la frequente comparsa di membri femminili della famiglia – madre, figlie, moglie – anche quando tali persone non vantavano una propria parentela importante e non erano legate alla città che le onorava da motivi personali, come per esempio l'origine, fa supporre che si erigessero di frequente gruppi di statue onorarie per l'intera famiglia del governatore, di cui il caso ha lasciato sussistere solo uno dei componenti⁴¹.

Alla luce di questi dati, l'iniziativa di Hierapolis appare tutt'altro che anomala, e non sarà quindi necessario ricercare una particolare motivazione per la presenza della statua di Faustina accanto a quella del marito, se non nel senso che questa induce a ritenere che ella lo avesse accompagnato in una eventuale visita alla città. La posizione politica della coppia era comunque abbastanza particolare rispetto a quella di altri coniugi. In primo luogo, Antonino discendeva da un proconsole d'Asia particolarmente apprezzato, ed era un funzionario di grande rilevanza politica, tanto più da quando Adriano lo aveva scelto per un incarico di altissimo livello, inserendolo fra i quattro *iudices* consolari nella cui competenza rientrava l'amministrazione delle nuove circoscrizioni amministrative⁴². Faustina, da parte sua, apparteneva ad una famiglia patri-

³⁷ Xanthos: BE, 1958, p. 294; B. Rémy, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au haut-empire* (31 av. J.C. - 284 ap. J.C.), Istanbul-Paris 1989, p. 188; Tlos: IGRPP, III, 559 = TAM, II 2, 570; Oinoanda: AE, 1987, p. 947; cfr. SEG, XXXIX, 1989, 1411: figlio, nipote e altri congiunti, onorati parecchio tempo dopo l'anno di carica del governatore.

³⁸ Xanthos: TAM, II 1, 278; per tutti gli esempi citati sopra, cfr. Haensch 1997, p. 615.

³⁹ W.M. Ramsay, 'Studies in the Roman province Galatia', VI, in *Journ. Rom. Stud.*, 14, 1924, p. 194; AE, 1926, p. 81 = 1928, 101; Haensch 1997, p. 594.

⁴⁰ Cfr. l'appendice II in Haensch 1997, p. 708 s.

⁴¹ Cfr. TAM V 2, 922, a proposito della statua di G. Antistius Vetus figlio, il cui padre risulta onorato a Pergamo ed Apamea.

⁴² Vita Pii, 2,11: *ab Hadriano inter quattuor consulares quibus Italia committebatur electus est ad eam partem Italiae regendam in qua plurimum possidebat, ut Hadrianus viri talis et honoris consularet et quieti*. Cfr. 3,1; 3,5. Si è discusso su quale fosse la regione affidata ad Antonino, della quale l'*Historia Augusta* dice che essa era la *pars* nella quale *plurimum possidebat*. Sulla creazione di queste *regiones*, cfr. App., Civ., I, 38, 172; Vita Hadr., 22, 13; Vita Marci, 11, 6. Sull'argomento, in particolare

²⁰ Gli strateghi sono già presenti a Hierapolis nel decreto ellenistico in onore della defunta regina Apollonis di Pergamo (W. Judeich, in C. Humann - C. Cichorius - W. Judeich - Fr. Winter, *Altortümer von Hierapolis*, Jahrb. Deut. Arch. Inst., Ergänzungs. IV, Berlin 1898, *Die Inschriften*, pp. 77-80, n. 30; OGIS, I, 308; M.M. Austin, *The Hellenistic world from Alexander to the Roman conquest*, Cambridge 1981, p. 333, n. 204); il capo del collegio è nominato in un'epigrafe onoraria di Antonino Pio (T. Ritti, 'La cassa dei tributi a Hierapolis di Frigia', in *Actes Xe rencontre franco-italienne*, Roma 1999, pp. 261-274) e nella dedica severiana della frontescena teatrale (Ritti 1985, pp. 108-113). Sugli strateghi, cfr. Magie 1950, II, pp. 1508 s.; p. 1529; B. Bengtson, *Die Strategie in der hellenistischen Zeit*, II, Münch. Beiträge, 32, 1944; Macro 1980, p. 678.

²¹ Le monete giulio-claudie di Hierapolis presentano alcune coniazioni sulle quali si trova un cospicuo numero di nomi di personaggi, alcuni dei quali aggiungono il titolo di *grammateus* o *grammateus del demos*. La questione della qualifica degli altri 'magistrati' è discussa in A. Burnett - M. Amandry - R.P. Ripollès, *Roman provincial coinage, I. From the death of Caesar to the death of Vitellius* (44 BC-AD 69),

zia (anche se entrata nel patriziato solo da qualche decennio) ed era figlia del console del 126 d.C.. Ma anche se la coppia si segnalava per posizione sociale e politica, ciò che allora non poteva affatto prevedersi era la futura scelta di Antonino come erede al trono, che Adriano compì solo il 24 gennaio 138 d.C., poco dopo che la morte di Elio Cesare lo aveva privato del successore designato⁴³.

Resta dunque l'impressione che la motivazione principale per una esaltazione particolare di Antonino, tanto da includerne anche la moglie, non risiedesse tanto nella sua posizione nella sfera di governo o nell'amicizia e stima dell'imperatore (anche se questi elementi dovettero avere un loro peso non trascurabile), quanto soprattutto nell'impegno da lui dispiegato verso la popolazione provinciale. Se le tracce di questa attività che ci sono pervenute appaiono riferirsi a questioni di minore conto, come l'aver preso in esame la richiesta degli Arhillenoi, un'attività rientrante nei doveri di routine della sua funzione, ciò deriva dal caso, che ci ha trasmesso solo queste informazioni. Sicuramente l'insieme delle sue azioni di governo fu alla base del giudizio, poi tramandato fino all'*Historia Augusta*, sul comportamento eccellente di Antonino, tale che lo rese l'unico a superare nel bene il proprio antenato Arrio; in sintesi, era opinione comune che egli *in proconsulatu se sanctum gravemque praeuisset*⁴⁴.

Tutta la carriera successiva di Antonino, che culminerà nella decisione di Adriano di adottarlo come erede al trono, trovava il suo fondamento certamente nell'insieme delle sue azioni durante i vari gradini del *cursus honorum*, e nelle capacità dispiagate nell'amministrazione della sua *pars Italiae*, ma certo soprattutto nella buona impressione che il suo governo provinciale aveva suscitato, facendosi apprezzare dagli Elleni d'Asia, e anche, se si pensa

alla piccola comunità degli Arhillenoi, dalle genti indigene meno urbanizzate. Se Adriano – sempre attentissimo al benessere dei provinciali ed entusiasta della cultura greca condivisa dalle città dell'Asia – si compiaceva del fatto che *semper rem publicam bene egisset Antoninus*⁴⁵, egli certamente avrà osservato che l'ottimo proconsole della provincia d'Asia aveva dimostrato di saper reggere una fra le due più ricche e popolate province dell'impero, e quindi di avere le doti per governare l'impero stesso.

L'iscrizione per Faustina non fornisce alcun elemento nuovo per poter appurare quale azione del proconsole avesse particolarmente toccato Hierapolis: rispetto al testo già noto, viene ripetuta la definizione di benefattore, ma non quella di salvatore presente nell'altra epigrafe. L'insieme di queste definizioni elogiative, se pure non circoscrive la sfera particolare del suo intervento, tuttavia ne implica l'importanza per la vita cittadina.

È assai probabile che il proconsole si sia recato a Hierapolis in qualche momento del suo mandato. Benché nessuna fonte parli di una sua visita, si deve ricordare che Hierapolis è a pochissima distanza da Laodicea, città di importanza amministrativa maggiore, dove il proconsole doveva tenere le assise giudiziarie⁴⁶; nel corso del suo viaggio verso Laodicea, lungo la valle del Meandro, si dovrà collocare, indipendentemente dalla sua veridicità, l'episodio ricordato dall'*Historia Augusta* come *omen imperii*, quando una sacerdotessa di Tralles l'avrebbe salutato, con *'Have imperator'*, invece che con il consueto *'Ave pro consule'*⁴⁷.

La città 'sacra'⁴⁸ poteva esercitare in virtù delle sue eccezionali caratteristiche naturali una forte attrazione: la presenza di un Plutonio, cioè di un'apertura nel suolo da cui usciva gas velenoso; le esibizioni dei Galloi devoti a Cibele, che potevano im-

desima definizione ad altri personaggi.

⁴⁵ Vita Pii, 4, 3; cfr. Hüttl, 1936, I, p. 46 e nota 72; Walentowski 1998, p. 172.

⁴⁶ Haensch 1997, p. 308.

⁴⁷ Vita Pii, 3, 4: *nam cum sacerdos femina Trallibus more proconsules semper hoc nomine salutaret, non dixit 'ave pro consule', sed 'have imperator'*. Cfr. Callu 1992, p. 147 s.; Walentowski 1998, p. 158 s., con osservazioni sulla posizione giuridica di Tralles, capitale di un *conventus* nel I sec. d.C., ma non più elencata con questa qualifica in alcune liste successive; la studiosa osserva che la città potrebbe aver riottenuto lo status di capitale del *conventus*, nel qual caso la visita di Antonino avrebbe fatto parte dei suoi doveri istituzionali.

⁴⁸ Cfr. Haensch 1997, pp. 266, 279, 306 s. per i rapporti fra i governatori e le città che ospitavano santuari famosi.

mergersi nell'apertura ed uscirne indenni; le acque calde naturali, dotate del potere di petrificazione, tutte particolarità che varie opere letterarie, a cominciare da Strabone e Vitruvio, fino a Plinio il Vecchio, avevano reso familiari a chi partecipasse della cultura greca e romana⁴⁹. La produzione della porpora, ottenuta a Hierapolis con la radice della robbia, come ancora testimonia Strabone, era ben conosciuta fino in Italia; in età più tarda, a quanto pare, il marmo variegato della regione, che era conosciuto col nome di marmo ierapolitano, fu tenuto in gran pregio ed esportato fino a Bisanzio per gli impieghi più prestigiosi⁵⁰. Non bisogna dimenticare inoltre che l'imperatore regnante, Adriano, aveva mostrato rispetto per la qualità sacrale del sito e molto probabilmente vi si era recato in visita nel 129 d.C.⁵¹. Difficilmente, dunque, il proconsole Antonino avrà tralasciato di trascorrervi un poco del tempo del suo mandato, verisimilmente approfittando del periodo delle assise di Laodicea.

Se la coppia si era recata in visita alla città, come provverebbe la scelta di coinvolgere nelle onoranze anche Faustina, è possibile che gli Ierapoliti in quell'occasione avessero sollecitato e ottenuto qualche particolare beneficio o distinzione, e quindi che la qualifica di σωτήρ si riferisca ad un evento preciso: si può pensare al finanziamento di edifici pubblici o magari alla soluzione di una situazione locale difficile e incresciosa.

Qualche osservazione merita la persona stessa che viene onorata nella nuova epigrafe, Annia Galeria Faustina⁵², il cui nome viene presentato qui nella forma abbreviata Annia Faustina, che è la stessa usata dall'*Historia Augusta*⁵³; dopo l'accessione al trono del marito, il suo nome compare nei documenti ufficiali come Faustina Augusta⁵⁴.

Apparteneva ad una famiglia cospicua, essendo figlia di Marcus Annius Verus⁵⁵, console per la terza volta nel 126 d.C., e di Rupilia Faustina (a sua volta figlia di un console, Rupilius Bonus), e quindi

zia del futuro imperatore Marco Aurelio, che Antonino avrebbe adottato, assieme a L. Ceionio Commodo, nel momento della sua propria adozione da parte di Adriano.

Nel 135/6 d.C., al momento del proconsolato, Faustina, nata forse nel 105 d.C. aveva già dato ad Antonino quattro figli, due maschi e due femmine, la più grande delle quali, Aurelia Fadilla, sposata con Lamia Silvanus⁵⁶, morì appunto all'inizio del proconsolato del padre⁵⁷. Calcolando dunque che Antonino aveva una figlia maritata nel 135 d.C., si possono fare delle congetture sulla data del suo matrimonio con Faustina. Lo Hüttl supposeva che esso avesse avuto luogo prima che Antonino compisse 25 anni e fosse soggetto alle ammende che colpivano gli scapoli, quindi fra il 110 e il 115 d.C.⁵⁸. Pur tenendo presente la giovanissima età delle spose romane, sembra più plausibile pensare ad una data successiva, calcolando per entrambe – Faustina e sua figlia Fadilla – un matrimonio contratto all'età di 15 anni circa⁵⁹.

Anche i due figli maschi morirono però nello stesso periodo o poco dopo, comunque prima del 138 d.C., perché al momento della sua adozione Antonino era, come testimonia Cassio Dione⁶⁰, ἄπαις ἀρρήνων παίδων, privo di figli maschi. L'ultima figlia, che si suppone nata tra il 125 e il 130 d.C., sopravvisse alla madre, di cui portava il nome, e andò poi in moglie a Marco Aurelio. Al momento in cui Antonino iniziò il suo periodo di governatorato in Asia, erano dunque ancora vivi, oltre a Faustina minore, i due figli maschi, forse abbastanza grandi per seguirlo nel viaggio, ed eventualmente coadiuvarlo nelle sue funzioni. Non possiamo però indizi per stabilire se i tre figli avessero accompagnato i genitori in Asia: i due maschi potevano non essere in buona salute, visto che erano destinati a morire entrambi di lì a poco, non si sa se contemporaneamente (le fonti in quel caso non avrebbero forse mancato di ricordarne le circostanze), fra il 135 (anno della morte di Fadilla)

Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècles)*, Löwen 1987, p. 78 s., n. 62.

⁵³ Vita Pii, 1, 6; Galeria Faustina Augusta, in *Vita Marci*, 1, 3.

⁵⁴ Vita Pii, 5, 2.

⁵⁵ PIR², A, 695.

⁵⁶ PIR², A, 1653; 206; Vita Pii, 1, 7.

⁵⁷ Vita Pii 3, 6.

⁵⁸ Ulpian., *Reg.*, 16, 1; cfr. Hüttl 1936, I, p. 40.

⁵⁹ Cfr. Kienast 1996, p. 136 e Walentowski 1998, pp. 135 s.

⁶⁰ LXIX, 21, 1.

sulla zona di pertinenza di Antonino, si vedano Hüttl 1936, I, p. 35 (che pensava all'Etruria); M. Corbier, *Les circonscriptions judiciaires de l'Italie de Marc Aurèle à Aurélien*, in *MEFRA* 85, 1973, p. 617; W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, p. 249; W. Simshäuser, 'Untersuchungen zur Entstehung der Provinzialverwaltung Italiens', in *ANRW*, II, 13, Berlin-New York 1980, pp. 427-429; la discussione è riassunta in Walentowski 1998, p. 151.

⁴³ Vita Hadr., 23, 16; 26, 6; Hel., 4, 7; Dio, LXIX, 20, 1-5.

⁴⁴ Vita Pii, 4, 3. Sul significato da attribuirsi alla definizione di *sanctus*, cioè una persona che si conforma nelle sue azioni alle leggi divine ed alle prescrizioni della tradizione avita, cfr. J. Burian, 'Sanctus als Wertbegriff in der *Historia Augusta*', in *Klio*, 63, 1981, 623-683; la Walentowski 1998 (p. 132 s.) cita gli altri casi in cui nell'*Historia Augusta* viene applicata la me-

⁴⁹ Sulle visite dei governatori ai luoghi considerati particolarmente interessanti, cfr. Haensch 1997, pp. 33, 50 s., 89, 276.

⁵⁰ Per tutti questi dati, cfr. Ritti 1985, pp. 3-45.

⁵¹ T. Ritti, 'Documenti adrianei da Hierapolis di Frigia: le epistole di Adriano alla città', in M. Courbier - S. Follet - A. Laronde (a cura di), *L'Hellenisme d'époque romaine: nouveaux documents, nouvelles approches (Ier s. a.C.-III s. p. C.)*, *Colloque international à la mémoire de Louis Robert, Paris 7-8 juillet 2000*, in corso di stampa.

⁵² PIR², Annia, 715; Hüttl 1936, I, 40 s. e 341; M.T. Raepsaet-

e il 138 d.C. (quando Antonino viene definito privo di figli maschi), cioè o durante il proconsolato paterno o subito dopo il suo ritorno in patria.

La vita di Faustina era considerata non irreprensibile, almeno a dar retta alla *Historia Augusta*, che proprio dopo aver dato la notizia della morte della figlia maggiore, quindi in un contesto che apparentemente riguarda il proconsolato asiatico, afferma: *de huius uxore multa dicta sunt ob nimiam libertatem et vivendi facilitatem, quae iste cum animi dolore compressit*⁶¹. Se si eccettua una brusca risposta data da Antonino alla moglie dopo l'accessione al trono, di cui si dirà più oltre, è peraltro questo l'unico punto in cui viene fatto accenno a voci di critica verso Faustina, ed è anche vero che l'affermazione non deve riferirsi necessariamente a quel periodo, che dovette essere assai poco lieto per lei non meno che per il marito, per morte di Fadilla e la perdita, in quello stesso anno o nel biennio successivo, dei due figli maschi. Il Callu, a proposito di questi avvenimenti, osserva che il narratore può aver attribuito a Faustina il comportamento e i costumi che la tradizione associava invece alla sua omonima figlia⁶².

In ogni caso, di qualunque genere fossero allora i sentimenti di Antonino per Faustina, pochi anni dopo egli si mostrò notevolmente duro con lei, che, riguardo ad una cosa di poca importanza, si lamentava della scarsa generosità del marito verso la famiglia: la prima informazione che il biografo ritiene di dover far seguire alla notizia della accessione di Antonino al potere (*huius primum hoc fertur*) è che *cum uxore argueretur quasi parum nescio quid suis largiens, dixerit: 'Stulta, posteaquam ad imperium transivimus, et illud quod habuimus*

*ante perdidimus*⁶³. Questo scarso apprezzamento per il potere appena raggiunto sembra qui collocato quasi con un sotterraneo richiamo al comportamento del famoso avo Arrio Antonino, di cui si diceva (e il biografo lo riporta in forma un po' imprecisa) che avesse commiserato Nerva per la sua ascesa al trono (*Arrius Antoninus, bis consul, homo sanctissimus et qui Nervam miseratus esset, quo imperare coepisset*)⁶⁴. In ogni caso, Faustina, definita *stulta*, poteva infastidire il marito tanto da provocare le reazioni esasperate, forse meritate, ma comunque scortesie, tanto più che a quanto pare divennero di dominio pubblico. Per quanto riguarda invece le esibizioni ufficiali di affetto e armonia coniugale, sono stati richiamati i tipi monetali del 138/9 e degli anni 139-141 d.C., che raffigurano al dritto i due coniugi e sul verso la dea Concordia, accompagnata dalla leggenda *Concordia Aug.*, un genere di rappresentazione che viene riproposto anche dopo il decesso di Faustina⁶⁵. Come è stato osservato, l'esaltazione dell'armonia fra la coppia imperiale è tuttavia un motivo propagandistico non nuovo e non necessariamente corrispondente alla realtà dei fatti⁶⁶.

La permanenza di Faustina al fianco di Antonino imperatore fu peraltro breve, dato che (come ancora una volta informa l'*Historia Augusta*) nel 141 d.C. *Pius tertio anno imperii sui Faustinam uxorem amisit*⁶⁷. La scarsa felicità della sua vita coniugale, se le maldicenze riportate dalla *Historia Augusta* corrispondono al vero, non impedì all'imperatore di provvedere alle cerimonie che da lui si attendevano, culminanti nella divinizzazione della moglie defunta, e alla creazione delle *puellae Faustinae* in sua memoria⁶⁸.

⁶¹ Vita Pii, 3, 7.

⁶² Callu 1992, p. 148. Syme 1971, pp. 39 s. attribuiva queste affermazioni ad un interpolatore della fonte biografica originaria.

⁶³ Vita Pii, 4, 8.

⁶⁴ Vita Pii, 1, 4; cfr. *Epit. De Caes.*, 12, 3: *Nerva cum in curiam a senatu gratanter exceptus esset solus ex omnibus Arrius Antoninus, vir acer eique amicissimus, amplexus eum gratulari se ait senatui et populo provinciaeque, ipso autem nequaquam*. Cfr. Walentowski 1998, p. 133.

⁶⁵ H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman imperial coinage*, III. *Antoninus Pius to Commodus*, London 1930, p. 66 s. nn. 327-330; p. 67 s., nn. 335-337; cfr. p. 33, nn. 65 e 66; P.L. Strack, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, III: *die Reichsprägung zur Zeit des Antoninus Pius*, Stuttgart 1937, tav. XX, 1314, cfr. tav. I, 86.

⁶⁶ Cfr. Syme 1971, p. 40; Walentowski 1998, p. 167.

⁶⁷ Vita Pii, 6, 7, cioè tra il 10 luglio e il 9 agosto del 140 d.C.

⁶⁸ Vita Pii, 8, 1.

Abbreviazioni supplementari:

Börker 1979	= C. Börker, R. Merkelbach, <i>Die Inschriften von Ephesos</i> , II (IK, 12), Bonn 1979.
Callu 1992	= J.P. Callu, <i>Histoire Auguste</i> I, 1, Paris 1992.
Engelmann 1980	= H. Engelmann, <i>Die Inschriften von Ephesos</i> , III, (IK, 13), Bonn 1980.
Fränkel 1895	= M. Fränkel, <i>Die Inschriften von Pergamon</i> , II, Berlin 1895.
Haensch 1997	= R. Haensch, <i>Capita Provinciae. Statthaltersitze und Provinzialverwaltung in der römischen Kaiserzeit</i> (Kölner Forschungen 7), Mainz 1997.
Hüttl 1936	= W. Hüttl, <i>Antoninus Pius</i> , I-II, Prag 1936.
Kienast 1996	= D. Kienast, <i>Römische Kaisertabelle</i> ² , Darmstadt 1996.
Macro 1980	= A.D. Macro, 'The Cities of Asia Minor under the Roman Imperium', in <i>ANRW</i> , VII 2, Berlin-New York 1980.
Magie 1950	= D. Magie, <i>Roman rule in Asia Minor</i>

Malay 1994

Marotta 1988

Nollé-Eck 1996

Ritti 1985

Syme 1971

Tuchelt 1979

Walentowski 1998

to the end of the third century after Christ, I-II, Princeton 1950.

= H. Malay, *Greek and Latin inscriptions in the Manisa Museum* (Denkschr. Öst. Akad. Wien, 237) Wien 1994.

= V. Marotta, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988.

= J. Nollé - W. Eck, 'Der Brief des Asinius Rufus an die Magistrate von Sardeis. Zum Marktrechtsprivilegien für die Gemeinde der Arilenoi', in *Chiron* 26, 1996.

= T. Ritti, *Fonti letterarie ed epigrafiche - Hierapolis - Scavi e Ricerche*, I, Roma 1985.

= R. Syme, *Emperors and biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971.

= K. Tuchelt, *Frühe Denkmäler Roms in Kleinasien*, I, Tübingen 1979.

= S. Walentowski, *Kommentar zur Vita Antoninus Pius der Historia Augusta* (*Antiquitas*, IV, 3, 3) Bonn 1998.

RASSEGNE E RECENSIONI

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA
IV

9) Procede, quasi inarrestabile, l'onda lunga provocata dalla rilettura della topografia di Atene, dopo la scoperta dell'iscrizione di Aglauro (di cui mi sono occupato nella numero 6 delle *Note di Topografia e di Urbanistica III* - in questa rivista n. s. 4, 1997, pp. 207-214). Dopo la polemica (a dir il vero alquanto violenta) contro N.W. Slater ('The Laenean Theater' in *ZPE* 66, 1986, pp. 255-264) di F. Kolb ('Bemerkungen zur archaischen Geschichte Athens. Peisistratos und Dionysos, das Heiligtum des Dionysos Lenaïos und das Problem der Alten Agora in Athen' in R. Mellor and L. Tritle (a cura di) *Text and Tradition. Studies in Greek History and Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, Claremont, 1999, pp. 203-218) in difesa delle tesi sostenute nel suo *Agora und Theater, Volks- und Festversammlung*, Berlin, 1981, l'intervento più recente si deve a D. Harris-Cline, 'Archaic Athens and the Topography of the Kylon Affair', in *BSA* 94, 1999, pp. 309-320.

Anche la Harris Cline, come già avevano fatto, per altri aspetti della topografia ateniese arcaica, Slater e Ch. Schnurr ('Die Alte Agora Athens' in *ZPE*, 105, 1995, pp. 131-136) cerca di mettere ordine nello sviluppo della vicenda ciloniana, muovendo dall'ormai quasi generalmente accettato punto di partenza che l'agora più antica di Atene stava ad est dell'acropoli, mentre quella del Kerameikòs, a noi ben nota grazie agli scavi americani, è una creazione più recente (per collocare l'inizio della quale, nonostante i molti tentativi ribassisti in atto, personalmente continuo a credere che non si possa oltrepassare l'età di Pisistrato, tenendo come riferi-

mento sicuro la dedica dell'altare dei 12 dèi da parte di Pisistrato il Giovane nel 522/521 a.C.). Come si è detto, il Kolb (ma ora anche U. Kentzler, 'Archaia Agora? Zur ursprünglichen Lage der Agora Athens', in *Hephaistos* 15, 1997, pp. 113-136 e *Idem*, *Studien zur Entwicklung und Struktur der griechischen Agora in archaischer und klassischer Zeit*, Frankfurt am Main, 1999) ha espresso il più grande scetticismo sulla storicità di questa *agora archaia*, arrivando a definirla una 'Fiktion'. L'argomento meriterà un discorso più approfondito: intanto, atteso che lo scetticismo di Kolb sembra esagerato, va rilevato che i meccanismi cui ricorrono molti per conciliare le aporie tra le 'personali' letture delle fonti e la pochezza dei dati archeologici, chiamando a soccorso la povera *agora archaia*, sono spesso sospetti di gioco combinatorio, a volte, come vedremo tra poco, spinto decisamente al di là del consentito.

Contemporaneamente alla Harris Cline, l'*affaire* ciloniano è stata riesaminata anche da altri punti di vista [A. Giuliani, 'Il sacrilegio ciloniano: tradizioni e cronologia', in *Aevum*, 1999, pp. 21-42; L. Prandi, 'I Ciloniani e l'opposizione agli Alcmeonidi in Atene', in M. Sordi (a cura di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano, 2000, pp. 3-20]. Nella intricata matassa delle testimonianze antiche, emerge, per autorità e credibilità, salvo qualche particolare, secondo il Giuliani, la versione tucididea (I, 126), più ricca dello stringato racconto di Erodoto (V, 71), con il quale Tuciddide sembra polemizzare, fornendo, nel contempo, informazioni che possono avere implicazioni archeologico-topografiche, cui si aggiungono quelle che sono nella versione di

Plutarco (sulla scorta, almeno in parte, dell'aristotelica *Athenaion Politeia* 1, eventualità dalla Prandi giudicata con un certo scetticismo) nella *Vita di Solone*, 12.

Tutti i dettagli di tali tradizioni, per essere utilizzabili, devono passare attraverso un opportuno vaglio critico, ciò che meritoriamente la Harris-Cline si propone di fare, ritenendo la versione plutarchea un «pot-pourri of elements from different political and constitutional horizons».

Lo scenario è noto: l'Acropoli (occupata dai cospiratori) la statua della dea (secondo Erodoto) o l'altare (secondo Tucidide) sono il luogo del rifugio dei supplici (a questo punto Erodoto fa morire i cospiratori, aggiungendo che della loro uccisione furono accusati gli Alcmeonidi); Tucidide, invece, dopo la supplica all'altare della dea, fa morire i Ciloniani ai piedi dell'acropoli, presso gli altari delle *Semnai* (è questo il misfatto che attira sugli Alcmeonidi l'accusa di sacrilegio, per la quale, stando a Tucidide, sarebbero stati esiliati una prima volta, in tempi non troppo distanti dai fatti, prima di esserlo, di nuovo, e con loro i morti, al tempo di Cleomene). La terza versione, quella ritenuta (da Giuliani e Prandi) più suscettibile di sospetti con i suoi particolari romanzeschi, è in Plutarco (*Sol.* 12) dal quale apprendiamo: 1) che il principale responsabile, in quel momento arconte, Megacle (padre di Alcmeone, da cui il *genos* non a caso prenderà il nome, visto che quello del padre era compromesso, come afferma il Giuliani) persuase i Ciloniani a scendere dall'acropoli, dove erano supplici presso la dea; 2) che i Ciloniani legarono intorno alla statua della dea un filo presso il quale si tennero, scendendo; 3) che, non appena furono nei pressi delle *Semnai*, essendosi rotto il filo (ciò che Megacle ed i suoi colleghi arconti interpretarono subito come segno della volontà divina di non accordare protezione ai supplici), quelli dei Ciloniani che erano fuori – evidentemente dal recinto delle Dee Venerande – furono lapidati, quelli che avevano abbracciato gli altari furono sgozzati, mentre ebbe salva la vita un terzo gruppo, perché invocò la protezione delle mogli degli arconti.

Il problema topografico non è di poco conto, specialmente per le sue implicazioni costituzionali: i cospiratori scendono dall'Acropoli, perché alla fine hanno accettato di sottoporsi ad un giudizio, ma vengono uccisi presso l'altare delle Dee Venerande, che non doveva essere lontano dal luogo in cui stavano recandosi per essere giudicati.

Ora, dal momento che il luogo del giudizio, per la Harris-Cline, era molto probabilmente il Pritaneo, l'altare delle Dee doveva trovarsi presso quest'ultimo edificio. Ovviamente, la ubicazione nell'*agora archaia* di edifici importanti, come il Pritaneo appunto, avvalorata dalla scoperta dell'*Agaurion*, induce la Harris-Cline ad ubicare alle pendici orientali dell'Acropoli l'altare delle Dee e lo svolgimento della fase finale della drammatica vicenda. Ma ci sono molti aspetti non chiari in questa ricostruzione topografica, anche prescindendo dal rischio che deriva dalla combinazione della *Vita di Solone* di Plutarco con la topografia di Atene nel VII secolo a.C., sulla base di semplici meccanismi che hanno in comune il difetto di non considerare che lo *Stadtwerdung* di Atene passa attraverso fasi complesse, spesso in conflitto con i tagli della scure del moderno esegeta. Il quale, di fronte alle aporie della tradizione, come fanno quei filologi che emendano senza scrupoli, quando si tratta di topografia si serve della personalissima categoria del trasferimento da un luogo all'altro di questo o quel santuario, rifiutando, per esempio l'altro criterio possibile, quello della reduplicazione (per es. la *Stoa Basileios* o la *Tholos* sono meglio spiegabili come reduplicazioni nella 'nuova agora' e non in quanto trasferimento puro e semplice: il Pritaneo, con le leggi di Solone, stava nell'agora arcaica, quella alle pendici orientali, e non settentrionali, dell'Acropoli, ancora al tempo di Pausania - V. I, 18, 3).

In pratica, per tornare ai Ciloniani, la Harris Cline non crede che l'Altare delle *Semnai* stesse accanto all'Areopago ma nell'agora arcaica, dove si sarebbe verificata la vicenda di cui ci stiamo occupando, pur essendo partita dalla giusta premessa secondo la quale non si tratta di ricostruire i 'fatti', come se effettivamente avessero avuto luogo, ma di indagare "the Athenians' view of their own early history". Eppure non riesce a sfuggire alla tentazione dell'indagine 'poliziesca', con un semplice ragionamento: il tribunale dell'Areopago (v. Plutarco, *Sol.* 19) è stato istituito da Solone, la vicenda ciloniana è precedente, dunque l'Areopago non c'era ancora, ragione per cui lo scenario va spostato dalla parte opposta, al Pritaneo. Innanzitutto, lo stesso Plutarco, dopo aver affermato che Solone creò l'Areopago (*Sol.* 19,1) si chiede, senza risolvere il dubbio, ma invitando il lettore a giudicare da sé (*Sol.* 19,4) come si concili il fatto che nell'ottava legge del tredicesimo *axon* Solone faccia riferimento alla prescrizione dei reati

di quanti erano stati condannati dall'Areopago prima di lui, con la tradizione che assegna a Solone la creazione dell'Areopago. La Harris-Cline risolve il dubbio, il tribunale esisteva anche prima, ma con Solone l'Areopago si trasforma da «place where a court occasionally met into a site used as the regular meeting place for the original King's Council».

Da dove venga la notizia della occasionalità, non si capisce: l'*Ath. Pol.* VIII, 4 afferma, a chiare lettere, che Solone affida al Consiglio degli Areopagiti, che esisteva anche prima (ὡςπερ ὑπῆρχεν καὶ πρότερον) il compito di vegliare sulla *politeia*.

La procedura consente alla studiosa di liberarsi dell'Areopago (non esisteva, era un luogo per riunioni occasionali) per spostare l'asse del racconto nella vecchia agora, al Pritaneo.

Ma, prima bisogna anche che si liberi della ubicazione delle Dee Venerande presso l'Areopago, dove ne conosce la presenza una tradizione del V secolo (qui c'era la tomba di Edipo, qui si sarebbe svolto il giudizio di Oreste).

Vediamo come. Nell'area della 'vecchia' agora, come è noto, c'era anche il *Theseion*, santuario noto per l'asilo accordato a schiavi e supplici (Philoch. *apud. Etym. Magn.* = *FgrHist* 328 F177) ed associato in due versi dei *Cavalieri* di Aristofane (1311-2) proprio alle *Semnai*, ma in un contesto in cui è chiarissimo che si tratta di luoghi distinti e separati, ma che hanno in comune il diritto di asilo (nei *Cavalieri* di Aristofane sono le triremi che minacciano di ricorrere a questo diritto nel *Theseion* o presso le *Semnai*, pur di non andare in guerra contro Cartagine). Lo stesso vale per il lemma *Theseion* della Suda che comincia con la citazione dei vv. 1311-2 dei *Cavalieri*, cui segue, subito dopo, l'annotazione secondo la quale le Dee Venerande (le *Semnai*) sono le Erinni e che in questi santuari i supplici avevano asilo.

A questo punto la Harris-Cline comincia a sospettare che l'altare delle Dee Venerande ed il *Theseion* siano nello stesso luogo, perché la istituzione sull'Areopago di altari e luoghi di purificazione sarebbe stata opera di Epimenide (quindi dopo il tentativo di Cilone) anche se la studiosa ritiene che l'epoca di Epimenide (la 46a. Olimpiade = 594 a.C., secondo la testimonianza di Diogene Laerzio I, 110-111) sia troppo alta e che si debba invece, seguendo Jacoby, datare la installazione degli altari sull'Areopago verso il 470 a.C. L'A. non ha dunque più dubbi: gli altari sono stati trasferiti dalla

vecchia agora all'Areopago, come lo sarebbero stati il Pritaneo e gli altri monumenti dalla vecchia alla nuova agora (sempre, dunque, trasferimento e non reduplicazione come sarebbe più corretto perlomeno ipotizzare), nel momento in cui gli Areopagiti affidavano a questi altari la legittimazione di quei poteri che straordinariamente assunsero dopo le guerre persiane. Ma non è tutto; secondo la Harris Cline, il *Theseion* sarebbe stato installato, in quegli anni, nel luogo in cui avevano avuto sede precedentemente proprio gli altari delle *Semnai*. Insomma, l'Areopago si sarebbe preso le *Semnai* e al loro posto Cimone avrebbe impiantato il *Theseion* (luoghi di culto caratterizzati, tra l'altro, da affinità di funzioni, asilo etc.), anzi, la conclusione delle *Eumenidi* di Eschilo (458 a.C.), con il cambiamento di nome da Erinni ad Eumenidi in qualche modo celerebbe anche il ricordo di un trasferimento fisico del culto, fornendo, con il mito, un *aition* alla delocalizzazione del santuario avvenuta poco prima. La ricerca di simmetrie viene spinta anche oltre, dalla studiosa, quando afferma che abilmente Cimone, con il *Theseion*, avrebbe colmato un vuoto (ma quale, se anche le *Semnai* sono un luogo di asilo?). E poi, osserviamo, il *Theseion* è opera di Cimone *ex-novo* o non è stato piuttosto *valorizzato* da Cimone con il trasporto delle ossa dell'eroe da Skyros nel luogo in cui già esisteva il santuario dell'*ecista*, se dobbiamo credere non ad una testimonianza qualsiasi, ma all'autore dell'*Ath. Pol.* che cita il *Theseion* come il luogo nel quale furono portate le armi tolte agli Ateniesi nel contesto dello stratagemma pisistratego (per Polieno, *Strat.* I, 21, 2, invece, le armi furono portate nel vicino *Agaurion*, dopo che Pisistrato, esattamente nel quadro di quell'*archaia agora* alla quale crede giustamente la Harris-Cline, aveva convocato il popolo in armi nell'altro vicinissimo santuario, l'*Anakeion*: sul *Theseion* pisistratego e forse anche precedente v. H.A. Shapiro, *Art and Cult under Tyrants in Athens*, Mainz a. R. 1989, pp. 143-149 e S. Angiolillo, *Arte e Cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi*, Bari 1997, pp. 73-74). E la testimonianza di Melanthios (*apud* Plutarch., *Cim.* 4,7) secondo la quale Cimone avrebbe 'abbellito' l'agora di Cecrope? Cimone poteva solo abbellirla l'agora di Cecrope, non fondarla! È solo un caso, se non esisteva già una tradizione forte, che Cimone abbia portato le ossa di Teseo nella vecchia e non nella nuova agora, che pure ha contribuito grandemente a valorizzare con le Erme di Eione e

forse con la omonima Stoa e con la Stoa eretta da suo cognato Pisianatte nella quale si celebravano le glorie della famiglia? Se la Harris Cline crede davvero che le *Semnai* stavano nella vecchia agora, allora deve trarne le conseguenze e spiegare anche la contemporanea presenza dei due 'santuari' nello stesso luogo, perché la loro disposizione diacronica non convince.

Come si sa, esiste anche una tradizione relativa ad un *Kyloneion* (motivo di perplessità, così come perplessità ingenera Pausania quando descrive una statua di Cilone sull'acropoli: onori resi ad un aspirante tiranno! Sull'argomento si sofferma Giuliani, pp. 24 ss.) Ma la Harris non ha dubbi: nel vuoto lasciato dalle *Semnai* trasferite dall'agora all'Areopago sarebbe stato 'creato' il *Kyloneion* e così tutto si tiene, in un quadro che non riesce a fugare tutti i nostri dubbi. Con le conclusioni torniamo alla topografia, perché, per fare scendere i Ciloniani dall'Acropoli alla vecchia agora sul lato est, e non ad ovest attraverso i futuri Propilei, perché da quella parte ci sarebbe un Areopago ancora deserto, bisogna trovare la strada.

Quando il Dontas ha commentato la stele dell'*Aglaurion*, ha avuto ragione a ricorrere ad Erodoto ed al suo 'seguace' Pausania per ricordare la scalata del *brachos* da parte dei Persiani, in un quadro che mostra in modo inequivocabile la eccezionalità di quel percorso. Ma non è il solo: ci sono i *propylaia* citati da Filocoro (*FgrHist* 328 F105) e c'è la piccola porta a nord-est, che, anche per la vicinanza al tempio della dea, e per il fatto di essere ancora in funzione nel VII secolo a.C., l'A. indica come soluzione per fare scendere i Ciloniani verso il Pritaneo (ma si badi, verso il luogo dove T.L. Shear, jr., *Ἰσονόμους τ' Ἀθηνᾶς ἐποιεσάτην*: The Agora and the Democracy in The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy', in W.D. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear, Jr., H.A. Shapiro, F.J. Frost (a cura di), *Oxbow Monograph*, Oxford, 1994, pp. 225-248) ha ipotizzato si debba ubicare il Pritaneo, ciò che è tutto da dimostrare.

Un auspicio dell'A. merita un commento finale: quello che futuri scavi possano portare luce alla topografia di questa parte di Atene (e come si fa a non essere d'accordo): ma, avverte la Harris-Cline, attenti, l'altare è stato rimosso e non sperate di trovarlo!

La penetrante discussione a cui la Harris-Cline ha sottoposto la tradizione sulla vicenda ciloniana è per

molti versi istruttiva, mostrando tutte le potenzialità della storia topografica di Atene, con tutti i suoi ricchissimi risvolti: eppure tutto ciò è solo la conseguenza della scoperta di un'iscrizione, un evento capitale, come si vede, perché aver fissato un punto con precisione comporta l'obbligo di riaprire tutto il *dossier* di fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, che non è esagerato definire sterminato.

Questo è il punto: quando, all'interno di un dato sistema, di un castello costruito con vari pezzi tenuti insieme spesso per miracolo divino, arriva un salutare colpo di vento e tutto va in aria, poi bisogna raccogliere i frammenti, *senza esclusione alcuna*, e ricominciare.

Personalmente, credo che l'agora di Atene, da Teseo a Pisistrato, se così posso dire, si trovava ad est dell'Acropoli e gravitava su quell'asse importante che era la via dei Tripodi (argomento su cui spero di tornare): Tuciddide II,15 ci garantisce che la città più antica, quella precedente i suoi tempi, era costituita dall'Acropoli e dalla parte che sta a sud di essa. Nessuna obiezione di fronte a Tuciddide. Ma, va da sé che l'indicazione è forzatamente generica e mira, nella prospettiva 'archeologica' tucididea ad indicare i più importanti e, nello stesso tempo, i più antichi luoghi di culto (Acropoli e Valle dell'Ilisso). Ora, se osserviamo la pianta di Atene, a forma di ruota (Hdt. VII,140) e teniamo conto delle nostre conoscenze archeologiche, all'interno del sistema arcaico dobbiamo inserire testimonianze preziosissime che vengono dalle scoperte archeologiche alle pendici dell'Areopago, e non mi riferisco, perché sarebbe banale, alle tombe, ma a quei depositi votivi della seconda metà del VII secolo a.C., che la Burr aveva, a suo tempo, messo in relazione proprio con le *Semnai*. Non so se la Burr avesse ragione, ma i documenti da lei scavati e pubblicati 70 anni fa meriterebbero di essere ripresi (ciò che fa ora A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113-2001-1, pp. 257-320, che trova giustamente insostenibile la identificazione con il santuario delle *Semnai* del luogo, solo sulla base del noto *pinax* con la figura femminile dalle braccia levate: la D'Onofrio è invece attratta dalla possibilità di riconoscere nell'area un culto eroico, primo segnale di un uso pubblico che farebbe pensare ad una destinazione precoce dello spazio in funzione di agora, argomento su cui occorrerà tornare.)

Un altro problema archeologico riguarda lo scavo delle tombe nelle quali erano sepolti gli Alcmeonidi, perché, secondo Tuciddide, Cleomene (dunque non subito dopo lo svolgimento dei fatti, ma oltre un secolo dopo) agendo con l'aiuto di una fazione ateniese, recuperò le ossa dei morti e le fece portare fuori dall'Attica. La testimonianza tucididea non può essere ritenuta un'invenzione (nessuno dubita, per esempio, dell'operazione analoga compiuta a Delo, anche se qui si trattò di una purificazione in 'due tempi', la seconda delle quali totale, v. Hdt. I,64 e Thuc. I,8,1 e III, 104) per cui dobbiamo dedurre che il sepolcreto degli Alcmeonidi era riconoscibile. È improbabile che l'azione purificatrice riguardasse solo i diretti responsabili del 'misfatto' ciloniano: considerato il carattere ereditario dell'*agos*, si potrà immaginare che il trattamento sia stato riservato a tutte le tombe degli Alcmeonidi: ora, la notizia non è priva di importanza, proprio in rapporto alla 'riconoscibilità' del sepolcreto, che doveva essere ben noto (e probabilmente ancora usato dei membri di quel *genos*).

10) Come sa chiunque si occupi di urbanistica dell'età arcaica e classica, Agrigento è da annoverare, grazie all'impegno degli archeologi che vi hanno lavorato e vi lavorano per farla conoscere agli studiosi e per difenderne e preservare come merita lo straordinario patrimonio, tra le città greche meglio conosciute nel Mediterraneo. E quando si parla di conoscenza di una città antica non ci si riferisce solo, ovviamente, alla ben nota serie di architetture religiose ed agli spazi in cui esse sono comprese, ma alle mura, all'agora con i suoi edifici politici ai quartieri di abitazioni, alle necropoli, ai santuari suburbani; chi voglia oggi studiare la città greca, non attraverso un mosaico di testimonianze provenienti da diverse città ma tutte comprese nella medesima, troverà in Agrigento un caso quanto mai raro.

Con la pubblicazione del volume *Agrigento I. I Santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e porta V* (in due tomi, testo e tavole) Roma 2000, s'inaugura una collana intitolata "I santuari di Agrigento" che promette lo studio sistematico dei grandi e meritatamente celebri luoghi di culto della colonia geola.

Il primo volume si occupa dell'area sacra compresa tra la fronte occidentale del tempio di Zeus, il colossale *Olympieion*, e la porta che reca il numero

V nella sequenza delle porte urbane. Si tratta di una terrazza situata ad oriente della porta la cui definizione topografica viene molto chiaramente definita da E. De Miro, cui si deve la ricerca sul terreno, a partire dagli anni '60, e, nel libro, l'edizione dei monumenti, il riepilogo delle fasi, la storia del quartiere e la sua posizione nella storia generale della città ed un commento alle classi del materiale recuperato con lo scavo, mentre ai collaboratori V. Cali, D. Falcone, D. Gulli, S.C. Sturiale, C. Trombi e M.G. Vanaria è affidato il catalogo dei materiali stessi. Qui mi soffermo solo sugli aspetti topografici ed architettonici del lavoro. L'area parzialmente investigata dal Griffo e da Alzinger negli anni '50 è stata poi oggetto di una serie di campagne di scavi e di saggi puntuali fino al 1996; il De Miro ne restituisce la sequenza informandoci dei progressi della ricerca nelle varie fasi, producendo poi una chiara sintesi al termine dei lavori, dalla quale apprendiamo che la terrazza era stata interessata da presenze di età pre e protostorica, senza che questa ultima fase abbia una rilevanza o costituisca un antecedente significativo rispetto all'impianto greco arcaico che dunque si realizza in una zona vuota. I primi apprestamenti risalgono alla metà del VI secolo a.C., dunque una trentina d'anni dopo la fondazione della città, con l'impianto di un tempio arcaico di cui avanzano poche tracce, in massima parte tagli nella roccia, sì che è difficile dire se si tratti di un *hemiteles* o se sia stato smantellato in antico. Ora, rinviando alla diretta consultazione del libro la lettura di tutta la sequenza, facilitata, tra l'altro, dalla ricca documentazione grafica e fotografica, vorrei provare a presentare criticamente i problemi che emergono dall'esame delle testimonianze.

È, innanzitutto, di grande interesse verificare la messa in opera anche in questo settore della città di una serie di rigorose definizioni urbanistiche; nell'impianto delle mura che limitano la cresta della collina sud si apre la porta V che è attraversata dalla *plateia*; questa, dopo aver costeggiato il nostro santuario, piega ad est per correre rettilinea, costituendo, con i suoi oltre m 10 di larghezza, l'asse più meridionale dell'impianto.

Ad ovest della porta si trova il santuario delle divinità chtonie, celebre per le esplorazioni e l'edizione di P. Marconi (che deve essere aggiornata come più volte avverte il De Miro) e, ancora più ad ovest, l'area della *Kolymbetra*. Grazie allo scavo sappiamo che il santuario ad est della porta era compreso tra

le mura a sud, il peribolo che costeggiava la strada che veniva dalla porta e che si saldava alle mura ad ovest, la *plateia* a nord ed un muro di peribolo ad est, quello che sarà ricoperto dal braccio nord-sud del portico ad L. Immediatamente ad est di questo troviamo lo *stenopòs* n. 3, largo m 5, un'area larga m 35, un altro *stenopòs*, il n. 2, un'altra area larga m 35 e probabilmente un nuovo *stenopòs*, il n. 1, che limitava ad occidente il tempio di Zeus. Tutto l'impianto deve essere datato alla fine del VI secolo a.C.: anche qui, dunque, si ripropone ciò che vediamo ampiamente attestato altrove, il problema della cronologia dello schema urbano ed il suo rapporto con la data di fondazione della città, vale a dire quello scarto di due o tre generazioni tra il momento che le fonti tramandano essere quello in cui gli *apoikoi* fondano l'*apoikia* e la fase in cui si realizzano materialmente gli apprestamenti architettonici che consentono di seguire archeologicamente lo sviluppo urbano. Naturalmente, a mio avviso, la cronologia archeologica dell'impianto, è un *terminus ante quem* rispetto al momento in cui l'impianto stesso è stato concepito. Per quanto ovvia, l'annotazione non mi sembra secondaria, perché, quando si parla di definizione delle aree urbane (spazi sacri, pubblici e privati) il concetto deve essere ben presente; tanto più se, nel nostro santuario, da un lato abbiamo un tempio della metà del VI secolo a.C. e dall'altro due e forse tre strade che scandiscono lo spazio ad est, perpendicolari alla *plateia* est-ovest a nord. Ora, l'esplorazione permette di stabilire che l'area destinata al santuario ad est di Porta V fu definita sin dal VI secolo e non conobbe modifiche fino all'abbandono, consentendo, nel contempo, di seguire le grandi fasi di sviluppo e le trasformazioni che essa conobbe, in perfetta sintonia con la storia della città.

Entro il *temenos*, dopo il tempio arcaico fu costruito un *thesauròs* tripartito, orientato da nord a sud e, sul margine nord della terrazza, una *lesche* sistemata con il lato lungo parallelo alla *plateia* dalla quale si accedeva direttamente nell'edificio; in una fase successiva il *thesauròs* fu parzialmente modificato con l'aggiunta di un vano sul lato est e di un recinto con nicchie e pilastri sul lato nord, mentre tutta l'area tra il tempio e la *lesche* fu pavimentata con lastroni. Il santuario, come gran parte della città, subì gli effetti della distruzione cartaginese, ma, con la ripresa nel III secolo a.C., tornò ad essere utilizzato nel rispetto della sua definizione areale che non mutò, mentre diverso fu l'assetto architettonico (il tempio distrutto, l'area

ripavimentata con lastroni di arenaria, i limiti est e nord materializzati con l'edificio ad L che non era un portico e che fungeva da *katagoghion-hestiatorion* come giustamente afferma De Miro, funzione che doveva avere anche la *lesche* che scomparve perché fu obliterata dalla parte più occidentale del braccio nord dell'edificio ad L; la sequenza assomiglia in modo impressionante a quella dello Heraion del Sele dove una *lesche* arcaica, che era sicuramente un *hestiatorion* fu ricoperta da uno dei bracci di un portico a squadra). Interessante e piuttosto problematica è anche la lettura che ci viene proposta della sequenza funzionale e cronologica delle fasi di occupazione dell'area ad est del santuario, comprese tra questo ed il tempio di Zeus. È opinione dell'editore che essa fosse di pertinenza del santuario di Zeus fino al momento in cui fu oggetto di urbanizzazione regolare con blocchi di case divise da *ambitus* sia paralleli che trasversali rispetto alla *plateia* ed agli *stenopoi*. Mi limito qui a porre delle domande piuttosto che esprimere opinioni, con le perplessità di chi legge uno scavo attraverso una pubblicazione. Proprio la cronologia tardo-arcaica degli *stenopoi* crea qualche difficoltà a ritenere che l'area fosse inclusa nel santuario di Zeus, dal momento che essa sembra scandita da strade che dividono due blocchi di abitazione, a loro volta ben distinti da due santuari. Va da sé che se si accetta di attribuire la pertinenza dell'area al santuario olimpico, ne consegue una lettura delle testimonianze più antiche come documenti di santuari; ora, mentre restano *sub iudice* quelle relative alla prima metà del V secolo a.C. (che l'editore interpreta come resti di portici e sacelli), sembra chiaro che dalla seconda metà dello stesso secolo i monumenti messi in luce siano sicuramente riferibili ad abitazioni private; di fronte alla ovvia conseguenza di dover presupporre nella seconda metà del secolo V a.C. un'occupazione con case private di un terreno di proprietà di un santuario, mi chiedo, tenuto conto della datazione tardo arcaica delle strade, se anche i documenti della prima metà non si debbano interpretare come avanzi di case, disposte in modo da avere ampi spazi vuoti tra una e l'altra, fornendo così gli elementi per la storia della formazione di due isolati urbani dall'età tardo arcaica in poi, con la ben nota cesura della distruzione cartaginese.

Non mi soffermo sulle caratterizzazioni cultuali del complesso, ma, se la destinazione tesmoforica sembra incontestabile, credo meriti discussione la proposta che E. De Miro fa di una lettura orizzonta-

le dei tre complessi demetriaci affiancati in sintonia con le fasi della festa; si tratta di una interpretazione degna di considerazione, anche se, a mio modo di vedere, non va dimenticata la dimensione sociale e politica dei santuari, il loro radicamento nelle diverse componenti di una città arcaica e classica della Sicilia antica, attraversata da costanti tensioni tra le sue parti sociali, il rapporto dialettico tra i tre santuari, quello di S. Nicola e quello sulle pendici orientali dell'acropoli, la Rupe Atenea.

* 11) In una nota breve, ma densa, M. Melfi ('Alcune osservazioni sul cosiddetto Tempio di Ares a Monte Casale-Kasmenai', in *Geo-Archeologia*, 2000, 2, pp. 39-48) presenta alcune riflessioni che fanno seguito alla rilettura di contesti archeologici di straordinaria importanza, della cui rilevanza l'A. sembra rendersi conto solo fino ad un certo punto. Scopo di questa nota è appunto richiamare l'attenzione sugli orizzonti culturali e storici che non devono esser persi di vista dagli archeologi, specialmente quelli più giovani ed intelligenti, come la Melfi, che aspirino a trascendere il ruolo di classificatori di oggetti, con il connesso auspicio di evitare le trappole delle storielle da Far West di cui è farcita l'archeologia della 'penetrazione' greca. Dopo aver prodotto una scheda sintetica delle vicende riguardanti il tempio cd. di Ares a Casmene, l'A. si sofferma sul deposito votivo, che è relativo alla I fase dell'edificio sacro (dunque, fine del VII secolo a.C.): si tratta di oggetti riferibili al mondo della guerra. Ora, avendone intrapreso la classificazione in vista della loro edizione sistematica, che auspichiamo a breve, la Melfi osserva come "le punte di lancia facenti parte della stipe votiva del tempio si inseriscono, per la maggior parte, all'interno di una tipologia attestata quasi esclusivamente in area indigena". Che smacco per i cultori della 'penetrazione'! L'A. fa seguire una breve (e preliminare, certo, ma puntuale) rassegna 'filologica' che ci assicura circa la esattezza della sua interpretazione, con una giustissima annotazione: "i dati...ci consentono un'altra linea di ricerca, al di là dell'ormai obsoleta dialettica tra vincitori e vinti" - ciò che dovrebbe indurci a precisare l'attribuzione del tempio, tenuto conto anche della statua di figura femminile in trono trovata a Monte Casale, che la Melfi ritiene, giustamente, identificabile con una statua di culto.

Conclusioni. Partendo dalla inamovibilità del

concetto di '*colonie de combat*' di Casmene (e di Akrai) e constatando che le armi deposte nella stipe sono di fattura indigena, l'A. chiude così: «la sub-colonia, da sempre [*e per sempre?*] interpretata come avamposto militare dei siracusani contro la resistenza dei gruppi siculi dell'altipiano ibleo, può cominciare ad assumere un ruolo più sfumato, di mediazione (*sic!*) con le popolazioni locali. Ciò non toglie nulla alla sua funzione militare, ...ma la arricchisce di una dimensione più vasta». E quale sarebbe questa dimensione più vasta, chiediamo noi? La risposta sta nelle tre conclusive righe seguenti ed è, naturalmente, sempre cercata nell'ambito della politica militare, perché i Siracusani non tenevano a bada solo i Siculi, ma anche i Geloi ed i loro propositi espansionistici! Tutto qui. Peccato (ma si può rimediare), perché la Melfi ha scoperto un'altra pietra miliare della storia della frontiera in Occidente, che si fa beffe, ed ormai da tempo, degli assalti alle diligenze che piacciono tanto a chi gioca agli indiani, anche se non ne ha più l'età.

12) Qualche anno fa ['Nomi di strade nelle città greche' in M. Castoldi (a cura di), *Koinà. Miscelanea di studi in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 223-229] prendendo spunto da alcune testimonianze epigrafiche e letterarie, mi sono occupato del problema onomastico riguardante le strade urbane delle città greche. In quella sede avevo affermato, erroneamente, che non vi erano testimonianze antiche relative all'uso di chiamare 'via delle Panatenee' la grande strada che, provenendo dal Dipylon, saliva all'Acropoli di Atene, quasi sempre indicata semplicemente come *dromos* (nome, che doveva condividere anche con altre strade o luoghi di Atene). In realtà, la strada è denominata 'via delle Panatenee' in un'iscrizione del IV secolo a.C., murata nell'analemma nord dei Propilei, di cui fa fugace menzione il Travlos (*Bildlexicon zur Topographie des Antiken Athen*, Tübingen 1971, p. 422) ritenendola pertinente al momento in cui fu realizzata la nuova scala monumentale che permetteva di superare il dislivello tra la strada e l'accesso all'Acropoli. Nuova documentazione archeologica (con riflessioni importanti) sulla viabilità antica di Atene aggiunge ora M. Korres, *Αρχαίος οικιστικός Χώρος. Αξία ορατών μαρτυριών*, cui sono profondamente grato per avermi permesso la lettura del manoscritto di una sua conferenza (in corso di stampa) con numerosi spunti, come al solito ric-

chi di grande intelligenza, sui quali mi propongo di ritornare in futuro, specialmente in merito alla possibilità di tracciare, attraverso i sistemi viari, un primo schematico schizzo dello sviluppo urbano di Atene.

Al centro della mia attenzione, in quell'articolo, era invece, dopo le recenti esperienze sibarite, il problema della pianta di Thurii, con la connessa onomastica stradale, attestata nel ben noto passo di Diodoro Siculo XII, 10,7. Le conclusioni a cui sono giunto, nel tentativo di accordare il testo (di derivazione eforea) con la realtà monumentale, presuppongono che la denominazione della strade dipendesse dalla contiguità tra la via ed il santuario della divinità eponima della via stessa, anche, ma non solo, sulla base di quello straordinario documento che è la Stele del Porto di Thasos. Proseguendo su questa linea interpretativa, ho potuto, con saggi mirati, riconoscere il tracciato della *plateia* nord-sud più vicina alla costa, quella da me ipotizzata come la più orientale delle *plateiai* nord-sud e, perciò, anche per la sua vicinanza al mare, quella alla quale meglio sembrerebbe adattarsi il nome di *odòs Herakleia*, che Diodoro attesta (con l'illuminante confronto proposto dalla Tavola di Eraclea, nel testo riguardante i terreni del Santuario di *Athena Poliàs*, dove è menzionata una *odòs Herakleia*, appunto, tra la città e la costa).

A Thurii la nostra *plateia* (intercettata per ora all'incrocio con la est-ovest, v. E. Greco, S. Luppino et Alii, 'Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae', in *AIONArchStAnt* n. s. 6, 1999, pp. 143-152) nel suo sviluppo meridionale passa a solo m 50 circa da quel complesso che P. Guzzo ha scavato a 'Casa Bianca', interpretandolo come *Macellum* (v. P.G. Guzzo, in 'Atti Taranto XV', 1975, Napoli 1976, pp. 622-623; id., 'Epigrafi latine della provincia di Cosenza', in *Epigraphica*, XXXVIII, 1976, pp. 133-35, n. 4, fig. 3) mentre M. Torelli ('Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.', in *Tecnologia economica e società nel mondo romano, Atti del Convegno Como 1979, Como 1980*, pp. 146-47) lo identifica ipoteticamente con un *horreum*, che comunque viene a confermare l'impressione che al complesso vadano assegnate funzioni di tipo utilitaristico.

La mia ipotesi, basata principalmente su queste riflessioni topografiche, è che si tratti del santuario di Eracle; considerato il carattere del culto, questa ipotesi sarebbe una specificazione ulteriore delle

identificazioni proposte, dato il carattere 'emporico' del santuario e la molto probabile connessione con il commercio del bestiame. Il monumento non è stato scavato completamente, mentre la parte riportata alla luce attende ancora una edizione dettagliata.

Un *propylon* a colonne, nel quale è stato rinvenuto il *labrum* marmoreo con i nomi iscritti sul bordo dei due quattroviri (v., da ultimo, M. Paoletti, 'Copia e il suo territorio in età romana: problemi di storia urbana in Sibari e la Sibaritide', in 'Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1992', Napoli 1994, pp. 405-408, figg. 12-14) immetteva in un cortile in gran parte occupato, per quanto si possa giudicare dalla parte finora messa in luce, dalla base di una struttura in cementizio spogliata completamente del suo rivestimento. La muratura esterna, alla quale si appoggia il *propylon*, è in opera quadrata di blocchi probabilmente in parte reimpiegati.

Pochi metri ad est del *propylon*, si coglie la inserzione di una fase edilizia in *reticulatum*, evidente intervento successivo mirato a realizzare un notevole ampliamento dell'area. In corrispondenza del punto in cui comincia l'ampliamento, all'interno, sono conservate le tracce di un passaggio chiuso con una porta, che dal 'nucleo' più antico immette in quello 'nuovo'; quest'ultimo consta essenzialmente di un grande cortile circondato da *oikoi* che deve essere ancora scavato, per la maggior parte.

Mi chiedo ora, se, alla luce delle considerazioni toponomastiche sopra ricordate, mentre è auspicabile a breve il completamento dello scavo di questo straordinario complesso, non si possa avanzare l'ipotesi che si tratti di un santuario di Eracle, considerando il grande cortile, realizzato verso la metà del I secolo a.C. in buon *opus reticulatum*, lo spazio per la concentrazione delle mandrie, in sintonia con le funzioni di Eracle e delle vocazioni della Thuriade, specialmente in età tardo-repubblicana. (Importanti spunti ed una messa a fuoco sul ruolo di Ercole in rapporto alla transumanza in E. Gabba, M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, id. *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988; J. Bonetto, 'Ercole e le vie della transumanza: il santuario di Tivoli', in *Ostraka* VIII, 2, 1999, pp. 291-307).

Se le considerazioni fin qui avanzate dovessero

trovare conferma nella ricerca futura, va da sé che il *propylon* che noi conosciamo dagli scavi degli anni '70, situato sul bordo della platea est-ovest, non doveva essere il solo accesso al santuario; un altro passaggio deve essere ipotizzato sul lato ovest del complesso, in diretto collegamento con la *plateia* che identifico con la *Heracleia*, che è appunto una strada con andamento nord-sud.

13) In un articolo, garbato ed intelligente, A. Fortunato ('Contributo sulle Tavole di Eraclea: gli *ἐποίκια* nei terreni di Dioniso', in *Studi di Antichità* 10, 1997, pp. 303-312) affronta il problema degli edifici rurali che l'enfiteuta è tenuto a costruire nel lotto di terra che gli viene assegnato nella *chora* di Dionysos ad Eraclea. Essendomi occupato altrove (da ultimo in 'Abitare in campagna', in 'Atti del XLI Conv. Intern. di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000', ivi 2001, pp. 191 ss.) ed avendo l'A. espresso, con buoni argomenti, opinioni diverse e riserve su alcune mie proposte, vorrei qui brevemente replicare, entrando subito nella materia del contendere (per gli antefatti si veda la bibliografia nell'articolo della Fortunato e nella mia comunicazione a Taranto appena citata). Si tratta essenzialmente di assegnare un significato preciso ad alcuni termini utilizzati nel testo della *syntheka*: l'enfiteuta deve costruire un' "*oikia*: *boon* (stalla) *mychos* (tradizionalmente tradotto, in modo giudicato, *giustamente*, frettoloso dalla Fortunato, con 'granaio') *achyrios* (pagliaio)". La stalla dovrà essere 22 piedi lunga e 15 piedi larga, il pagliaio non meno di 18x15 piedi, il *mychos* 15x15. In primo luogo, bisogna stabilire se la summenzionata *oikia* sia distinta dagli altri edifici o se si identifichi con il complesso di questi ultimi. Non è questione di poco conto, perché riguarda tutta la complessa problematica delle strutture rurali, delle forme di occupazione dello spazio agrario, su cui non è consentito procedere per generalizzazioni, come fa R. Osborne, che è stato, perciò, già duramente criticato da M. Brunet. La Fortunato, sceglie, motivatamente, la soluzione ventilata da Osborne: non si abita in campagna, ci sono solo edifici 'utilitari', dunque, nel testo eracleota *oikia* equivale al complesso: stalla, pagliaio, *mychos*. Plausibile, senza dubbio. A me, tuttavia, viene qualche sospetto, considerando che, poche righe dopo (l.146), riferendosi allo stesso complesso, il testo rechi la parola *epoikia* (neutro plurale) come a dire che si tratta degli annessi alla

oikia. Quando, poi, alla l.147 leggiamo che l'enfiteuta può raccogliere per la *oikia* la legna secca, la Fortunato è costretta, per coerenza, a dover ammettere che qui la tavola fa riferimento alla *oikia* privata dell'enfiteuta, che, ovviamente starà in città, perché in campagna non si abita, ma si va solo per i lavori stagionali (premessa che finisce con l'essere un po' troppo condizionante di una linea interpretativa, per altro rigorosa). Certo, per parte mia, non sono in grado di spiegare perché la mancata costruzione della casa (*oikia*) non sia compresa tra le multe da pagare, per fortuna non è tutto 'immediatamente' spiegabile, ma non si può tranquillamente passare sopra la opposizione che il testo introduce tra *oikia* ed *epoikia*. Dietro la quale ritorna il problema del rapporto città e campagna, con la possibilità che, anche nella eventualità di un uso del suolo solo in rapporto a ritmi stagionali, comunque il fondo sia dotato di una pur minima struttura abitativa (per un servo, per esempio, e per il conduttore, quando si reca in campagna, come l'Eufileto di Lisia, che è il piccolo proprietario al quale possiamo guardare come punto di riferimento più coerente con il nostro quadro che non ai ricchi signori che fittano terre sacre e non hanno bisogno di case, come a Delo, modello cui guarda con preferenza la Fortunato, sulla scia, fuorviante, di Osborne). Del resto, tutto l'insieme delle Tavole sembra chiaramente inquadrarsi entro provvedimenti intesi a permettere di sfruttare un lotto di terra non a chi già ne possiede tanta (quelli sono i proprietari che si erano abusivamente impossessati della terra del dio) ma ad un piccolo ceto contadino.

Altra materia di discussione scaturisce dal significato del termine *mychos*.

Ha ragione, come ho già detto, la Fortunato a ritenere non corretta la traduzione con 'granaio'; questa è, infatti, non una resa letterale, ma una 'interpretazione': la traduzione letterale rimanda al significato, di 'recesso', 'sgabuzzino', che, secondo l'A., bisogna ritenere. Ne consegue che, a suo avviso, l'enfiteuta deve costruire un 'magazzino per gli attrezzi agricoli'; dal momento che anche questa è una interpretazione, a fronte della 'genericità' del termine, ci sarebbe da chiedersi, quale sia l'attrezzatura specialistica (per coltivare orzo, per le viti, per piantare ulivi o potare alberi da frutta o per pulire i fossati) che non possa trovare posto nella stalla o nel pagliaio. L'esame filologico, che la Fortunato ha dedicato a *mychos*, recesso, contie-

ne spunti interessanti che, a mio modo di vedere (ma solo per portare acqua al mio mulino, senza pretesa di esclusività) andrebbero valorizzati: per esempio quando troviamo *mychos* impiegato per indicare la parte più interna della casa riservata alla donna (Fortunato, p. 308) che era il significato, ovviamente metaforico, da me prescelto, proprio in rapporto alla figura femminile quale guardiana del tesoro (=granaio) della casa.

L'A. trova illogico il significato di granaio (non c'era bisogno di un tale edificio) anche perché l'enfiteuta deve portare il raccolto al granaio pubblico (evidentemente in tempo reale!) e poi perché avrebbe corso il rischio di lasciare il raccolto incustodito, dal momento che la sera tornava a casa, discorso circolare, perché è lei che ha scelto di far ritornare a casa il contadino, negandogli la residenza in campagna. Per parte mia, non ho intenzione di difendere a tutti i costi le mie posizioni, non facendo fatica a riconoscere che, nella mia ricostruzione, sono stato 'archeologicamente' condizionato da tipologie agrarie ampiamente attestate in tutto il Mediterraneo (fattoria a torre) ma (salvo il caso della Masseria del Concio, che pure è una mia interpretazione, e quindi suscettibile di tutte le critiche) non nella *chora* di Eraclea dove andrebbe condotta una seria ricerca (vista tanta premessa). Questa è già una implicazione, per rispondere alla Fortunato, è il punto di vista archeologico del problema, con cui deve fare i conti il filologo-storico, così come l'archeologo deve tenersi al rigore del discorso storico, entrambi dialetticamente, e non in una sola direzione, come ella sembra suggerire alla fine del suo utile lavoro. (ex. gr.: il divieto, assai ricorrente nei terreni sacri, di seppellire è anche una importante spia per ribadire la residenza 'non stabile' in campagna *vs* quella presupposta proprio dalle scoperte archeologiche che segnalano fattorie principalmente grazie alla presenza delle relative tombe).

14) Grazie all'iniziativa del Soprintendente G. Voza, abbiamo oggi la possibilità di leggere, seppure in forma preliminare, i risultati degli scavi condotti negli anni '90 nella piazza del Duomo di Siracusa, per effetto dei quali possiamo aggiungere un altro tassello importantissimo nel mosaico non solo delle conoscenze di una delle più grandi ed importanti città greche del mondo antico, ma in quello più generale riguardante la nascita e lo sviluppo di una *polis* coloniale. (G. Voza (a cura di), *Siracusa* 1999.

Lo scavo archeologico di Piazza Duomo, Palermo-Siracusa 1999).

Molto opportunamente il Voza rende omaggio a Paolo Orsi, che aveva condotto le ben note e fortunate campagne di scavo a via della Minerva ('Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917' in *MonAnt* 25, 1919, pp. 23-762) ma aveva saggiato solo marginalmente la piazza: eppure ne aveva avvertito quelle potenzialità archeologiche che Voza ha potuto pienamente verificare e valorizzare 80 anni dopo, ancora una volta trovando conferma nel formidabile intuito del grande Roveretano. È straordinario apprendere che la potenza dello strato archeologico non supera il mezzo metro di spessore, sotto il piano della piazza, dove, ciò nonostante, uno scavo attento e meticoloso ha potuto accertare frequentazioni dal neolitico fino ad età medioevale.

Di straordinaria importanza è la scoperta di una strada arcaica che corre in direzione nord-sud (una specie di spina dorsale del sistema urbanistico di Ortygia sin dalle origini) e di un sacello arcaico (fine VIII-VII secolo a.C.) alla cui attività culturale è da riconnettere la bellissima *oinochoe* protocorinzia con Artemide-potnia *theron* (studiata da Paola Pelagatti alle pp. 29-35) poi incluso (come si vede ad Himera, per es.) dentro un analogo edificio rettangolare di culto, costruito in epoca successiva (VI secolo a.C.) e rimasto a lungo in uso a contrassegnare la funzione culturale di quella parte, centrale nella piazza barocca, ma, come giustamente fa notare il Voza, occidentale rispetto ad un vasto ed unico spazio che sarà chiuso, ad est del sacello arcaico, dalla mole del tempio ionico sotto palazzo Vermexio e dell'*Athenaion* dinomenide, poi trasformato in chiesa.

Le conclusioni del Voza, a questo riguardo, sono molto attraenti e meritano attenzione, specialmente di fronte alla spettacolare analogia, puntualmente proposta dall'A., con l'organizzazione spaziale dell'agora di Megara Hyblaea.

Voza ipotizza che, in origine, la strada arcaica continuasse verso nord, separando l'area del sacello arcaico da quella nella quale si trovavano gli edifici arcaici scavati da Orsi e dove verranno costruiti i due grandi templi tra la fine del VI ed il 480 a.C. Dunque, si tratta di due spazi contigui, in origine, separati da una strada, che saranno unificati solo in seguito, quando il punto in cui la strada, venendo da sud, si immette nello spazio occupato di grandi templi, sarà anche segnato da due piloni (una specie

di *propylon* monumentale, secondo lo scavatore).

Ma veniamo alle due questioni che, tra le tante, vorrei qui brevemente riprendere e discutere. La prima riguarda la ipotizzata continuità culturale, vale a dire che, a giudizio dello scavatore, nella parte centrale di Ortygia, si svolgevano pratiche rituali, già in epoca preistorica. Qui, a parte la documentazione archeologica (prevalentemente resti di pasti e qualche frammento di vaso deposti entro cavità scavate nella roccia) interpretata in tal senso, interessa attirare l'attenzione, ancora una volta, sul problema delle preesistenze indigene che, secondo il Voza, non vengono cancellate brutalmente, ma coesistono con i più antichi livelli di vita dei coloni siracusani. Sono i materiali raccolti che il Voza chiama a testimoni per rendere "conto di questa situazione", ma, deve esser chiaro, si tratta di una interpretazione, rispettabile quanto si vuole, ma pur sempre inquadrabile in una ermeneutica archeologica che si pone su un piano di forte autonomia, rispetto, per es., alla arcinota tradizione letteraria, che è di tutt'altro avviso (v. Tuciddide VI, 3, 2).

Il problema è di importanza vitale per comprendere le dinamiche storiche dei primi tempi della colonizzazione; rispetto a qualche decennio fa, certo, abbiamo superato uno scetticismo preconetto, direi quasi ideologico, circa la possibilità di restituire situazioni di "coesistenza" (così fortemente e giustamente reclamate dalla nostra contemporaneità) e non si è mancato di rimarcarli, quando si sono presentati (v. ex. gr. E. Greco, 'Problemi della frontiera nel mondo coloniale in Confini e Frontiere nella Grecità d'Occidente', in 'Atti Taranto XXXVII, 1997', Napoli 1999, pp. 268 ss., cui vanno ora ad aggiungersi le importanti scoperte di ceramica indigena di pieno VI secolo a.C. a Metaponto, rinvenuta negli scavi diretti da A. De Siena e presentate al XXXVIII Convegno di Taranto da M.L. Nava, in 'Atti Taranto 1998', Napoli 2000, p. 700 ed il commento di E. Greco, *ibidem*, p. 803). È merito del Voza averne segnalato (e non per la prima volta) un'altra probabile ricorrenza, anche se, forse, bisognerà attendere, prudentemente, che la ricerca archeologica a Siracusa ci ponga di fronte

a qualche contesto meglio conservato e con una situazione stratigrafica meno difficile di quella di Piazza Duomo (comunque epicentro della borgata sicula, come già diceva P. Orsi).

L'altro aspetto meritevole della più grande attenzione è quello relativo alla storia dello spazio dall'età arcaica in poi e la forte attrazione esercitata dall'esempio di Megara Hyblaea; in effetti, a giudicare dalle apparenze, non si può dare torto alla lettura del Voza, ma bisogna trarne le conclusioni, perché egli sta comparando uno spazio sacro e la sua organizzazione con un altro che, a detta degli editori, era l'agora. Ora, se è all'agora che Voza pensa, quando compara la situazione di piazza del Duomo con quella megarese, possiamo dire che la analogia si gioca su un piano che ha bisogno di essere ulteriormente specificato. Infatti, se si tiene conto della storia successiva (la erezione dei grandi templi) e della destinazione prettamente culturale di quello spazio, verrebbe di concludere che esso, pur con la divisione provocata dalla strada nell'epoca più antica, era percepito come un gigantesco *temenos*. Tutto ciò non è affatto in contrasto con l'idea della piazza, ma riportandone il concetto all'uso che ne fa una comunità dei secoli VIII e VII a.C., non nella prospettiva della definizione degli spazi ai quali siamo più abituati, quando osserviamo città o assetti di epoca più recente. Insomma, a mio avviso, il Voza ha ben visto le funzioni di piazza del Duomo a Siracusa tra VIII e VI secolo a.C., finendo, nel proporre l'analogia con Megara, col dare ragione all'ipotesi di F. de Polignac ('L'installation des dieux et la genèse des cités en Grèce d'Occident, une question résolue? Retour à Megara Hyblaea', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale, Actes de la rencontre en hommage à Georges Vallet*, Rome 1999, pp. 209-229) la cui idea della compresenza di più spazi liberi attorno a strutture sacrali sembra descrivere bene la organizzazione di una *polis* dell'alto arcaismo, prima della fissazione di uno spazio alla scala di tutta la comunità integrata (che a Siracusa, a quanto pare, sarà quello dell'agora di Acradina).

Emanuele Greco

M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*. Sutton Publishing Limited. Phoenix Mill 1999 (pp. 250; ill. 60)

18 Aprile 2001. A vent'anni dalla pubblicazione di *The Archaeology of Death*¹ (Chapman, Kinnes e Randsborg 1981), primo importante volume dedicato agli studi sull'archeologia della morte, la Society for American Archaeology organizza a New Orleans un simposio sullo stesso tema invitando a partecipare gli studiosi che nell'ultimo ventennio hanno segnato questi particolari studi. A chiudere l'incontro è chiamato Mike Parker Pearson che con estrema chiarezza afferma: "Nonostante io abbia dato ad un libro un titolo identico a quello trattato in questo simposio non credo oggi si possa più discutere su una 'archeologia della morte', bensì si deve riflettere sui diversi aspetti sociali, simbolici, e culturali che la morte ha avuto sulle antiche comunità dei vivi" (cfr. Capitolo I, *Learning from the Dead*: 1-20). L'assunto di Parker Pearson viene accolto dalla platea come un segnale di apertura e di un acclarato cambiamento nelle modalità di analisi dei contesti funerari delle società antiche. Queste metodologie di ricerca sono ancor meglio chiarificate nel libro, *The Archaeology of Death and Burial*, che lo stesso Parker Pearson ha scritto alcuni anni or sono a chiosa di una serie di stimolanti studi fatti, sin dai primi anni '80, dallo stesso autore su svariati aspetti della ritualità funeraria di società archeologiche (età del Bronzo e del Ferro in Gran Bretagna) ed etnografiche (il sud del Madagascar) (cfr. *Bibliography*: 234).

Parker Pearson è da considerare una delle figure principali della Scuola "Post-processual", nata e cresciuta in ambienti accademici britannici durante il corso di questi ultimi vent'anni. Nello stesso tempo egli è stato però abile a lasciare da parte i bizantinismi teorici, con alcune spinte di carattere relativistico, del "postmodernismo" archeologico che hanno invece colpito numerosi autori della medesima scuola di pensiero. Parker Pearson è riuscito a coniugare la pratica dei dati archeologici ed etnografici con l'interpretazione teorica delle valenze simboliche ad essi connesse.

L'osservazione analitica dei ritrovamenti funerari da parte dell'archeologo in questo modo non è più esclusivamente legata ad un rapporto statico tra il dato quantitativo degli oggetti, ad esempio i corredi funerari, messi in luce all'interno della singola tomba o di un intero cimitero e la loro funzione socio-eco-

nomica, in una visione ricostruttiva della struttura sociale delle comunità antiche.

Questo processo interpretativo deve invece utilizzare una dialettica dinamica in cui la cultura materiale (corredo funerario, struttura architettonica delle tombe, trattamento e deposizione del corpo del defunto, distribuzione intra ed extra insediamentale delle tombe e dei cimiteri, ed altro) ha una funzione indicativa dei possibili simbolismi utilizzati dalla comunità dei vivi nella costruzione ideologica della performance del *rite de passage*.

Il secondo capitolo *From now to then: Ethnoarchaeology and Analogy* (pp. 21-44), chiarisce in maniera esaustiva queste due correnti di pensiero: neopositivista, la prima; interpretativa e simbolica, la seconda. In particolare l'autore fornisce un'attenta e costruttiva critica di alcuni capisaldi dell'approccio analitico della cosiddetta scuola della "New Archaeology" creata da Binford agli inizi degli anni '60². Come ad esempio nel caso del ruolo sociale del defunto (*social persona*), che era stato largamente enfatizzato da Binford e da alcuni suoi allievi³ in quanto diretta funzione tra la quantità di energie utilizzate nella sua deposizione (corredo funerario, struttura architettonica e distinzione sessuale) e l'importanza che lo stesso individuo aveva assunto durante il corso della propria vita. Un concetto che viene superato brillantemente da Parker Pearson attraverso l'utilizzo della *social practice* in cui il ruolo sociale del defunto è "the results of many different forces acting upon the mourners and on the deceased" (p. 33).

Nel medesimo capitolo l'autore individua nell'attuazione di una "etno-archeologia delle analogie", ad esempio tra le strutture culturali (religiose e/o laiche) osservabili tra le comunità etnograficamente note e i simbolismi associabili alle evidenze della cultura materiale antica, una possibilità per interpretare con maggior coerenza le trasformazioni ideologiche delle strategie di potere e la loro attuazione nella gestione delle egemonie sociali (*domination/resistance*) in ambedue i contesti presi in considerazione (pp. 33-44).

Il tema della funzione sociale della ritualità funeraria e del suo ruolo nell'organizzazione gerarchica della comunità dei vivi percorre quasi in toto anche il Capitolo 4, *Status, Rank and Power* (pp. 72-84), in cui mi sembra di particolare interesse il breve paragrafo dedicato a *Gifts or Possessions* (pp. 85-86). Parker Pearson infatti osserva con estrema acutezza come il corredo funerario "should be seen not simply as personal trappings, whether or not polluted by association with the

¹ R. Chapman, I. Kinnes e K. Randsborg, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981.

² L.R. Binford 1962, 'Archaeology as Anthropology', in *American Antiquity* 28, 1962, pp. 217-225.

³ A.A. Saxe, *Social Dimensions of Mortuary Practices*, Ph.D. Thesis. University of Michigan 1970.

corpse, but as items bound up in gift exchanges with the dead, as in the case of personal equipment definitely never used but apparently made specifically for the deceased" (p. 85), applicando, in ambiti archeologici, modelli interpretativi sul valore sociale della reciprocità dello scambio dei doni tra singoli individui e/o intere comunità adottati in precedenza sia dall'antropologo francese Marcel Mauss che dalla britannica Mary Douglas⁴.

Nello stesso tempo l'autore dedica ampio spazio all'importante questione della separazione dei generi e di come questa dicotomia debba essere osservata non solo come aspetto della evidente diversità naturale e biologica, ma principalmente come una parte fondante della struttura culturale e, conseguentemente, ideologica delle società analizzate, in cui questa distinzione viene sfruttata in funzione della creazione di identità sociali (come ad esempio genere, età, parentela, casta, etnia religiosa e secolare) facilmente controllabili da chi è in grado di egemonizzare la gestione del potere (Capitolo 5, *Gender and Kinship*: 95-123).

In questa visione interpretativa della ritualità funeraria, non poteva mancare il corpo del defunto osservato sia nella sua funzione di collante della cultura materiale nel processo iniziale della *performance* del rito stesso da parte della società dei vivi (trattamento, inglobamento-cannibalismo, sacrificio; Capitolo 3, *Reading the Body*: 45-71) sia nei suoi attributi simbolici legati alle diverse forme di credo (mito, magia, culto, religione) che gli essere umani necessariamente attribuiscono alle fasi *post-mortem* (Capitolo 6, *Placing the Dead*: 124-142). Per un archeologo diventa di importanza primaria comprendere le modalità in cui le comunità antiche hanno gestito i corpi dei defunti, con una particolare attenzione riservata al peso ideologico assegnato alle distinzioni spaziali dei luoghi in cui questi venivano deposti (ad esempio segregazione o integrazione del morto in rapporto con l'insediamento) e quanto questa separazione fisica stia a simboleggiare più complesse differenziazioni sociali, economiche e/o culturali-ideologiche.

La memoria degli individui, l'esperienza umana e la gestione politica della morte giocano così un ruolo di fondamentale importanza nel controllo del rituale funerario, prima, e successivamente nella costruzione del legame ancestrale tra il mondo dei vivi e quello dei defunti. Il concetto di aldilà, di altro-mondo, di sotterraneo, segna in maniera concreta anche il paesaggio del "mondo reale", quello in cui si vive la quotidianità. Questo avviene ad esempio attraverso

la costruzione di strutture funerarie monumentali che segnano pesantemente il territorio "as landmarks in the world and in the mind" (p. 157). Allo stesso modo, la ricerca dell'immortalità imprime nella mente degli individui un percorso morale e culturale che porta necessariamente alla creazione di riti, miti e monumenti funerari di fondazione in cui la figura del defunto diverrà una pietra miliare per le generazioni del presente e per stabilire una logica continuità con quelle che verranno (Capitolo 9, *Epilogue: Death and Memory*: 193-197). Il libro di Parker Pearson, che si chiude con una preziosa appendice sulle tecniche di registrazione e trattamento dei resti ossei (pp. 198-204), è un testo che tratta in modo esaustivo tutte le tematiche riguardanti l'analisi e l'interpretazione dei resti funerari antichi e il loro rapporto con realtà etnograficamente note. In alcuni casi si ha però la sensazione che questo tentativo di analisi di contesti geograficamente e cronologicamente distanti fra loro trasformi alcune argomentazioni in una sorta di normalizzazione del dato archeologico, rendendo il volume, nella sua globalità, più un compendio didattico che un trattato scientifico. Ma forse è proprio di questo genere di studi che l'archeologia ha bisogno. Testi che affrontino argomenti molto ampi in cui l'aspetto principale è legato più al metodo di ricerca che al dato archeologico in sé.

Nicola Laneri

M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. A.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, Atti del Convegno di Studi. Ancona, 20-21 giugno 1997, Roma 2000

Nel 1996 le Soprintendenze Archeologiche delle Marche, dell'Emilia Romagna e del Veneto hanno impostato un programma scientifico di grande interesse incentrato sui collegamenti costieri adriatici e sulla produzione e circolazione di quella ceramica fine da mensa prodotta in età ellenistica sulla costa occidentale del medio e alto Adriatico, per la quale Salvatore Aurigemma ideò nel 1935 la denominazione di "Ceramica alto-adriatica".

Il programma, che ha anche il grande merito di aver ricomposto gli artificiali confini burocratici e amministrativi in una prospettiva unitaria, è stato articolato in due mostre e in un convegno di studi, i rispettivi cataloghi e atti dei quali, presentando un gran numero di produzioni vascolari alto-adriatiche ancorate ai contesti funerari, vengono a costituire nel loro complesso un aggiornato repertorio e una sintesi esauriente sui temi connessi alla produzione e alla

⁴ M. Mauss, *The Gift. The Form and Reason for Exchange in Archaic Societies*, New York 1990 (traduzione in inglese con prefazione di M. Douglas).

circolazione della ceramica alto-adriatica, restituendo spessore storico al suo ruolo culturale.

La prima mostra, ospitata nel Palazzo Bellini di Comacchio dal 25 giugno 1996 al 6 gennaio 1997 [F. Berti, S. Bonomi, M. Landolfi (edd.), *Classico-Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* (Catalogo Mostra Comacchio), S. Giovanni in Persiceto 1996], è stata riproposta l'anno seguente ad Ancona [F. Berti, S. Bonomi, M. Landolfi (edd.), *Classico-Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* (Catalogo Mostra Ancona), S. Giovanni in Persiceto 1997] con sensibili e fondamentali aggiornamenti (presentazione di un numero maggiore di materiali provenienti dalle Marche e reperti rinvenuti in Croazia, specialmente nell'isola di Vis) e con la concomitante organizzazione di un Convegno di Studi, i cui Atti, usciti a tre anni di distanza, come purtroppo sempre più spesso accade, sono oggetto di questa breve presentazione.

Nella prima sezione, priva della relazione introduttiva di M. Torelli sull'Italia dei secoli IV e III a.C., sono raccolti i contributi di L. Braccisi (*Dorica Ancon e problemi connessi*, pp. 3-9), di P.G. Guzzo (*Perché i Piceni non erano alla battaglia di Cuma?*, pp. 11-18) e di M. Landolfi (*I Galli e l'Adriatico*, pp. 19-46).

La relazione presentata da L. Braccisi riprende, approfondisce e puntualizza argomenti già affrontati dall'autore a partire dal suo fondamentale libro *Grecità adriatica* (Bologna 1977²) fino al più recente *Grecità di frontiera* (Padova 1994), ove mostrando la perfetta rispondenza in Adriatico fra località diomedee e colonie siracusane si giunge a riconoscere nell'eroe mitico l'ipostasi del tiranno Dionisio, che seppe sfruttare a proprio vantaggio la preesistente diffusione in molte località adriatiche del culto e della tradizione mitica relativa all'eroe.

P.G. Guzzo analizza invece un aspetto particolare del noto passo di Dionigi di Alicarnasso (7,3,1-2) sulla guerra mossa dagli Etruschi contro Cuma, intorno al 524 a.C. L'attenzione è infatti rivolta all'espressione "...parecchi altri popoli barbari", usata dallo storico greco per indicare i compagni di ventura degli Etruschi, insieme agli Umbri e ai Dauni, precisamente identificati. Interrogandosi sul significato nascosto di quella indeterminazione, l'autore riesamina una serie di documenti materiali che non soltanto testimoniano l'esistenza di commerci greci ed etruschi nel Piceno del VI sec. a.C., ma che permettono anche di sfumare la consolidata idea di una predominanza del commercio proveniente dall'Etruria. La conclusione, proposta in forma problematica, è che al tempo della guerra degli Etruschi contro Cuma l'area picena si sarebbe configurata come un territorio caratterizzato da più di una cerchia socio-politica e nel quale le presenze

greche e quelle etrusche godevano di un sostanziale equilibrio.

M. Landolfi (*I Galli e l'Adriatico*, pp. 18-46), che negli ultimi quindici anni ha dedicato gran parte della sua produzione scientifica allo studio delle presenze celtiche in ambiente adriatico (si veda in particolare: *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Imola 1987, pp. 443-468), offre un ampio e ben strutturato contributo su questo tema, che tiene conto di tutte le recenti acquisizioni archeologiche. Particolare attenzione è riservata ai Galli Senoni, il gruppo celtico che, secondo Tito Livio, giunse per ultimo nella Penisola e anche per questo fatto fu costretto a scavalcare le sedi già occupate dagli altri Celti e ad attestarsi nell'Italia centrale adriatica. A proposito di questo popolo celtico le testimonianze archeologiche relative alla fase del Piceno VI contribuiscono infatti a delineare un quadro molto più complesso ed articolato rispetto a quello delineato dalle fonti. L'elemento senone innescò infatti profondi meccanismi di osmosi culturale con le comunità locali, partecipando al loro processo formativo, come sembra accadere presso la comunità pretuzia di Campovalano di Campli alla vigilia della romanizzazione, ove un piccolo gruppo di Celti (con ogni probabilità Senoni) sembra aver costituito fin dall'inizio della fase del Piceno VI una componente stabile della comunità locale, contribuendo anzi al suo rinnovamento e alla sua modificazione rispetto alla fase del V secolo a.C. (M.P. Guidobaldi, *La romanizzazione dell'ager Praetutianus*, Perugia-Napoli 1995, pp. 61-89 e Ead. 'La comunità pretuzia di Campovalano fra il IV e il II sec. a.C.', c.s. in *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998).

La seconda sezione degli Atti del Convegno è quella che raccoglie diversi contributi di aggiornamento e di approfondimento sulle produzioni alto-adriatiche. S. Bonomi, N. Camerin, K. Tamassia 'Aggiornamenti sulla ceramica alto-adriatica da Adria', pp. 47-70 presentano nuovi esemplari scaturiti da scavi e restauri eseguiti dopo la mostra di Comacchio, mentre M. Robino ('Tipologia e cronologia delle brocche alto-adriatiche nella necropoli di Adria', pp. 71-95), grazie a una ricognizione sistematica di tutte le brocche rinvenute nella necropoli e al loro studio in relazione ai contesti di appartenenza, propone importanti puntualizzazioni tipologiche e cronologiche, riconoscendo 7 forme diverse, ciascuna delle quali in uso durante un preciso momento. 'I crateri alto-adriatici di Spina' (pp. 97-104), contributo curato da F. Berti e

P. Desantis, integra e puntualizza i dati già presentati in occasione della mostra di Comacchio, fondandosi in questo caso sull'esame integrale dei materiali del centro spinete, mentre C. Massai Dräger, analizzando forme e decorazioni figurate dei vasi alto-adriatici di Spina e il loro rapporto con altri elementi del corredo funerario, attribuisce a questi vasi il ruolo di "mediatori del benessere economico del defunto e del ruolo sociale che esso ricoprì in vita": quello di moglie e madre per la donna e quello di nobile avvezzo alla pratica del simposio per l'uomo.

Al Piceno e alla Dalmazia sono dedicate le relazioni di M. Landolfi (111-129) e di B. Kirigin (pp. 131-137); entrambe, ma quella di Landolfi in particolare, organizzando in un insieme coerente il complesso delle conoscenze, hanno il merito di delineare i caratteri fondamentali delle rispettive produzioni alto-adriatiche, pur con tutti i limiti di studi preliminari ancora da approfondire.

Nella terza sezione vengono presentati i contributi di M. Mazzei sulla ceramica apula a figure rosse (pp. 139-146) e di W. Johannowsky (p. 147) e di F. Gilotta (pp. 153-160; cfr. anche *Id.*, 'Alto-adriatica/etrusca. Note di ceramografia tra Tirreno e Adriatico', in *Prospettiva* 97-88, 1997, pp. 91-99): l'uno brevissimo, sui rapporti fra la ceramica alto-adriatica e le botteghe di ceramiche a figure rosse campane (altre due brevi note sono poi dedicate dallo stesso autore ai rapporti fra la ceramica apula e la ceramica campana e alle importazioni di ceramica attica in Campania nei secoli V e IV a.C.: pp. 148-152), l'altro sui rapporti con le produzioni etrusche.

Gli Atti del Convegno sono chiusi dalla limpida relazione di M. Harari ('Modelli etnico-culturali e ceramografia. I vasi alto-adriatici', pp. 161-167) che sintetizza criticamente la storia degli studi sull'argomento, a partire da quelli di S. Aurigemma, che denominò "alto-adriatica" l'"ignota fabbrica" ben rappresentata nella necropoli di Spina-Valle Trebba interpretandola come la risposta produttiva regionale alla crisi delle importazioni attiche conseguente alla Guerra del Peloponneso, fino a quelli più recenti e innovativi di G. Riccioni e di F. Gilotta, i quali, individuando gruppi, sottogruppi e anche mani pittoriche, hanno avviato le opportune comparazioni

con le meglio note tradizioni ceramografiche etrusche e italiote. Il risultato generale di questi studi, posto bene in risalto da Harari, è il riconoscimento della pertinenza dei prodotti alto-adriatici alla *koinè* ceramografica tardoclassica e protoellenistica e ai suoi processi di standardizzazione, che hanno le loro premesse già nelle più tarde serie attiche a figure rosse e che ci sono meglio noti in Campania, nell'Etruria meridionale e nell'Agro Falisco, mentre meno chiari gli paiono i rapporti con la ceramografia nord-etrusca, invocati da F. Gilotta. Nella seconda parte della sua relazione Harari stabilisce dei salutarissimi punti fermi nell'ambito di quello che con felice espressione definisce il "pulviscolo comparativo" generato dai troppi riscontri. Il primo punto fermo è per Harari rappresentato dal connotato campanizzante della serie iniziale, che Landolfi chiama del "piceno a figure rosse" e per la quale egli suggerisce invece la definizione di "proto-altoadriatico", ove alcuni particolari nella resa della testa femminile, della protome di Arimaspo o di Amazzone oppure l'iconografia del giovane ammantato, o ancora la radicalizzazione della maniera corsiva quale opzione stilistica e non come degenerazione di quella corretta, trovano precise consonanze e paralleli nelle botteghe campane. Il secondo punto fermo è invece costituito dalla componente meridionale e falischeggiante delle influenze etrusche, particolarmente evidenti nella serie spinetica (i "lumi" in bianco aggiunto, la campitura del *sakkos* per file orizzontali, prettamente falisca, combinata con il diadema a pettine ceretano). L'ultimo punto fermo è infine indicato nel parallelo sviluppo della fabbrica alto-adriatica di Spina e di quella di Numana, sebbene quest'ultima fosse partita con qualche decennio di anticipo, e nella receniorità, ma anche longevità, di quella di Adria, i cui prodotti giungono fino agli inizi del II sec. a.C. Da tutto ciò consegue che se la fase campanizzante è essenzialmente picena, gli echi falisci ed etrusco-meridionali parrebbero invece caratterizzare maggiormente la produzione di Spina (ed il ruolo di mediatore spetterebbe al Piceno), mentre Adria sembrerebbe assimilare soprattutto i motivi più facilmente standardizzabili.

Maria Paola Guidobaldi

GIORGOS BOUROGIANNIS, *The Black-on-Red Pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants*

The area of the Dodecanese yielded a rich corpus of archaeological evidence, which can be related to the presence of traders and possibly settlers from eastern Mediterranean. The earlier material comes from Cos, where eastern pottery starts being imported at the very beginning of the Middle Geometric period. This article aims at the re-examination of pottery from eastern Mediterranean found in Cos and its impact on the Coan pottery production. After detailed analysis of the imported material and the local imitations, an attempt is made to trace the origin and the nature of eastern Mediterranean presence in Cos during the Geometric period.

MASSIMO BOTTO, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*

The article investigates trade and cultural interactions between the Phoenician colonies of Sardinia and the Iberian Peninsula from the eighth to the sixth century BC through an examination of their pottery. As regards Sardinia, this study shows that the influence of the extreme West of the Mediterranean is not limited to the importation of freight amphorae, but is also documented by imitations of tableware and domestic pottery. This phenomenon probably reflects the circulation of groups of people within the Phoenician world, and seems to occur prevalently in the seventh century BC, with important anticipations already in the first half of the eighth century BC. In the earliest phase, Sulcis appears to have been especially important, while new colonies such as Bithia, Nora and Tharros later also played a prominent role.

It is more difficult to ascertain the influence of Sardinia on the pottery of the Iberian Peninsula. Nevertheless, in the initial phases, significant contacts are documented between Sant'Imbenia in northwestern Sardinia and Sulcis. In the sixth century, relations with Ibiza, appear especially interesting.

STÉPHANE VERGER, *Un poignard corse à Paestum*

Among the objects attributed to the stipe of the Basilica of Paestum is a dagger handle of a type never attested elsewhere in Italy. In fact, it is a weapon from Iron Age Corse, datable between the eighth and sixth century BC. Since it is impossible to narrow down this chronology, the reasons for its presence in the main urban sanctuary of Poseidonia in the Archaic period remain unclear. However, the object confirms the importance of contacts between Italy and the other Tyrrhenian islands besides Sicily and Sardinia, and the existence of trade between the protohistoric cultures of the Western Mediterranean and the Greek towns of southern Italy and Sicily in the Archaic period.

ANNALISA POLOSA, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*

A reexamination of data regarding double relief coins with the inscription MEPA in the Achaean alphabet confirms the hypothesis that they originated in Great Greece in the initial phase of double relief coinage in the Greek cities of southern Italy. The attribution of the series to Sardinia, long maintained on the basis of a combination of archaeological and literary evidence, appears to be no longer tenable. On the other hand, the coins bearing the inscription ΣΑΡΔΩ minted at Tauromenion in the 4th century BC could be attributed to Sardinian mercenaries residing in this Siceliot town.

TERESA CINQUANTAQUATTRO, *Abella, un insediamento della mesogaia campana: note di topografia*

The article provides an overview of evidence about ancient Abella, an indigenous settlement located at the edge of the Campanian plain, in the valley of the Clanis river. Through a critical review of the archaeological data, the author outlines the topographical organization of the town from its earliest phase of occupation in the late eighth or early seventh century BC until the Roman period. After a reexamination of evidence from the town's necropolises and territory, the article concentrates on evidence from the town itself, which is still rather scarce in the earliest phases of its history. Archaeological and epigraphic testimonies indicate that the Late Republic - the period of Abella's Romanization - witnessed a major urban transformation involving the creation of a regular street grid of orthogonal streets which is still visible in the plan of the present-day historical center of Avella (AV). The town, which was surrounded by walls, had an extension of about 25 hectares and stood between two vast necropolis areas used continuously from its foundation onward. The Late Republican urban renovation coincided with the monumentalization of some sectors of the necropolis, especially those flanking the roads connecting Abella with the Campanian plain. The town, some parts of which were already uninhabited during the Empire, was definitively abandoned in late antiquity.

FILIPPO COARELLI, *Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali*

The author's analytical reexamination of the Forum of Pompeii reveals structural transformations connected to the foundation of the Sullan colony and the ensuing need to conduct elections according to the Roman system, i.e., using *saepta*. This sheds light on a well-known passage by Cicero (*Sull.* 60-62). The author then proceeds to discuss the electoral districts of the town, which correspond to its *vici*, traditionally identified as the *Salinienses*, *Campanienses*, *Urbulanenses* and *Forenses*, plus a *vici* whose name is not known encompassing the first and second regions.

LUCA CERCHIAI, *Il cerchio di Aristodemo*

The article reconsiders Plutarch's mention (*Moralia*, 262 A-B) of a large circular canal dug by Aristodemus in the territory of Cumae as part of land reclaiming works. Since the circle is a geometric paradigm in urban planning, the author believes the shape of this canal to be a significant element in the propaganda of the tyrant, who posed as the refounder of the city.

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, *Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma*

Following on the heels of the publication of the volume *Cuma - Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, edited by B. d'Agostino and A. D'Andrea, Napoli 2002, the latest campaign of the Kyme II project, conducted from April 8 to June 28, 2002, sheds light on the building history of the stretch of town wall east of the middle northern gate. The excavation brought to light the whole structure of the ramparts of the first half of the 6th century BC, composed of two orthostat curtains faced with chip banks flanking a central earthwork; and the inner curtain of the time of Aristodemus. The excavation of the entire southern avant-corps revealed that the outer side of the *aule*, which was open at the time of its construction in the last third of the 5th century BC, was closed in the 2nd century BC. Further modifications date from the early Empire. It was also ascertained that the Hellenistic town wall, doubling the earlier one, had an inner curtain. Along with this update on the progress of excavations, the article provides a first overview of newly found material.

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, *Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard*

L'exploration archéologique de Cumes a été reprise à l'initiative de la Surintendance archéologique de Naples et Caserte à partir de 1994 dans le cadre d'un programme de travail dénommé *Kyme*. Dans ce cadre le Centre Jean Bérard a été chargé d'un programme de recherche sur les variations de la ligne de côte et la localisation des ports antiques.

En 2000, le Centre Jean Bérard a proposé d'effectuer quelques recherches complémentaires dans la zone sud et d'entamer une opération de grande envergure au nord de l'acropole. C'est en effet dans cette partie que, au cours des campagnes de fouilles 2001 et 2002, les travaux se sont concentrés afin de retrouver les limites de la lagune de Licola et d'éventuelles structures portuaires. Les travaux ont confirmé que la lagune s'étendait jusqu'à une cinquantaine de mètres de la porte et des remparts grecs que fouille l'IUO depuis 1994.

Du fait de l'état d'avancement des fouilles et des difficultés liées au pompage de la nappe phréatique, la situation la mieux connue est celle du Haut-Empire, après la construction de la *via Domitiana* en 95 après J.-C.

À cette époque la lagune de Licola présentait une extension beaucoup plus réduite que lors de l'époque moderne. La voie Domitienne, sortant de la porte septentrionale de la cité, formait un coude vers l'ouest et longeait le bord de la lagune sur 200 mètres, puis amorçait une courbe vers le nord pour suivre, à distance d'un km environ, le rivage actuel. Tout au long du parcours, dans la zone qui a été dégagée, la voie était bordée de mausolées et d'enclos funéraires.

PAOLA LOMBARDI, *Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana*

An unpublished black-glazed krater, nearly 50 cm. tall, from the Stevens Collection, from Cumae (only mentioned in Gabrici's volume on "Cuma"), recently recovered in the reserves of the Archaeological Museum of Naples, bears two greek inscriptions with the owners' names. The inscriptions have various factors of interest: first of all, there is a big chronological gap between them (nearly 50 years); second, the tomb where the krater has been found is an inhumation-grave of a youth from a period relative to the second inscription; third, both the names (Euphronios and Biotos), are well documented in Euboia and, what is more interesting, precisely as the names of members of one family.

On the basis of these elements the following conclusions can be deduced: the krater started to be in use at the beginning of the Vth cent. B.C., as a "good" of Euphronios (as the older inscription says). Being of value, it has been in use for a long time. On the death of a youth in the family, together with goods rather common in a youth's grave (miniature vessels, clay small balls), the krater, surely not yet used by the boy in his life, in "symposion", is put in the grave, as a gift, with the name written on it.

The meaning of the gift of such a dionysiac symbol must be traced, in the diffusion, in fifth-century Campania and Cumae particularly, of dionysiac religion, rich, in escatological elements, and in promises of a blessed after-death life for its "adepti".

FABRIZIO PESANDO, *Un tempio della Magna Mater sull'acropoli di Cuma?*

The scanty remains of the so-called Temple B on the acropolis of Cumae have drawn little attention from scholars. Almost a century from its discovery, this monument still remains unpublished, and so far no convincing hypotheses have been put forward as to the identity of the divinity it was dedicated to. In particular, the identification of the building as the temple of Diana/Hecate Trivia mentioned in a well-known passage by Virgil must certainly be rejected: for more than one reason, this temple must have stood outside the city. Certain characteristics of Temple B - notably the chronology of its renovation, which is coeval with that of the large temple of Apollo; its unusual architectural

features; and, above all, its location in a nodal point of the acropolis, apparently indicating that the deity worshiped here had the function of protector of the *arx* – call for a reexamination of the evidence. On the basis of a number of parallels and clues, the author proposes to identify Temple B as the Cumaeen sanctuary of the Magna Mater.

FRANCESCO NAPOLITANO, *Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii*

The author undertakes a historical-archaeological analysis of a bucchero chalice found at Falerii in 1886 whose inscription has often drawn the interest of linguists and epigraphists, concluding that the object is one of the earliest testimonies of *philia* in the Etruscan-Italic world, and the chronological range of this particular vase type is wider than was previously believed.

GIUSEPPE CAMODECA, *I.Q. Postumii, Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompleta: CIL X 8138 (Stabiae)*

In the Antiquarium of Castellammare di Stabia there is a large marble slab decorated with an acanthus gyral cornice, a Lesbian kyma, and a frieze of arms. It was found in 1876 during excavations to enlarge the Cathedral. The frieze of arms was sculpted by lowering the original surface of the slab. In the few points where this surface was spared, one can still see traces of the letters of an inscription which so far has never been correctly read, in spite of its inclusion in CIL X 8138 (*Stabiae*) on the basis of a file compiled by Stevenson. Through a more careful examination, it was possible to reconstruct the full text, which is quite interesting. The inscription, datable with certainty to the early 50's of the first century AD, comes from the funerary monument of the Q. Postumii, a well known family of Pompeian magistrates, to which it adds a third, new member, Q. Postumius Proculus, aedile in the 30's/40's and father of Q. Postumius Modestus, himself an aedile, *Ilvir* in 56/57, and finally candidate to *Ilvir quinquennalis* in 75. The reemployment of this Pompeian funerary slab at *Stabiae*, presumably in the Antonine period, is an additional testimony to the precocious resumption in the area of organized life at a relatively high level.

FARA NASTI, *Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli)*

The article presents a new funerary inscription incised on a fragment of a sarcophagus frontal side found in the

convent of SS. Marcellino e Festo in Naples. The *cognomen* of the deceased, Aristaenete – interesting because rarely attested in Italy – along with her family name, Aurelia, and the typology of the sarcophagus, which is graced with a central clypeus supported by Erotes or Victories, point to a date in the third century AD.

ANIELLO PARMA, *Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

In the Archaeological Museum in Naples there are two small inscribed bronze laminas shaped as tablets with a ring attached. They are of uncertain provenance and so far unpublished. Their characteristics identify them as ownership tesserae. One belonged to a Q(uitus) Volusius Saturninus, a member of a well-known powerful senatorial family of the first century AD, identifiable with either of two homonymous ordinary consuls, one of whom held office in 56, the other in 92 AD. The other tessera, datable between the second half of the first and the early years of the second century AD, is the third known attestation of the title of *procurator Augusti a frumento*. It is presumable that the owner of the tessera, T. Sabidius Maximus, occupied this magistracy in the Flavian age, and was hence the first member of the equestrian order to hold this office, which had previously been conferred by Claudius only to imperial freedmen.

TULLIA RITTI, *Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia*

A statue base recently found at Hierapolis in Phrygia carries an engraved dedication to Annia Faustina, the wife of the then proconsul of Asia Antoninus, the future emperor Antoninus Pius, who governed the province in 135 or 136 AD. This is the only official document mentioning Faustina before her husband's enthronement in 138 AD. The statue was originally paired with another of the proconsul himself whose base was found a few years before its companion. Thus, Hierapolis erected, beside the statue of the governor, a statue of his wife, probably in memory of a visit of both to the city. Similar twin memorials are attested elsewhere. We possess little information about the story and personality of Faustina maior, mostly derived from the *Historia Augusta*. Some of this information, which throws a negative light upon her, may result from a late confusion with gossip actually concerning her homonymous daughter, Faustina, wife of Marcus Aurelius.